VIAGGIO

DI

CIRCUMNAVIGAZIONE

DELLA

REGIA CORVETTA «CARACCIOLO»

(COMANDANTE C. DE AMEZAGA)

NEGLI ANNI 1881-82-83-84

VOLUME III.

ROMA
FORZANI E C., TIPOGRAFI DEL SENATO

1886

VIAGGIO DI CIRCUMNAVIGAZIONE

DELLA

REGIA CORVETTA « CARACCIOLO »

VIAGGIO

DI

CIRCUMNAVIGAZIONE

DELLA

REGIA CORVETTA «CARACCIOLO»

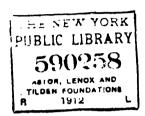
(COMANDANTE C. DE AMEZAGA)

NEGLI ANNI 1881-82-83-84

VOLUME III.

ROMA

FORZANI E C., TIPOGRAFI DEL SENATO

1886

AL MIO MAESTRO

SIMONE PACORET DI SAINT-BON

VICE AMMIRAGLIO

TRIBUTO DI AFFETTO

INTRODUZIONE

Sciogliamo l'impegno assunto, allorchè ci venne fatto, al nostro ritorno in Patria, d'iniziare la pubblicazione del viaggio della *Caracciolo*, e lo sciogliamo in virtù del benevolo incoraggiamento dei lettori e delle egregie persone, a cui chiedemmo consiglio.

Sono altri due volumi, che sottomettiamo, come compimento dell'opera nostra, al giudizio del pubblico, con il desiderio vivissimo, che questi voglia tenere conto de' nostri sforzi, e non voglia disprezzare del tutto le investigazioni e gli studî da noi fatti.

Dicemmo, nella introduzione ai due primi volumi, che non potevamo avere la pretesa di dire cose nuove e dirle bene, atteggiandoci a scienziati od a scrittori eleganti; ci si consenta ora ripetere lo stesso concetto sott'altra forma.

Abbiamo scritto intorno a quanto c' impressionò maggiormente nei luoghi visitati, e fu da noi studiato

sui libri, che sui luoghi stessi potevano rischiarare la nostra intelligenza e fornirci dati indispensabili; e in ciò fare ci siamo continuamente domandato in quale misura era possibile destare la curiosità altrui, e come potevasi da noi soddisfarla in modo istruttivo.

Non osiamo affermare di essere riusciti nell'intento propostoci, ma ci lusinghiamo di potere almeno eccitare i nostri maestri a correggerci e ad indicare la via buona, quella cioè, che dovrebb'essere battuta a pro della scienza da ogni viaggiatore, a cui lo Stato offra occasioni e mezzi per osservare e riferire, anche quando non si tratti di speciale missione scientifica.

Il nostro sarà, se non altro, un piccolo saggio di letteratura marinara, chiamato a risvegliare, in tanta penuria, presso le menti elette, la volontà di arricchire questa letteratura, ed innalzarla ad un livello corrispondente ai bisogni, all'indole del nostro Paese, eminentemente marittimo, ed alle sue più belle e care tradizioni.

I marini coltissimi ch'ebbero, nei loro lunghi viaggi, opportunità di raccogliere elementi di narrazioni interessanti, sono numerosi, ed è ad essi che, segnatamente, facciamo appello, perchè il pensiero poc'anzi espresso venga realizzato.

Noi vorremmo che questo nostro modesto lavoro avesse magìa, per ridare alla luce, togliendole dai polverosi archivi ministeriali, le dotte relazioni dei Comandanti, che ci precedettero, nelle lontane navigazioni, affinchè i nomi degli Arminjon, dei Racchia, dei Lovera de Maria, dei Del Santo, dei De Negri,

degli Ansaldo, degli Aceinni, dei Cassone, dei Canevaro, del Principe Tommaso di Savoia, dei Labrano, de' Morin e de' Palumbo, mostrassero come esista già, ma nascosta al pubblico, quella letteratura cui sopra accennammo.

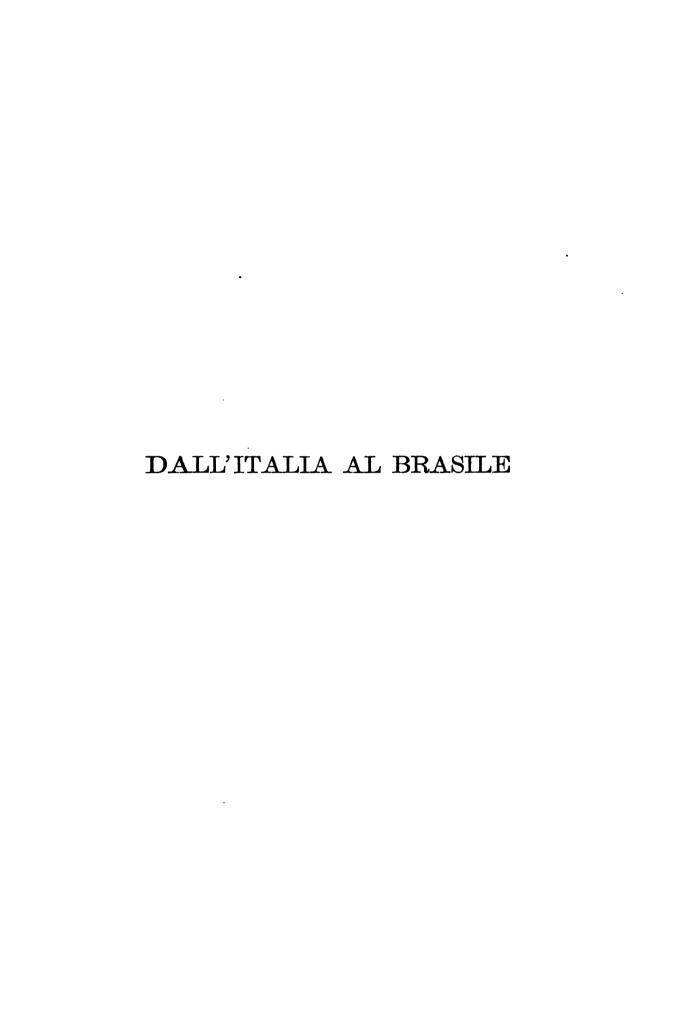
Autori e editori ad un tempo, spogli d'ogni veste ufficiale, abbiamo usato, nello scrivere, di tutta quella libertà di azione che richiedeva l'indole del nostro lavoro; sicchè gli apprezzamenti portati da noi circa gli uomini e le cose, ove determinino una responsabilità personale qualsiasi, questa dev'essere tutta nostra ed a noi, unicamente, spetta il renderne conto.

In ultimo, come schiarimento atto a giustificare i frequenti raffronti da noi fatti fra lo stato attuale dei Paesi visitati e quello in cui si trovavano anni addietro, dobbiamo dire, che trent'anni or sono, chi ha l'onore di firmarsi, aveva avuto agio, viaggiando sullo schooner *Sofia,*[1] comandato dal Capitano Agostino Tortello, di vedere tali Paesi, e riportarne impressioni non mai cancellate, ad onta del lungo tempo trascorso.

Per la *Caracciolo*

CARLO DE AMEZAGA.

[1] Com'è detto nel II volume, era armatore dello schooner il Capitano Pietro de Amezaga.

DALL'ITALIA AL BRASILE

LA « CARACCIOLO »

Crediamo opportuno anzitutto di presentare al lettore, che amasse avere maggior dimestichezza con la *Caracciolo,* nave da guerra di Sua Maestà, i connotati, che ne determinano l'identità tecnica.

Corvetta in legno non corazzata ed a barbetta; lunga metri 64,30; larga metri 10,94, immersione media metri 5,09; dislocamento 1661 tonnellate; sei cannoni da 16 centimetri avancarica; un'elica; cavalli indicati 936; velocità massima miglia 9,5; tre alberi a vele quadre; 215 uomini di equipaggio, stato maggiore inclusovi.

Compiuta la presentazione della nave, identificandoci noi con essa, ci facciamo a narrare quanto, per suo mezzo, in una campagna di tre anni, ci fu dato osservare ed apprendere, e quanto può oggidì allettare, in qualche guisa, il lettore.

CAPITOLO I.

GIBILTERRA

I.

Reminiscenze — Commercio — I liguri — S. Roque.

Da Napoli, porto di armamento, ci eravamo recati a Pozzuoli e poi a Cagliari, da cui movemmo perdendo di vista gli ultimi profili delle terre d'Italia, il 30 novembre del 1881.

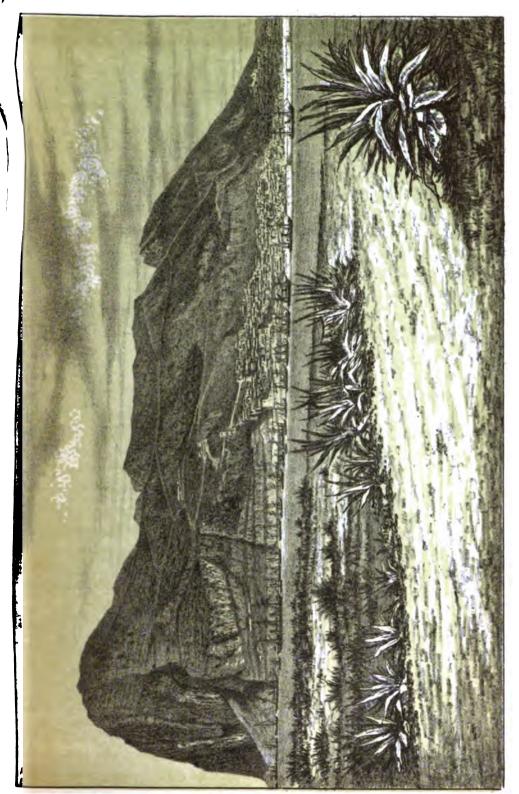
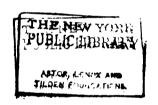
Avevamo per prima meta Gibilterra, ove ancorammo il quinto giorno di una corsa a tutto vapore. Ivi dovevamo dare assetto alla nave innanzi di lasciare il Mediterraneo, per eseguire la nostra missione, ch' era quella di rafforzare la Divisione navale italiana del Pacifico, mentre ferveva la guerra Peruviano-Chilena, seguendo, a nostra scelta, l' itinerario meglio rispondente allo scopo, con obbligo per altro di approdare a Montevideo.

La *Caracciolo* in altre epoche aveva visitato Gibilterra, e molti di noi rivedemmo nella famosa Rocca *(the famous Rock)* degli inglesi, nel Gebel-el-Tarik (monte Tarik) de' mori, una località perfettamente nota.

Il promontorio di Gibilterra, che è l'antico Monte Calpe, una delle colonne d'Ercole ideate dai Fenici, è unito al continente

iberico da un'esile lingua di sabbia, detta, con linguaggio politico, *zona neutra*. Ha aspetto pittoresco, in cui contrasta l'aridità delle alture con la ridente vegetazione de' dintorni della base, il carattere minaccioso delle opere militari disseminate in ogni dove con l'impronta pacifica degli eleganti villini e della gaia città.

Nell'ampio ancoraggio, primi a richiamare l'attenzione di chi viene dal mare sono i grandi pontoni-magazzini galleggianti di combustibile, messi, senza posa, in azione dai molti piroscafi, che accorrono a Gibilterra per riempirvi a buon mercato le loro tramogge. Codesti scafi di vecchie navi di legno, masse nere disadorne, alimentano, quasi esclusivamente, l' odierno movimento marittimo della località.

Un tempo, quando i forti dazi protezionisti spagnuoli avevano provocato il contrabbando grandemente proficuo e pertanto audace, ed il vento era l'arbitro della locomozione marina, in quell' ancoraggio formicolavano navi di svariate dimensioni. La piazza forte britannica, uno degli emporî maggiori del Mediterraneo, accoglieva dentro le sue mura una quantità enorme di merci destinate ad essere partitamente distribuite a' contrabbandieri, i quali andavano poi a sfidare, o con l'astuzia o con la forza, la vigilanza dei doganieri iberici. In rada, mentre affluivano numerosi bastimenti per mantenere, in Gibilterra, pingue il deposito mercantile, era un agitarsi irrequieto d' imbarcazioni e grosse barche, *felucci,* che le cannoniere spagnuole aspettavano al varco ed inseguivano. Spesso udivansi, all' ancoraggio, colpi di cannone, accennanti alla fuga od alla resa dei contrabbandieri, ovvero anche alla vittoria di questi sopra i fidi e coraggiosi esecutori della legge. Nelle acque neutrali, corrispondenti alla lingua di sabbia suindicata, ed invigilate gelosamente dalle autorità inglesi, si avvicendavano rumorosi da un punto all'altro amici ed avversari, spiando ciascuno il momento opportuno per riuscire nel proprio intento. Segnò quell'epoca - sono trascorsi ormai trentacinque anni da quando ebbe il suo termine - il livello più elevato della prosperità commerciale della Rocca.

MONTE DI GIBILTERRA veduto dalla Zona neutra.

Il porto franco di Gibilterra, fonte di guadagni per gli operosi, aveva attratto a sè, fra varî emigranti, parecchi liguri, che, ad onor del vero, godettero sempre fama di laboriosi ed onesti, basando la propria attività, in ispecial maniera, sui bisogni della considerevole agglomerazione di gente, che colà si era quasi improvvisamente formata. Furono essi che fecero sorgere in riva al mare, ai piedi di San Roque, una piccola colonia di pescatori, i cui usi e costumi e il dialetto sono tuttodì quelli importati dalla madre patria ligure. Più d' una famiglia genovese seppe crearsi a Gibilterra cospicua posizione finanziaria, ed oggi ancora la città annovera agiatissimi mercanti discendenti da quelle famiglie medesime, le quali, ad onta della distanza e de' tempi, non cessarono mai di nutrire vivo affetto per il paese de' loro padri. Uno di tali mercanti è il cav. Sacconi, noto a quanti marini ebbero occasione di fare sosta a Gibilterra, e per il ricco censo, e per l' urbanità de' modi, e per la correttezza negli scambi mercantili. A lui, comunemente, ricorrono tutte le navi da guerra, inglesi e straniere, che hanno bisogno di vettovagliarsi. I liguri una volta chiamavano *Gibertalini* questi loro concittadini residenti nella cittadella inglese e nei dintorni.

Che cosa è San Roque?

Laddove la terra incomincia a sollevarsi dalla spiaggia dell' istmo e si scorge il promontorio di Gibilterra a forma d' isola, esiste, nell'alto, un antico romitaggio eretto da' goti nel 508 a. C. che porta quel nome, ed è oggetto di grande venerazione da parte delle popolazioni circostanti. Esso acquistò grido di miracoloso quando la peste, dopo aver menato stragi a Cadice e Siviglia, venne infine a visitare la città di Gibilterra, non risparmiando la vita di alcuno che ne fosse stato colpito. Coloro che in tale triste emergenza avevano potuto ricoverarsi ne' pressi di San Roque, andarono illesi dal fatale malore; sicchè la fede attribuì all'omonimo romitaggio virtù di scongiurare ogni più grave danno, e la pietà dei fedeli volle, d'allora in poi, che si celebrasse, annualmente, con solenni riti, il fausto avvenimento. Caduta Gibilterra

nelle mani degli inglesi, la grande maggioranza degli spagnuoli, che in essa vivevano, preferendo abbandonarla per sempre anzichè sottostare al giogo straniero, fondarono, nel 1704, nelle vicinanze del romitaggio, il villaggio di San Roque, che divenne tosto città, a cui i Sovrani di Spagna largirono i privilegi che godeva prima Gibilterra. Ma la rivale Algesiras, stante la superiorità dei suoi mezzi di comunicazione e della sua posizione strategica rispetto a Ceuta, sulla sponda opposta dello stretto, vincendo un secolo più tardi in importanza economica San Roque, diveniva in costui vece il quartier generale dell'accampamento spagnuolo contrapposto alla piazza forte di Gibilterra.

II.

Rada — Arsenale — Città.

L'asse maggiore della rada ha circa otto miglia di lunghezza, e più di quattro ne ha l'asse minore. Nel centro la profondità è di 110 braccia, e le acque, per effetto della marea, s'innalzano di più di m. 1,20. Nella zona inglese distinguesi, in mezzo ai pontoni di carbone sopramentovati, il guardaporto *Samarang,* vecchio vascello, che si dice avere appartenuto alla flotta, che prese parte alla battaglia di Copennaga. Il *Samarang* è la residenza degli uffici della Capitaneria del porto, i quali provvedono al servizio di sanità marittima e di ronda, al cadere del sole.

L'arsenale situato nella parte S. O. del promontorio, inaugurato nel secolo scorso, ebbe un tempo molta importanza. In esso, nel 1805, dopo il memorabile combattimento di Trafalgar, parecchie navi dell'ammiraglio Nelson, fra cui il *Victory,* poterono ripararvi le loro avarie ed apparecchiarsi per il ritorno in Inghil-

terra. Il nuovo molo, tuttora in corso di prolungamento, fu incominciato verso il 1620; quando sarà ultimato avrà un quarto di miglio di estensione e 40 metri di ampiezza. Spesso venne proposto di dotare l'arsenale di un bacino, ma sempre invano. Le navi da guerra straniere, a riguardo delle quali gl'inglesi si piccano, segnatamente a Gibilterra, di straordinaria deferenza, ottengono facilmente l'ospitalità nell'arsenale stesso, e la *Caracciolo,* bisognosa di riparazioni, potè ormeggiarvisi e permanervi una quindicina di giorni come in casa sua. Il direttore, allora comandante Freemantle, oggi ammiraglio, come già dicemmo nel primo volume, usò in siffatta circostanza alla nostra nave ed al suo equipaggio squisitissime cortesie.

La città divisa in due parti, l'una del Nord, la più popolata ed importante, l'altra del Sud, non conta che scarsi edifizi meritevoli di richiamare l'attenzione del visitatore. Sembra una vasta caserma; le strade sono pulite, ma strette, ed è un saliscendi continuo non appena si lasciano i bastioni, e il mare. Vi sono chiese cattoliche e protestanti, ospedali - uno è navale - conventi, una biblioteca della guarnigione, un teatro, numerosi magazzini militari, caserme d'ogni genere e specie, prigioni, un bellissimo mercato moderno, in cui abbondano eccellenti pesci e frutti, a prezzi assai miti, e un mercato degli ebrei.

Divide la città un lussureggiante giardino pubblico, *l'Alameda,* dal nome del pioppo *alamo,* che è il ritrovo del mondo elegante, nelle ore vespertine, ed ove due volte la settimana suona la banda militare.

III.

Le grotte.

La Rocca di Gibilterra, come generalmente tutti i grandi massicci calcari, è ricca di grotte e di spiragli. A monte, le grotte più rinomate sono quelle di S. Michele e di Genista, e, a mare, sul litorale, quelle di Martin, dell'Albero de' fichi, delle Scimmie, della Poca Roca e del Giudice.

La maggiore, che è la grotta di S. Michele, riceve frequenti visite dai forestieri; gl' inglesi la mostrano ai loro ospiti come una curiosità pregevole ed organizzano allo scopo *pic-nics* animati. Ad uno di questi prese parte lo stato maggiore della *Caracciolo,* per invito degli ufficiali della guarnigione. L'accesso alla grotta è angusto, ma si entra tosto in una sala lunga 66 metri, larga 28 ed alta 21, sostenuta da pilastri di stalattiti, di un effetto stupendo quando sono illuminati, i quali trovansi uniti ad arcate, in guisa da rappresentare l'interno di una cattedrale di stile gotico. L'entrata è a 334 metri al disopra del pelo dell'acqua.

Si rinvennero in tutte quelle grotte una grande quantità di avanzi fossili, scheletri umani, ossa, denti, arpioni da pesca, terraglie, ascie di pietra, conchiglie lavorate. I soli oggetti di metallo scoperti furono un amo da pesca di bronzo ed una placca di arredo militare montata in argento, probabilmente dell'epoca de' romani. Egli è evidente che le grotte mentovate servirono a svariati usi, alcune quali abitazioni, altre come luogo di rifugio ne' momenti di pericolo, ed altre ancora quali necropoli.

IV.

Fortificazioni — Notizie storiche.

La Rocca, oltre alle sue grotte o gallerie naturali, possiede due serie di gallerie, che l'arte della guerra concepì e portò a compimento. La serie inferiore è in alcune parti scoperta, ma tanto essa quanto la serie superiore sono potentemente armate di cannoni e contengono spaziosi magazzini militari. Queste gallerie artificiali, degne di essere visitate, ebbero principio di esecuzione, durante il grande assedio, sotto la direzione del luogotenente Evoleth, assistito dal sergente Inee, a cui si attribuisce la prima idea di perforare il monte, per far tacere alcune batterie del nemico molestissime.

Le fortificazioni di Gibilterra possono a giusto titolo considerarsi fra le più formidabili del mondo, costituendo una difesa locale, che sarebbe quasi impossibile paralizzare con attacchi esterni. Il Governo britannico nulla trascura in fatto di spese perchè sieno mantenute in condizioni rispondenti ad ogni maggior possibile perfezionamento; ed esse impongono per il numero, l'armamento, la posizione dominante e la relativa invulnerabilità. Il Castello Moresco, magnifico e rilevante insieme di fortificazioni dell'epoca anteriore alle artiglierie - verso il 700 - attesta oggi ancora in modo evidente, per mezzo della sua torre e de' frammenti di muri e di arcate, quanto pregio militare avesse la Rocca anche agli occhi de' conquistatori saraceni di Spagna. Sul finire del grande assedio - 1782 - i bastioni e le batterie erano tutti eccessivamente danneggiati o demoliti, e la città era tutta in rovina e deserta, la popolazione essendo stata costretta a rifugiarsi

in grotte o sotto le tende. Il bastione che più rimase danneggiato durante l'assedio fu quello di Orange, che lo scarso numero di soldati del genio - non superavano i 234 - ricostrusse sotto il fuoco nemico - mentre si lanciavano contro Gibilterra da 800 a 1000 proiettili al giorno.

Si racconta che *due figli* della Compagnia degli artefici, dotati di una vista eccezionale, scorgessero nel fervore del bombardamento i proiettili alla loro uscita dalla bocca del cannone, e con opportuni avvisi ai difensori riuscissero a risparmiare molte vite.

Furono le navi *incombustibili* ed *insommergibili* del cavaliere d' Arçon che produssero i maggiori danni a quel bastione. Erano 10 navi da 600 a 1400 tonnellate di dislocamento; ciascuna aveva una corazza sui fianchi formata di un triplice fasciame di legno di un metro di grossezza, a cui appoggiavansi sacchi di sabbia tenuti da un altro fasciame di sughero, che si univa al primo mediante caviglie di legno, con l'intento principale di resistere agli effetti delle palle roventi. Per proteggere gli equipaggi, le batterie erano coperte da una specie di tettoia a doppio pendìo, su cui erano fissati strati di cordame e di cuoio. Ingegnosissimo era il modo d'impedire che fossero incendiate: sotto la tettoia anzidetta trovavasi una grande vasca, e da questa dipartivansi numerosi tubi, i quali dando continui getti d'acqua, tutto attorno allo scafo, mantenevano il legname saturo di umidità. L'armamento di tali navi constava di otto a venti pezzi di bronzo, di recente fabbricazione, ed il loro equipaggio variava, in numero, da 760 a 250 individui. Una ampissima vela provvedeva alla locomozione. Ma come è noto non bastò l'invenzione del cavaliere d' Arçon, per vincere gl' inglesi, e reintegrare la Spagna della cittadella perduta; come non erano bastati tre anni, sette mesi e dodici giorni di assedio, tenuto da 60 mila uomini, francesi e spagnuoli, malgrado le privazioni sofferte dalla guarnigione di Gibilterra e dagli abitanti, fra cui la penuria estrema di viveri.

La guerra di successione spagnuola, nel 1704, aveva offerto agli inglesi l'opportunità d'impossessarsi di Gibilterra in seguito

ad un assedio di tre giorni della squadra di Sir George Rooche, coadiuvata, a terra, da milizie britanniche e danesi. Due anni dopo, un decreto della regina Anna dichiarava quella località porto franco, e, nel 1713, il trattato di Utrecht stabiliva legalmente la concessione di Gibilterra alla Gran Brettagna. Nel 1727 gli spagnuoli ritentarono, ma invano, di rioccupare la loro antica piazza forte, essendo stati costretti al termine di sette mesi di assedio, esclusivamente terrestre, di firmare la pace. L'anno successivo, la popolazione spagnuola, quasi per intero, disertò la città, e rimastivi soltanto gli ebrei ed i mercanti genovesi, essa mutò fisonomia. Da quell'anno e per alcun tempo, dicesi a cagione della cattiva vigilanza esercitata dal Governo sulla vendita delle bevande alcooliche, i valorosi soldati inglesi divennero indisciplinati, dando spettacolo giornaliero di gente dedita agli stravizi, e spingendo l'insania a tal segno da ordire una congiura tendente a consegnare al nemico la piazza. Opportuni provvedimenti circa la suddetta vendita, ed una severa repressione troncarono il male nelle sue radici.

I minuziosi provvedimenti di precauzione vigenti a riguardo dell'entrata e dell'uscita de' viandanti dalle porte di Gibilterra ebbero la loro origine ne' fatti ora mentovati. L'autorità locale afferma però che l'opportunità di provvedimenti restrittivi per regolare l'ammissione de' forestieri dentro le mura della città non è cessata, tenuto conto del numero considerevole di persone di ogni nazionalità, che giornalmente penetrano nella città stessa - 2000 e più - e la cui presenza, in istrade strette e poco estese, come sono quelle di Gibilterra, potrebbe essere una sorgente di inconvenienti e fors' anche di disordini. Per altro, i risultati fin qui ottenuti con siffatto sistema furono sempre dei più soddisfacenti, e certamente ben diversi da quelli che si dovettero ottenere sotto l'impero di un ordine del Re, nel 1377, secondo il quale: tutti coloro che volevano recarsi a Gibilterra, per diventare abitanti del luogo, chiunque fossero, truffatori, ladri, assassini od altri mascalzoni, o donne fuggite dal marito, erano liberi e sicuri da qual-

sivoglia castigo di morte od ingiuria; essendo fatta unica eccezione per i traditori del loro Dio, per i provocatori di guerra, ed i rapitori della moglie del proprio signore.

V.

Passatempi.

Gl' inglesi importano ne' paesi conquistati, con la tenacità propria alla loro razza, i costumi della madre patria, fra cui non ultimi, ad onta delle difficoltà di clima, quello dei passatempi ginnastici, dello *sport* in genere. Non è quindi sorprendente se essi coltivano a Gibilterra il *cricket,* il nuoto, le corse di cavalli, e mostrino speciale passione per la caccia alla volpe, che è dato loro di fare ne' pressi della Rocca.

Quest' ultimo passatempo, che non è senza pericoli, atteso le accidentalità del suolo sul quale si rincorre la volpe, ha luogo comunemente nel mese di novembre, subito dopo le prime pioggie. Accorrono allora brillanti comitive di cavalieri ed amazzoni alla fronte Nord de' bastioni, ove esiste un vasto ed eccellente stabilimento da caccia, e da colà, fatti i debiti preparativi, prendono le mosse a spron battuto. Le volpi sono abbondantissime, e per lo più impacciate nella fuga, ma la natura del suolo rendendo impossibile il fermarsi a tempo, cagiona frequenti cadute a terra ed impedisce una ricca presa.

Alla stagione della caccia alla volpe, che corrisponde alla stagione in cui le famiglie agiate lasciano i villini delle alture per scendere in città, succede il periodo delle riunioni di società, che si traducono in pranzi, concerti o balli, e dei ricevimenti del Governatore. L'arrivo della *Caracciolo* essendo avvenuto in dicembre,

appunto sul finire delle caccie, trovò quelle feste già iniziate e potè prendervi parte il suo Stato maggiore, grazie alle cortesi premure degli ufficiali della guarnigione e del Governatore, Generale Neapier, Duca di Magdalà, e del Comandante locale marittimo *Captain* Freemantle.

VI.

Costituzione geologica — Flora e fauna.

La Rocca di Gibilterra è un massiccio di calcare o marmo bigio denso alternato con letti di arenaria rossa e con alcune concrezioni ossee. Dal lato di Ponente, addossata alla base del precipizio, che incomincia a metà altezza del monte, vi ha una pianura inclinata, la cui costituzione consta di stratificazioni di sabbia silicea, detta con nome locale *Terra rossa,* e la città è posta su tale pianura.

Non è a dubitarsi che quel massiccio sia stato a più riprese soggetto a movimenti d'innalzamento e di depressione, accompagnati da violenti rotture, dalla caduta di voluminose frane e dalla continua azione corrosiva del mare. I letti di arenaria disposti orizzontalmente si formarono, come appare dai detriti marini, in essi contenuti, in fondo al mare, durante il secondo periodo geologico, emergendo per spinta, probabilmente, vulcanica.

Tale sarebbe stata la prima fase storica della Rocca; successivamente poi si formarono a' suoi piedi, tutt'attorno, ed inclinati, nuovi strati di sabbia, i quali, a loro volta, subirono forti spinte all'insù. Parziali e limitate dal lato di Mezzogiorno esse produssero una rottura, che seguono chiaramente gli scoscendimenti ed i burroni situati fra *Middle Hill* e l'altura di *Gun Rock.*

Allora comparve la spiaggia della rada Catalana: l'azione continua del mare sulla spiaggia stessa accumulò le sabbie dal lato di Levante della Rocca, ed i terrazzi da quelle sabbie determinati, dopo essere stati sollevati da spinte sotterranee verticali, s'inclinarono verso il mare. Nel terremoto, che distrusse Lisbona, tali terrazzi insieme a grossi massi della Rocca precipitarono nelle acque.

Un' ultima spinta, avvenuta alquanto al sud di *Middle Hill,* modificò nuovamente l'inclinazione dei ripetuti terrazzi lasciando, per impronta, un dentello al Sud del *Signal Station Hill.*

L'irregolare profilo del monte di Gibilterra, il quale guardato dal Nord ha qualche rassomiglianza con quello di un leone in riposo, vuolsi attribuire alle successive e violente alterazioni summentovate.

La superficie della punta di Europa è quasi interamente coperta di roccie logore dalle acque, ed a monte - 82 metri sopra il pelo del mare - vi ha un letto di conchiglie marine. Ogni apparenza induce intanto a ritenere che la Rocca sia stata un tempo interamente sommersa; forse nessun generale mutamento di livello ebbe luogo durante il periodo antropologico, ma il sollevamento dovette essere istantaneo, come lo attesterebbero le conchiglie trovate con le valve aderenti, le quali mostrano così che il mollusco uscì vivente dalle acque.

Furono rinvenute in differenti siti - nelle grotte e crepacci - notevoli concrezioni fossili, di natura calcare, contenenti ossa di varî animali, alcuni de' quali di specie ormai estinte.

La flora di Gibilterra, ricca e variata, annovera 456 specie di piante a fiori e di felci indigene, e 44 specie coltivate ed importate, la cui classificazione è la seguente: 40 specie generalmente sparse in tutta l'Europa; 58 native dell'Africa Australe; 63 comuni all' Europa ed all' Africa; 174 comuni al Mezzogiorno dell' Europa ed all'Africa; 13 limitate alla Spagna ed alla Barberia; 12 limitate all'Europa ed all'Asia minore. Una sola pianta è propria di Gibilterra: l' *Iberis Gibralterica.*

Scarso è il numero de' mammiferi nella Rocca: i più sono

conigli, poi vengono le volpi ed i tassi; numerosi i rettili, specialmente le lucertole, i centopiedi e le serpi non velenose. Anticamente vi erano cinghiali selvatici e lupi.

L'aquila fa tuttavia il suo nido sulla sommità delle rocce vicine alla stazione de' segnali - *Signal Station* - e sono comuni a Gibilterra molte varietà di falchi. Si vedono nelle grotte, dal lato di Levante, numerosi piccioni selvatici, ed alcune pernici nei terrazzi della punta Europa.

Le scimmie, che per la singolarità della loro presenza sulla Rocca furono sempre associate alla sua storia, nel 1881 erano ridotte a venti. L'immaginazione fervida di taluno ha voluto che penetrassero in Gibilterra dal monte delle Scimmie, situato sulla costa del Marocco, per una via di comunicazione sotto il fondo del mare. Il fatto più semplice e verosimile si è che furono trasportate dall'opposta sponda, a diverse riprese, e che cresciute di numero si poterono un tempo vedere in frotte saltellare lungo i precipizi. Un vecchio documento degli archivi del *British Museum* riferisce che un gran numero di scimmie fu inviato alla guarnigione nel 1740.

L'attuale famiglia de' quadrumani si lascia sovente vedere dal lato di Ponente della Rocca, specialmente quando soffia il Levante; essa dà l'assalto ai giardini ogni qualvolta può, ma vive anzitutto di radici di palmetto. Ne' forti calori estivi, mancando l'acqua ne' crepacci sparsi qua e là, quelle scimmie, per procurarsene, diventano molto audaci e non esitano a trasferirsi alla stazione de' segnali, che è sulla vetta della Rocca, ove si tiene appositamente per esse una certa provvista d'acqua. Non di rado vanno a visitare la villa del Governatore, ma soltanto con i venti di Ponente, per darvi l'assalto ai grappoli d'uva.

Il personale addetto alla citata stazione segue i loro movimenti, e se per avventura la famiglia delle scimmie viene a trovarsi aumentata con la nascita di qualche rampollo, la stampa locale non manca di essere prevenuta dell'avvenimento, per parteciparlo al pubblico. Nessuno molesta mai quegl' interessanti animali.

VI.

Clima — Acqua potabile — Igiene — Popolazione.

Il clima è dolcissimo ed oltremodo aggradevole dal novembre al maggio; negli altri cinque mesi fa caldo, prevalendo i venti di Levante, che producono una umidità uggiosa e malsana.

La massima temperatura in luglio è: 33°,5 C^{di}, e la minima in febbraio: 0° C°. Nè il caldo, quindi, nè il freddo sono mai eccessivi a Gibilterra. Raramente nevica, ed il ghiaccio bisogna, d' inverno, cercarlo sul più alto della Rocca o nella zona neutrale di buon mattino.

L' epoca delle pioggie incomincia in settembre e finisce in maggio. Si registrano tre formidabili acquazzoni, che trascinarono grossi massi, inondarono le cantine delle case e fecero vittime umane. Il primo ebbe luogo negli ultimi giorni di gennaio del 1766, il secondo nel 1834, ed il terzo nel 1875. Negli altri mesi dell'anno regna un'estrema siccità: tutto dissecca, scompare la vegetazione, e la Rocca assume un aspetto di desolante aridità. Vengono però le pioggie, il verde risorge per incanto, e dove poco prima non vi era che sabbia e polvere, si stendono fitti tappeti d'erba.

Fino al 1868, in cui presso la fronte Nord della cittadella si scoperse una sorgente d'acqua dolce, la provvista dell' acqua potabile era stata esclusivamente subordinata alla caduta delle pioggie, e pertanto incerta; ma dopo cessò ogni penuria d'acqua e fu possibile dare una migliore sistemazione alle fogne, con beneflzio immenso dell' igiene locale.

L'acqua sorgiva è attualmente raccolta di prima mano, mediante pompe, in grandi vasche situate al di sotto del Castello

Moresco, ed in quella, veramente colossale, eretta sulla strada di punta Europa, col nome di *Naval tank;* da tali serbatoi essa è distribuita ad altri due secondari: *Engineer Wood* e *Windmill Hill,* che, a loro volta, la distribuiscono alle varie fontane della città.

Fra le diverse spiegazioni che si sono volute dare della presenza dell'acqua accennata, prevale quella che la fa derivare dagli scoli delle pioggie, che cadono sugli opposti monti di Spagna, e dalle filtrazioni piovane attraverso la estesa superficie sabbiosa esistente vicino alla suddetta fronte della Rocca.

Può reputarsi la località salubre essendo considerata dagli inglesi siccome una delle migliori del mondo, per le loro milizie, sotto l'aspetto sanitario; ma bisogna gelosamente difendersi dai cambiamenti repentini di temperatura, che possono produrre febbri micidiali, e perciò si debbono evitare le correnti d'aria, specie quando si è trafelati.

Una virulenta febbre mietè, nel 1804, più di un terzo degli abitanti, fece nuove stragi sullo scorcio del 1813, come anche nell'anno susseguente, mentre si erano chiuse le porte della piazza e sospesi tutti gli affari.

La popolazione di Gibilterra ascendeva negli ultimi del 1878 a 25,700 anime, ossia a 18,008 borghesi ed a 7192 militari. La popolazione borghese contava: 1203 protestanti, 15,296 cattolici, 1465 ebrei e 44 maomettani.

VII.

Partenza.

Ormeggiata ad una delle banchine dell'arsenale, la *Caracciolo* non rimaneva inoperosa, mentre i membri del suo Stato maggiore intervenivano, a turno, alle festicciuole varie organizzate in loro favore dagli ospiti, con forma privata od ufficiale, ma provvedeva

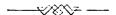
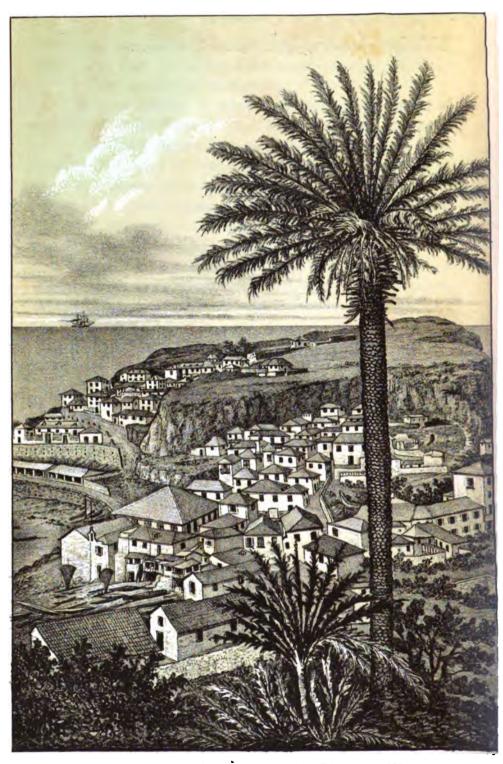
alacremente alle necessità di organizzazione dell'equipaggio e di assetto della nave, che la fretta dell'armamento e della partenza dall'Italia avevano lasciati insoddisfatti.

Alle nuove reclute, in grande maggioranza a bordo, ed ai mozzi dovevasi impartire, prima di entrare in Oceano, una certa quale istruzione professionale preliminare, come conveniva rimediare a taluni difetti di sistemazione interna, che il tragitto da Napoli a Gibilterra aveva messo in rilievo.

Però, in quindici giorni di permanenza, che tanti trascorsero dall'arrivo alla partenza dalla Rocca, si potè far poco a vantaggio dell'istruzione della gente a cagione del tempo piovoso; e l'utile reale del soggiorno stesso risultò dai lavori eseguiti per rettificare le linee d'immersione della nave, ottenere un più pronto maneggio della barra di fortuna, ed una migliore sistemazione delle bussole e dell'alberatura.

Dovevamo un attestato di gratitudine a tutti coloro - ed erano molti - che avevano dimostrato alla *Caracciolo* viva simpatia; ma come darlo in modo palese, incalzati com'eravamo dall'ordine di non indugiare a riprendere la corsa interrotta? Ci limitammo adunque ad accogliere festosamente a bordo coloro ch'erano stati, con insistenza, desiderosi di vedere la nostra nave, malgrado le sue imperfette condizioni di presentabilità, ed a promettere a tutti che non ci saremmo dimenticati mai delle cortesie usateci.

La mattina del 22 dicembre 1881, dopo una bell'alba, avendo in prospettiva una allegra giornata di sole garantita dal *Ponenticiuolo,* ci scostiamo da terra, e, salpata l'àncora, la macchina in moto ed i flocchi alzati, muoviamo dalla rada di Gibilterra.

Nelle ore pomeridiane, riconosciuto successivamente Algesiras, Tarifa e Capo Trafalgar della costa europea, ed il monte delle Scimmie, Tangeri e Capo Spartel del litorale africano, la *Caracciolo* solcava le acque dell'Atlantico mandando un *arrivederci* all'Italia già lontana.

VEDUTA DELLA CITTÀ DI MADERA DALL'EST.

CAPITOLO II.

MADERA

I.

Reminiscenza — I veicoli — Il Santuario.

Non v'ha tavolozza, per ricca che sia, la quale possa dare l'immagine vera di quella incantevole isola che è Madera,[1] riprodurre gli smaglianti colori della rigogliosissima vegetazione, i capricciosi profili delle innumerevoli colline, la maestà degli alti monti, che guardano burroni dalla sagoma ardita e dall'aspetto severo in contrasto col gaio manto verde del suolo circostante. La città che noi scorgiamo dal mare, il 25 dicembre, un po' prima del tramonto, gettando l'àncora vicino alla spiaggia, e che ha nome città di *Funchal* dai portoghesi e si pronunzia *Funscial* dagl'italiani, è alcunchè di più e di meglio che un insieme di edifizi disposti secondo linee geometriche, è cioè una vasta agglomerazione di graziosi villini attorniati da giardini di bellezza fantastica.

[1] Madera è l'isola principale dell'arcipelago o gruppo omonimo. Le altre isole sono: Porto Santo, 23 miglia al N. E.; le tre Deserte, 11 miglia al S. E., e le Selvaggie, 100 miglia al Sud; tutte queste isole, tranne Porto Santo, sono disabitate e non hanno alcun valore.

Codesta è la nostra prima impressione, che viene dissipata un istante dal pensiero della solennità della data. Il marino ha il culto dell'affetto per la famiglia, che è sprone e compenso alla vita avventurosa, ed egli accoglie con compiacenza le circostanze che risvegliano in lui più vivacemente il ricordo della casa lontana e lo avvicinano per così dire ad essa. Ecco un Natale che passiamo nella nostra fortezza galleggiante, soli, isolati; ma quanti altri dovremo passarne, ugualmente soli, con l'unico conforto di avere compiuto al debito nostro?

La sosta a Madera viene determinata dal bisogno di riapprovvigionarci di combustibile, chè i depositi della *Caracciolo* sono assai esigui per le lunghe corse. Riceviamo intanto la visita del signor De Bianchi, console austriaco e negoziante, e del di lui figlio, nostro vice-console, due perfetti gentiluomini, che vorrebbero concorrere alla realizzazione dello scopo del nostro approdo e renderci gradito il soggiorno a Madera. Facciamo promesse per l'indomani resistendo agli inviti dell'oggi, che è giorno in cui ciascuno di noi tiene a non lasciare la nave, lembo della terra che si predilige.

Funchal non può avere pretensioni architettoniche; le case di ridente aspetto, vedute dal mare, da vicino, hanno impronta, all'esterno, di grande semplicità, e gli edifizi più notabili, come la cattedrale, l'antica chiesa de' gesuiti, le chiese di San Pietro, del Carmine e del Soccorso, l'ospedale generale, l'abitazione del Governatore, il Lazzaretto ed altri, nulla hanno che accenni spiccatamente a capolavori di architettura.

Dalla spiaggia, che è ripida e ciottolosa, si ascende ad un poggio di poca estensione su cui trovasi il giardino pubblico, e poi si sale e si sale sempre lungo strade anguste e di rozzo selciato ai fianchi delle quali scorre l'acqua della montagna. All'approdo a terra non vi sono banchine nè ponti sporgenti, di cui presto avrebbe ragione il mare dal largo che non trova ostacoli; sicchè il viaggiatore è deposto sulla spiaggia dagli abili battellieri locali, i quali v'investono il loro battello adattissimo ad una

tale manovra. Per salire e quindi visitare la città e i dintorni senza fatica, invano si cercherebbe una vettura, ma non mancano i mezzi di comodo trasporto: il cavallo, che, alto e robusto sopporta validamente la fatica; il carro, privo di ruote, tirato da buoi; la branda *(hamac)*. Aggiungasi il *carrinho do monte,* adoperato nelle ripide discese e rappresentato da una specie di slitta, che due uomini collocati di fianco spingono e frenano in una corsa vertiginosa, mentre un terzo si tiene indietro per guidare come farebbe il timoniere di una nave. L'uso del *carrinho* ha suggerito alcunchè di analogo alle soste (*gares* de' francesi) del canale di Suez, dove non deve transitare che una nave alla volta, ha suggerito, cioè, de' seni od ampliamenti della strada o del sentiero, in guisa che chi ascende non abbia da essere investito da chi scivola allegramente sulla china dentro della slitta.

Una gita al santuario di *N. S. do Monte,* recandosi poi nella vallata di Riberio, per quivi contemplare uno splendido panorama, è ciò che gli isolani di Madera non tralasciano mai di consigliare ai loro visitatori; a noi venne proposto di farla dall'ottimo signor De Bianchi, che ebbe ad ospitarci al ritorno nella sua bella villa, dominante, come tutte le ville dell'isola, un orizzonte ampio e pittoresco, e ad offrirci, nella villa stessa, una succulenta colazione. L'escursione alpestre è infatti deliziosa, chè se il Santuario per sè stesso non offre grandi attrattive, la bellezza della natura variatissima che lo circonda non può che destare ammirazione. Quanto alla vallata di Ribeiro giova dire che è una serie non interrotta di magiche scene, in cui tutte le forme, tutti i colori s'intrecciano armoniosamente; lo spettacolo al quale si assiste nel seguire il sentiero, che alla vallata medesima conduce, è veramente incantevole.

II.

Cenni storici.

Senza risalire a Plinio, che avrebbe descritto nelle isole Porporarie l'arcipelago di Madera, nè fermarsi sulle voci che attribuiscono a naviganti spagnuoli la scoperta di esso, per prendere le mosse da una data storica precisa risaliremo all'anno 1418, allorquando i comandanti Josè Gonçalves Zarco e Tristão Vaz Teixeira presero possesso dell'isola di Porto Santo, nel corso di una spedizione, che, organizzata sotto gli auspicî del principe Enrico di Portogallo, doveva montare il Capo Bojador di Africa, e che andò fallita.

A Governatore di Porto Santo fu nominato Palestrello, suocero di Cristoforo Colombo, il quale, secondo la tradizione, vi avrebbe preso stanza con la moglie avanti la scoperta dell' America.

Fino dai primi tempi dell'impianto della colonia in quell'isola gli abitanti ebbero a sgomentarsi di una enorme massa nera, che scorgevano nell'Ovest; molti vollero che fosse *la bocca dell'inferno,* ma fra i contraddittori nessuno, per un intiero anno, si sentì il coraggio di squarciare il mistero.

Zarco, secondo taluni, Vaz, secondo altri, non sapendo resistere oltre alla curiosità, prese imbarco sopra una piccola nave e veleggiò all'incontro di quella massa, che riconobbe per una bellissima isola, a cui diede il nome di *Madeira, isola del legname,* perchè profusamente ammantata da foltissimi boschi, sui quali le nuvole si arrestavano dando all'isola quell'aspetto che tanto aveva impaurito la colonia di Porto Santo.

La notizia della scoperta di Madera venne accolta con giu-

bilo a Lisbona, e Zarco e Vaz, che l'avevano essi medesimi portata, furono subito rinviati a Madera in qualità di governatori, l'uno del distretto dell'Est con Machico per capoluogo, l'altro del distretto dell'Ovest con Funchal per capoluogo.

Quel nome di Machico, che deriva da Machin, ha una singolare leggenda, che gravi scrittori reputano desunta da un fatto accertato. Machin sarebbe stato un gentiluomo, cadetto di nobile famiglia inglese, il quale, invaghitosi di una donzella di alto lignaggio, chiamata Anna d'Aphet, si sarebbe deciso a rapirla, dinanzi al diniego dell'assenso regale al suo matrimonio. Fece vela, nel 1344, verso le coste di Francia su di una fragile barca, che i cattivi tempi incolsero e che balestrata, or qua or là, da' venti e dal mare, prese terra infine nel punto attualmente occupato da Machico. I disagi del viaggio avevano oltremodo estenuato di forze la giovane sposa, sicchè in breve essa soccombette, seguìta poco dopo, nella tomba, per il dolore, dall'amante Machin.

Se si raffronta questa circostanza con il fatto che nei portolani genovesi figurava già, nel 1351, il gruppo di Madera, cioè sett'anni dopo l'avventura di Machin, e tre quarti di secolo prima che Zarco e Vaz la scuoprissero, si potrebb'essere autorizzati a credere che i veri scopritori di Madera fossero stati i liguri.

Zarco, per diradare il folto delle foreste e prepararne così il suolo alla coltivazione fece appiccare il fuoco a quelle ch'erano in prossimità al mare; ed il fuoco, propagatosi rapidamente, avvolse l'isola in un vasto incendio, che dicesi abbia durato per sette anni. Ma, dalle fiamme e dalle ceneri, il valoroso ed intelligente Governatore non tardò a far sorgere una prospera ed importante colonia.

Madera, contro gli ultimi conati de' mori per resistere alla loro cacciata dalla penisola iberica, diede spesso il suo contingente di armati. Zarco in persona si segnalò nella presa di Ceuta. Questo periodo della storia dell'arcipelago è alquanto oscuro, poichè le tradizioni non accennano che assai vagamente a scorrerie barbaresche, nell'isola di Madera, per punirla dell'odio de' suoi abitanti

contro i musulmani. Se l'asserto è esatto - fu raccolto da noi sui luoghi - una reminiscenza moresca si avrebbe nella specie di *zucchetto* che portano in capo gl'isolani, in segno di protesta all'indirizzo del turbante col quale si distinguono i mori.

Funchal dal nome di *funcho* - finocchio - che abbondava nel punto in cui venne eretta la Capitale di Madera, fu assunta, nel 1508, agli onori di città con tutti i privilegi concessi a Lisbona, e, nel 1514, divenne sede vescovile.

Tre pirati francesi, dei quali il più notevole de Montluc, fecero sbarcare, nel 1566, nell'isola, un migliaio di armati, che per lo spazio di 15 giorni posero a sacco ed a ferro Madera uccidendo 300 persone e portando via un milione e mezzo di monete d'oro. Si allontanarono in tempo per salvarsi dalla squadra spedita da Lisbona alla loro ricerca.

L'arcipelago di Madera, come tutti i possedimenti portoghesi, nel 1582, passò sotto il dominio spagnuolo e vi rimase fino al 1640. In questo passaggio i due governi dell'isola di Madera si fusero in un solo, con sede a Funchal. Nulla di molto singolare occorse nell'arcipelago da quel tempo sino al 1801, anno in cui le milizie britanniche, per effetto della guerra peninsulare, occuparono, quali alleati del Portogallo, l'arcipelago, evacuandolo un anno dopo, per poi ritornarvi, nel 1807, e rimanervi altri sette anni. Madera andò illesa da danni, nel gran terremoto del 1775, che distrusse Lisbona, ma un'altissima marea, nel 1803, cagionò la morte di 300 persone, ed una seconda, nel 1842, risparmiando vite umane, produsse molti danni nelle campagne; in entrambi i casi si era rovesciata sull'isola una tromba marina con violentissimo vento e un diluvio d'acqua.

III.

Ordinamento politico — Abitanti.

L'isola di Madera, insieme a quella molto meno importante di Porto Santo, forma il distretto di Funchal, che al pari de' distretti di Portogallo gode de' privilegi concessi alla madre patria di cui è parte integrante. L'Amministrazione superiore del distretto medesimo è affidata ad un magistrato chiamato *Governatore Civile,* a cui fanno capo tutte le autorità locali non esclusa la militare e la giudiziaria.

La giustizia appartiene a quattro Tribunali residenti a Funchal, a Santa Croce, a S. Vincenzo e a Punta del Sole. Vi ha nel distretto una guarnigione composta di una compagnia di artiglieri e di un battaglione di cacciatori. Il distretto medesimo invia al Parlamento portoghese tre membri.

Gli abitanti dell'arcipelago ad eccezione di alcune famiglie, il cui cognome è manifestamente straniero, [1] vengono considerati come discendenti de' primitivi coloni portoghesi; si afferma però da taluno che nelle loro vene scorre un po' di sangue negro e moresco, tuttochè la storia sia muta circa il come ed il quando tal fatto abbia potuto avvenire. Di costumi semplicissimi, sobri, laboriosi, non hanno l'apparenza di gente nerboruta, ma pure uomini e donne portano pesanti carichi sulla testa o sulle spalle. Vestono all'europea e molti di essi, in generale i campagnuoli dei due sessi, portano in capo lo *zucchetto* di colore blu altrove mentovato, che è sormontato al centro da una punta, ed ha nome *carapuça.*

[1] Fra queste varie sono liguri.

Le donne indossano gonnelle di colori vivaci, a striscie variopinte od uniformi a seconda della località. Gli abitanti non sono dotati di grandi facoltà musicali, amano però il canto ed ogni suono vocale od istrumentale. L'istrumento popolare è il *Machete,* una specie di chitarra a cinque corde, da cui si possono trarre suoni armoniosi. Il popolino, assai superstizioso, è appassionatissimo per le feste religiose, che si solennizzano con processioni e pellegrinaggi, sopportando lunghe marcie sull'erta, affine di poter deporre voti e doni ai santuari dedicati a' suoi prediletti patroni. In genere, gli abitanti sono ospitali, buoni e cortesi. Hanno però il mal vezzo, pur troppo imitato in molti paesi latini, di eccedere nella domanda, allorchè vendono un qualche oggetto ai forestieri. Il campagnuolo è tenace de' suoi usi e costumi, per il che preferisce esporsi a più dure fatiche anzichè accettare innovazioni meccaniche, che sarebbero per lui e un sollievo e una fonte di lucro. Comunemente, egli vive in rozze casupole di basalto, ma abita anche in capanne di legno, e, ciò che è curioso, in grotte naturali od artificiali, ch'egli mura. Abbondano a Madera gli accattoni.

Grazie al dolce ed inalterabile clima conviene in quell'arcipelago un numero stragrande di emaciati dei due mondi, tra i quali predominano i Sassoni; di ciò risentesi alquanto lo stato fisico della popolazione ed accade che parecchi fanciulli e fanciulle, in particolar modo della classe popolana, sono macilenti. Affermasi che la fabbricazione de' pizzi, a mano, specialità del luogo, alla quale attendono le donne, abbia essa pure influenza perniciosa sulle condizioni di robustezza della popolazione. Ma le statistiche, di cui è fatto cenno più sotto, avrebbero un linguaggio diverso che vorremmo fosse proprio il vero.

L'ultimo censimento fatto al 1° gennaio 1878 diede per le due isole di Madera e di Porto Santo: famiglie 28,957, uomini 62,686, donne 67,898; totale degli abitanti 130,584.

Nel corso dell'anno 1878 il movimento della popolazione fu:

Nascite di sesso maschile . .	legittime . .	2451	2608
	illegittime . .	157	
Nascite di sesso femminile . .	legittime . .	2426	2583
	illegittime . .	157	
		Totale . .	5191
Morti	sesso maschile	1477	2998
	sesso femminile	1521	
Matrimoni			1132

Quindi nell'anno 1878 i nati furono in proporzione del 3,98 % ed i morti del 2,30 % rispetto agli abitanti; l'aumento verificatosi nella popolazione fu di 2193, cioè dell'1,68 %.

Producesi un movimento continuo di emigranti, più specialmente fra i contadini, verso il Brasile e le isole di Sandwich.

IV.

Agricoltura — Commercio.

La coltivazione della vite, importata da Candia, nel 1421, e quella della canna da zucchero, dalla Sicilia, nel 1452, costituiscono le principali industrie dell'isola.

Fin da tempo remoto Madera si è resa famosa per lo squisitissimo vino che produce, ma dacchè l'*oidium* dapprima, nel 1852, e poi la fillossera fecero strage delle sue viti, queste andarono cedendo il posto alla canna, e la fabbricazione dello zucchero surrogò in buona parte l'industria vinicola. Il vino e lo zucchero sono dunque i prodotti più notevoli di esportazione.

In Madera fioriscono inoltre alcune industrie manifatturiere d'ordine secondario, le quali dànno luogo ad una discreta espor-

tazione di oggetti lavorati, come ricami diversi, sedie ed altri lavori di vimini, musaici in legno. Dalle due isole si esportano altresì patate, cipolle, banane, ananas ed altre frutta; nell'anno 1880 furono spedite alle Antille chilogrammi 136,702 di patate per un valore di reis 2,950,050 [1] e chilogrammi 494,701 di cipolle per reis 14,541,750.

Per contro Madera deve ricorrere all'estero riguardo a molti oggetti di prima necessità e di lusso; così importa cereali in grani ed in farine, petrolio, e legnami, in tavole e in doghe, dal Marocco e dagli Stati Uniti; caffè dal Brasile e dalle isole di Capo Verde; thè, tabacco, carbon fossile e tessuti d'ogni specie dall'Inghilterra.

È notevole come le due isole di Madera e di Porto Santo non producano cereali che solamente per $^1/_4$ del proprio bisogno, e pertanto debbano, come fu detto, ricorrere al Marocco ed agli Stati Uniti pel rimanente.

Le cose dette circa le industrie agricole e manifatturiere del distretto di Funchal e le sue importazioni ed esportazioni risulteranno più chiare dalle seguenti tabelle:

Importazioni del triennio 1877-79.

Valore reis, anno 1877	974,816,352
» » 1878	1,521,353,997
» » 1879	2,678,951,471
Diritti doganali e municipali, anno 1877	219,521,376
» » » 1878	181,985,183
» » » 1879	154,535,333

Esportazioni del triennio 1877-79.

Valore reis, anno 1877	675,811,260
» » 1878	687,439,096
» » 1879	1,880,667,690 [2]

[1] 172 reis portoghesi equivalgono ad 1 franco; vedi volume I.

[2] Nell'anno 1879 essendo state tolte dalla circolazione tutte le monete non legali e sostituite da quella nazionale portoghese, stabilita con la legge 29 luglio

Diritti doganali, anno 1877 13,706,913
» » 1878 225,582,887
» » 1879 14,526,359

Esportazioni del vino e dello zucchero nel quadriennio 1877-80.

Vino decalitri, anno 1878. 82,902,2
» » 1879. 113,969,7
» » 1880. 124,471,1
Zucchero chilogrammi, anno 1877 . . 298,719
» » 1878 . . 737,463
» » 1879 . . 885,000

Del movimento marittimo di Madera si può avere un'idea dalla seguente statistica ufficiale delle navi approdate in Funchal durante il triennio 1878-1880:

Anni	Marina da Guerra			Marina Mercantile			Totale generale	Passeggieri		
	Vela	Vapore	Totale	Vela	Vapore	Totale		Con destinazione a Funchal	Con altre destinazioni	Totale
1878	8	27	35	195	399	594	629	1509	20,321	21,830
1879	6	46	52	185	474	654	711	2005	24,057	26,062
1880	3	41	41	207	474	681	725	1966	24,664	26,630

Da un elenco speciale del suddetto movimento dell'anno 1879, distinto per bandiere, risulterebbe che delle 711 navi approdate in detto anno, 488 erano inglesi, 122 portoghesi, e le rimanenti di altre nazionalità: l'Italia vi è rappresentata da 3 bastimenti a vela della portata complessiva di tonnellate 1293, con un equipaggio totale di uomini 41.

1854, vennero esportate dal distretto monete metalliche per un valore di reis 1,074,047,420 ed importate per un valore di reis 1,582,163,620; le quali cifre trovansi comprese in quelle delle esportazioni ed importazioni di detto anno.

V.

Cenni geologici — Flora e fauna.

I caratteri geologici dell'arcipelago sono svariati; Madera presenta infatti una costituzione che non è quella di Porto Santo. In quell'isola si riscontra il basalto sotto diverse forme frammisto al tufo rosso e giallo ed al calcare; in questa invece predominano le trachiti sulle rocce basaltiche. A Madera non si scorgono traccie di veri crateri, ma tutto porta a credere che la sua formazione sia dovuta a successivi getti e conseguenti agglomerazioni della materia vulcanica. Si è creduto un tempo all'esistenza di *strati fossili* ne' pressi di Capo S. Laurenço, punta estrema a levante di Madera, ma oggi, dopo più accurate indagini, si ammette generalmente che gli apparenti *alberi fossili* sieno stati formati da finissima materia calcare, la quale penetrò nei vuoti o cavità lasciate da rami e radici di boscaglie consunti fra sabbie accumulate.

Il gruppo non dà alcun minerale, nè metalli di sorta; si trovano però alla punta Do Sol, a ponente di Funchal, alcune piriti di ferro. Nella località detta di S. Antonio, a N. O. di Funchal, vi ha una sorgente di acque fredde minerali, le quali mentre contengono carbonato di ferro e piccole dosi di muriato di soda, sono prive affatto di solfati.

In quello splendido manto di vegetazione, che cuopre Madera, le felci ed i licheni hanno larghissima parte: vi si contano 42 varietà di felci, di cui tre sono indigene *(Polypodium depranum, Polystichum falcinellum,* e *Polystichum frondosum).*

È una profusione straordinaria di piante, d'alberi, di fiori che s'incontra in ogni dove, a Madera, e sott'ogni forma più capric-

ciosa. I gerani, le fucsie, le idrangee, le belledonne, i lilla, le rose, ecc., ecc., nascono allo stato selvatico; abbondano la bougainvillæa e l'ibisco, ed anche la camelia. Le piante a fiori, secondo il signor White, botanico inglese, ascenderebbero nel gruppo di Madera a 364 generi e 650 specie. A Ribeiro Frio, Boa Ventura, Serra d'Agua, Ribeiro da Ianella vedonsi in maggior quantità gli alberi ed arbusti indigeni più belli: sono 27, fra cui notabili il drago, il cedro di montagna, il mirto, il viwhalico (specie di mogano) ed il solhado (lauro selvatico).

La quercia, il pino, il castagno vivono colà in eccellenti condizioni a varie e ben definite alture. Il caffè e il dattero fruttificano, ma vengono coltivati per mera curiosità; il thè pure cresce convenientemente sui monti.

Oltre a molti frutti e vegetabili delle zone temperata e tropicale, Madera produce parecchie qualità di cereali, del lino, delle cucurbitacee; dei luppoli, nel Nord, e del tabacco a Forte Pico.

La fauna del gruppo è di lieve importanza. Nessun quadrupede vi esisteva all'epoca della sua scoperta. Il coniglio, raro a Madera, ma abbondante all'isola Deserta, fu importato; e furono importati tutti gli animali domestici, alcuni dei quali, come i cavalli ed i buoi, assunsero già un carattere tipico. Il grosso bestiame è generalmente piccolo, ma vigoroso; gli ovini sono poveri. Le capre vivono ottimamente sui monti e sono numerose; esse si trovano allo stato selvatico sull'isola Deserta.

Vi è penuria nella varietà e nel numero degli uccelli: s'incontrano civette, merli, pettirossi, quaglie, pernici, palombi, beccacce, passeri, capinere, cutrettole, cardellini. I canarini selvatici, in piccolo numero anch'essi, cantano molto bene; il loro colore è verde cupo.

Tranne piccole ed innocue lucertole, non vi sono che pochissimi rettili.

I soli insetti molesti sono le zanzare, importazione moderna, ma fortunatamente poco diffusa, ed un ragno velenoso delle isole Deserte. Ragni, formiche, scarabei in quantità.

Il Lowe, in una sua opera scientifica relativa a Madera, faceva ascendere a 156 specie le conchiglie terrestri e di acqua dolce dell'arcipelago; il signor Wollaston, altro scienziato, ne menziona 140 specie, di cui 111 sarebbero indigene. A Porto Santo ed a S. Laurenço trovansi in sabbie calcari numerosissime conchiglie estinte. In numero scarso sono le conchiglie marine - 156 specie secondo il signor Mc. Andew; - così pure sono in piccolo numero le alghe del mare. La spugna ed il corallo s' incontrano eventualmente nell' arcipelago.

VI.

Clima.

Si è molto discusso e si discute ancora intorno al grado di influenza che può esercitare sotto l'aspetto igienico la presenza dell' umidità nell'atmosfera, in un paese dotato, al pari di Madera, di una temperatura quasi uniforme. Ma, checchè debba risultare dalle scientifiche disquisizioni fatte sull'argomento del clima dell'arcipelago, egli è ormai patentemente accertato che tutti coloro i quali si sentono affranti dalle fatiche, la cui salute, in una guisa od in un' altra è malferma, trovano vigoria e refrigerio nel respirare l'aria balsamica di que' luoghi, ove al dolce clima ed alla bellezza della natura vuolsi aggiungere il modo facile di procurarsi quanto può occorrere per una esistenza comoda.

A Madera il movimento delle nubi è molto regolare e sistematico: generalmente, esse scendono sui monti sul far del giorno; se ne separano nelle ore pomeridiane, e lasciano serena la notte.

Il crepuscolo vi è di breve durata. Alcune volte accade che, mentre soffia, a Funchal, una forte brezza, la calma è perfetta a

150 metri di elevazione; altre volte poi è sui monti che l'aria è agitata, mentre in città regna la calma.

Le pioggie autunnali incominciano per lo più sullo scorcio di settembre e terminano in dicembre, sotto forma sempre di violenti ed intermittenti acquazzoni, e non già di pioggia continua. Quelle invernali si stabiliscono e prevalgono, più o meno, durante i mesi di gennaio e febbraio. In marzo ed aprile si hanno acquazzoni e vento; il maggio dà belle giornate interrotte, qualche volta, da piccoli piovaschi; in giugno, luglio, agosto e in parte del settembre piove raramente. Considerata la pioggia per stagioni e relativamente alle quantità proporzionali che di essa cadono si ottengono: il 48 % rispetto all'inverno; il 17 alla primavera; il 4 all'estate; ed il 31 all'autunno.

Lo scirocco nostro, ossia *Leste* dei portoghesi, che è poi realmente lo Scirocco e Levante, dopo avere traversato i deserti dell'Africa, giunge qualche volta sino a Madera, nella stagione estiva, accompagnato da siccità e calore e trasportando spesso molta sabbia. Non è malsano, però innalza rapidamente la temperatura, che sui monti segna, in taluni casi, 32° 7 C°; brucia la vegetazione su cui passa, e dura da tre a cinque giorni.

Le temperature medie normali dell'arcipelago relativamente alle stagioni sono: inverno 16° 6 C°; primavera 18° 5 C°; estate 21° 3 C°; autunno 20°. A riguardo dei venti il dottor Grasham dà le seguenti cifre desunte da 340 osservazioni meteorologiche, che egli fece dal novembre 1867 al novembre 1868: giorni 266, venti di N. E.; 8 di Nord; 7 di Est; 62 di N. O.

L'umidità dell'atmosfera è notevolissima; nel 1880, anno eccezionalmente secco, l'osservatorio del Governo segnò: gennaio 65,4, febbraio 66,4, marzo 59,7, aprile 60,8, maggio 60,8, giugno 66, luglio 68,1, agosto 65,6, settembre 65,8, ottobre 68,0, novembre 73,8, dicembre 70,9. Il punto di saturazione era considerato, in ogni caso, a 100.

VII.

Partenza.

Radunato quel numero maggiore che per noi si poteva di braccianti, si riuscì, nella notte del 26 dicembre, a completare i depositi di combustibili della *Caracciolo,* raggiungendo così lo scopo della nostra sosta a Madera. Perciò la mattina seguente - il 27 - davamo l'addio agli amici isolani, sotto gli auspicî di un tempo magnifico, ed a vapore volgemmo la prua al largo, in cerca delle isole di Capo Verde, altra stazione carbonifera in cui dovevamo riprendere lena.

Il nostro soggiorno a Madera era stato brevissimo, ma tuttavia sufficiente, con un mentore pari al signor de Bianchi, per poter ammirare alcuni dei siti più grandiosamente pittoreschi dell'isola, apprezzare, con riconoscenza, il modo munificente secondo cui si pratica colà l'ospitalità, e raccogliere le notizie, che noi offriamo al lettore. Dal governatore Visconte de Villa Menda ricevemmo squisite cortesie, ed a lui dobbiamo l'interessante *Handbook of the island of Madeira* del signor I. M. Rendell, un gioiello di guida a cui abbiamo coraggiosamente ricorso. Che se a taluno piacesse avere sott'occhio un quadretto abilmente fatto di Madera e rispondente al vero, noi lo inviteremmo a leggere con il titolo di *Crociera del Corsaro* le impressioni di un colto e bravo marino, ex-collega nostro, il capitano Enrico de Albertis, in una sua gita, a quell'isola, posteriore di pochi mesi alla nostra.

Nel 1865, che è dire 16 anni prima, alcuni di noi della *Caracciolo* avevamo, in una campagna d'istruzione sull'*Euridice,* comandata dal fu conte Eugenio de Viry - più tardi vice-ammiraglio - visitata l'amenissima Madera; ci parve rivederla tal quale, gli usi e costumi dei suoi abitanti non erano cambiati, però il *carapuça,* il noto *zucchetto,* si mostrava con minor frequenza.

DUE GIORNI A MADERA[1]

DEL DOTTOR RHÒ

Avevamo lasciato Gibilterra, mentre c' inoltravamo nell'Atlantico, a bordo si era parecchi in quella indefinibile situazione psichica di chi per prima volta si affaccia a cose nuove e procede con quella vaga e ansiosa aspettazione, che è effetto dell'ignoto.

Accade nei viaggi ciò che avviene ogni dì nella vita sociale, quando uno si aspetta di essere presentato a persone di cui conosce già gli scritti o le avventure o le disgrazie. Noi ci foggiamo nella mente un essere che rispecchia le impressioni lasciateci da quegli scritti o da quei racconti, ma il più delle volte prendiamo una cantonata, quell'essere immaginario non risponde alla realtà. Cioè, i luoghi conosciuti attraverso la luce incerta di descrizioni o di letture ci appaiono con colori e contorni derivati da un lavorio tutto soggettivo e proprio della nostra fantasia.

La nostra campagna di circumnavigazione, con una visita a Madera, si apriva sotto i migliori auspicî. Navigare nelle acque

[1] Di questa brillante descrizione ebbe primizia il *Corriere del Mattino* del febbraio 1886.

da cui gli antichi favoleggiarono sorgesse la misteriosa Atlantide, porre piede in quell'isola che ispirò al Mantegazza il più poetico de' suoi libri e ad Anton Giulio Barrili la più fantasiosa delle sue novelle, era per noi la realizzazione di un sogno giovanile. E giova notarlo subito, il nostro spirito, non ancora *blasè* della splendidezza dei paesaggi tropicali, questa volta non fu deluso nelle sue aspettative. Quelle terre a cui le forze vulcaniche hanno impresso una forma bizzarra e caratteristica, dove il clima paradisiaco affratella la flora dei paesi temperati con quella di più torride contrade, hanno lasciato nell'animo nostro un'impressione profonda, che il tempo non varrà a cancellare.

Ma procediamo con ordine.

Nel giorno di Natale del 1881 la nostra corvetta verso l'alba giungeva in vista di Porto Santo, piccola isola a N. E. di Madera da cui dista di circa 35 miglia. Le sue due estremità sono rocciose, selvagge, e gli scogli trachitici d'un nero rosseggiante indicano evidentemente la decomposizione della roccia e l'ossidazione del ferro di essa.

Fra gli altri emerge isolato uno scoglio traforato a sesto acuto, che ferma la nostra attenzione. La parte mediana dell'isola è formata da una lunga collina a dolce pendìo tutta coltivata; verso levante la collina si eleva a forma di cono molto alto e, sul vertice di esso, le bianche mura di un castello spiccano in modo pittoresco. Un villaggio sorge poco lungi dal mare, ma le abitazioni son rare nella campagna.

Mi sta ancora fisso in mente quel passaggio curioso, ed anche oggi come allora fantastico su quella remota isoletta e sulla semplice popolazione, che il mare vi tien prigioniera. Ben pochi fra essi avranno lasciato mai il nativo villaggio, ed i rivolgimenti di quasi quattro secoli di storia saranno passati senza lasciare tracce profonde fra quella buona gente. Eppure in questa stessa isoletta si formò l'embrione - mi si passi l'espressione - di un avvenimento che mutò faccia al mondo. Cristoforo Colombo dimorò qualche tempo a Porto Santo e sposò la figlia del Governatore d'allora,

certo Palastrello il cui casato esiste a Madera. È qui che egli, osservando pezzi di legname e detriti, trasportati da correnti provenienti da Ovest, divinò l'esistenza di quelle terre, che dovevano aprire all'attività europea tutto un nuovo continente.

Verso mezzogiorno avevamo avvistata la punta più orientale di Madera e verso le due navigavamo lungo la costa orientale e meridionale di quest'isola; così si aveva l'opportunità di osservare negli isolotti e negli scogli dirupati delle belle sezioni di molte varietà di rocce vulcaniche, di cui è formata in massima parte l'isola. Il cannocchiale qua ci faceva scoprire una calata di lava, là strati di cenere e lapilli, più oltre masse informi e colonnati di basalto, che frammezzavano dei letti trachitici e in cui i marosi avevano scavato delle fantastiche caverne; tutto materiale fecondo e adatto alle più strane *rêveries* geologiche sull'orrida storia primevale di quest'isola, che oggidì muta in realtà il mito del giardino delle Esperidi.

Umana lingua non dice la bellezza di quelle alture; le vette coperte di ricca boscaglia contrastano pel verde cupo colle parti più basse coltivate in vario modo, dove risaltano delle aiuole di verde chiaro e tenero, che non si sa, a prima giunta, a qual piantagione attribuire. In mezzo a questo verde di mille sfumature, numerose casette bianche e pulite stanno come tanti nidi, dove scommetto che anche l'uomo meno romantico e sentimentale di questo mondo desidererebbe di passare la luna di miele.

Ma il crescendo della nostra ammirazione arriva all'apice quando diamo fondo nella baia di Funchal, capitale dell'isola. Ognuno di noi rimane attonito a mirare tanta freschezza di vegetazione, tanta varietà di paesaggio, tanta ricchezza di ville e giardini. Si esaurisce il repertorio delle interiezioni e delle esclamazioni di meraviglia e si finisce col ripetere le mille volte: *oh! come è bello! ma questo è un paradiso!* Espressioni banali fin che volete, ma che rendono al vivo lo stato dell'animo nostro.

Appena arrivati, il bastimento vien circondato da una flottiglia di battelli condotti da ragazzi, che si denudano e ci invitano con

insistenza a gettare in mare dei pezzi di cinquanta centesimi, che essi hanno l'abilità di andare a pigliare. Questi monelli pare abbiano delle abitudini di animale anfibio, ed è cosa assai curiosa il seguire i loro guizzi sott' acqua e le lotte a guisa di pesce cane per la conquista d' una moneta.

Appena avuta la libera pratica, la *Caracciolo* è invasa da una turba di questi portoghesi, che vogliono ad ogni costo renderci qualche servigio. La lingua portoghese è senza dubbio la meno bella delle lingue latine e mi dà l' idea di uno spagnuolo imbastardito e mal parlato con accento inglese; del resto si riesce ad afferrare il senso del discorso e col nostro cattivo spagnuolo riusciamo a farci intendere.

Dopo pranzo scendiamo a terra e per recarci allo sbarcatoio la lancia passa presso la roccia basaltica di *Loo Roch,* sormontata da un'alta torre cilindrica di pietra nerastra, che di notte al chiarore della luna assume un aspetto tetramente fantastico di fortezza medievale degna della penna di Anna Radcliffe.

A terra però ci si disse che la torre fu costruita nel 1800 allo scopo di piantarvi una mancina per le operazioni di carico e scarico dei bastimenti mercantili. Oggidì serve da forte e da faro, e anche spogliata di ogni attrattiva romantica ed archeologica è un pittoresco ornamento dell'ancoraggio e della baia a foggia di mezzaluna su cui sorge.

Quella sera Funchal aveva l'aspetto delle città inglesi nei giorni di domenica: tutto chiuso, le vie deserte, l' illuminazione scarsa; anche la Praça, ove sempre c'è folla che si gode il rezzo ed il profumo delle bellissime magnolie, non risonava che dei nostri passi e dellan ostra rumorosa allegria; ognuno certo attendeva a festeggiare il Natale; e a noi non restava che ritornare a bordo. Ci servimmo del veicolo più strano che si possa immaginare per farci trascinare alla marina.

Le strade a Madera sono lastricate di frammenti di basalto piantati al suolo, di coltello e molto avvicinati fra di loro, in modo da formare un acciottolato, che diventa molto liscio coll'uso e per

certa erbetta che cresce fra le commessure; perciò carrozze a ruote non se ne usano e queste son benissimo sostituite da slitte tirate da buoi, che hanno un movimento dolcissimo e senza scosse.

L'indomani, mentre si faceva carbone, lasciammo ben volontieri il negro polverio di bordo per consacrare la giornata a Funchal ed ai suoi dintorni.

La piccola capitale, che conta solamente 15,000 abitanti, è una bella e linda cittadina presto visitata. Fatta eccezione di pochi tratti, si può dire una sequela di giardini e di ville; ma malgrado l'aspetto civettuolo di queste casette nascoste fra i fiori e la verdura, non si sente quel non so che di gaio e di allegro dei nostri luoghi di villeggiatura risuonanti delle strida di bambini e del chiasso dei buontemponi.

Qui si respira invece in un ambiente di pace e di tranquillità, che ha pure il suo incanto e dove pare, che, ad ogni tratto, si debbano incontrare i personaggi tristamente poetici di Emma e di William.

Per contro non ho mai visto nessun cimitero così ridente e pieno di fiori come quelli di Funchal. Il camposanto portoghese è situato nel bel mezzo della città di cui è un vero ornamento; tutto un popolo giocondo

di gerani fiammanti e di viole

fa cornice ai cippi funerarî mezzo nascosti da stephanotis, bougainvillæ ed altre piante scendenti. Il cimitero inglese è pure degno di essere visitato e dalle melanconiche ed alquanto sentimentali iscrizioni delle tombe si vede quanti nobili fiori della gioventù britannica mieta l'inesorabile bacillo della tisi.

Ma lasciamo queste tristi dimore per salire in più spirabil aere. Si tratta di fare un'escursione al Santuario di nostra Signora del Monte. Il nostro vice-console ci fa tener pronte le nostre cavalcature e dopo dieci minuti siamo fuori di città galoppando su per la ripida salita, che conduce alla chiesetta visitata da ogni *touriste* coscienzioso.

Fu un'ora deliziosa rallegrata dalle pazzie equestri dell'amico Gregorio,[1] dalle vedute svariate che tratto tratto ci facevano soffermare a guardare la via percorsa e dalle ville amenissime che fiancheggiano la salita. Ai crocicchi della via incontravamo sovente dei terrazzani vestiti del loro costume nazionale non molto diverso dal sardo; portano però uno strano copricapo; una *calotta* nera chiamata *carapuça* terminata da un lungo e inelegante codino; alcuni suonano con forti strappate la chitarra del paese detta *manduria,* le ragazze ci offrono fiori e le megere del vino di Madera più o meno genuino, come il *lacrima-cristi* offerto lungo la via nell'ascesa del Vesuvio.

Il Santuario non ha alcuna importanza artistica, ma di lassù si gode una vista stupenda degna di tutti gli *oh!* e gli *ah!* che ci cavò di bocca.

Noi facemmo una passeggiata nei pittoreschi dintorni internandoci nel fitto della boscaglia, dove era possibile passare lungo i rivoletti, che formavano magnifiche cascatelle adorne di grandi *caladium* e di magnifiche felci.

Ahimè! il tempo stringeva e quel poco che ci fu dato di vedere ci fece rimpiangere di non poter ascendere il Gran Corral, dove le foreste son quasi intatte e ricordano i tempi in cui vissero i personaggi creati dal Barrili, nelle *Confessioni di fra Gualberto.* Ma la *great attraction* della nostra escursione doveva essere la discesa del monte che si fa in slitta.

Salimmo dunque in due di questi veicoli e ci sentimmo subito spinti in basso con una velocità vertiginosa. La slitta non è altro che una gran cesta di vimini posata su due guide di legno; due uomini o anche un solo, stando di fianco o dietro al veicolo, lo guidano per mezzo d'una fune attaccata sul davanti della cesta; essi o corrono a fianco della slitta oppure si appoggiano con un piede sulla parte posteriore della guida, mentre coll'altro spingendo nel suolo governano e frenano quella corsa indiavolata, ed

[1] Gregorio Ronca, ufficiale di bordo, ottimo giovane.

è mirabile la loro abilità nel fermarsi e nel girare gli svolti più stretti della discesa tutta a *zig-zag*.

Noi ci fermammo, a metà strada, alla quinta del signor Bianchi, vice-console d'Italia e persona gentilissima. La villa è in una posizione delle più amene e domina tutto quel dolce e verdeggiante declivio screziato di casine e di macchie di fiori; il padrone ce ne fece gli onori da vero gentiluomo offrendoci un eccellente *lunch*, in cui assaporammo, per la prima volta, i frutti dei tropici e del vino di Madera vecchio di sessant'anni.

Il giardino della villa, in cui crescono a profusione piante e fiori d'ogni parte del mondo, fu addirittura saccheggiato, e risalimmo in slitta carichi di camelie, fucsie, rose, azalee e gigli da fare andare in visibilio il più appassionato floricultore.

Ricominciammo a scivolare a rompicollo in quel modo diabolico come il dottor Faust sul mantello di Mefistofele; i conduttori incoraggiati da noialtri fecero dei veri *tours de force* di velocità e non so come non ci fiaccammo il collo in un classico capitombolo; ma fatto sta che arrivammo a Funchal sani e salvi compiendo l'intiera discesa in meno di un quarto d'ora. La giornata era calda, noi eravamo eccitati dal vino di Madera e dalla novità della cosa e in mille modi manifestavamo il nostro entusiasmo; ma, ahimè! in mezzo a tanto sorriso d'arte e di natura stringeva il cuore il veder passare entro a specie di *amache* dei corpi macilenti di ricchi ammalati, che a quell'aria tepida, umida e molle vanno a chiedere il prolungamento di una vita di patimenti.

Anche Madera, così bella e florita, ha i suoi guai e le sue miserie. Essa è meritatamente famosa per il suo vino e per il suo clima. Ma le vigne desolate dall'oïdio e dalla filossera non danno più prodotti degni dell'antica fama, ed in questi ultimi anni è anche grandemente decaduta la reputazione dell'isola come stazione invernale pei malati di petto.

In media vanno ora a Madera non più di 300 forastieri all'anno, la maggior parte inglesi, mentre si dice che in altri tempi giungessero d'inverno fino a 2500.

Altre stazioni sanitarie invernali ugualmente buone, ma più vicine e più comode, sono sorte sul Mediterraneo, e la moda sempre più concorre a far mettere Madera nel dimenticatoio, per dare la preferenza a S. Remo, Bordighera, Nizza, Monaco, Cannes, ecc.

Del resto è naturale che un malato rinunzi volontieri ai disagi di un lungo viaggio di mare, specialmente se si tratta di tisi in istadio avanzato. Vi sono però alcuni casi di tubercolosi, e specialmente quelli con tendenza all' *emoptoe,* che possono essere mandati a Madera con vantaggio a causa del clima mitissimo e generalmente umido.

È noto come la popolazione indigena di Madera cominciò a fornire un contingente molto forte alle malattie di petto, dacchè si stabilì la fama climatologica dell' isola; fatto, che si cita fra gli altri a prova della contagiosità della tubercolosi.

La triste malattia è favorita, nella sua diffusione, dagli stenti e dalle fatiche mal retribuite, a cui sono assoggettati gli uomini, e dai lavori di ricamo e di trine cui si dedicano le donne.

L' imperatrice del Brasile, vedova di Don Pedro I, mossa a pietà da tanta miseria, fece della sua magnifica villa un ospizio pei poveri tisici; l' edifizio è forse il più bello di Madera ed un giardino amenissimo rende meno dolorosa quella dimora agli ammalati, ai quali vengono dalle suore e dai medici prodigati gli agi e le cure indispensabili a rendere meno terribile l' inesorabile incalzare del morbo. L'ospizio porta il nome della figlia della fondatrice, Donna Maria Amelia, che vi morì.

Madera attraversa oggidì un periodo di decadenza; son diminuiti i forastieri, devastati i vigneti, altre volte elemento di prosperità e di ricchezza, persino le piante di alto fusto vanno rapidamente riducendosi di numero per la soverchia domanda di combustibile (carbone) e di materiale da costruzione. Così fra pochi lustri Madera non sarà più, come vorrebbe il significato del suo nome, l' isola del legname.

Anche in questo paradiso terrestre adunque si sente parlare di crisi agricola e commerciale; anche qui si cercano rimedî nella

coltura intensiva ed in nuove imprese agricole; si piantano foreste di pini, *cagnaverales* di canna da zucchero, serre di ananas; ma il male non è così facilmente curabile, ed anche qui il contadino cerca nell'emigrazione un miglioramento al suo stato. Centinaia di famiglie da Madera e dalle Azorre trasportarono già i loro penati alle isole Sandwich, ove la popolazione polinesiana è in continuo decremento. Da qualche anno però il Governo portoghese cerca di avviare questi emigranti verso le sue antiche colonie d'Africa, in cui la moderna febbre coloniale ha trasfuso novella vita.

Il 27 dicembre alle 8 ant. la *Caracciolo* si mette in moto facendo rotta su S. Vincenzo di Capo Verde, e noi con vero rincrescimento ammiriamo per l'ultima volta Funchal e la sua baia

Guardando a l'etra, a la marina e al suolo.

A mano a mano che ci allontaniamo i particolari si fanno più indecisi e dalla loro fusione il panorama acquista nuove bellezze, che non mi è dato di saper descrivere. Ma, se chiudo gli occhi e concentro il mio pensiero, mi si riaffaccia alla mente quello splendido paesaggio e ricordo *Loo Bock* dalla tetra torre ed i fortilizi ergentisi su rocce trachitiche e su lave millenarie; ricordo quelle due alture tondeggianti, simili al Monte Nuovo di Pozzuoli, laggiù lontano verso occidente, e i tappeti verdeggianti di canne da zucchero che si inchinano allo spirar del vento; ecco le macchie rosse e pavonazze delle bougainvillæ e i palmeti e i banani dalle lunghe foglie graziosamente incurvate e dai frutti squisiti; ecco le centinaia di ville, di *cottages,* di *quintas* seminascoste fra i giardini a cui le brezze marine rapiscono i profumi, e dominante su tutto la cresta del Gran Corral ammantata dal verde cupo dei boschi e coronata tratto tratto da nubi e da nebbie indorate dal sole e spazzate dai venti.

Dando l'ultimo addio a queste spiaggie il pensiero ricorre a quei gloriosi liguri arditi che primi vi rivolsero le prore.......

CAPITOLO III.

S. VINCENZO DELLE ISOLE CAPO VERDE

I.

Reminiscenze.

L'ISOLA di S. Vincenzo, la principale in quanto a movimento commerciale dell'arcipelago così detto del Capo Verde, [1] sebbene la più piccola in territorio, attinge importanza prevalente sulle altre dall'approdo che vi fanno le navi, che attraversano l'Atlantico, per recarsi dall'Europa all'America del Sud e viceversa. L'utilità di avere in quel sito, quasi a metà cammino ed in mezzo

[1] L'arcipelago occupa uno spazio di 160 miglia dall'Est all'Ovest e di 150 miglia dal Nord al Sud. È diviso in tre gruppi: quello del N. O. con le isole S. Antonio, S. Vincenzo, S. Lucia, Branco, Razo e S. Nicolao; quello del N. E. con le isole del Sal e Boavista; e quello del Sud, con le isole Maio, Santiago, Fogo e Bravad. I gruppi del N. O. e N. E. si dicono anche delle isole *Al Vento*, ed il terzo ha pure nome delle isole di *Sottovento*.

L'isola di S. Vincenzo è lunga 13 miglia dall'Est all'Ovest, e la sua maggiore larghezza è 9 miglia da Nord a Sud. Trovasi separata dall'isola S. Lucia da un canale libero di 4 miglia e mezzo di larghezza, e dall'isola di S. Antonio da un altro canale libero di 7 od 8 miglia.

all'Oceano, il mezzo di riapprovvigionarsi di combustibile e di viveri freschi ha fatto sorgere in quella parte dell'isola, che fu giudicata la più appropriata all'ancoraggio delle navi, in fondo cioè alla baja chiamata di Porto Grande, la piccola città di Mindello, il cui rapido sviluppo procede di pari passo col sempre crescente traffico, che unisce l'antico al nuovo mondo.

Noi stessi diretti come eravamo per la costa del Brasile gettammo, nelle ore pomeridiane del 1° gennaio 1882, l'àncora nella detta baja, e vi dimorammo alcuni giorni collo scopo precisamente di mettere al completo le nostre carboniere e di rifornirci di viveri freschi.

Qual triste aspetto quello dell'isola di S. Vincenzo, e quale contrasto di fronte allo splendido panorama dell'isola di Madera! A S. Vincenzo la natura è spenta: suolo nudo ovunque ed accidentato; sicchè chiaro appare, come senza gli allettamenti di un lavoro rimuneratore occasionale nessun bianco avrebbe mai voluto eleggervi la propria dimora. L'europeo che vive colà ama considerarvisi di passaggio, pronto sempre a rivolgersi altrove subito che il lucro cessi di essere proporzionato al grande sacrificio, cui deve assoggettarsi vivendo in un luogo così tetro e privo d'ogni refrigerio.

In fondo alla rada sorge la città con le sue case bianche, comunemente di un solo piano, molto semplici e disposte parallelamente alla spiaggia, nei cui pressi sono i depositi di carbone, che comunicano con varî ponti sporgenti a mare; non vi si annovera alcun edifizio degno di richiamare l'attenzione del visitatore.

Il Governo generale delle isole di Capo Verde risiede a Praga capoluogo dell'isola di Santiago e capitale dell'arcipelago; quindi a S. Vincenzo non vi sono che autorità dipendenti: un amministratore civile; un comandante militare (capitano) che è nel tempo stesso capo della polizia, avendo sotto i suoi ordini una compagnia di gendarmi e venti soldati; un direttore di dogana; un capitano del porto (ufficiale di marina). Esiste un Municipio, e vi ha un giudice di pace ed un Tribunale correzionale.

Trovammo a Mindello un agente consolare italiano, il signor Martius Clarimundo, che si mostrò subito pieno di premure per noi. La colonia nostra scarsa di numero e tranquilla non gl'impone gravi pesi: venti persone in tutto, artigiani in massima parte. All'ancoraggio eranvi navi a vela e piroscafi, in numero discreto; le une intente a scaricare carbone, le altre a farne provvista.

II.

Brevi cenni storici — Commercio — Industria — I nostri coralli.

L'isola di S. Vincenzo e con essa tutte quelle dell'arcipelago di Capo Verde furono scoperte, nell'anno 1460, da Antonio da Noli, genovese al servizio del Portogallo. D'allora in poi l'arcipelago corse, riguardo al dominio politico, le varie vicende della Madre Patria, subì cioè il giogo di Spagna dal 1580 al 1640, sotto tre Filippi: il II, III e IV. In dicembre del 1640 la Casa di Braganza, nella persona di Don Giovanni IV, riprese il possesso delle isole del Capo. Più tardi, gli spagnuoli tentarono, ma invano, di conquistarle nuovamente. Furono destinate nei tempi andati, principalmente, a luogo di esilio, e solo da un quarto di secolo a questa parte noi le abbiamo vedute assumere importanza economica, in virtù del moltiplicarsi delle linee di navigazione a vapore, le quali trovano in una di esse - a S. Vincenzo - un punto di sosta opportuno.

Il porto di S. Vincenzo ha un piccolo naviglio suo che consta di sette navi a vela delle seguenti portate: 1 di tonnellate 1110; 1 di tonnellate 340; 1 di tonnellate 231; 1 di tonnellate 106; 1 di tonnellate 81; 1 di tonnellate 55; 1 di tonnellate 34.

Nell' ultimo biennio il movimento marittimo di detto porto, secondo le statistiche ufficiali, era rappresentato come appresso:

Navi arrivate nel 1879.

Portoghesi	vela	N.	261	Tonnellate	17,698
	vapore	»	33	»	21,741
Tedesche	vela	»	30	»	12,896
	vapore	»	76	»	115,075
Francesi	vela	»	4	»	4,106
	vapore	»	76	»	115,977
Inglesi	vela	»	51	»	24,032
	vapore	»	257	»	457,830
Italiane	vela	»	20	»	15,833
	vapore	»	60	»	75,736
Stati Uniti	vela	»	35	»	5,374
	vapore	»	1	»	2,220
Austriache	vela	»	14	»	8,480
Norvegiane	vela	»	10	»	6,018
Diverse	vela	»	16	»	5,081
Totale navi		N.	944		

Navi arrivate nel 1880.

Da guerra a vapore		N.	47
Mercantili di lungo corso	a vapore	»	543
	a vela	»	196
Mercantili di piccolo cabotaggio a vela		»	222
Totale navi		N.	1008

Barche che fanno il traffico con l'isola di S. Antonio, a vela, 335.

In quanto a produzioni ed industrie locali S. Vincenzo è assai povero: i prodotti più rilevanti del suolo sono il riso, il caffè, il cotone, lo zucchero, il tabacco, la vite; la insignificante esportazione di questi prodotti è di gran lunga inferiore al valore dei generi che s'importano, come risulta chiaramente dalle cifre sottoindicate:

	Importazioni	Esportazioni
Da giugno 1877 a giugno 1878	Reis 115,761,067	Reis 9,261,820
» 1878 » 1879	» 81,337,517	» 7,232,200

Intorno alle isole di Santiago e di Maio, dell'arcipelago, esistono

alcuni banchi di corallo rosso, che da pochi anni vengono sfruttati specialmente da pescatori italiani.

Sembra che la pesca di quel corallo sia stata esercitata la prima volta, nel 1879, da due italiani, certi Palomba e Lubrano, ciascuno dei quali era a capo di una squadriglia composta di 12 barche, di cui ognuna aveva, sotto la direzione di un italiano, 6 marinari indigeni, in tutto 24 italiani e 144 indigeni.

Nel 1880 alle dette due squadriglie se ne aggiunsero altre tre: una, italiana, diretta da certi Ribulero e Palese; una seconda spagnuola, e la terza portoghese. L'anno successivo fece la sua apparizione una nuova squadriglia italiana, e la portoghese si ritirò; per modo che nel momento in cui la *Caracciolo* si trovava nei paraggi dell' arcipelago quattro erano le squadriglie italiane al lavoro ed una spagnuola.

La pesca si praticava alla profondità di 80 e 100 braccia; ogni barca raccoglieva in media 18 chilogrammi al mese.

Il prodotto totale della pesca dal mese di ottobre 1879 a tutto il 5 luglio del 1880 fu:

Per gli italiani.	Chilogrammi	2589
Per gli spagnuoli.	»	183
Per i portoghesi	»	100

III.

Brevi notizie sulla geologia, flora e fauna.

La conformazione delle colline dell' intero gruppo, com' ebbe ad osservare Walson citato da Hooker, è pressochè identica: le alture presentano quasi sempre le stesse punte acuminate, disposte in guisa che il suolo risultante fra due di esse consecutive sembra

tale da poter essere assolutamente ricolmato da una delle due punte capovolte.

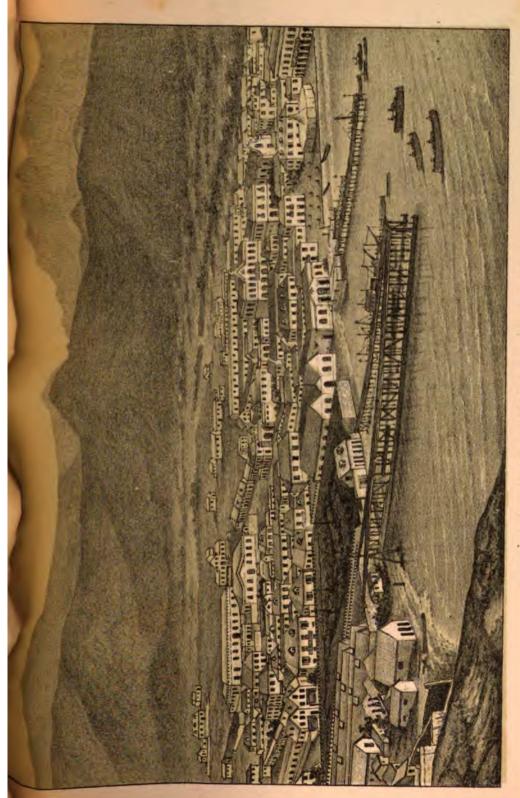
La costituzione del suolo, nella parte dell'isola di S. Vincenzo che si potè visitare durante la breve stazione della *Caracciolo,* è di natura lamellosa, composta di tufo duro e nericcio, intersecato ogni tanto da strati di pietra arenaria di un colore un po' più chiaro del tufo, la quale si polverizza appena lievemente toccata con la mano.

Questi strati di arenaria seguono una direzione inclinata sull'orizzonte di circa 20°; gli altri strati costituenti il sistema generale del suolo s'inclinano invece di circa 15°.

La vegetazione dell'isola è scarsissima e resa ancora più squallida dalle insufficienti sorgive d'acqua e dalle rare pioggie. La fauna domestica e la selvaggia dell'isola poco differiscono da quelle della prospiciente costa d'Africa; furono esse studiate dal reverendo F. Loove.

Molte piante della zona temperata vennero rintracciate sulle montagne delle isole di Capo Verde. A detta di Hooker la flora montana di Fernando de Noronha sulle coste brasiliane sarebbe quasi identica a quella dell'isola di S. Antonio.

Hooker osservò che la natura vulcanica del suolo, il clima, l'elevazione e la superficie delle isole di Capo Verde trovano una minuta ed esatta somiglianza nell'arcipelago delle Galapagos, nel Pacifico, pur differendo la flora e la fauna dei due arcipelaghi.

È da notarsi che l'isola di S. Antonio, sebbene presenti la stessa costituzione geologica dell'intero gruppo, gode nelle vicinanze della città omonima di una vegetazione florida e di una gran parte dei prodotti della zona tropicale.

CITTÀ E PORTO DI S. VINCENZO DI CAPO VERDE

IV.

Popolazione — Clima.

La popolazione dell'intero gruppo delle isole di Capo Verde si fa ascendere a 60,000 anime, la cui maggioranza è rappresentata dall'elemento mulatto e negro africano, il quale parla un portoghese corrotto da vocaboli prettamente africani.

S. Vincenzo conta 4064 abitanti, fra cui 112 portoghesi, 20 italiani e 75 di altre nazioni. Vi prepondera il sesso maschile, che supera l'altro di 352 individui.

Gli esercenti le diverse arti e mestieri che colà dimorano sono così classificati: muratori 103, falegnami 54, fabbri 30, pescatori 30, sarti 14, barbieri 13, panettieri 13, operai per strade 12, calafati 12, carpentieri navali 11, chiavettieri 10, pittori 9, macchinisti 5, calzolai 6, ebanisti 4, fotografi 3, bottai 3, 1 orefice, 1 ottoniere, 1 maniscalco.

Il censimento del 1880 diede le seguenti cifre:

	Maschi	Femmine	Totale
Indigeni	2033	1794	3827
Portoghesi	80	32	112
Italiani	15	5	20
Altre nazioni . . .	80	25	105
	2208	1856	4064

Religione.

Cattolici	3979
Protestanti	62
Altre confessioni	23
	4064

Nascite.

	Maschi	Femmine	Totale
Legittimi	18	23	41
Illegittimi	42	47	89
	60	70	130

Mortalità.

	Da 1 a 7 anni	Da 7 a 14	Da 14 a 25	Da 25 a 40	Da 40 a 70	Totale
Maschi	17	1	6	9	9	42
Femmine	15	2	6	7	4	34
	32	3	12	16	13	76

Il vincolo matrimoniale è poco sentito nell' isola di S. Vincenzo; in media appena 21 matrimoni hanno luogo durante l'anno. Ciò nondimeno la popolazione, composta di più di due terzi di neri o mulatti, è molto prolifica. Invece, nel 1880, vi fu la proporzione di un nato su 14.28 donne comprese quelle non atte alla generazione, e propriamente si ebbero 60 maschi e 70 femmine, ossia 130 in totale. Di questi 41 soltanto furono riconosciuti dalla legge civile; gli altri 89 vennero alla luce per facoltà concessa da leggi puramente naturali.

La morte fortunatamente non vi fa molte vittime: nel 1880 cessarono di vivere non più che 76, cioè l' 1.86 % della popolazione. In detto anno la mortalità fu, come in ogni paese, maggiore fra bambini; difatti tra il 1° ed il 7° anno di età morirono non meno di 32 individui, cifra questa rilevantissima raggiungendo quasi la metà dei morti.

Senza dubbio contribuisce a dare questo brutto risultato la poca cura che la razza nera ha della propria figliuolanza.

Il clima di S. Vincenzo è buono relativamente alla maggior parte dei paesi caldi, perchè le pioggie vi sono rare e poco abbondanti anche nella stagione che è detta cattiva. I mesi più piovosi sogliono essere dicembre e settembre, il primo con circa 9 giorni di pioggia ed il secondo con 6.

Da osservazioni praticate nel 1880 e che qui sotto notiamo si rileva che la temperatura massima si ebbe in novembre, raggiungendo gradi 36.5 della scala di Celsio, e che la minima non minore di gradi 21.5 si constatò in gennaio. La temperatura media accennata risultò di gradi 26.9.

La scarsità delle pioggie, l'altezza della temperatura e l'aridità del suolo non permettono vegetazione rigogliosa e perciò la coltivazione è quasi nulla.

Temperature medie 1880.

Mese		Trimestre	Semestre	Anno
Gennaio	24.1			
Febbraio	24.2	24.3		
Marzo	24.7		25.0	
Aprile	24.9			
Maggio	25.6	25.7		
Giugno	26.7			
Luglio	27.3			26.9
Agosto	29.1	28.6		
Settembre	29.5			
Ottobre	29.2		28.8	
Novembre	33.5	29.0		
Dicembre	24.4			

Temperatura massima	Temperatura minima
36.5	24.5

Giorni di pioggia 1880.

Maggio 5; giugno 2; luglio 8; agosto 1; settembre 6; novembre 2; dicembre 9. Totale 33.

Pressione barometrica 1880.

Massima	Minima
759.99	735.65

Il popolino che vive dei lavori del porto si nutre abitualmente di una specie di minestra mal condita, in cui entra come ingrediente principale il granone che viene prima frantumato in un rozzo mortaio. Sono elementi accessorî di tale vivanda le patate,

i fagiuoli ed altre verdure. La carne pel popolo è alimento eccezionale, e, come le altre derrate alimentari, viene importata dalle isole vicine.

Le bevande più comuni, oltre l'acqua, sono il vino, la birra e l'acquavite, ma anche di queste fa a meno buona parte della popolazione.

Nell' isola trovansi alcune sorgenti d'acqua potabile, la quale basterebbe alla popolazione ove fosse incanalata e condotta in città. Le più vicine di queste sorgenti sono a 12 chil. dall' abitato. L' acqua è perciò oggetto di commercio e si vende da 20 a 25 franchi la tonnellata. In S. Vincenzo esistono pure 35 pozzi, di cui 12 forniscono acqua potabile, 6 acqua da cucina e 17 acqua buona solo a lavare, perchè salmastra. Infine la popolazione fa anche uso di acqua distillata, che viene venduta dalle Società inglesi dei carboni allo stesso prezzo di quella delle sorgenti.

Il clima, come si è accennato, è caldo ed asciutto, l'isola non ha paludi nè maremme, le strade della città sono, per lo più, pulite, le abitazioni in generale ben tenute e di costruzione adatta ai paesi caldi, e pertanto le condizioni igieniche sono buone. A questo senza dubbio devesi l'estrema rarità delle malattie infettive: pochi sono invero i casi di febbre tifoidea, pochissime le febbri malariche, solo una volta - nel 1856 - v' infierì il colera, e del tutto sconosciuta vi è la febbre gialla.

Le malattie più frequenti sono quelle derivanti da cause comuni, specialmente dell'apparato respiratorio e degli organi della digestione.

Le numerose meretrici non vanno soggette ad alcun regolamento sanitario, onde non fa meraviglia che la sifilide vi sia frequente in tutte le sue manifestazioni.

Un piccolo e misero ospedale provvisorio ricovera gli ammalati poveri che vi sono curati dal dottor Custodio, l' unico sanitario dell' isola. Vi è però in costruzione un altro nosocomio, il quale risponderà meglio ai bisogni della popolazione, che va crescendo ogni anno.

V.

Partenza.

Quando a Dio piacque, dopo che la nostra pazienza era stata messa a duro cimento dagl' infingardi braccianti negri, riuscimmo ad avere le nostre meschinissime stive di carbone al completo, e potè essere dato il segnale della partenza, che nessuno doveva rimpiangere. Avevamo impiegato quattro interi giorni per imbarcare poco più di 120 tonnellate di combustibile! ma diciamo però, in omaggio all' equità e nell' intento di non arrecare offesa alla riputazione dello scalo marittimo di S. Vincenzo, che causa di siffatto ritardo non fu tanto il malvolere dei succitati braccianti, quanto la lontananza nostra da terra - inevitabile, poichè i migliori posti si trovavano già occupati al nostro arrivo - la risacca del mare, che rendeva disagevole l'operazione di trasbordo dai pontoni carichi di carbone, e più di tutto il difetto, comune a tutte le navi da guerra del tipo della *Caracciolo,* di mezzi meccanici celeri, per l'imbarco del combustibile. Ed infatti, la nostra attenzione si fermava, con un certo qual sentimento di gelosia, su quei grandi piroscafi mercantili, che, poco lungi da noi, ricevevano a bordo in poche ore più carbone di quello che ci era toccato di avere in quattro giorni. Con l'onda grave dell' Atlantico avevamo esperimentato movimenti di rollìo così ampî e lenti, da giustificare appieno talune disposizioni prese a Gibilterra rispetto alla distribuzione de' pesi sulla *Caracciolo,* e da suggerirci di abbassare ancora il suo centro di gravità. Affinchè la coperta della nave fosse alquanto più sgombra, per la manovra delle vele, la barca a vapore e la barca a vela erano state collocate al di

sopra de' *bastingaggi,*[1] ma siffatto benefizio dava luogo poi al doppio inconveniente di non poter dal palco di comando avere sufficiente dominio sull'orizzonte, e di accrescere i pesi nell'alto, raggiungendo esse barche insieme il peso di circa 10 tonnellate. Profittammo adunque del nostro soggiorno a S. Vincenzo per metterle in coperta, mutamento questo, di cui avemmo in seguito a lodarci, segnatamente nello stretto di Magellano, ove spessissimo si navigava a pochi metri dagli scogli, con la necessità assoluta di essere in grado sempre di valutare la distanza precisa della prua dai pericoli più immediati. Uscimmo la mattina del 5 gennaio 1882 da porto Grande, a macchina ed a vela, ballottati dal grosso mare, e contenti di non avere più le nostre barche al di sopra delle murate, posizione nella quale ci avrebbero date serie preoccupazioni intorno alla loro sicurezza.

[1] I bastingaggi sono lunghi cassoni sull'alto delle murate nei quali sono disposte in ordine tutte le brande dell'equipaggio.

IL BRASILE

CAPITOLO I.

PERNAMBUCO.

I.

Arrivo — Alcune date storiche.

All' alba del 16 gennaio 1882, riconosciuta alcuni giorni prima la pittoresca isola Fernando de Noronha,[1] si disegnavano al nostro sguardo in lontananza, sfumate e sotto forme fantastiche, per effetto di miraggio, le terre brasiliane prospicienti a Pernambuco, al cui porto dovevamo chiedere un nuovo approvvigionamento di carbone.

La barriera corallifera, che difende il litorale, e sulla quale

[1] Quest' isola è nota per l'instabilità del suo clima, e va soggetta a siccità ed a pioggie prolungate. Vi si coltivano il miglio, la mandioca ed i fagiuoli. Abbondano gli alberi fruttiferi, insieme con un arbusto inutile e nocivo detto *burra*. Le piante di *molungù*, specie di leguminose di poco peso, che prima erano molto abbondanti, ora sono quasi estinte. Fernando de Noronha è composta di rocce plutoniche, trachiti e basalti. Sulla sua flora e fauna scrissero pregiate relazioni il generale Abren-Lima, ed il consigliere Rohan. Nell'arcipelago omonimo e precisamente nelle isole Rata, Rasa e del Meio si è recentemente scoperta l'esistenza di circa 1,300,000 tonnellate di fosfato di calce, di cui venne proibita l'esportazione all'estero.

si rovescia violentemente il mare, non tardò a manifestare la sua presenza e con il muggito dell' onda e con la lunga striscia bianca spumosa, segnandoci così la via. Man mano gli oggetti andarono assumendo il loro reale aspetto, e noi avanzando incominciammo a distinguere il promontorio di Olinda e poi i caseggiati di Pernambuco e le navi ancorate.

All' entrata dell' ampissima rada un piloto del Governo, venutoci incontro, per offerirci assistenza, salì a bordo, e ci condusse a dare fondo, non già nel porto, poichè la pescagione della nave non lo consentiva, ma vicinissimi ad esso, in una posizione relativamente comoda e sicura.

Eccoci adunque nel nuovo continente, in quel vasto impero, che ad onta di essere stretto ai fianchi da Stati repubblicani, unico e solo di tutta l'America meridionale volle mantenersi finora fedele a' principî monarchici costituzionali del vecchio mondo. E la città che noi visitiamo, capoluogo di una delle provincie più cospicue dell' impero del Brasile, fu precisamente la località da cui partì il primo grido di emancipazione dalla dipendenza portoghese, e dove furono gettate le fondamenta della patria brasiliana e delle attuali sue istituzioni. Per altro, Pernambuco ebbe sempre vanto di città dalle patriottiche imprese, imperocchè due secoli e mezzo prima della proclamazione del summentovato impero, quando, nel Brasile, la vita coloniale era nel suo pieno vigore, il Portogallo dovè all' eroica resistenza ed all' audace iniziativa degli abitanti di Pernambuco di potere scacciare gli olandesi dalle terre brasiliane, conservando in tal modo l'integrità de' suoi possedimenti in America.

Pernambuco, più comunemente chiamato dai brasiliani *Recife,* e che potrebbe anche intitolarsi la *Venezia del Brasile* per una certa analogia di struttura, giace alla foce de' fiumi *Beberibe* e *Capibaribe,* i quali la dividono in tre parti, riunite poi insieme da magnifici ponti in ferro ed in muratura.

Ciascuna di queste parti rappresenta per così dire una città a sè, avente carattere e destinazione diversa dalle altre.

La parte che è più al Nord, sul prolungamento della penisola di Olinda, ed ha il nome speciale di Recife, forma, in unione con la scogliera corallifera, il porto. È il quartiere commerciale, che contiene dogana, arsenale, magazzini.

La seconda parte, detta *S. Antonio,* compresa fra due bracci del Beberibe, è il quartiere degli edifizi pubblici, un isolotto sul quale si fabbricarono le più belle case, si eressero i più bei palazzi: quello del presidente, quello della Camera provinciale, il teatro, ecc., ecc., e si fecero le migliori strade.

La terza parte, chiamata *Boa Vista,* al Sud di tutte, sarebbe il quartiere aristocratico; è seminato di eleganti villini, estendentisi nella campagna, che accolgono i negozianti al ritorno degli affari trattati al Recife.

I tre quartieri sono coperti da una rete di *tramways* che mantiene costante la circolazione fra i medesimi allacciandoli anche ai paesetti circostanti.

Per lungo tempo Recife non fu che una semplice succursale della città di Olinda fondata da Duarte Coelho, a cui il re di Portogallo aveva fatto dono, verso il 1534, poco dopo quindi della scoperta del Brasile, della capitaneria o provincia di Pernambuco. Solamente un secolo più tardi, nel 1636, Olinda essendo stata evacuata e distrutta dagli olandesi, a causa delle difficoltà che avrebbero incontrate per metterla in istato di difesa, Recife potè entrare in una fase rilevante d'ingrandimento e di prosperità. Nel 1580, quando il Portogallo e le sue colonie passarono sotto il dominio spagnuolo, Olinda possedeva settecento case e numerosi edifici pubblici, mentre venti fabbriche di zucchero, dette con vocabolo portoghese *engenhos,* funzionavano nei dintorni.

Le prime milizie olandesi sbarcarono il 13 febbraio 1630 nella provincia di Pernambuco, e s'impossessarono della sua capitale Olinda; ma, come accennammo sopra, l'abbandonarono sei anni dopo, per stabilirsi a Recife.

Al conte Maurizio di Nassau, nominato governatore generale del Brasile olandese, nel 1637, vuolsi attribuire il rapido sviluppo

della nuova capitale. Furono straordinari i progressi che a pro del suo benessere materiale e morale vi si compirono durante i sette anni della savia amministrazione del conte: le arti e le scienze vennero colà rappresentate, in quel periodo di tempo, dal geografo ed astronomo Giorgio Markgraven, dall'architetto Post, dal cappellano Francesco Plante, dal medico Guglielmo Piso, ecc. Ritornato Maurizio di Nassau in Europa, in seguito all'abdicazione della dignità di governatore, il potere degli olandesi, nel Brasile, non tardò a declinare celeremente.

Nel 1646, le principali piazze militari del Brasile olandese soccombono dinanzi alle armi de' coloni portoghesi insorti; l'anno dopo Recife è chiuso da un cerchio di ferro ed agli olandesi non resta che il mare per comunicare con l'esterno.

Il 26 gennaio 1654 gli olandesi sono costretti a capitolare ed evacuano nello stesso anno tutta la provincia.

II.

Antico Pernambuco o Recife. [1]

La città di Recife nell'allargarsi andò successivamente invadendo i banchi di sabbia circostanti e più di 150 metri del letto del Beberibe. Le strade dell'antica città corrispondevano esattamente alle strade pubbliche attuali, per il che la disposizione del quartiere del Recife offre oggidì ancora l'immagine di ciò che la città di Recife era nel XVII secolo.

L'isola di Antonio Vaz, incorporata oggi alla città di Pernambuco, col nome del quartiere di S. Antonio e S. Josè, non era

[1] Notizie estratte da un'interessante memoria sul porto di Recife dei signori V. Tournier ed E. Beringer pubblicata nel 1881 ad Amsterdam.

PORTO DI RECIFE E CITTÀ

occupata, nel 1630, che da un convento, tuttora esistente, e da alcune case scaglionate sulla spiaggia; il rimanente era su per giù una grande palude coperta ad alta marea e dalla quale emergevano alcuni isolotti. Il quartiere di S. Antonio fu fondato dagli olandesi e chiamato città *Mauricea* dal nome di Maurizio di Nassau; vi si fabbricarono prontamente numerose abitazioni protette dai forti Ernestus e Frederick Hendrick. Affine di assicurare a questo quartiere condizioni normali di abitabilità, gli olandesi, imitando quanto praticavasi nelle terre paludose della madre patria, aprirono vasti canali, i quali oltre il vantaggio di rendere sano il quartiere, fornivano ghiaiate per innalzare il suolo ed erano destinati a servire di vie navigabili. Le antiche strade corrispondevano, meno quelle che sono al Sud della piazza dell'Indipendenza, con le strade attuali. Fuori del recinto di S. Antonio e dal lato Nord, un po' indietro dal posto ove si trova l'attuale palazzo della Presidenza, sorgeva il castello costrutto da Maurizio di Nassau e denominato Vrijburch. Era un bell'edifizio con due grandi torri, di cui l'una serviva di faro ed era scorta da 5 a 6 leghe, in mare; lo circondavano bellissimi giardini; ma per considerazioni strategiche dovè essere demolito durante l'assedio della città, nel 1645.

I terreni paludosi che si stendevano a lato del castello di Vrijburch furono annessi alla proprietà del governatore e trasformati in vivai, mercè una diga che passava press'a poco in mezzo del nuovo porto di S. Isabella. È in quel luogo che il conte Maurizio di Nassau, secondo il racconto del suo panegirista Barleus, trapiantò settecento alberi di cocco ch'egli era andato a cercare a tre o quattro leghe di distanza. Essi avevano già da 70 ad 80 anni di età, e l'altezza del loro tronco variava da 10 ai 15 metri. Codesta particolarità è tanto più curiosa, che, fino dal primo anno, il prodotto della vendita dei frutti di quegli alberi raggiunse la cifra di 8 reichsthalers per piede, tanto l'operazione era stata abilmente condotta.

Dal lato Ovest di Maurisstad, tra l'attuale carcere *(casa de detençao)* e le case vicine, si trovava il castello di Boa Vista, pro-

prietà di Maurizio di Nassau. Vi si arrivava seguendo una piccola diga che faceva capo alle fortificazioni della città presso la piazza del Carmo.

Verso il Sud, una diga di più di due chilometri di lunghezza, con fossato dal lato del continente, allacciava il forte Frederick Henrick al quartiere degli Afogados. La strada imperiale è stabilita su quel terrapieno. Dietro il forte Frederick la spiaggia si stendeva molto più lontano di oggigiorno, nella direzione della scogliera. Per porre il forte al riparo delle sorprese del nemico, lo si prolungò nell'acqua con due grandi opere a corno ed il fortino Amelia.

Dal lato continentale gli olandesi non apportarono alcun cambiamento notevole a ciò che esisteva prima del loro arrivo. Per molto tempo, essi evitarono di avventurarsi in quelle terre alluvionali, coperte di pantani e d'arbusti, ove il nemico, ad ogni passo, tendeva insidie e si sottraeva facilmente al loro inseguimento.

Il fiume Capibaribe scendeva tra le stesse sponde di oggi, senonchè, vicino al luogo detto di Taguary, passava alquanto più al Sud. A partire da Capunga l'antico letto del Capibaribe differiva notevolmente dall'attuale. Il fiume invece di passare sotto il ponte della Maddalena seguiva il braccio morto, che incrocia il cammino del Passagem, contornava l'isola del Ritiro, ed in quel punto si biforcava. Il braccio settentrionale del Capibaribe, tortuosissimo nel suo corso, senza sponde bene delineate, comunicando col fiume Beberibe, per mezzo di due depressioni, non era adatto alla navigazione. Lo si passava al guado assai facilmente, tranne durante le più alte maree ed in circostanze di piene. Al confluente del Capibaribe e del Beberibe si avanzava una lingua di terra, che si vede oggi ancora dirimpetto alla fonderia Starz, e sulla quale era costrutto il forte di Waendenburch. Fra questo forte ed il porto propriamente detto il braccio Nord del Capibaribe aveva un letto molto più largo dell'attuale.

Il fiume Beberibe nel secolo XVII sboccava come oggi in una

pianura paludosa con una inclinazione assai debole, senza letto bene determinato. Piani antichi ed iscrizioni dell'epoca rappresentano questo fiume frequentato nella parte inferiore del suo corso da navi di alto bordo. Ma non bisogna vedere in ciò che la fantasia dei disegnatori interpretanti le narrazioni dei viaggiatori o dei compilatori. I documenti abbondano per dimostrare che in quei tempi il fiume, nella parte inferiore del suo corso, non aveva che una piccolissima profondità. All'arrivo degli olandesi, quando Olinda era ancora capitale della capitaneria di Pernambuco, le merci portate dalle navi erano sbarcate presso il villaggio di Recife e trasportate di là sopra barche e zattere sino al sobborgo di Olinda. Si può affermare che il Beberibe non era accessibile che a barche, ovvero a piccole imbarcazioni, le quali circolavano in canali strettissimi, e, certo, ad alta marea soltanto.

Il ramo Nord del Capibaribe comunicava col Beberibe, mercè due depressioni il cui nome generico, in portoghese è Cambõa. Una di esse, la più importante, scaricava il Capibaribė nel Beberibe, dove trovasi oggi l'ospedale dei *Lazaros* formando un canale che aveva nell'estate a marea alta, m. 0,50 di profondità, ma navigabile d'inverno con imbarcazioni. L'altra depressione seguiva parallelamente la prima passando all'Est della località chiamata *Chora Menino,* e per la *Stacion do Principe,* pel camposanto e per il cammino detto *Travesa de S. Amaro.*

Le paludi erano come attualmente alimentate dal ruscello d'*Agoa fua,* dopo la sua giunzione con i ruscelletti Iacarè e Bartholomeo.

L'antiporto o Poço era situato alquanto al Nord del forte Bruyn, laddove trovasi oggi ancora. Cattivissimo ancoraggio, con il mare agitato, esso aveva da m. 5,65 a 5,97 di profondità. La sua entrata era a 500 passi, al Nord, della scogliera corallifera, e misurava m. 6,91 d'acqua ad alta marea.

Il porto interno veniva racchiuso fra il quartiere del Recife e la scogliera di pietra, che è l'ubicazione sua attuale. Ora se si considera che con i lavori eseguiti in tempi moderni si è, da un

lato, facilitata la propagazione della marea nel Capibaribe impedendogli di smarrirsi soverchiamente lungo il proprio tragitto, e dall'altro, si è diminuito il volume del fiume stesso restringendo il passaggio per il quale la marea entrava, si può giungere alla conclusione, che cotali lavori produssero uno stato di equilibrio, in virtù del quale il porto di Pernambuco è oggi nelle stesse condizioni di duecento anni fa.

III.

Clima — Igiene privata e pubblica — Stabilimenti sanitari.

Il Brasile per la grande estensione del suo territorio, per le diverse condizioni orografiche ed idrografiche delle sue provincie presenta una grande varietà di climi, che sono però tutti compresi fra i caldi, i caldissimi e gli ardenti. A provare questa verità basti accennare il fatto che le pioggie (uno dei fattori più importanti del clima), nella provincia di Pernambuco, sono frequentissime d'inverno e rare d'estate, mentre succede precisamente l'opposto per Rio Janeiro, e, nella provincia di Maranhão, avvengono con uguale frequenza in ambe le stagioni. Così ancora le condizioni climatologiche del vasto bacino delle Amazzoni, che non si eleva a più di 400 metri sul livello del mare e va soggetto a periodiche inondazioni, debbono essere ben diverse da quelle proprie delle provincie appartenenti al sistema orografico brasiliano, formatosi in un sollevamento a parte, che non ha che fare con quello delle Ande.

La pianura nei dintorni di Pernambuco è coltivata e ondulata da piccole collinette, che sono le ultime diramazioni del sistema orografico proprio del Brasile. La corrente aerea, che

segue quella dei fiumi locali e le brezze di mare, come per la rigogliosa vegetazione del suolo fertilissimo, mitigano alquanto il clima ardente, quale dev'essere quello d'un paese situato a 8° di latitudine Sud.

Da osservazioni fatte nei tre quartieri della città risulta che il clima di Colonia Isabel o Boa Vista è più dolce di quello di S. Antonio e di Recife. Così, mentre la temperatura massima (media in quattr'anni) è di 33° 7 C° per Colonia Isabel, per Recife è di 35° 3 C°, e per S. Antonio è di 37° 8 C°. La media generale è di 24° C° per Colonia Isabel, 26° 2 C° per Recife, e 25° 5 C° per S. Antonio.

Se consideriamo poi che la variazione media non supera 9° 2 C°, e nelle singole stagioni è 3° 7, siamo indotti a conchiudere che il clima di Pernambuco, oltre di essere ardente, è anche costante. Tali fatti sono resi più evidenti dalla seguente tavola in cui sono riunite le medie termometriche di 4 anni (1876-80) per i tre rioni sunnominati:

Anni 1876-80	Recife	S. Antonio	Boa Vista	Media
	C°	C°	C°	C°
Temperatura massima	35.3	37.8	33.7	35 6
Id. minima	18.1	14.9	13.8	15.9
Variazione estrema	17.2	22.9	19.9	19.7
Temperatura massima media...	30.1	31.1	24.4	29.9
Id. minima media ...	22.3	20.0	19.9	20.7
Id. media.........	26.2	25.5	24.0	25.3
Variazione media	7.3	11.1	8.3	9.2
Media invernale	24.3	22.3	21.9	23 2
Media estiva	27.9	27.2	25.7	26.9
Variazione	3.6	3.9	3.8	3.7

I venti predominanti, che soffiano da Est e S. S. E., dopo avere traversato l'Oceano, giungono alle spiaggie brasiliane carichi di vapore acqueo, che vi si condensa in forti e frequenti pioggie.

Questo fenomeno, come già si è accennato, si verifica a Pernambuco, specialmente, nella stagione invernale, perchè, per la mancanza di alte montagne, i venti non deviano dalla loro direzione e solo d'inverno la pianura, relativamente fredda, può condensare quei vapori.

A Pernambuco è dunque sconosciuto quel caldo umido proprio di molti paesi tropicali, che ne son resi quasi inabitabili.

Qui sotto sono riuniti in una tabella gli altri dati meteorologici, che caratterizzano il clima di Pernambuco:

	1876-77	1877-78	1878-79	1879-80	Media
Pressione massima	776.8	766.7	765.7	765.7	766.22
Id. minima	756.2	757.6	756.7	756.5	756.75
Variazione estrema . . .	10.6	9.1	9.0	9.2	9.48
Pressione massima media	762.1	762.2	762.3	761.7	761.1
Id. minima media.	760.2	760.4	760.5	760.0	760.3
Id. media	761.1	761.3	761.4	760.9	761.2
Variazione media	1.8	1.9	1.59	1.65	0.8
Tensione del vapore atmosferico	19.32	17.30	20.62	20.05	19.32
Umidità relativa	72.00	71.5	73.3	72.9	72.4
Giorni di pioggia	231.	143.	170.	186.	182.5
Venti predominanti . . .	S. SSE	E. S. SSE	E. S. SSE	E. S. SSE	E. S. SSE
Quantità di pioggia in mm.	3633.9	1742.6	4657.	3221.9	3313.85

La città di Pernambuco, al pari di quasi tutte le città di recente fondazione, ha delle belle e grandi vie che si tagliano ad angolo retto.

Le abitazioni, salvo che nelle vie principali, hanno l'aspetto di quelle di tutta l'America latina; sono basse e per lo più col solo piano terreno. La maggior parte delle case manca di cortile e molte camere restano senz' aria e senza luce; e quantunque il municipio abbia fulminato i suoi anatemi contro questo

metodo di fabbricazione, tuttodì si elevano case costruite come quelle edificate dai nonni degli odierni pernambuchesi.

In una città ove i calori estivi sono così forti, ed ove in alcuni giorni la polvere delle strade, sollevata dal vento, soffoca ed è causa di bronchiti ed oftalmie, sarebbe necessaria l'irrigazione quotidiana e ripetuta delle vie; ma l'acqua manca assolutamente e fa difetto persino per gli usi domestici. Per lo passato non era raro il caso che in estate i pozzi di Recife non fornissero una goccia d'acqua. Nel 1863 però, il conte di Boa Vista stabilì una compagnia per l'acqua potabile, che nel novembre dell'anno seguente somministrava ai cittadini di Pernambuco 800,000 litri al giorno. Era ben poco, ma era già qualche cosa e l'avvenire sorrideva ai sullodati cittadini per gli zampilli di parecchie fontane chiamate *Chafarizes.* Per altro, la compagnia, che aveva pochi capitali, commise l'errore di fare i lavori con grande economia; adoperò tubi troppo stretti, che facilmente si ostruiscono, si risparmiò il lusso di un ingegnere, e nata con poca vitalità vive una vita stentata, fornendo non più di 15 litri al giorno per ogni abitante. Di 12,000 case, che sono in Pernambuco, solo mille sono fornite d'acqua, e la maggioranza degli abitanti deve provvedersi alle fontane pubbliche, le quali a Recife d'estate rimangono talvolta asciutte. *L'Inspector de saude publica* ogni anno fa un quadro desolante, nel suo *relatorio,* delle condizioni in cui si trovano 116,671 abitanti, compresi gli schiavi, che soffrono la sete, ma ci vogliono danari e questi sono pochi anche a Pernambuco.

L'esercizio e la manutenzione delle fogne sono pure affidati ad una compagnia, la quale, per fare una *instauratio ab imis fundamentis,* cominciò dallo stabilire nella maggior parte delle case e degli edifici pubblici gli apparecchi idraulici delle latrine; ma aveva fatto i conti senza l'oste, cioè senza l'acqua. I tubi di scolo perciò si ostruiscono e la compagnia è costretta a fare certe volte la lavatura generale dei canali, durante la quale operazione, avendo luogo il passaggio di prodotti gassosi nell'interno delle case, gl'inquilini, per pericolo di soffocare, sono obbligati a scap-

pare in istrada. Essendo gli apparecchi idraulici proprietà della compagnia, i padroni di casa non hanno alcun interesse ad averne cura, perciò è grazia se la decima parte si trova in buono stato, ed anche questi sono pressochè inutilizzati dalla mancanza d'acqua. Il sistema di fognatura di Pernambuco ben applicato e con abbondanza d'acqua è certo il migliore, ma nelle odierne condizioni di questa città sarebbe stato molto preferibile quello dei pozzi neri amovibili.

L'ammazzatoio pubblico di Cabaugà, per la mancanza d'acqua e di fogne e per il pessimo sistema di costruzione, è fonte inesauribile di miasmi, e così pure lo sono certi canali secondari e specialmente quello di Riachuelo, in cui si accumulano immondizie e si stagnano le acque producendo un putridume micidiale. Sarebbe adunque necessario l'interramento di questo canale ed il miglioramento dell'ammazzatoio, perchè, con un clima così caldo, non sono causa ultima delle frequenti epidemie che si sviluppano in Pernambuco.

Esalazioni miasmatiche si producono pure in certi pantani esistenti in prossimità dell'abitato, e però sono frequenti le febbri di malaria. Nei mesi più caldi la dissenteria quasi sempre con tenesmo, colpisce molti individui che dànno un forte contingente agli ospedali. Il cattivo funzionamento delle fogne e le pioggie periodiche, che fanno cambiare il livello dell'acqua del sottosuolo, cagionano frequentemente epidemie di febbri tifoidee.

Il vaiuolo fa stragi quasi ogni anno, dacchè un solo *Comisario Vacinador,* coll'esiguo stipendio di 400,000 reis, [1] non può attendere ad una vaccinazione accurata dei bambini e alla vaccinazione periodica degli adulti. Nelle campagne poi il trovato di Ienner è assolutamente sconosciuto, e gli ammalati di vaiuolo, trasportati negli ospedali della città, vi propagano il morbo. La vaccinazione stessa sovente non è efficace, perchè male si fa la raccolta e peggio la conservazione del *pus* vaccinico, onde non fa meraviglia che l'innesto non attecchisca.

[1] Mille lire.

La febbre gialla comparve nel Brasile, per la prima volta, nel 1686, dopo d'allora cessò affatto per lungo tempo, cioè fino al 1849, e da quell'anno in poi si può dire che vi è diventata endemica.

È ormai provato che tutte le malattie infettive sono prodotte da organismi infinitamente piccoli, che vivono ordinariamente nell'aria e nel suolo, ma che per speciali circostanze moltiplicandosi sterminatamente invadono anche gli organismi animali più elevati. La scienza è giunta a scoprire le condizioni che favoriscono lo sviluppo e la propagazione del tifo e del colera, è riuscita a coltivare i micro-organismi del vaiuolo e del carbonchio e a renderli innocui e docili al volere dell'uomo; i progressi della civiltà e con essa dell'igiene, hanno reso molto più rare e meno disastrose le epidemie in genere: alcune, come la peste asiatica, da molto tempo non fanno più strage in Europa, e giunte alle estreme provincie della Russia e della Turchia, trovano in paesi più civili una barriera insormontabile. È da sperare che per la febbre gialla le cose cambino in bene col progresso della civiltà e dell'igiene e con le maggiori cognizioni, che in seguito si potranno avere su la natura del morbo. Intanto, questo pare ormai assodato che le quarantene non servono che ad inceppare il commercio, ed essendo l'atmosfera il veicolo dei micro-organismi miasmatici, l'unico mezzo profilattico che può giovare è il miglioramento delle condizioni igieniche.

È da notarsi che l'anno 1877, estremamente secco a Pernambuco, non fu funestato da grandi malattie infettive, pochi furono i casi di vaiuolo, pochissimi di febbre gialla. Dal mese di agosto alla metà di novembre non cadde una goccia d'acqua, la carestia infierì in modo orribile, le campagne arse erano abbandonate dagli animali e dalla popolazione, che si versò nella città, per non soccombere d'inanizione. Migliaia di persone perirono nel viaggio e più ancora a Pernambuco, dove, giunte emaciate dagli stenti, vennero ammucchiate in capanne di legno.

Gli alienati sono incarcerati (è la parola usata dall'ispettore

di salute pubblica, dottor Pedro de Allahybe Zobo Moscoso) negli antichi e piccolissimi locali della santa casa di Misericordia di Olinda. Fa spavento (è sempre il dottor Moscoso che parla) come 130 individui d'ambo i sessi siano chiusi in così piccolo spazio. Ma quel che è peggio quegli infelici non ricevono quasi nessuna cura medica e sono abbandonati all'azione della natura. Quando si pensi che gli alienisti stimano che il 40 % dei loro malati sono guaribili, è ben da compiangere la condizione di quei disgraziati. Ultimamente, con somme fornite dalla carità pubblica, si dette principio ad un nuovo manicomio; si cominciò la fabbricazione di tre padiglioni, uno per l'Amministrazione, che fu terminato, gli altri pei malati, di cui però, per mancanza di fondi, non ci sono finora che le fondamenta, in guisa che i poveri matti continuano a stare in carcere.

L'asilo di mendicità dà ricovero a 200 mendicanti in certe sale che, fra gli altri difetti, hanno quello gravissimo di avere le latrine che si aprono nell'interno delle sale stesse. Tutta quella gente poi non si occupa che di mangiare e dormire, giacchè finora nessuno ha pensato di dar lavoro a tanti individui.

L'ospedale Pedro II è un importante stabilimento, che lotta con molte difficoltà, specialmente finanziarie, ma che tuttora dà ricovero ad un numero maggiore di malati che non comporti la grandezza dei padiglioni esistenti. Essi sono nove con trenta letti ciascuno, che possono essere portati fino a quaranta (360 in tutto).

Nella stagione di carestia del 1877 gl'infermi dell'ospedale salirono fino a 1000. Le sale sono bene aereate ed il servizio clinico è fatto in modo soddisfacente. Le latrine secondo il solito lasciano molto a desiderare, ma questo male sarebbe facilmente rimediabile.

A Pernambuco si sente la mancanza di uno spedale, per le malattie infettive, che ora con grave danno degli infermi vengono curate nell'ospedale Pedro II.

IV.

Colonia italiana — Partenza.

Nella provincia di Pernambuco si annoverano da circa 2000 coloni italiani, generalmente dediti al lavoro manuale ed impiegati nei grandi stabilimenti industriali, fabbriche di zucchero, di tabacco, ecc., ecc. Duecento circa di essi vivono nella capitale esercitando umili mestieri, da quello di mercante ambulante all'infimo di lustra-scarpe. Tale nostra colonia è pertanto priva affatto d'ogni importanza, e non varrebbe certo, per la maggioranza degli elementi che la compongono, a dare sui luoghi un concetto molto lusinghiero dell'emigrazione nazionale, se una comunità alquanto numerosa di cappuccini italiani, il cui quartiere generale trovasi a Pernambuco, ma che vive sparsa in tutta la provincia, non fosse modello d'intelligente filantropia, e non ispirasse con atti di beneficenza e di pietà, una viva simpatia e spontanea riverenza. Codesti bravi cappuccini non dimenticano la madre patria, a' cui artisti si rivolgono allorchè, grazie a generose elargizioni de' correligionari, vien loro dato di edificare chiese, cappelle, ospedali. Noi abbiamo avuto occasione di ammirare a Pernambuco una grandiosa chiesa, pressochè ultimata, proprietà dei sullodati religiosi, ove i marmi, i lavori d'arte squisiti provenivano dall'Italia.

Il nostro agente consolare barone G. di Soledade c'introdusse presso le autorità locali, chè si mostrarono a nostro riguardo oltremodo cortesi, e nel breve soggiorno, condiscendente sempre ai nostri desiderî, ci pose in grado di osservare quanto di più interessante poteva offerire la località all'attenzione del visitatore,

e di raccogliere quelle notizie d'interesse generale che formano oggetto del presente capitolo.

L'avvenimento del giorno era l'imminente invio all'atollo Rocas, chiamato dai brasiliani *Baixo das Rocas,* [1] degli operai

[1] Il Baixo das Rocas è un masso madreporico di forma anulare, che ha circa nove miglia di circuito. Nella sua struttura riscontransi frammenti corallini misti con residui di conchiglie ed avanzi di organismi marini disfatti. La flora vi è poverissima; nella parte N. E. appena esiste l'*Amarantus* di origine spontanea, la cui vegetazione è resa più facile dai giacimenti di fosfato di calce, che ha per elementi azoto e carbonio, due forze fertilizzanti. Nella parte S. E. si trova il cocco di Bahia, importato nel 1858, che vive male, ed alcuni vivai di palme di origine recentissima.

La vegetazione marina consta degli *Hydrophilis,* di cui si conosce la *Zostera marina,* il limo, una specie di muschio oscuro della classe inferiore, la *Cryptogama (Muscus di Linneo),* un parassita *Variolario,* del genere *Lichens,* e, negli scogli, il *Fucus,* dalla cui semente si estrae l'jodio. La fauna non è meno meschina.

Dell'ordine dei palmipedi sono i *Mumbèbos* bianchi e neri con becco e piedi gialli, molto simili alle anitre domestiche. La *Vedova bianca* col becco e i piedi neri; la *Parda* col becco e i piedi neri, e la *Parda oscura* con la testa bianca. Esistono anche, nell'atollo, degli *Hymenopteri,* fra cui la vespa e parecchie specie di formiche; vi si trova pure qualche locusta, come il *Grillus migratorius,* che pare esotico. Dei *Dipteri,* la mosca volgare abbonda in modo straordinario. Degli *Orthopteri,* la feconda specie della Blatta piccola vi è stata importata ne' bagagli. Una specie di *Thysanoura* vive in piccoli fori nei giacimenti di fosfato. La fauna marina se non è molto ricca per qualità, lo è nella quantità. Presso le spiaggie trovansi rami di *Gorgonia.* Nella classe dei molluschi il polpo s'incontra in tutti gli scogli. Fra gli *Acephali* vi è il *Mytilus minimus;* vi sono due specie di Murene. Fra gli *Zoophiti,* le *Spongie* e l'*Echinus* bianco, rosso e nero. Vi ha abbondanza di Crostacei; fra cui l'*Ayotu (Grapsus pictus),* il cui tegumento esterno è ricoperto di graziosi disegni, l'*Hantus* ed il *Gecarcinus.* Nelle notti di luna si pescano crostacei sprovvisti di tentacoli del tipo *Palemon serratus.* Si trova anche la *Testudo imbricata* grossissima; ne fu pescata una di 200 chilogrammi di peso. Nel lago interno si pescano molti pesci, e nelle cavità delle roccie, dove penetra l'acqua, ve ne ha d'innumerevoli piccoli e a colori smaglianti. Secondo i geologi l'età geologica attuale dell'isola sarebbe di oltre 13,000 anni.

destinati a' preparativi di collocamento colà del faro, che, in ogni tempo, la sicurezza della navigazione richiese, ne' paraggi di Capo San Roque, estremità N. E. del Brasile, e che i marini aspettano con tanta ansia.

Nelle ore pomeridiane del 19 gennaio, mettiamo in moto a vapore, scambiando saluti di bandiera con il nostro vicino d'ancoraggio, un grosso vapore della Società brasiliana de' telegrafi sottomarini, e prendiamo il largo, per scendere al Sud.

CAPITOLO II

RIO DE JANEIRO[1] — RAPIDO SGUARDO SULL'IMPERO

I.

Reminiscenze — Il giardino botanico — Il museo — L'osservatorio.

Un *uomo in mare!* fu il grido che partì dalla vedetta di poppa, la mattina del 27 gennaio 1881, nel mentre la *Caracciolo* entrava, a vapore, in rada di Rio de Janeiro. Immantinente venne invertito il movimento della macchina, per arrestare l'abbrivo della nave; ascese la vedetta nell'alberatura, per non perdere di vista l'uomo caduto; e l'imbarcazione di salvataggio non tardò a far sentire lo scricchiolìo dei paranchi, che la tenevano appesa. Ma il giovane marinaio, il quale nel preparare la baleniera del comandante cadde in mare, trovatosi, fortunatamente, fuori dell'azione dell'elica, con una agilità straordinaria, fendendo l'acqua a nuoto, aveva potuto afferrare la scala di corda poppiera e ritro-

[1] Il dotto professore Giglioli nella sua opera *Il viaggio di circumnavigazione della* Magenta *1863-64-65-66* ed il nostro egregio dottor Santini in quella sua del *Viaggio colla* Garibaldi *1879-80-81-82* dipingono con colori vivaci, in un vasto quadro, la località.

varsi a bordo prima ancora che l'imbarcazione di salvataggio si staccasse dalla nave. La *Caracciolo* riprese quindi la primitiva andatura, e si mise a governare verso l'ancoraggio delle navi da guerra straniere, ove giunse poco dopo, prendendo posto in vicinanza della divisione navale di evoluzione brasiliana.

Non eravamo peraltro rimasti indifferenti allo spettacolo stupendo, che si era offerto al nostro sguardo, tostochè apparvero chiaramente distinte le terre di Rio de Janeiro; al contrario, al pari di quanti vi approdano dal mare, avevamo ammirato la maestà dei monti dalle forme bizzarre, costituenti, per così esprimerci, l'antemurale della immensa rada, e la smagliante vegetazione delle rive, ed i pittoreschi ed innumerevoli seni della rada stessa, e l'elegante e grandioso aspetto della città e dintorni, e le tinte armoniose del cielo e delle acque.

Quando si è varcato quella breccia, che separa il Corcovado ed il Pan di Zucchero dal simulato Pan di Zucchero e dal Tinhoy, la vastità del bacino acqueo da cui si è cinti, la svariata ricchezza della natura circostante, non possono a meno di colpire fortemente l'immaginazione.

Il nostro arrivo nella capitale del Brasile coincideva colla stagione dei grandi caldi e delle epidemie, sicchè la trovammo in condizioni di vitalità depresse, abbandonata com'era da quasi tutto il ceto agiato, dalle rappresentanze estere e dalla Corte imperiale, usa a soggiornare in tale stagione a Petropolis. Ma erano rimasti, per il disbrigo degli affari correnti, parecchie delle primarie autorità politiche, fra cui l'onorevole ministro della marina ed il suo segretario generale, i quali, saputo dal nostro console cav. Bensamoni del bisogno che la *Caracciolo* aveva di eseguire alcune operazioni di raddobbo, non esitarono ad offerirci, nel modo più cordiale e disinteressato, l'assistenza dell'arsenale imperiale.

Chi conobbe Rio de Janeiro trent'anni sono con il suo scalo di sbarco melmoso, le sue strade e le sue piazze luride, la sua popolazione di schiavi oziosi sghignazzanti o di schiavi oppressi

dall'eccessivo lavoro, [1] la sua *alfandega* (dogana) corrotta e supremamente vessatrice, e torna a rivederlo oggi, prova un sentimento di viva sorpresa dinanzi a quanto, in poco più di un quarto di secolo, si riuscì ad ottenere.

Attualmente, esistono comode ed estese banchine per mettere piede a terra, allorchè si scende dalle lance, e le vie maggiori hanno impronta di decenza. La famosa *Rua do Ouvidor,* la più bella dei tempi andati, è ancora la via primeggiante per lusso di magazzini, animazione e lunghezza; essa è sempre stretta e fiancheggiata da case di un solo piano, e si mantiene sempre il centro degli affari, ove più e meglio che altrove si mostra la foggia stranissima d'indumenti europei, portati da gente, il cui colore della pelle, segnando tutte le gradazioni che dal bianco candido conducono al nero cupo, forma un quadro meraviglioso, che è la parodia degli strati varî della società europea, quali si mostrano fuori l'uscio di casa. Dopo la strada *do Ouvidor* richiamano l'attenzione quelle del *1° do Março* e *do 7 Setembro.* Il quartiere aristocratico vuolsi cercare lontano da codeste strade e più precisamente in via del *Senador Vergheira,* nello splendido seno di *Botafogo;* alla quale si arriva correndo parallelamente alla spiaggia in mezzo a graziosi villini, ad imponenti viali di palme, a fioritissimi giardini.

Scomparvero ormai le *cadeirinhas* (portantine) di una volta, per essere sostituite da scarse vetture, ma da numerosi *tramways,* che solcano in tutti i sensi la città, con una perfezione di servizio difficile a riscontrarsi in qualsivoglia capitale europea, spingendosi sino a dieci miglia di raggio.

La città è edificata in una vallata sulla costa Ovest della baia, fra ridenti colline addossate ad alte montagne, che la circondano dal Sud al Nord per l'Ovest. Porta, oltre il nome di Rio de Janeiro, quelli di *Sao Sebastiao* e di *Corte.* Capitale dell'im-

[1] Gli schiavi in città sono ormai ridotti a metà di quelli che eranvi ancora nel 1872.

pero, non è capoluogo della provincia, essendolo in sua vece *Nictherohy,* città eretta sulla costa Est della baia stessa, precisamente dirimpetto a Rio de Janeiro. Battelli a vapore, che somigliano a case galleggianti, mercè regolarissimo servizio di mezz'ora in mezz'ora, mettono in comunicazione le due città fra di loro ed i punti principali della baia.

È considerabile a Rio de Janeiro l'illuminazione, a cui provvede l'*Atterrado,* il grandioso edifizio de' gazometri. La luce del gaz viene profusa ovunque, abbondantemente: nelle vie pubbliche, dentro la città e fuori, lungo il tragitto dei *tramways*, nelle case dei ricchi, come in quelle dei modesti cittadini.

Fra gli edifici degni di menzione sonvi: il mercato, il palazzo del Ministero di agricoltura e commercio, l'ospedale della Santa Casa di Misericordia, il manicomio, la Borsa, la posta, il palazzo delle Belle Arti, la dogana. Il palazzo dell'imperatore, antica dimora dei vicerè di Portogallo, non ha alcun pregio architettonico; è sul lato opposto del *Largo do Paço*. Sua Maestà imperiale vi si reca soltanto in occasione di ricevimenti ufficiali, preferendo soggiornare, nell'inverno, a San Cristofao, ad un'ora di strada dalla città, e, nell'estate, a Petropolis, due amenissime residenze.

Il giardino botanico, a destra di *Botafogo,* è davvero magnifico, ed il suo lunghissimo viale di palmizi secolari, che perfettamente allineati e ricchi di foglie si elevano ad una straordinaria altezza, desta meritatamente l'ammirazione dello straniero. Si trova ai piedi del *Corcovado,* in riva ad un lago, nel quale si riproducono le immagini delle belle abitazioni e della ridente natura circostante. Dipende dall'imperiale Istituto Fluminense di agricoltura; non è stato eretto a scopo scientifico, ma solo a scopo agricolo ed industriale. Possiede ampi vivai, e la direzione di esso è affidata al dottor Glasl. Mercè i buoni uffici del nostro incaricato d'affari ministro plenipotenziario comm. conte Latour, il prelodato dottore permise agli ufficiali della *Caracciolo* di raccogliere nei vivai del giardino piante e fiori a loro bell'agio. Risultato della raccolta furono 288 esemplari di piante appartenenti a 236 specie

diverse. L'*asilo agricolo* e la *fazenda normale,* limitrofi entrambi, sono annessi al giardino botanico. Il primo di questi stabilimenti conta 50 alunni, i quali ricevono un'istruzione religiosa e professionale. Il secondo dà un abbondante vivaio di piante e numerosi alberi esotici, concorrendo efficacemente all'acclimatazione. Manda migliaia di semi e di piante nell'interno. L'Istituto Fluminense [1] preparava la fondazione di un museo industriale, che doveva essere aperto in un edifizio prossimo al giardino botanico, occupante 1200 m. q. di superficie con sei saloni ed un locale destinato alla biblioteca. Quell'Istituto riceve dal Governo un'annua sovvenzione di 48,000,000 di reis (120,000 lire). L'agricoltura è così saviamente tenuta in onore nel Brasile, che il Governo stesso estende i suoi sussidi pecuniarî ad altri Istituti agricoli. Essi sono: la Società brasiliana di acclimatazione, gl'imperiali Istituti Bahiano e Pernambuchese di agricoltura, lo Stabilimento Vurave di S. Pietro di Alcantara nella provincia di Pianhy. Sovvenziona inoltre con 100 conti di reis [2] varie scuole pratiche di agricoltura. La detta Associazione di acclimatazione ha per intento la creazione di giardini sperimentali: due di questi sono di già in opera. L'imperiale Istituto di agricoltura di Pernambuco è in via di creare una *fazenda* (fattoria) modello, simile a quella esistente a Sergipe.

Al *Campo di Sant'Anna,* che separa la *cidade velha* dalla *cidade nova,* si trova il museo Nazionale *(museo Nacional).* [3] Fu fondato il 26 maggio 1818 sotto il titolo di museo Reale. Prima esisteva un piccolo museo organizzato dal vicerè D. Luigi di Vasconcellos, chiamato *Casa dos Passaros.* L'edificio del museo attuale cominciò a costruirsi nello stesso anno, servendosi di una

[1] Fluminense è l'appellativo che i cittadini di Rio de Janeiro amano dare a ciò che appartiene alle loro città.

[2] 100 milioni di reis, ossia 250,000 lire, dacchè 400 reis equivalgono ad una lira.

[3] La descrizione del *museo Nacional* è dovuta al sottotenente di vascello signor Lucifero, che durante la sua permanenza a bordo coadiuvò il dottore Rhò nel raccogliere notizie e formare collezioni attinenti alla storia naturale.

casa del barone de Ubà comprata dal Governo. Fu aperto al pubblico nel 1821. L'edificio non è di molto buon gusto; ha due piani e due facciate, l'una in piazza *Acclimatazione,* l'altra in via della *Costituzione.* La facciata principale, che porge sulla detta piazza, è divisa in cinque compartimenti aventi al centro un corpo avanzato, che porta le armi imperiali.

Le collezioni zoologiche e mineralogiche sono eccellenti, ma incomplete; l'archeologia è povera. Il museo è destinato allo studio della storia naturale, segnatamente quella del Brasile, ed all'insegnamento delle scienze fisiche e naturali. A tale scopo raccoglie le collezioni e le classifica. Si divide in tre sezioni: 1ª antropologia, zoologia generale ed applicata, anatomia comparata e paleontologia animale; 2ª botanica generale ed applicata, e paleontologia vegetale; 3ª scienze fisiche, mineralogia, geologia e paleontologia generale. L'archeologia, la etnografia e la numismatica costituiranno una divisione a parte.

La direzione del museo è affidata ad un titolato direttore generale (attualmente il signor Ladislao Neto), al quale compete di presiedere la riunione del Consiglio dei direttori delle sezioni, di nominare i naturalisti viaggianti, che fanno escursioni per conto del museo; organizzare i corsi pubblici; nominare la Commissione annuale per la pubblicazione dell'Archivio; conferire il titolo di membro corrispondente del museo.

I corsi pubblici sono fatti dai direttore e sottodirettori di sezione nelle sale del museo, di sera; cominciano il 1° marzo e terminano il 31 ottobre, e devesi fare almeno una lezione alla settimana per ciascuna materia.

L'Archivio è pubblicato trimestralmente e dà conto dei lavori e delle investigazioni fatte nel museo, e fornisce notizie intorno ai lavori fatti all'estero. Gl'insegnanti hanno la preferenza su tutti per le pubblicazioni delle loro memorie sull'Archivio.

Le cattedre sono concesse, mediante concorso, ai cittadini brasiliani. Nelle provincie dell'impero vi sono i *coodiuvanti al museo,* che forniscono dati ed informazioni.

RIO DE JANEIRO (Brasile).

Questo stabilimento presta alla scienza validi sussidi. Le collezioni sono molte e notevoli. Vengono accresciute dai molti doni che riceve il museo, doni che dimostrano la simpatia di cui gode. Ad esempio, il dottor Guilherme Friedeureich donava recentemente una collezione di 10,000 insetti, quasi tutti scientificamente classificati e collezionati, raccolti nella provincia di Santa Caterina, dove per molti anni visse il donatore.

L'Archivio del museo conta il 5° anno di esistenza; fra le molte memorie originali pubblicate è notevole quella del testo completo della *Flora fluminensis* di F. Josè Masiamo da Conceiçao Velloso, opera nazionale di gran pregio, che, scritta verso la fine del secolo scorso, vide in parte la luce a capo di 35 anni, ed ora, solamente, è stata stampata in tutta la sua integrità.

Sulla proposta del direttore generale del museo era stata progettata un'esposizione di antropologia, che doveva essere aperta nel giugno 1882. Il professore Neto era andato nelle provincie a fare raccolte e studi per tale esposizione.

Annesso al museo è il laboratorio di fisiologia sperimentale diretto dal prof. Lacerda.

Nel 1876 esistevano nel museo n. 200 esemplari divisi nel seguente modo:

Quadrumani	47
Chirotteri	24
Marsupiali	16
Insettivori	4
Carnivori	42
Roditori	34
Sdentati	14
Multungoli	3
Ungolati	10
Pinnipedi	3
Cetacei	3

Rispetto alla provenienza cotesti animali vanno così distinti: Borneo 1, Guinea 3, Africa 10, Abissinia 1, Brasile 122, India 1, Perù 2, ecc.

Gli uccelli esistenti ascendono a 1366 divisi nella seguente maniera:

Rapaci diurni	69
Rapaci notturni	22
Zygodactyli	173
Dubbiosi	5
Passeri	57
Deodactyli (fissirostri)	31
Tenuirostri	130
Scansores	61
Deodactyli (dentirostri)	317
Conirostri	170
Columbae	30
Gallinacei	63
Grallatores	122
Palmides	115
Cursores	1

Di questi, 748 sono indigeni del Brasile, e gli altri esotici.

Dal 1876 a questa parte le collezioni sono di molto accresciute. Nel museo vi è una grande sala destinata agli erbari.

Quello del Brasile supera i 9000 esemplari.

Il museo ha per soci corrispondenti in Italia i professori Delpino e Mantegazza. Era anche socio il professore Parlatore, del quale, nell'Archivio del museo, vi ha un elogio funebre.

Molte Società ed Istituti scientifici italiani scambiano le loro pubblicazioni con quelle del museo, come, a cagione d'esempio, la Società entimologica italiana in Firenze, la Società geografica di Roma.

Aggregato al Collegio di Santa Isabella vi ha il museo zoologico, stabilimento municipale situato nelle vicinanze del palazzo della provincia. Esso conta pochi anni di esistenza, ed è d'importanza esclusivamente locale, per lo studioso di scienze naturali. Racchiude alcune bellissime collezioni di Coleotteri e di Lepidotteri, quelli notevoli per la loro grandezza, questi per i colori smaglianti. Fra gli uccelli, che vi sono in gran numero ed appar-

tengono quasi tutti alla fauna brasiliana, meritano menzione la *Palamedea cornuta,* la *Colilera,* il *Pavone del Parà,* la *Certia cœrulea,* indigena della provincia di Pernambuco, la *Corva verdadeira* di Bahia, il *Gallo della Serra dò Parà.* I mammiferi, in numero scarsissimo, non offrono grande interesse, e l'esemplare migliore è un *formichiere* di dimensioni colossali.

Rio de Janeiro possiede un osservatorio astronomico, posto sotto l'alta direzione del dotto signor Em. Liais, che rese e sta rendendo alla scienza segnalati servigi. S. M. I. Don Pedro II continuamente preoccupato d'innalzare il livello generale del sapere nel suo paese, lo visita sovente, ed ha sempre impresso una potente azione su lo sviluppo di esso.

L'edifizio, attualmente occupato dall'osservatorio, era stato primitivamente iniziato nello scorso secolo dai gesuiti, sopra una collina, che si eleva in mezzo alla città, in vista di erigere una chiesa.

Esso non risponde più allo scopo, segnatamente dopo l'importanza assunta dall'osservatorio e l'aumentato corredo di strumenti, alcuni dei quali giacciono incassati ne' magazzini, stante la deficienza di locali adatti, per saldamente collocarli. La via che conduce all'osservatorio è sensibilmente inclinata e quindi assai faticosa a farsi; però, il panorama che si gode in cima all'erta è tale da compensare largamente i disagi dell'ascensione. Il pianterreno trovasi destinato, in parte, ad uso infermeria dell'ospedale militare, ed in parte, ad uso officina di riparazione dell'osservatorio, officina di pochissima entità.

Nel primo piano, a cui si accede per mezzo di una comoda scala, vi sono le sale per la biblioteca, un salone per ricevere S. M. l'Imperatore, il gabinetto e l'alloggio del direttore.

Sul cielo del fabbricato, ove a guisa di case lapponiche sorgono alcune cupole, sono stabiliti gl'istrumenti, i quali non vanno soggetti a trepidazione, grazie alla natura del suolo ed all'inaccessibilità, sui fianchi della collina, dei veicoli rumorosi, quali sarebbero le vetture e i carri.

Gl'istrumenti principali sono: un grande equatoriale, il cui cannocchiale ha un obbiettivo di 25 centimetri di apertura; un equatoriale di minore dimensione con cannocchiale avente 16 centimetri di lente obbiettiva; un circolo murale di Dolland, adattato a circolo meridiano; un istrumento a passaggi; un circolo meridiano. Codesti istrumenti sono sistemati in modo da essere coordinati ad un unico centro di collimazione; la qual cosa offre, fra gli altri vantaggi, quello di riconoscere se qualche spostamento sia avvenuto alla regolare orientazione di alcuni di essi; vale a dire che gl'istrumenti si riscontrano l'un l'altro. Tale ingegnosa disposizione devesi al prelodato direttore signor Liais.

Come si disse precedentemente, altri importanti e magnifici istrumenti moderni aspettano ne' magazzini che il Governo trasferisca in una migliore località l'osservatorio.

Aggiungeremo alla storia di questo stabilimento che dal 15 ottobre 1827, data della sua fondazione, sino al 1871, esso servì più specialmente come osservatorio d'istruzione. È vero bensì che, nel 1846, passò sotto l'amministrazione del Ministero della guerra con il titolo di Osservatorio imperiale di Rio de Janeiro, ma con la missione quasi esclusiva di servire all'istruzione degli allievi della scuola militare e dell'accademia di marina. Fu soltanto per decreto del 3 gennaio 1871 che si effettuò la sua separazione completa dalle scuole, per assumere il carattere di osservatorio, propriamente detto.

II.

Popolazione.

Non si hanno dati esatti intorno alla popolazione di Rio de Janeiro. Però tenuto presente il censimento ch'ebbe luogo nel 1872, considerando il movimento della popolazione rilevato dal barone di Lavradio (1872-1876) ed estendendo i resultati di siffatto la-

voro fino a tutto il 1882, si può dire che Rio de Janeiro, comprese le sezioni suburbane, contiene circa 286,000 abitanti, distinti approssimativamente come segue: [1]

Condizione		Nazionalità				Stato civile					
		Nati nel Brasile		Nati fuori del paese		Celibi		Coniugati		Vedovi	
		Maschi	Femm.	Maschi	Femm.	Maschi	Femm.	Maschi	Femm.	Maschi	Femm.
Sezioni urbane 233,330	Liberi (211,670)	71,870	66,930	55,650	17,220	99,405	97,820	24,410	18,900	3,710	7,425
	Schiavi (21,560)	7,265	9,165	3,360	1,820	10,530	10,770	80	90	40	50
Sezioni suburbane 53,730	Liberi (48,660)	16,060	14,450	13,170	4,980	22,200	14,960	5,215	3,295	1,815	4,175
	Schiavi (4,610)	1,370	1,510	745	485	1,975	1,845	115	115	25	35

La schiavitù, che la forza delle circostanze impose al Brasile, dopo la formazione dei primi stabilimenti coloniali, tende a sparire nel volgere di pochi anni. Invero, mentre nel 1872 in Rio de Janeiro gli schiavi ascendevano a 43,825, ora sono ridotti a 25,670. Ciò è dovuto alla legge del 28 settembre 1871, in virtù della quale, oltrechè nessuno più nasce schiavo nel Brasile, si è istituito un fondo di emancipazione con cui annualmente si affranca buon numero degli schiavi che già esistevano al tempo della promulgazione della citata legge.

I nati fuori del Brasile sono poco più della terza parte dell'intera popolazione, o meglio il 34 °/₀.

Riguardo al sesso, è il maschile quello che vi predomina, sia che si considerino i soli nazionali (512 °/₀₀), sia se specialmente

[1] Il *Bollettino della Società geografica italiana* di aprile 1886, pag. 323, scrive che in un'opera recentemente pubblicata a Rio de Janeiro il signor Favilla Nuñez fa salire la popolazione di quella città nel 1885 a 357,332 abitanti, e che il rapporto tra i due sessi è di 58.78 per 100 di maschi di fronte a 41.21 per 100 di femmine. La proporzione accertata nella popolazione libera è di 62,746 maschi di più delle femmine, e quindi 147,293 femmine e 210,039 maschi. La popolazione libera della città è di 327,450; la popolazione schiava di 29,882.

vi si comprendano gli stranieri, coi quali la proporzione sale a 593 $^0/_{00}$. Fra questi ultimi il sesso femminile è rappresentato solo dal 252 $^0/_{00}$; e ciò s'intende appieno, se si riflette che degli immigranti, venuti per tentare di migliorare la loro posizione finanziaria, la maggioranza è di uomini scapoli, e che dei pochi ammogliati, i più preferiscono di lasciare la famiglia nel proprio paese, anzichè esporla ai rischi di un insicuro avvenire.

Quanto allo stato civile, fra 1000 abitanti vi sono 567 celibi, 183 coniugati e 50 vedovi.

Durante gli anni 1873 e 1876 i registri delle parrocchie urbane segnarono 5300 matrimoni, e quelli delle sezioni suburbane 824. Onde si calcola una media annuale di 1531 appena, ciò che certamente è poco lusinghiero per la popolazione di Rio de Janeiro, la quale, contando circa 286,000 abitanti, non presenta una proporzione maggiore dell' 1.80 $^0/_0$ relativamente ai matrimoni.

Nel corso del medesimo quadriennio furono battezzati complessivamente 30,740 nati, ossia 25,828 (di cui 13,076 maschi e 12,752 femmine) nelle sezioni urbane, e 4912 (2518 uomini e 2394 donne) nelle sezioni rurali. La media annuale di 3898 maschi e 3787 femmine corrisponde ad un nato vivo per ogni 37.2 abitanti, ovvero a poco meno del 27 $^0/_{00}$. Queste cifre dimostrano evidentemente che nella capitale del Brasile la popolazione è tutt'altro che molto prospera. Il barone di Lavradio ne attribuisce la causa, in parte, alla eccedenza del sesso maschile ed in parte alla poco fecondità del sesso femminile, la quale sarebbe, a sua volta, la conseguenza, sia della frequenza del celibato, sia dei frequenti matrimoni prematuri (prima cioè dello sviluppo completo degli organi della generazione), sia dei non rari matrimoni tardivi eseguiti per interessi di famiglia, sia finalmente della vita licenziosa a cui si dà un rilevante numero di donne.

Dalle statistiche della mortalità del quinquennio 1875-1879 si rileva che in Rio de Janeiro muoiono annualmente in media 19,550 senza tener conto dei nati morti, i quali pur troppo ascendono alla dolorosa cifra di circa 610, ossia al 7.35 $^0/_0$ delle na-

scite! Sebbene in senso assoluto su 1000 morti vi contribuiscano molto più i nazionali (593 °/₀₀) che gli stranieri (407) °/₀₀, pure, relativamente al numero con cui essi concorrono a costituire la popolazione della capitale del Brasile, sono questi ultimi che ne forniscono il maggior contingente (48 °/₀₀), mentre i primi vi figurano nella ragione di 36.4 °/₀₀. Il sesso maschile è rappresentato dal 622 °/₀₀, ed il femminile dal 378 °/₀₀. Rispetto all'età si hanno su 1000 morti i seguenti dati: 274 fino a 7 anni, 200 da 7 a 25 anni, 2445 da 25 a 40 anni, 55 da 40 a 55 anni e 126 da 55 in su. La maggior mortalità avviene, il più degli anni, in marzo, aprile e maggio; mentre i mesi di luglio, agosto e novembre sono ordinariamente i meno mortiferi. Poco meno di un terzo dei decessi ha luogo negli ospedali civili e militari.

Una delle prime cause dell'aumento, dello stato stazionario, o della diminuzione di una popolazione, è incontestabilmente il numero delle nascite in relazione alla mortalità. Onde la capitale del Brasile, considerato che quelle vi hanno luogo in ragione del 27 °/₀₀ abitanti, e questa raggiunge la proporzione del 40.4 °/₀₀, senza dubbio, anzichè aumentare o rimanere stazionaria, scemerebbe non poco, se non vi fosse il valido concorso, che le viene dalla rilevante immigrazione.

III.

Clima ed igiene pubblica.

Rio de Janeiro ha un clima caldo-umido costante. La temperatura presenta una media annuale di 23° C° 5; è meno elevata nei mesi di giugno, luglio e agosto, nei quali scende sino a circa 13° C°, conservando una media di circa 21° C°; e raggiunge la maggiore elevazione in gennaio, febbraio e marzo, in cui, mentre

il grado massimo è talvolta 34° C° e più, la media termometrica è segnata da quasi 26°. La pressione barometrica va generalmente dal mese di agosto discendendo sino a dicembre e gennaio (media millimetri 754,2) per poi gradatamente aumentare fino a luglio, in cui raggiunge la media di 760,2; la minima è di 751, la massima di 764, e la media annuale di circa 757. In un anno si hanno ordinariamente 78 giorni del tutto sereni, 187 di cielo nuvoloso, e 100 di pioggia, ascendendo l'altezza pluviometrica a quasi millimetri 93. La media tensione del vapore acqueo è di circa 19° e quella dell'umidità relativa raggiunge presso a poco gli 85°.

MESI	Temperatura all'ombra			Pressione barometrica ridotta a 0°			Stato atmosferico					
	Media			Media			Giorni			Altezza pluviometrica in media	Media	
	massima	minima	assoluta	massima	minima	assoluta	sereni	nuvolosi	piovosi		tensione del vapore	umidità relativa
	C°	C°	C°	Millim.	Millim.	Millim.						
Gennaio	27.6	25.6	26.3	754.98	753.39	754.02	6	16	9	89.11	22.76	86.34
Febbraio	27.0	25.2	25.9	759.73	753.65	754.43	6	14	8	69.60	21.18	84.72
Marzo.......	26.5	24.4	25.3	756.20	754.57	755.55	4	15	12	150.78	20.98	84.95
Aprile.......	25.7	23.3	24.7	757.65	756.04	756.78	8	15	7	104.43	20.50	85.18
Maggio......	23.7	23.1	24.6	759.84	757.39	758.22	5	18	8	82.96	17.90	84.40
Giugno	22.6	19.9	20.9	761.00	759.13	759.99	7	17	6	111.00	16.29	84.40
Luglio	22.	19.8	20.5	761.38	760.00	760.12	9	16	6	78.23	15.94	84.84
Agosto......	23.8	20.6	21.5	760.16	758.50	759.24	11	16	4	37.99	16.70	83.73
Settembre...	23.	20.7	21.5	759.26	757.43	758.29	4	16	10	59.84	16.85	84.54
Ottobre	23.1	21.5	22.3	757.59	755.44	756.35	7	14	10	87.50	17.64	84.19
Novembre ...	24.1	22.5	23.2	757.00	755.07	755.98	5	17	8	81.65	18.83	85.25
Dicembre....	23.7	22.6	24.9	755.24	753.09	754.02	6	13	12	159.89	20.71	85.64
MEDIA....	24.4	22.4	23.5	758.00	756.14	756.93	78	187	100	92.75	18.87	84.91

La suprema direzione sanitaria dell'impero del Brasile è affidata ad una *Junta Central de Hygiene publica*, presieduta dal barone di Lavradio e composta dei più reputati medici di Rio de Janeiro. Questo augusto consesso dà informazioni al Governo sopra quetsioni d'igiene pubblica e polizia sanitaria; richiama

all' osservanza dei regolamenti sanitari tanto i privati quanto i pubblici funzionari, ove contravvengano alle disposizioni delle leggi vigenti; tiene registro dei medici, chirurghi e farmacisti autorizzati ad esercitare la loro professione; compila la statistica dei decessi, ed infine è in corrispondenza con gli *Inspectores de sanidade publica,* che risiedono in ogni capitale di provincia.

Ma quantunque il barone di Lavradio ed i suoi collaboratori facciano di tutto per migliorare le condizioni igieniche dell'impero e specialmente della capitale, basta considerare l'accennata proporzione della mortalità per convincersi come a poco riescano i loro sforzi.

Il vaiuolo e la febbre gialla continuano ad essere il flagello di questo vasto, bello e ricco paese, travagliato pure dalle febbri perniciose, tifoidee, ecc., ecc., nonchè, senza tener conto di altri morbi, dalle affezioni dei centri nervosi, delle vie digestive, e specialmente dell'apparato respiratorio, tra le quali la tisi dà circa il 13.24 $^{0}/_{0}$ delle vittime.

Per migliorare questo stato di cose è necessario lottare contro molte e grandi difficoltà, alcune delle quali sono quasi insuperabili. L'inerzia degli abitanti, l' indifferenza delle pubbliche Amministrazioni, la *routine* seguìta da tanti anni e diventata una seconda natura, i tradizionali pregiudizi, la configurazione del suolo ricco di paludi e lagune, e soprattutto il clima caldo ed umido, sono altrettanti ostacoli contro cui s' infrange l'attività di pochi. Che meraviglia adunque se la febbre gialla ed altre malattie infettive mietono ogni anno un gran numero di vite, se la mortalità raggiunge il 10.4 $^{0}/_{00}$ lasciando nella popolazione un *deficit* annuale, che solo viene compensato dalla grande immigrazione?

Prescindendo dalla costituzione del suolo della città, che, a dire del barone di Lavradio, è formato di terreni di alluvione e di immondizie di ogni genere, esistono molte sorgenti miasmatiche fra le quali citeremo:

1° I pantani, sia permanenti che accidentali, situati nell'interno e nei dintorni della città;

2° Le abitazioni numerosissime che sono costrutte senza alcun precetto igienico, basse, cioè, col solo piano terreno, senza cantine, prive di luce e d'aria, con latrine immonde e dove pullula una popolazione lurida, densa, ignorante, che respira un'aria pregna di principî mefitici;

3° Le infiltrazioni di materie immonde risultanti da costruzioni dei canali per mancanza d'acqua e per vizi radicali nella costruzione delle fogne;

4° Il sistema di fognatura che conduce molte immondizie nel porto, infettandone le spiaggie e le acque, invece di portarle lungi dalla città a fecondare i campi.

Date tali pessime condizioni, anche ai più profani si presentano subito alla mente i provvedimenti indispensabili ad una buona igiene, e fa veramente meraviglia come la Camera municipale di Rio non le applichi che a rilento dopo le insistenti richieste della Giunta igienica.

Questi provvedimenti che sarebbe lungo specificare, bisogna applicarli senza risparmio di fatiche e di spese, con costanza e pertinacia, senza transigere con gli interessi particolari, che possono essere contrariati. Ma non è da sperarsi una guarigione immediata dei mali che si tenta di curare; il male è troppo profondo ed altre generazioni pagheranno della loro vita le colpe dei padri, poichè così vuole una legge tanto ingiusta quanto naturale. Se i lavori si faranno coscienziosamente, le cose miglioreranno a poco a poco, e l'educazione del popolo e la lotta contro tante difficoltà porteranno frutti in avvenire ridondando a beneficio dei nipoti.

Non bisogna però tacere che in questi ultimi anni qualche passo sulla via del progresso è stato fatto. Così la pulizia delle spiaggie è affidata ad un impresario che fa del suo meglio per disimpegnare il servizio affidatogli, quantunque certi vizî essenziali impediscano di ottenere risultati veramente buoni. In diversi punti del litorale si sono costrutti dei depositi, dove vengono raccolte le spazzature, le immondizie e gli animali morti sparsi

per la città, i quali poi insieme a quelli raccolti sulla spiaggia son portati all'isola *Sapucaia,* allo scopo di essere sottomessi a un processo d' incinerazione.

Ma ciò naturalmente è poco, anzi troppo poco.

A Rio de Janeiro le fontane pubbliche sono abbondanti, l'acqua fornita dai così detti *chaforizes* è buona, e viene quasi tutta dal Corcovado per un magnifico acquedotto costruito nel 1740, e conosciuto sotto il nome di *Carioca.* Pochissime però sono le case fornite di acqua potabile, la quale viene da negri *aguadores* trasportata dalle fontane e venduta per l'uso domestico. Si capisce come la mancanza di comodità e la spesa che si deve fare per ottenerla contribuiscano a rendere limitato il consumo dell'acqua. È poi affatto insufficiente l'acqua destinata ai servizi pubblici. Perciò la pulizia e l'inaffiamento delle vie lasciano molto a desiderare. La mancanza d'acqua si sente tanto più, inquantochè il sistema di fognature adottato nella città ne richiederebbe una quantità oltremodo maggiore. Anche a Rio si è ripetuto l'errore di Pernambuco: le feccie ed altre immondizie, che dovrebbero essere trasportate per canali sotterranei, per la mancanza d'acqua si consolidano ed ostruiscono i canali stessi, ne cagionano guasti e finiscono per inquinare sempre il sottosuolo. Anticamente, le immondizie venivano raccolte e trasportate lungi dalla città; questo sistema, che coi perfezionamenti moderni è buonissimo per i paesi in cui vi è scarsezza d'acqua, vedesi funzionare perfettamente in molte città europee. A Rio si è voluto fare meglio applicando il sistema basato sulla fluidificazione delle materie per mezzo dell'acqua, che serve così da veicolo di esportazione; ma si è finito col dar ragione al proverbio *il meglio è nemico del bene.* Del resto, le sorgenti sono così abbondanti nei dintorni di Rio de Janeiro, che facilmente si potrebbe fornire la città dell'acqua necessaria.

IV.

Febbre gialla — Vaiuolo — Ospedali.

Questa malattia infettiva sviluppatasi per importazione nel 1849, ora non cessa mai del tutto in Rio de Janeiro, dove è diventata endemica, formandovi spesse volte delle forti epidemie, e trovandovisi poi sempre in casi isolati. Il Governo imperiale, allarmatosi, per la conseguente compromissione dell' immigrazione e degli interessi commerciali, nominò una Commissione allo scopo di studiare le cause, che forniscono lo sviluppo di questa ed altre malattie infettive ed i mezzi di porvi riparo. Tale Commissione fece di pubblica ragione il suo avviso, dette i suoi consigli sui provvedimenti da prendersi, ma la sua voce fu come quella di San Giovanni: *vox clamans in deserto.*

La febbre gialla riconosce per causa un fermento o miasma specifico di natura organica, che in certe e determinate circostanze invade l'organismo umano, producendovi la manifestazione di uno speciale stato morboso.

Quantunque poco si conosca la natura di questo miasma, pare sia fuori di dubbio che condizioni essenziali del suo sviluppo sieno una temperatura elevata e la saturazione di umidità dell'aria e del suolo, contribuendovi poderosamente l'atmosfera marittima, specie dove le acque e il suolo sono corrotti per detriti organici. Quanto a Rio de Janeiro, le condizioni topografiche, geografiche e climateriche sono più che sufficienti per alimentare e favorire la permanenza e l'incremento di questo germe. Ma se si considera che per lungo tempo la capitale e le città minori del Brasile furono immuni dal terribile flagello, bisogna ammettere che vi contri-

buiscono pure potentemente l'infiltrazione di sostanze organiche decomposte nel sottosuolo e l'inquinamento dei porti, per mancanza di una buona igiene pubblica. Questa mancanza si fa più sentire oggidì, perchè le immondizie delle nuove generazioni si sono aggiunte ai resti delle precedenti ed hanno raggiunto strati più profondi del sottosuolo, in modo che l'alternarsi, secondo le stagioni, dell'asciuttezza e della umidità di quegli strati (causa precipua dello sviluppo de' miasmi organici secondo gli studi di Vois e Pellenkoffer), si fa sentire doppiamente; mentre, d'altro lato, l'aumento della popolazione stessa ha moltiplicato la produzione annua delle immondizie, in cui prosperano i microrganismi nemici di organismi più elevati.

Nel tempo in cui le epidemie di febbre gialla infieriscono maggiormente, non difetta un buon servizio sanitario; commissioni e delegati permanenti ben retribuiti vegliano incessantemente sullo stato di salubrità della loro parrocchia, visitando minutamente le case e facendo disinfezioni, e prendendo le misure opportune a far operare le norme igieniche più essenziali. Gl'immigranti recentemente arrivati vengono internati, perchè la mancanza di acclimazione è una delle più favorevoli condizioni per contrarre il morbo. Gli ammalati affetti vengono isolati o condotti in un apposito ospizio, e, nello stesso tempo, vien disinfettato ogni oggetto, che sia stato in contatto dell'infermo, e l'abitazione stessa in cui ha dimorato.

E poichè il maggior numero di casi è dato dai marinari dei bastimenti che si trovano alla fonda nel porto, è stato allestito un ospedale marittimo nell'isola S. Isabel, dove vengono trasportati gli ammalati, tostochè i capitani avvertono l'autorità sanitaria di avere a bordo il triste morbo. A noi interessa di notare il fatto che gl'italiani danno un contingente non molto grande a questo ospizio, ma nel tempo stesso la mortalità è per essi proporzionalmente maggiore di quella di altre nazionalità. Difatti ne muore il 9.52 % de' brasiliani, il 23 degli inglesi, mentre degl'italiani colpiti da febbre gialla soccombe per lo meno il 40 %; la media

dei morti è il 21 %. In questo ospedale i medici hanno opportunità di fare osservazioni cliniche e necroscopiche numerosissime; la cura seguita è razionale e vi dà buoni risultati, ma sarebbe desiderabile che per il progresso della scienza vi si facessero pure accurate osservazioni microscopiche e sperimenti fisio-patologici.

Non vogliamo omettere di accennare le manifestazioni ed il trattamento della febbre gialla, rilevati da una relazione (1878) del direttore dell'ospedale di S. Isabel. Nel primo periodo, in cui pare stabilirsi una stasi sanguigna in tutti i capillari, si ha rubefazione di tutta la pelle e specialmente di quella della faccia e parte superior-anteriore del torace, le cornee si rendono lucenti, le congiuntive si presentano iniettate, in guisa da rendere la fisionomia dell'ammalato simile a quella dell'ubriaco. Gl'infermi accusano un malessere generale, si lagnano di sentire un peso, dolore sopra-orbitale, lombaggine, che talvolta si esaspera di molto, e dolore ai polpacci. Il polso numera da 100 a 120 pulsazioni per minuto; la colonna termometrica oscilla da 39° C° e decimi a 41° e decimi, e solo in qualche caso oltrepassa siffatta altezza; la respirazione rare volte si altera. La lingua è tumida, coperta di una tenue patina biancheggiante coi bordi rossi, vi ha alito fetido, vomiti biliosi e costipazione ventrale. L'urina è normale e poche volte diminuisce la sua emissione. Nel secondo periodo (periodo grave, discrasico, emorragico, di vomito nero, albuminurico), il polso diminuisce da 120 a 50 pulsazioni per minuto; la respirazione si accelera, la temperatura o si conserva a 40° e decimi, o, il più generalmente, discende a 38°; l'emissione dell'urina diminuisce, in alcuni casi, in altri cessa completamente, ed in casi varî è abbondantissima. È con l'esame dell'urina che il medico può riconoscere, senza tema di errare, il momento in cui la malattia entra nel secondo periodo, nel quale la presenza di albumina nell'urina è un segno che non manca mai. Il calore diminuisce nelle estremità, notandosi una sproporzione tra la temperatura di queste e del resto del corpo. L'ammalato si mostra agitato,

non trova posizione comoda nel letto, molte volte lo abbandona e si stende al suolo, non di rado leva i materassi e si corica sulle tavole. Chiede acqua continuamente, accusa peso ed ardore nella regione epigastrica, nausea e voglia di vomitare, e talvolta provoca il vomito introducendo le dita nelle fauci. Altre volte ha luogo il delirio che in alcuni casi diviene furioso; gli ammalati corrono per le infermerie, vogliono buttarsi dalle finestre. A tutto questo corteggio di sintomi segue il vomito nero, dopo la cui comparsa gl'infermi si sentono alleviati e dicono di stare bene, ma non tardano, nella maggioranza de' casi, a soccombere. Vi sono ammalati, che dopo lo stato di esaltazione, cadono in coma; e durante questa depressione cessano di vivere lasciando scorrere, dopo la morte, grande quantità di sangue nero dalle commessure labiali, e presentando nella fisionomia un carattere speciale. In altri casi, i pazienti sono presi da convulsioni epilettiformi, e così soccombono. Le emorragie sono frequenti; la più comune è l'epistassi, la quale, in taluni casi, è tale da non potersi arrestare, ancorchè s'impiegassero i mezzi più energici; e gl'infermi periscono anemici ed atterriti alla vista di tanto sangue. Dopo l'epistassi è l'emorragia gastro-intestinale, che si rende frequente. In alcuni, si manifestano altre emorragie, come dalle superficie vescicatorie, dalle cicatrici, dalle congiuntive oculari, dal condotto uditivo, dalla pelle dello scroto, dalla mucosa del retto, ecc., ecc... Fra tutti i sintomi, che accompagnano il secondo periodo, è, senza dubbio alcuno, la mancanza, l'assenza di urina, l'anuria cioè, quello che dopo la sua comparsa non lascia alcuna speranza di salvezza, e contro il quale nessun mezzo finora impiegato ha dato buoni resultati: è segno sempre seguìto da morte.

La disuria, che si osserva in alcuni ammalati, è anche un prodromo sempre fatale. L'insonnia è un fenomeno molto costante in questa malattia, ma cede generalmente all'impiego del cloralio. La dispnea, che dopo l'anuria è un sintomo quasi sempre letale, in alcuni casi resiste all'uso di ogni medicazione.

Dall'esame dell'urina e della temperatura i dottori Pinto-

Netto e Fexeira hanno tratto le seguenti conclusioni: 1° l'albumina non apparisce nel primo periodo della malattia. Ove si manifesti, è cattivo indizio, è segno che la malattia passa al periodo grave; 2° quando, dopo la manifestazione' dell' albumina, si aggiungono a questa gli elementi della bile, ciò costituisce un segno pronostico quasi sempre favorevole; 3° la colonna termometrica nel primo periodo sale ordinariamente ad alti gradi, e tanto più grave è il caso quanto più elevata è la temperatura osservata; 4° quanto più lunga è la permanenza della colonna termometrica in alti gradi, tanto peggiore è il pronostico, il quale è quasi sempre fatale, quando per tre giorni consecutivi la temperatura rimane sopra 40°; 5° il decorso della malattia non è nè molto rapido nè molto lento; la morte non sopravviene prima di completarsi il quarto giorno, nè ordinariamente si nota risultato fatale dopo il nono giorno.

Il trattamento impiegato dai dottori Pinto-Netto e Fexeira è dei più semplici. Dopo l'amministrazione di un purgante, che, generalmente, è olio di ricino, l'ammalato è sottoposto all'azione di un diaforetico, la cui formola impiegata dal dott. Pinto è la seguente: *Infusione di foglie di iaborandi grammi 150, tintura di iaborandi grammi 8, tintura di digitale gramma 1.* Secondo l'intensità della febbre e la frequenza del polso vi aggiunge più o meno della tintura di veratrina, ed usa dei senapismi e dei pediluvi. Il dottor Fexeira impiega quest' altro diaforetico: *Infuso di fiori di sambuco e vino di Oporto grammi 100, tintura d'aconito gramma 1, acetato di ammoniaca grammi 12, tintura di belladonna centigr. 60, sciroppo grammi 30.* Vi associa anche la *veratrina* e la *digitale* secondo le indicazioni del polso e del termometro. Se con questi mezzi usati per uno o due giorni la malattia abortisce, cioè, se a prescindere dalla diminuzione della intensità di tutti i sintomi e senza la manifestazione di altri, la febbre cede, usano in tal caso semplici limonate e nel quarto giorno si ha la convalescenza dell' ammalato. Quando però manifestasi il secondo periodo con tutto il suo corteggio di sintomi, adoperano

i diuretici che han dato loro molto buon risultato. Preferiscono lo spirito di vino dolce in un decotto di spezie diuretiche - come il medicamento che più facilmente tollera lo stomaco dei pazienti - a cui aggiungono il vino diuretico di Corvisart; dando in pari tempo, per bevande ordinarie, le limonee granite. Contro il vomito adoperano l'azione epispatica nella regione epigastrica, e, se nonostante ciò esso perdura, il ghiaccio, la magnesia fluida di Murray, sono i rimedî che usano a preferenza. La dispnea è combattuta col bromuro di potassio; l'insonnia col cloralio; le emorragie col percloruro di ferro; nei casi di adinamia usano a preferenza i tonici. Oltre di questi vi hanno altri mezzi che impiegano, specialmente nei casi di anuria, come il solfato di chinino in alte dosi, il fosforo, le ventose, i vescicanti e le frizioni sopra i lombi, i cataplasmi ben caldi sull'epigastrio. Con questi rimedî hanno ottenuto di ristabilire la secrezione urinaria in individui, in cui questa da più di ventiquattr'ore era sospesa, e nei quali l'introduzione del catetere rivelava assenza di urina nella vescica. Nei casi gravi preferiscono l'alimentazione lattea, per essere il latte non solo un alimento perfetto e di facile digestione, ma anche un rimedio diuretico e purgativo.

Il vaiuolo che dal 1650, anno della sua prima invasione in Rio de Janeiro, ha causato nel Brasile tante devastazioni, è anche oggidì uno dei mali che pesano maggiormente in questo paese, sottraendogli ogni anno migliaia di vite. Chi si aspetterebbe un simile stato di cose, dopo che Jenner ha regalato all'umanità un mezzo profilattico semplice ed efficace, che, nella maggioranza dei casi, riesce a proteggere dal terribile morbo?

Eppure è così. Solo, in quest'ultimi anni, il Governo si è deciso a migliorare le leggi sanitarie e a rendere più facile al pubblico i mezzi di ottenere la vaccinazione e la rivaccinazione. L'istituto vaccinico principale esistente in Rio de Janeiro è diretto dal barone di Lavradio e provvede di tubi con linfa vaccinica a tutte

le conservatorie delle varie provincie. Ogni anno va crescendo il consumo di questi tubi, ma dal numero di essi (10000) appare evidentemente che con troppa indifferenza i privati accolgono l'indispensabile mezzo profilattico. Vero è che, per insufficienza di stipendio, chi è incaricato della vaccinazione poco se ne cura, e che soverchiamente esiguo è il numero dei medici vaccinatori e conservatori del pus vaccinico. Una buona sistemazione di questo importante servizio e l'obbligatorietà dell'inoculazione ripetuta, sono, incontestabilmente, i soli mezzi per attenuare di molto le stragi che il vaiuolo va ogni anno facendo nell'impero.

La capitale del Brasile è ricca di bellissimi spedali, fra i quali primeggia la Santa Casa di Misericordia, che ricovera annualmente da 7000 ad 8000 ammalati di tutte le nazionalità. L'edifizio costruito di pietra è monumentale. I dormitorî sono grandi e ben ventilati, dappertutto regna la più scrupolosa pulizia, il pavimento di legno levigato e cerato non presenta i vantaggi del marmo, ma è superiore al pavimento di mattoni di molti fra i nostri spedali. I bagni son ben tenuti e forniti di apparecchi idroterapici; vi sono giardini ameni ed ombrose passeggiate pei convalescenti, ed in grandi e belle cucine si prepara un cibo sano, sufficiente e di buona qualità. Le latrine hanno però bisogno di essere riformate.

Altro istituto, che onora altamente il paese, è il manicomio *(Asylo dos alienados e Hospicio de D. Pedro II)*. È un grandioso edificio posto sull'amena spiaggia di Botafogo. Inaugurato nel 1852, non è inferiore ad altri stabilimenti di simil genere di Europa, sia per la distribuzione dei locali, sia per la cura ed i trattamenti dei poveri mentecatti. Quegl'infelici vi sono occupati a fare piccoli lavori, come fiori artificiali, sigari, ricami, ecc.

Altri importanti istituti sono ancora l'ospedale di *S. Isabel,* che si apre solo durante le epidemie di febbre gialla; l'*Hospital de Saude,* che ricovera annualmente 3500 infermi, e parecchi altri minori.

V.

Note varie intorno alla storia naturale del Brasile.

Le regioni brasiliane, propriamente dette, sono formate da un grande sollevamento, di cui lo scheletro è granitico, con pendii aspri verso il mare, dolci verso l'interno. Una simile conformazione può osservarsi nella regione delle Amazzoni, di maniera che tutta la parte interposta fra queste due masse montagnose potrebbe essere ricoperta facilmente dall'acqua, in caso di un abbassamento di qualche centinaio di metri dell'intero continente.

L'abbondanza delle rocce granitiche nel Brasile è straordinaria. Von Eschwege dà una particolareggiata descrizione di queste rocce, che si estendono in linea retta nell'interno sino a 260 miglia geografiche da Rio de Janeiro.

Darwin ha percorso 150 miglia in altra direzione non incontrando che rocce granitiche. Ma gli studî geologici relativi alla regione brasiliana sono lungi ancora dall'essere completi, ed è appunto, nell'intendimento di colmare le numerose lacune, che il Governo imperiale ha nominato una Commissione geologica permanente, i cui lavori vengono annualmente pubblicati. Buona parte dei lavori importantissimi del prof. Hartt e dei suoi aiutanti, eseguiti negli anni 1870-71, figurano nelle pubblicazioni della Commissione ed in alcuni periodici mensili inglesi ed americani, di grande rinomanza. Il prof. Orville A. Derby ha, con studî ed escursioni di molto pregio scientifico, accresciuto il prezioso patrimonio di raccolte e di notizie geologiche lasciato dall'Hartt al Brasile. Egli ha dimostrato come i problemi geologici più impor-

tanti, che i suoi lavori hanno risoluto, pienamente, rispetto alla regione delle Amazzoni, debbano reputarsi ugualmente risoluti circa le regioni costiere del Brasile. Ha notato l'importanza dei terreni carboniferi brasiliani, il cui primo scopritore fu l'ingegnere Silva Continha, che, nel 1863, raccolse gran numero di fossili ad Itaituba nel Tapajos enumerando e catalogando le specie comuni ai depositi carboniferi brasiliani, boliviani e nord-americani, insieme con quelle comuni solo ai brasiliani e nord-americani. Il prof. Terreina Peuha, nel 1880, trovava fra Salinas e Braganza, al Sud della foce delle Amazzoni, strati calcarei ricchissimi di fossili marini, simili a quelli rinvenuti negli strati cretacei della costa di Pernambuco. Darwin dà nelle sue *Geological Observations* una minuziosa descrizione delle rocce di Bahia. La precitata Commissione geologica dell'impero pubblicò, nel 1881, una valevole relazione sulle rocce stesse, relazione accompagnata da numerose ed interessanti collezioni mineralogiche, le quali attualmente sono possedute dal museo zoologico di Rio de Janeiro. Il prof. Orville sopramentovato ancora egli pubblicò una dotta memoria sulla regione brasiliana. L'ingegnere ed astronomo E. Liais, dal canto suo, nella sua bella opera edita a Parigi nel 1872, offre agli studiosi ragguagli di sommo interesse circa la geologia del Brasile. Il Liais ha molto viaggiato nell'interno del Brasile, e sebbene in questi suoi viaggi egli dovesse, essenzialmente, dedicarsi ad operazioni geodetiche, pure egli trovò, grazie alla sua vasta dottrina ed all'amore per la scienza, modo di fare studî profondi sulla storia naturale dello impero. Dell'ora citata opera del Liais riproduciamo qui sotto alcuni brani, che ci sembrano gettare la maggior luce sulla costituzione fisica del paese in argomento. Contribuisce allo sviluppo degli studî mineralogici e geologici del Brasile la scuola di miniere di *Ouro Pinto,* che dà contezza dei lavori degli allievi, in pubblicazioni speciali. Il prof. Hartt aveva preparato i materiali per pubblicare una carta geologica del Brasile, ma la sua morte lasciò incompiuto questo rilevante suo lavoro.

Ecco ciò che ci fa sapere il Liais relativamente alla geologia brasiliana:

Nei dintorni di Rio de Janeiro, e sopra vaste estensioni dell'impero, gneiss stratificati compongono la massa totale del suolo, e però in tutti i punti elevati, la terra vegetale riposa immediatamente sulla loro superficie.

L'impronta più saliente di questi gneiss è il loro stato di decomposizione, il quale, nel presentare grandi differenze da uno strato all'altro, a seconda della loro varia natura, contribuisce particolarmente a produrre le forme pittoresche delle montagne della zona dei gneiss.

Il periodo attuale del Brasile è caratterizzato da una forte decomposizione delle rocce metamorfiche e dalla loro trasformazione in argilla. Sono i torrenti accidentalmente formati, nelle regioni montuose, durante le pioggie diluviane, che dànno luogo a frequenti cambiamenti di configurazione del suolo.

Le colline di gneiss, quelle di rocce scistose e di talcite, ridotte in argilla dalla potente azione dell'atmosfera, si franano verso il fondo, e le terre cadute, trascinate dai torrenti, vanno ad originare valli. La vegetazione s'impossessa, poco a poco, della superficie esposta agl'influssi atmosferici, ed un bel giorno scompare completamente ogni traccia del fenomeno primitivo, che fece nascere la valle.

Ma vicino all'influenza esercitata dalla facile decomposizione delle rocce del Brasile sulla rapida formazione delle valli, concorre a modificare il rilievo del suolo la differenza di resistenza a decomporsi dei varî strati. Così, la catena degli Organi *(serra dos Orgaôs)* al Nord della città di Rio de Janeiro, il massiccio del *Corcovado* e molti altri punti, nell'impero, assumono l'aspetto di grandi lamelle di gneiss, sovente quasi perpendicolarmente ritte, le quali, in seguito ad una maggiore resistenza alla decomposizione atmosferica, oltrepassano gli altri strati prossimi raddrizzatisi con esse, ed i cui margini estremi sono scomparsi sotto l'azione del tempo. Codeste lamelle vedute di fianco somigliano a

torri verticali, allorchè gli strati raddrizzati, costituenti il massiccio del monte, hanno raggiunto la perpendicolare. La *serra dos Orgaôs* deve ad una tale somiglianza il suo nome. Osservate da altre posizioni, le lamelle in argomento, che terminano acuminate, sembrano allora grandi coni.

Altre volte, quando gli strati, sebbene molto raddrizzati, non sono assolutamente verticali, il più resistente, proteggendo le parti dei meno solidi, che gli stanno al disotto, determina una specie di cono inclinato, di cui uno degli spigoli, quello del lato degli strati meno resistenti all'azione atmosferica, è quasi perpendicolare, mentre lo spigolo del lato opposto si mostra molto inclinato. In una parola, egli è facile constatare, che tutte le forme bizzarre e curiosissime dei massicci montuosi del circuito della baia di Rio de Janeiro provengono, da un lato, dal raddrizzamento considerevole delle lamelle di gneiss, componenti la massa di que' monti, e dall'altro, dall'ineguaglianza di resistenza opposta dalle varie lamelle o strati alla decomposizione atmosferica. Nello tempo stesso che la direzione ovvero le inclinazioni di tali lamelle variano da un massiccio all'altro, i loro margini ora frastagliati, ora diritti, ora terminanti a punta, modificano, per ogni punto di vista, l'aspetto delle montagne ed il loro profilo disegnato nel cielo. Siffatte apparenti diversità di forme, più o meno fantastiche, sono una delle tante meraviglie, che si rivelano, ad ogni istante, agli occhi del viaggiatore, in questo paese cotanto favorito dalla natura.

Il gneiss non è la sola roccia, che vada soggetta a casi di decomposizione rapida e fatta sopra larga scala. Nella zona dei talscisti e degli itabiriti, forme del genere di quelle che si sono poc'anzi accennate, non mancano di essere osservate. Grandi lamelle fortemente raddrizzate e quasi interamente composte d'*oligisto speculare* compongono le dentellature della *serra da Piedade* vicino a *Sabarà,* ed altre lamelle gigantesche determinano le sommità del picco d'Itabira. Sotto questo rapporto, la maggior parte delle catene di Minas Geraes, nelle zone assai soggette a

decomposizione de' talscisti, presentano forme frastagliate dovute a stratarelli raddrizzati e più resistenti, che negli strati vicini, esattamente come nei monti di gneiss di Rio de Janeiro e della *serra do Mas.*

Conviene osservare, che al punto di vista litologico, non tutte le roccie dello stadio dei gneiss possono ritenersi quali gneiss, nel vero significato della parola, ed il Liais nel comprenderli sotto una denominazione generale, che ricorda quella specie, dichiara ch'egli lo fa, perchè, da un lato, la natura del loro elemento dominante è il feldspato ortoso, e dall'altro perchè la stratificazione delle suddette roccie, che spesso si cancella, non sparisce mai completamente. Conseguentemente, l'insieme di tutte le roccie stesse è dai molti geologi considerato come risultante da depositi sedimentari divenuti cristallini, per un'azione metamorfica.

Ma a parte la stratificazione generale nelle roccie in quistione, si distinguono dai gneiss, propriamente detti, quelle che hanno struttura grossolana e porfiroide, le altre, che hanno grana fina e struttura scistoide, e quelle infine, in cui la sensibile diminuzione della mica o la grande preponderanza del feldspato le fa addirittura passare alla leptinite.

Egli è impossibile descrivere un ordine di sovrapposizione perfettamente costante per le varie classi di roccie appartenenti a tutti gli stadî gneissici. Tuttavia, i gneiss-porfiroidi sembrano occupare di preferenza i letti inferiori, ed è particolarmente in questi letti che si osserva il loro passaggio al vero granito, col quale sarebbe talvolta possibile di confonderli, segnatamente, in causa del grande spessore dei letti, della scomparsa quasi completa di ogni struttura scistosa, e della disposizione delle lamelle di mica in tutti i piani. Ma comunque la stratificazione sia confusa, si trovano quasi sempre traccie così sensibili di essa da togliere ogni dubbio, che la roccia provenga da antichi depositi sedimentari metamorfici. La presenza e l'abbondanza frequente dei granati nelle roccie serve anche a distinguerle dai veri graniti, e stabilisce un legame fra i gneiss porfiroidi chiaramente strati-

ficati, nei quali lo stesso minerale si presenta ugualmente con frequenza. Alcuni letti inferiori della formazione dei gneiss, traversati in certi punti da vene di granito e di sienite, sembrano indicare che codesta formazione riposa sopra roccie di granito e di sienite, le quali avrebbero agito come roccie sollevanti nell'azione plutonica. Da tutto ciò si può argomentare che la riunione delle roccie granitoidi e gneissiche osservabili nella provincia di Rio de Janeiro e nelle altre regioni dell'impero, ove la formazione dei gneiss predomina, costituisce un solo insieme di terreno metamorfico, primitivamente sedimentario.

La potenza dell'immenso deposito costituente la formazione dei gneiss al Brasile, è assai difficile a valutare. Nelle montagne all'Ovest della città di Rio de Janeiro, ad esempio, nei massicci di Tijuca e del Corcovado, non si può guari stimarle a meno di mille metri, ma nella catena degli Organi e della Mantiqueira, siffatta valutazione è molto al disotto della verità, secondo il signor Liais, che afferma di avere potuto osservare il parallelismo di letti raddrizzati sotto angoli di 60 a 70 gradi per una distanza orizzontale di 6 a 7 chilometri, che non permette di assegnare meno di 6000 metri di potenza alla massa dei gneiss, nella provincia di Rio de Janeiro e nel Sud di quella di Minas Geraes.

Sopra questo enorme spessore si vedono gli strati cambiare spesso di natura. Così i gneiss, propriamente detti, ed i leptiniti alternano frequentemente fra loro, e sovente gneiss a grana fina ed a struttura scistoide si alternano anche con altri gneiss più grossolani. Altre volte, letti di gneiss e di leptinite carichi di granati sono interposti fra altri letti sprovvisti di questa specie di minerale. Inoltre, differenze notevoli esistono sovente tra i banchi successivi al punto di vista della colorazione del feldspato. Quindi, letti verdognoli si mostrano interposti tra i letti rossicci o biancastri, e le differenze nella abbondanza del feldspato influiscono potentemente sulla resistenza alla decomposizione atmosferica e sulla durezza della roccia.

Numerose vene sottili di quarzo, composte talvolta di quarzo

ferruginoso, ma più comunemente di quarzo bianco latteo o di caolino screpolato, esistono sovente, in abbondanza, in mezzo di quei gneiss. Le ora dette vene seguono, frequentemente, le linee di stratificazione, mentre che i piani di queste ultime sono sovente tagliati da spessi filoni quarzosi o granitici, di cui, in alcuni casi, gli elementi sono separati in parti voluminose, e contengono un feldspato dello stesso aspetto di quello delle roccie che li racchiudono. Accidentalmente, s'incontrano dei dicchi di diorite o di eurite compatti.

Cotali filoni e vene di natura diversa si mostrano sulle sezioni fatte lungo le strade e nelle cave. I filoni granitici si distinguono, frequentemente, non soltanto per la loro differenza di struttura e la presenza del quarzo, ma ancora, non di rado, per una colorazione nel feldspato. Per effetto della decomposizione superficiale dei gneiss e della denudazione, i quarzi, che formavano primitivamente le porzioni dei filoni e delle vene accennati, compresi nella massa ridotta in argilla e trascinata dalle acque, si trovano, al pari di certe dioriti più resistenti del feldspato, sparsi sul suolo vegetale, ove s'incontrano sotto l'aspetto di blocchi disseminati. In certi punti elevati, le numerose piccole vene di quarzo latteo screpolato hanno lasciato alla superficie del suolo una quantità di frammenti angolosi.

Sotto l'azione del tempo, nelle parti basse, ove le terre invece di essere esportate dalle pioggie si depositano e si accumulano, un letto spesso di terriccio si fissa al disotto de' ciottoli suddetti sparsi in file; ma questo terriccio, qualunque sia il suo spessore, non può presentare alcuna traccia di stratificazione, perchè, oltre le pioggie e le azioni torrenziali, il lavoro incessante della vegetazione, quello degli insetti terrestri e la decomposizione delle materie vegetali ed animali, vi si oppongono. Si sa d'altronde che i depositi di argilla non possono essere stratificati regolarmente, che in fondo alle acque tranquille. In tal modo si sono formati gli strati spessi di terriccio senza stratificazione, strati chè un letto di frammenti angolosi, e però non trasportati, separano dalla

roccia sottogiacente, ovvero da argille inferiori stratificate, risultanti dalla decomposizione sul luogo della roccia stessa.

Nei gneiss e leptiniti granatici in decomposizione, i granati si incontrano anche allo stato terroso e le miche sono frequentemente decomposte in totalità e ridotte in argille, senza mostrare traccie apprezzabili della loro primitiva struttura. Altre volte, le miche sono meglio conservate che il feldspato, e quando ne esistono varie specie nello stesso gneiss, non è raro di vedere una di esse ridursi totalmente in argilla ed altre conservarsi. In generale, le miche nere non si decompongono di più delle miche bianche e gialle, che sono poi molto meno abbondanti e semplicemente accidentali nella roccia. Sopra certi punti ricchi di mica nera la decomposizione è divenuta qualche volta così completa, che, vicino alla superficie, la roccia, non di rado, è interamente ridotta in argilla micacea, in causa delle altre specie di mica, che si conservarono intatte.

Certi strati di leptinite, composti unicamente del feldspato bianco, passando altre volte alla pegmatite, dànno luogo, decomponendosi, ad una formazione di caolino, ma in generale le argille resultanti dalla decomposizione delle roccie gneissiche e leptinitiche sono per lo più colorate in rosso.

In questo esame della costituzione del suolo brasiliano giunge il Liais alle seguenti conseguenze: 1° i letti di frammenti angolosi interposti tra il suolo vegetale, o più generalmente le argille senza stratificazione, e la roccia sottostante più o meno decomposta, provengono sempre da vene quarzose o granitiche o dioritiche della regione. Di più, essi esistono unicamente nei punti in cui la roccia soggiacente è traversata, nelle vicinanze, da vene della stessa natura di quei ciottoli; 2° si può sugli spaccati seguire gli spostamenti di quelle vene quarzose, che si abbassano e si disperdono nel suolo vegetale; 3° in tutti i punti ove il gneiss ed i leptiniti non sono caricati di quarzo nè traversati da vene di questa sostanza, nulla di simile esiste tra la roccia in decomposizione ed il suolo vegetale, in cui più generalmente le argille superiori risultano dalla decomposizione della roccia, quantunque

nel letto superficiale ogni traccia di stratificazione sia sempre scomparsa; 4° infine grossi massi sia di quarzo, sia di diorite, sia ancora di masse ovoidee di certi gneiss durissimi e resistenti alla decomposizione atmosferica, esistono dispersi nel suolo vegetale, e più o meno sotterrati nella sua massa, in tutti i punti, ove spessi filoni o dicchi di codeste sostanze traversano la roccia di gneiss o di leptinite in decomposizione. Tali massi, talune volte, molto numerosi, trovansi sempre nelle vicinanze immediate dei filoni da cui provengono, ed in generale la trasposizione del terriccio non li ha costretti che a deboli spostamenti. Sebbene presentino, in certi casi, l'aspetto di massi erratici per la loro abbondanza e la loro distribuzione rettilinea, essi adunque non sono massi trasportati e nulla hanno di comune con i fenomeni erratici.

I massi in quistione, quando si sono trovati ai piedi di declivi scoscesi, hanno qualche volta rotolato assai lontano dal loro punto di partenza, per azione di gravità. Ed in certi casi sono anche stati trascinati con i grandi franamenti di masse argillose staccantesi da colline meno ripide, sotto l'azione delle pioggie continue. Ma, in nessun luogo, il Liais trovò traccie dell'esistenza di un solo masso, che si potesse considerare come erratico, e proveniente da una regione distante dal luogo di origine.

È il caso di insistere, su questa ultima conclusione, relativamente ai massi erratici, imperocchè, nel Brasile, la quantità dei massi isolati ed arrotondati, dispersi sul suolo e talvolta accumulati in certi punti, non soltanto nella regione dei gneiss, ma ancora nei terreni di altra natura, ricordano al primo aspetto, per l'osservatore disattento, i fenomeni erratici delle contrade più vicine ai poli.

Oltre ai massi di gneiss, che si distinguono unicamente dai letti da cui provengono per la loro grande resistenza alla decomposizione atmosferica, esistono anche mucchi di roccie feldspatiche di natura o di colore diverso dalla roccia in cui sono incassati ed impegnati, sia nei filoni granitici traversanti gli strati di gneiss, sia negli strati stessi di questi. Fra cotali mucchi osservansi lepti-

niti verdi durissime, e masse di graniti porfiroidi nei quali si unisce il feldspato ortoso, cristalli di oligoclasio ed anche labradorite. Le dioriti granitoidi e talune euriti anfiboliche si mostrano ugualmente in tutti i terreni del Brasile, non solo in dicchi e filoni, ma ancora in mucchi e massi lenticolari e sferoidali. Quando le ora citate roccie formano massi isolati, esse hanno sovente una grandissima durezza che fa loro dare dagli abitanti il nome di *pedra de ferro,* e presentano molta resistenza alla decomposizione atmosferica.

Queste ultime roccie hanno potuto lasciar supporre, un istante, alla presenza di massi erratici, ma ulteriori studî sopra i terreni del Brasile, tendenti a trovarvi traccie di fenomeni glaciali, inducono oggi a rigettare ogni ipotesi intorno all'azione di cosiffatti fenomeni sulla superficie del Brasile, ritenendosi come un'impossibilità fisica l'esistenza di ghiacciai nelle vicinanze dell'equatore - ghiacciai da cui tali massi avrebbero dovuto provenire - per grande che si supponesse l'abbassamento della temperatura del globo.

Ed infatti, dice il Liais, per formare accumulazioni di nevi capaci di originare ghiacciai, occorre anzitutto un'abbondante produzione di vapore acqueo, cioè una zona calda dalla quale essi vapori s'innalzino in quantità considerevole. Fa d'uopo, in seguito, che i vapori medesimi sieno portati dal vento in regioni più fredde, ove si congelano e cadono in neve. L'esistenza dei ghiacciai prova adunque l'azione di due cause diametralmente opposte agendo simultaneamente in due contrade differenti; l'una, il calore, per effetto del quale le acque s'innalzano sotto forma di vapore; l'altra, il freddo, che condensa ed accumula in neve le acque stesse al disopra del livello dell'oceano, loro origine principale e primitiva.

Ora, se la temperatura del globo si abbassasse tanto da diventare uguale od inferiore a zero vicino all'equatore, ove si trova la valle delle Amazzoni, valle pochissimo elevata al disopra dell'oceano, ed ove fu supposta l'esistenza di un ghiacciaio, la tensione del vapore acqueo sarebbe ridotta a quattro o cinque millimetri, all'equatore. Conseguentemente, mancherebbe appunto l'elemento

necessario, cioè il vapore acqueo, per formare le grandi accumulazioni di neve costituenti il ghiacciaio in quistione. Quindi, in nessun caso, possono esistere ghiacciai nella zona intertropicale ad un livello poco elevato al disopra dell'oceano. In questa zona i fenomeni glaciali sono pertanto stati limitati esclusivamente alle altitudini considerevoli, e non possono esistere a bassi livelli, che molto lontano dall'equatore. L'asse di rotazione terrestre, senza essere rigorosamente invariabile, non può spostarsi sulla superficie del nostro globo, che di una piccolissima quantità; sicchè, una regione equatoriale non ha potuto essere polare temporaneamente, ed è pertanto, matematicamente e fisicamente, impossibile che abbia mai esistito al Brasile un ghiacciaio nella vallata delle Amazzoni, e nemmeno in tutte le regioni basse o sopra le altezze poco elevate, tranne nell'ipotesi in cui la superficie dell'impero fosse stata portata temporaneamente in massa, e con la sua attuale configurazione - trattandosi di spiegare accidenti secondari di questa configurazione - ad un livello di più di 4000 metri al disopra dell'attuale; ma questa ipotesi è affatto inammissibile, e contraria d'altronde alla continuità della esistenza delle specie e dei generi, che abitano la contrada da un tempo anteriore alle epoche glaciali.

L'intera superficie del Brasile sembra avere la sua base costituita da gneiss stratificati, passanti sia alla leptinite, sia alla pegmatite o ad altre roccie granitoidi, frequentemente granitiche e talvolta cloritiche ed anfiboliche e traversate da numerosi filoni quarzosi o granitoidi, e da vene delle medesime sostanze, ovvero altrevolte contenenti filoni o dicchi di dioriti o d'euriti passanti accidentalmente all'argillolite. D'altro lato, gli strati fortemente raddrizzati di questi gneiss compongono i monti più elevati dell'impero. Sulla superficie del grande piano centrale o terrazzo, i gneiss sono ricoperti da altre roccie stratificate, e, segnatamente, da una vasta formazione di arenaria e di calcare, i cui letti sono in generale orizzontali o poco inclinati. In questi depositi sedimentari furono scavate dalle acque grandi *valli di denudamento,*

in fondo alle quali compariscono talvolta i gneiss. Sopra quel medesimo terrazzo, catene di montagne o di colline composte dalle roccie della formazione dei gneiss, e dominanti il livello generale della contrada, si mostrano frequentemente e si presentano, soprattutto, nel punto di separazione dei grandi versanti, ed in modo notevole, nei diversi punti del limite del bacino di S. Francisco con il bacino degli affluenti del Plata, del Tocantino, del Parahyba e del Parahyba do Norte, ed anche in alcuni punti della linea di separazione delle acque tra gli affluenti del Plata e quelli delle Amazzoni. Questi gneiss, nelle parti in cui sono così sollevati, sorreggono sovente una formazione metamorfica stratificata e caratterizzata da filladi, quarziti, talciti ed itabiriti; ma giammai innalzano gli ora detti letti al livello delle creste veramente culminanti dell'impero, creste ove i gneiss si mostrano soli. Una vasta regione formata dai gneiss e dalle roccie metamorfiche sollevate con essi, costituisce verso Goyaz, al centro del grande terrazzo continentale, il nodo formato dalla congiunzione degli spigoli dei versanti di S. Francisco, delle Amazzoni e del Plata; ma la zona in cui i gneiss si mostrano principalmente a nudo, occupa tutto il contorno del grande terrazzo continentale. Non soltanto essi formano la sponda rialzata di questo terrazzo, che coronano sovente di catene dominanti, ma inoltre compongono, segnatamente al Sud, nella regione di Mantiqueira, una larga zona tra quella sponda ed il mare, da S. Paulo a Capo S. Roch, in special maniera. Colà, dominano completamente e si mostrano anzi soli, particolarmente al Sud, ove formano le alte montagne della Sierra do Mar, e delle Sierras di Tingua, d'Estrella, degli Organi e del Morro Queimado, nella provincia di Rio de Janeiro. I gneiss compongono, in totalità, il suolo di quest'ultima provincia, tranne però alcuni depositi terziarî o recenti, nelle vicinanze della costa, depositi dal cui centro sorgono alte catene di gneiss, sotto forma d'isole, in mezzo a vaste pianure ondulate e traversate da numerose catene di colline. Più al Nord, i gneiss formano nelle provincie di Spirito Santo, di Bahia, di Sergipe, d'Alagoas e di Pernambuco, larghi terrazzi tra la costa

e la base del grande piano centrale. In questo spazio i gneiss si dispongono generalmente in due livelli diversi. Il primo livello, prolungando la costa, è formato da un altipiano stretto, circoscritto nell'interno da alte montagne, nella provincia di Spirito Santo e nel Sud da quella di Bahia, e da montagne più basse, al Nord di queste regioni. Il secondo, è costituito da un altro altipiano superiore al precedente ed assai più largo, che si estende tra quello e la base del gran terrazzo centrale, noto da alcuni autori sotto il nome di gran terrazzo brasiliano. Nelle provincie del Sud, dal lato di Minas Geraes, Spirito Santo e Sud di Bahia, il secondo altipiano in parola si trova coperto ancora di montagne di gneiss molto elevate; ma più al Nord, il suo livello diventa maggiormente uniforme, e cime, costituite da gneiss o da roccie granitoidi, sovente isolate, s'innalzano di lontananza in lontananza, come isolotti sopra codesta superficie unita, tuttochè solcata da riviere e ricoperta in alcuni punti da sottili filari di gneiss, ricordanti debolmente i *chapadaôs* del terrazzo centrale brasiliano.

In tutte le accennate regioni, ove appaiono i gneiss, questi mostrano una marcata tendenza alla disaggregazione ed alla riduzione in argilla dei loro elementi feldspatici, micacei od anfibolici; ma è nella zona australe, contemporaneamente, la più piovosa, che tali fenomeni sembrano esistere sopra scala maggiore. È la zona delle foreste vergini, per eccellenza, la quale comprende tutto il litorale del Sud, la provincia di Rio de Janeiro, la valle di Parahyba, tutta la provincia di Spirito Santo, specialmente il bacino di Rio Doce, quello di Mucury e la maggior parte del bacino di Jequitinhonha. Nella provincia di Bahia, ed in quelle del Nord, la zona dei gneiss è più secca, e soprattutto meno abbondante in sorgenti; ciò che dipende non solo dalla maggiore scarsezza delle pioggie, ma altresì dall'essere i letti meno frastagliati e meno rialzati. In causa di questa circostanza, le riviere si disseccano, in parte, durante la lunga stagione di cessazione delle pioggie e conseguentemente non vi si scorgono grandi foreste vergini come nelle regioni del Sud. Lungo la costa, ove le pioggie più frequenti

mantengono una vegetazione attiva, si trovano qua e là lembi di tali foreste. Malgrado questa aridità della regione dei gneiss, nella parte nord dell' impero, la vegetazione vi è nonostante più verde, più lussureggiante che nelle regioni delle stesse latitudini ricoperte dalle arenarie o dai calcari del terrazzo centrale.

È fatto assodato che i gneiss si mostrano assai più favorevoli alla grande vegetazione lignea, che non le roccie metamorfiche, riposanti su di essi. Nell'alto terrazzo di Minas Geraes, ad esempio, le creste formate dalle roccie metamorfiche si vedono generalmente denudate, mentre i monti e le colline in cui domina il gneiss, come nella Serra dos Vertentes, sono generalmente coperti di grandi alberi. Quindi, in generale, nel Brasile, le regioni dei gneiss sono, per eccellenza, le zone delle foreste vergini.

Ovunque il gneiss non si trova a contatto delle succitate roccie metamorfiche, esso è sprovvisto di minerale metallico, salvo eccezioni. La maggior parte dei filoni euritici o dioritici situati nei gneiss sono sterili di minerale, e le dioriti prendono generalmente l'aspetto granitoide, anzichè il porfirico o il trappico. I minerali stagniferi sembrano totalmente difettare nel Brasile. Nessuna roccia granitoidea di questo paese ne contiene, tuttochè in molte opere antiche il Brasile si dica costituito da roccie granitiche stagnifere. Gli abitanti del paese chiamano sovente *estanho* (stagno) il solfuro di piombo o galena, di cui numerosi filoni si trovano nei calcari, le arenarie e le roccie metamorfiche; ed è ciò che avrà probabilmente dato luogo alla confusione.

La grande zona costiera della superficie del Brasile, occupata dai gneiss, sembra ugualmente sprovvista d'oro; per lo meno, non vi si rintraccia questo metallo, sul posto, nè in filoni, nè negli strati dei gneiss o nei loro intervalli. L'oro si fa vedere tuttavia sopra certi punti, in depositi di ciottoli levigati, che sono stabiliti, generalmente, sotto letti di argilla e sopra i gneiss. Le mine di Cantagallo e dintorni, nella provincia di Rio de Janeiro, di Jaquà a San Paolo e di molte altre località sono conosciute, per appartenere a depositi sedimentari di codesta natura, i quali costitui-

scono i *placers* nella regione dei gneiss. Senza dubbio, questi appartengono a letti di antiche riviere, che gli ultimi cambiamenti di livello e di configurazione della superficie del suolo hanno fatto scomparire, e l'oro vi è stato trasportato da regioni lontane appartenenti alla zona dei terreni metamorfici auriferi dell' interno del continente.

Ad onta delle premesse, non è che la zona dei gneiss traversata da filoni quarzosi escluda la presenza dell'oro; anzi, essa si verifica, in diversi punti, in un terreno speciale, ove i gneiss a grana fina e quasi sempre scistoidi, alternano con letti di quarzite micacea più o meno feldspatica, e passante al micascisto, e con scisti quarzosi diversamente carichi di *orneblenda,* terreno in cui i gneiss porfiroidi, talvolta sienitici ed anche calcarei, compariscono, accidentalmente, subordinati ed interposti.

Si può ritenere, in genere, che i gneiss a quarzite subordinata, ossia i gneiss metalliferi superiori, non sono punto, nella loro composizione, sensibilmente distinti dai gneiss inferiori. Una struttura più scistoide, una maggiore abbondanza di quarzo, letti intercalati di micascisto, e più raramente di talcite, li caratterizzano soltanto, e li separano dai gneiss inferiori non metalliferi. D'altronde, le loro sovrapposizioni rispetto a questi ultimi, assai più che i loro elementi costitutivi, e la loro struttura, stabiliscono fra quei gneiss medesimi una differenza.

La zona dei gneiss metalliferi è composta di un gneiss a grana fina e scistoide. È caratterizzato, segnatamente, dall' apparizione di letti di quarzite granosa intercalata e subordinata ai gneiss. Inoltre, quest' ultimo è sovente privo di granati, la cui abbondanza è, al contrario, frequentemente caratteristica del gruppo superiore dello stadio dei gneiss non metalliferi. La zona dei gneiss metalliferi si contraddistingue ancora per la estrema facilità con cui si decompongono i gneiss sotto l' azione degli agenti atmosferici, e per la sua trasformazione in argille fortemente rossiccie. Infine, uno dei suoi caratteri eminentemente distintivi si è la presenza di diverse sostanze metallifere, specialmente

l'oro, le piriti e gli ossidi di manganese, nei filoni che traversano tali gneiss. Si mostrano, subordinati ad essi, letti calcarei e, più frequentemente, letti di talciti compatti e di micascisti.

La zona in parola, nel quale il gneiss ha una grande tendenza a caricarsi di quarzo, presenta una considerevole potenza, ed i suoi letti raddrizzati occupano la maggior parte del terrazzo superiore di Minas-Geraes dalle sponde della Mantiqueira, di cui si compone sovente la parte superiore, sino alla Serra dos Vertentes, che separa le acque degli affluenti del Paranà da quelli del S. Francisco. Occupa, ugualmente, la linea di separazione delle acque del Rio Grande e di quelle del Rio Doce e vi costituisce la serie degli anelli di catena formanti gli Altos das Taipas. Al Nord della Serra dos Vertentes, si fa vedere, nuovamente, nell'alto delle vallate del Paraopeda e del Rio das Velhas. Sull'erta della Serra dos Vertentes, i gneiss dello stadio inferiore si mostrano, specialmente, sotto la forma di leptiniti, di gneiss leptinitici o di pegmatite, e indicano con la loro composizione ed aspetto, che appartengono al gruppo superiore di cotale zona.

La zona occupata dallo stadio dei gneiss metalliferi, ora detti, non è più coperta di foreste come la regione dei gneiss inferiori. Il suolo vi è più arido, e ciò dipende dal carattere più siliceo del terreno d'altronde fortemente ondulato e scavato di vallate da 80 a 100 metri di profondità. In queste vallate, ove si sono accumulate le argille più mobili, trascinate dalle acque, lembi di foreste ricompariscono; ma sui terrazzi elevati, coperti di ciottoli quarzosi e di ghiaia talvolta agglomerata dall'idrossido di ferro e formante conglomerati ferruginosi sparsi sul suolo, la vegetazione lignea è bistorta e presenta caratteri speciali. Graminacee, congiunte a diverse specie di piante aromatiche, si mostrano allora sui punti elevati e vi formano ciò che si chiama nel Brasile i *Campos Geraes,* espressione destinata a caratterizzare, contemporaneamente, la natura della vegetazione di quelle zone e la loro vasta estensione.

In seguito a studî accurati, circa i caratteri presentati dai

letti di quarzite metallifera, il Liais afferma potersi stabilire con certezza che cotali letti non sono semplicemente strati primitivi del suolo impregnati, posteriormente, di sostanze minerali, ma che andarono soggetti, all'epoca del loro raddrizzamento, a mancamenti ed a deformazioni, con rottura e tritamento dei loro elementi, e, più tardi, all'introduzione, nella massa delle quarziti, di numerose vene di quarzo ialino.

Dopo il ferro ed il manganese a' quali è dovuta ordinariamente la colorazione delle quarziti, alcune volte molto ferruginose e contenenti sempre traccie, almeno, di ferro, l'oro è la sostanza metallica, che sembra avere, generalmente, impregnato di più i filoni quarzosi auriferi. S'incontrano traccie di oro in tutta la massa del filone, perfino nelle parti più povere di sostanze metallifere, in quelle in cui si cercherebbero invano piriti. Tuttavia, ove queste ultime non esistono, l'oro non si mostra guari in quantità beneficiabile. Per contro, è nel quarzo, in cui la pirite difetta del tutto, o in quello in cui è poco abbondante, che grani o piccoli cristalli d'oro isolati appariscono alla vista nel quarzo. Talvolta, si trovano anche, accidentalmente, frammenti di quarzo, sufficientemente carichi di questi grani; tali frammenti, presentati come *specimens* provenienti da un giacimento, tenderebbero a far credere all'esistenza di un filone molto ricco. Ma in generale, invece, quando questa circostanza si presenta, il rendimento medio della roccia del filone è minimo e quasi nullo. Nonpertanto (è un fatto degno di attenzione) l'oro non si mostra in grani o lamelle visibili, o in pepiti, o anche in piccoli cristalli che nei quarzi senza piriti o debolmente piritosi, e, in tal caso, questa sostanza è in realtà sempre poco abbondante nel filone; solo ha una tendenza a riunirsi e ad agglomerarsi sopra punti limitati. Invece, quando la pirite è abbondante, l'oro, a vista, scompare, ed il metallo costituisce grani o lamelle di una finezza estrema disseminate nella pirite, ed in tal caso, assolutamente, invisibili; ma la quantità d'oro diventa notevole, e tanto maggiore per quanto la pirite è più abbondante. Questa circostanza dimostra che la pirite è, realmente,

in questo caso, la *ganga* (matrice) del minerale aurifero. Possono le piriti appartenere a varie specie; però la pirite bianca e la pirite arsenicale o mispickel offrono, in particolare, una tendenza manifesta a caricarsi d'oro. La pirite cuprifera è ad esse, frequentemente, associata al pari delle piriti magnetiche e gialle ordinarie.

L'abbondanza delle piriti, segnatamente quella delle piriti bianche e delle piriti cuprifere è il segno più sicuro della presenza dell'oro, nei filoni quarzosi del Brasile. Ma in uno stesso filone, codeste piriti non sono ugualmente ripartite.

Un certo numero di lavorazioni aurifere fu stabilito sopra punti ove il quarzo si mostrava carico di piriti fino dalla superficie, o, più generalmente, cariato e cavernoso, con traccie di piriti decomposte. Chè quando, in tali condizioni, s'incontravano piriti intatte, ad una certa profondità, il tenore piritoso, fossero le piriti intaccate od intatte, andava continuamente aumentando a misura che si scendeva. In ogni caso, la quantità dell'oro si rivelava proporzionale al tenore piritoso, e conseguentemente aumentava con la profondità. La miniera di Morro-Velho, tre leghe al Sud di Sabarà, è il filone piritoso, in cui i lavori furono spinti a maggiore discesa. Si raggiunse in essa la profondità di 400 metri, e, nel fondo, la proporzione dell'oro era più di quattro volte maggiore che alla superficie, ad uguaglianza di peso di roccia triturata. Inoltre, la grossezza del filone era considerevolmente più grande.

Non soltanto si riscontrano filoni quarzosi auriferi e piritosi, e grandi letti d'idrato e d'ossido di manganese, nella zona de' gneiss metalliferi, e de' micascisti e talciti compatti e scistosi subordinati, ma ancora varie altre sostanze metalliche, fra cui la galena o sulfuro di piombo.

Il palladio nativo accompagna frequentemente l'oro nei filoni quarzosi. L'argento si mostra in piccole proporzioni nella galena e nelle piriti ramose. Traccie di platino e minerali di questa specie esistono anche associati all'oro nei filoni quarzosi.

Nella zona dei gneiss metalliferi, si scorge in molti punti il

serpentino. In alcuni letti poi di quarzite la tormalina nera passante allo stato d'ialotormalina, intercalata ne' gneiss, è abbondantissima.

In ultimo, diremo che la potenza reale della zona superiore de' gneiss metalliferi sarebbe stimata dal Liais non al disotto di 2000 metri.

Riprodotta qui, assai diffusamente, la descrizione che fa il citato autore della costituzione intima del suolo brasiliano, rispetto alla sua struttura generale, ci limiteremo, ora che può essere meno opportuno entrare in particolari, a riassumere molto condensamente quella parte di notizie, che completano la geologia della regione in argomento.

Diremo intanto che sui gneiss superiori riposano le roccie metamorfiche, e che queste comprendono due zone, l'una, inferiore o delle talciti, e, l'altra, superiore o filladica. Queste roccie si mostrano traversate da numerosi banchi o letti di quarziti granulose metallifere senza alternarsi coi gneiss, che sono completamente scomparsi.

La zona inferiore delle roccie stesse, che è metallifera, viene composta di potenti letti di talciti, di quarziti talcifere scistoide o itacolumiti, d'itabiriti, di calcari, di filladi e di anageniti. In essa trovansi giacimenti auriferi speciali, esistenti presso una roccia friabile argillosa, che si chiama *jacutinga* dagl'indigeni e significa *colore bianco misto* (*jacù* uccello nero, *tinga* cosa bianca).

La zona superiore, non metallifera, presenta caratteri di metamorfismo meno accentuati della inferiore, e non comprende che roccie, costituenti vari lembi di filladi, gettati sopra le itabiriti e le quarziti talcifere scistoidee.

Il Liais considera le roccie della zona ora accennata come frammenti staccati, sollevati e portati nella regione montagnosa ad un livello molto elevato, però appartenenti alla grande formazione, che ricuopre il grande terrazzo continentale, in cui il denudamento acqueo ha scavato profonde valli.

Nei terreni secondarî, ove la roccia non è metamorfosata,

le talciti si mostrano ordinariamente di colore bigio o bigio azzurrognolo, raramente verdognolo e sovente bigio scuro, e passano allo scisto argilloso. Di frequente, sono friabili, ma certe volte diventano assai dure e si alternano con letti del tutto argillosi. Altre volte, sono fortemente silicee e passano all'arenaria scistosa, che ora appare friabile, ora dura.

Un letto potentissimo di calcare si estende al disopra di queste talciti e si fa vedere in tutta l'estensione del bacino di San Francesco e de' suoi affluenti. Forma colà strati orizzontali, raramente, raddrizzati, e componenti, nel loro insieme, una moltitudine di catene di colline, ai fianchi ripidi, ovvero colline e massi isolati, tagliati a picco nel modo più pittoresco e pieni di numerose screpolature o caverne.

Si rinvengono traccie di fossili, in alcuni punti, ove la struttura del detto calcare diventa più granulosa e meno cristallina. I calcari nodosi e bituminosi contengono talvolta traccie di fossili, assolutamente indeterminabili.

Nei massi esistenti sulle sponde dell'Abaetè si trovano fossili, che attestano l'origine marina della formazione. Sono impronte del genere *Ostrea*.

La presenza di specie marine negli strati orizzontali di quei massi, malgrado la loro elevazione sulla superficie marina, indica che il continente americano avrebbe, sopra un'immensa estensione, provato un cambiamento di livello di un modo assai regolare, come del resto sembra sia avvenuto per le *Pampas*.

Una particolarità interessante delle regioni brasiliane summentovate e dipendente dall'esistenza di numerose grotte, screpolature e caverne scavate nei calcari, è la scomparsa frequente, sotto il suolo, di corsi d'acqua, che ricompariscono, a frequenti riprese, dopo un tragitto sotterraneo più o meno lungo. Si dà comunemente, nel Brasile, il nome di *Sumidouro* alle località percorse da ruscelli e da piccole fiumane, che scompaiono nella guisa citata. Peraltro, questo fenomeno della scomparsa e riapparizione delle acque esiste, come è saputo, in una grande quan-

tità di terreni calcarei, segnatamente in quelli di formazione giurassica o cretacea, ove potenti letti calcari si trovano screpolati da numerose grotte e caverne.

Le terre contenute nelle caverne brasiliane sono nitrose, e vengono lavorate per estrarne il salnitro. Queste estrazioni diedero luogo alla scoperta di un numero considerevole di ossami fossili appartenenti alla fauna quaternaria; e magnifiche ricerche sugli ossami medesimi e le specie di animali, che hanno abitato, nel Brasile, durante tale epoca, furono fatte dal dottor Lund. In quelle caverne si trovano grandi formazioni di stalammiti e stalattiti risultanti dalla filtrazione delle acque cariche di acido carbonico, le quali abbandonando, nella loro caduta, all'aria libera, l'acido stesso, depongono il carbonato di calce in esse contenuto.

Fra i detti fossili marini fu constatata la presenza di specie bene caratterizzate, quali la *Natica praelunga,* l'*Ammonites Peruvianus,* che, appartenendo a' due versanti delle Ande, indicano una connessione tra i versanti medesimi, attraverso l'istmo ed a ponente del Brasile, quando un oceano cretaceo bagnava ancora tutta la parte Nord dell'America del Sud.

Nei terreni secondarî, l'esistenza di combustibili fossili si mafesta in un numero assai grande di punti, nei letti argillosi subordinati agli scisti, alle arenarie ed ai calcari, ed anche in argille interposte fra calcari.

Finora però, i veri giacimenti carboniferi sono quelli trovati nelle parti più australi del Brasile, cioè nelle provincie di Paranà, Santa Caterina e Rio Grande do Sul, tra la costa dell'Atlantico ed il grande spigolo formato dai gneiss rialzati, e costituenti i margini del grande terrazzo continentale.

Dietro studî accurati del signor Nathaniel Plant, il giacimento carbonifero della riviera di Jaquerao, al Sud della provincia di Rio Grande, cuoprirebbe una superficie di circa 50 miglia sopra 30. La sua maggiore dimensione è dal Nord al Sud, ed è situato nella valle del Jaquaròa e suoi affluenti. Da una sezione di questo deposito, fatta dal signor Plant, nella località chiamata

Serra Partida, si riscontrano, dall'alto in basso, i seguenti elementi geologici:

1° Un letto di arenaria ferruginosa, variabile a seconda dei punti, raggiungendo quindi, talune volte, 60 e più metri, ed in altre nessuno spessore in causa del denudamento;

2° Uno strato di litantrace argilloso di circa 3 metri di grossezza, di qualità inferiore, e che brucia male;

3° Uno strato di arenaria friabile commista ad una forte porzione di limonite in frammenti ocracei;

4° Uno strato di litantrace bituminoso di 1 metro di potenza, che lascia ancora una forte proporzione di ceneri;

5° Uno strato di metri 1,50 di argilla scistosa bianca contenente considerevole quantità d'impressioni di piccole piante;

6° Uno strato di metri 3,50 di litantrace di buona qualità ed utilizzabile, seguìto da un piccolo letto di argilla azzurrognola di 3 metri, simile alla precedente. Sotto questo letto si trova uno strato di carbone fossile di 8 metri, la cui qualità, veramente superiore, può paragonarsi a quella di Newcastle;

7° Un letto di carbonato di ferro terroso e scistoide contenente numerose impressioni di piante fossili, fra cui molte felci;

8° Un letto di arenaria simile a quello che ricuopre il deposito totale;

9° Un letto di calcare cristallino contenente piccoli frammenti di grafite disseminati nella massa e traversati da vene di spato calcare trasparente, che dànno grandissimi cristalli;

10° Un altro letto di calcare cristallino molto nero e molto compatto, contenente talune volte vene e cristalli di piriti.

L'inclinazione generale dei letti carboniferi, secondo il signor Plant, sarebbe di 5 a 10 gradi S. O., ed in nessuna parte vi sono, negli strati visibili, segni di sollevamento o di dislocamento susseguenti a quelli che produssero cotale inclinazione.

Nei terreni secondarî del Brasile esistono ancora efflorescenze saline in alcune regioni, ove il denudamento ha messo allo scoperto i potenti letti calcari di tale formazione. Queste effiore-

scenze sono essenzialmente di *natrone* (carbonato neutro di soda), misto ad un po' di cloruro di sodio e di solfato di magnesia, mentre il suolo, leggermente umido, rimane imbevuto d'una grande quantità di cloruro di sodio, misto con un po' di cloruro di calcio e di cloruro di magnesia. Gli abitanti de' luoghi lavano la terra superficiale e fanno dopo evaporare, al sole ed al fuoco, l'acqua della lavanda allo scopo di ottenere il sale marino per cristallizzazione.

Diremo adesso, brevemente, de' terreni terziarî e quaternarî, per ultimare con la geologia del Brasile.

Le arenarie superiori dei terrazzi brasiliani debbono considerarsi, dice il signor Liais, come appartenenti allo stadio terziario, tuttochè manchino indizi sicuri per fissare direttamente la loro età geologica. Esse presentano una grande variazione, nella loro composizione, e sono talora interamente silicee, talora fortemente argillose, ed assai sovente micacee, ed altre volte fortemente cariche di perossido di ferro terroso. La loro struttura varia come la loro composizione, e si mostra, in certi casi, fortemente scistoide, e, in altri, in banchi del tutto massicci. La grossezza dei grani e la friabilità presentano ugualmente grandissime variazioni. Così, vi sono alcune di codeste arenarie di una considerevole durezza, ed altre che sono appena aggregate; e ve ne sono di grana uniforme, fina, ed altre composte di una pasta di grosse grane racchiudenti mandorle delle quarziti sabbiose o inversamente. Il colore è eccessivamente variabile, ma il bianco ed il rossiccio sono i più frequenti, nelle varietà puramente quarzose, ed il rossiccio, il verdognolo ed il bigio, nelle varietà psammitiche.

In mezzo alle arenarie in questione appariscono, in un gran numero di punti, dicchi e filoni di diorite e di trappi neri, bruni o verdognoli, per lo più allineati, e, sovente, lungo grandi estensioni. La tendenza all'allineamento nei filoni e nei dicchi di roccie eruttive, è cosa assai conosciuta e del tutto simile, nella sua causa, all'allineamento delle catene di monti, poichè proviene dalla tendenza generale delle fratture contemporanee del suolo ad effettuarsi in una stessa direzione.

Sabbie, argille o marne, e ciottoli rotolati costituiscono la parte inferiore dei depositi quaternarî delle vallate del Brasile. Questi letti inferiori sono talvolta ricoperti da una crosta solidificata, ed argille, qualche volta, calcarifere e marnose compongono la parte superiore dei letti medesimi. Siffatto stadio superiore, la cui potenza è sovente da 4 a 5 metri, ed anche più, si trova, in taluni casi, stratificato nella sua parte più profonda, ma non lo è mai vicino alla superficie del suolo diventato vegetale.

Gli strati quaternarî rappresentano, almeno nel loro assetto superiore, l'ultimo deposito formato, per la maggior parte, fuori delle acque, e i cui materiali sono stati portati dalle acque piovane lavando le roccie disaggregate. A questi materiali si è unito il limo deposto dai fiumi, nelle loro inondazioni. Il deposito più antico di ciottoli rotolati riposa generalmente sopra un banco di argilla più o meno sabbioso. Alcune volte vi sono due strati di ciottoli e di sabbia grossa separati da argille. Questi strati sono sempre, nelle piccole vallate, costituiti dalle roccie della vallata stessa. Nelle grandi vallate e ne' bacini delle grandi riviere e dei fiumi, che racchiudono tutte le nature di roccie del Brasile, si trova, nelle ghiaie, il miscuglio completo di tutte codeste roccie. In seguito ad un tale miscuglio, quei depositi sono generalmente auriferi e diamantiferi, ma in una troppo debole proporzione per dare luogo ad una lavorazione, stante la quantità immensa di ghiaia ed il volume di sabbie provenienti da regioni sprovviste d'oro e di diamanti, relativamente alla frazione proveniente dalle regioni, che contengono siffatti minerali. Ma i depositi in questione costituiscono ricchissimi *placers* auriferi nelle valli delle riviere nate nei distretti dei gneiss metalliferi superiori, delle itabiriti e delle itacolumiti, ed importanti *placers* diamantiferi nella maggior parte delle riviere nate nei distretti dei calcari terziarî. Le catene terziarie tra il bacino di San Francisco e quello di Paranahyba, la Serra do Frio presso Diamantina, le Serras do Grao-Mogol, della Chapada Diâmantina e della Chapada da Sincora fra quel medesimo bacino

di San Francisco ed i bacini del Jequitinhonha, del Paraguassù e dell'Itapicurà, sono in particolare i punti d'origine dei depositi diamantiferi oggigiorno lavorati, i quali si mostrano ai piedi di codeste catene. È a Bagagem, nella valle della Paranahyba, che fu trovato il grosso diamante nominato la *Stella del Sud*. Ma la regione in cui i diamanti sono cercati con maggiore attività è quella della Chapada Diamantina nella provincia di Bahia. La maggiore lavorazione si fa nei pressi della città di Lençoes.

Fra i *garimpeiros* (cercatori di diamanti) è sparsa un'opinione assai bizzarra intorno alla formazione del diamante, che vogliamo citare. Essi pretendono che dopo avere lavato una porzione di strato della ghiaia diamantifera, rimettendola al suo posto, si ritrovano in essa dei diamanti, ove venga nuovamente lavata, trascorso un lungo tempo.

Se si riavvicinano queste affermazioni a certe particolarità di un gran numero di depositi diamantiferi, riposanti sopra letti di argilla torbosa fortemente impregnata di carbonio e coperta di Velosie arborescenti, si è indotti, ad onta della stranezza delle affermazioni stesse, a non respingerle senza esame. Infatti, il diamante, come è noto, non è che carbonio cristallizzato, in uno stato isomerico speciale, e notevole per la sua grande condensazione, ossia per la densità della sua sostanza. Sotto questo rapporto, si potrebbe adunque facilmente supporre che il diamante provenisse dalla decomposizione lenta di qualche idrocarburo molto condensato, formato senza dubbio da talune specie vegetali, idrocarburo di cui l'idrogeno sarebbe forse lentamente ossidato sotto l'influenza di correnti elettriche del suolo. Considerazioni di questa fatta potrebbero quindi essere invocate a favore dell'opinione precitata dei *garimpeiros*. Ma pare che altre particolarità dei depositi diamantiferi sieno in opposizione con quel modo di vedere, e che il ritrovare diamanti, nella terra già lavata, debbasi attribuire alla fretta e disattenzione con cui spesso possono essere state fatte le prime lavande.

Il deposito quaternario de' ciottoli rotolati, il quale comprende

come si è veduto, i *placers* auriferi e diamantiferi dell'Impero, non è sprovvisto di traccie dell'industria umana primitiva. Vi si trovano ascie di una forma in tutto simile, dice il Liais, a quella delle ascie di silice de' depositi quaternarî di Francia, soltanto sono fatte con una diorite granitoide e fino ad un certo punto ripulite. Vicino al Rio dos Velhos, nel *placer* Lacra, del signor Manoel Francesco Jhas, alla Fazenda da Casa Branca furono rinvenute ascie e pestelli, ed anche un vaso di terra grossolano, a pareti eccessivamente spesse, giacenti in mezzo di un deposito di ghiaia o *cascalho* aurifero. Questo deposito è circa 4 metri al disotto del livello del detto Rio ed è ricoperto da un potente letto di argille, ugualmente aurifere, di 5 a 6 metri di spessore.

Il signor Helmreichen ha anche segnalato, nei depositi diamantiferi vicini a Diamantina, tre dardi o punte di freccie formati due di quarzo ed uno di silice. Questo fatto è tanto più da considerarsi in quanto che i selvaggi del Brasile, dell'epoca storica, fanno di legno le punte delle loro freccie.

Aggiungeremo alcuni altri rapidi cenni intorno alla lavorazione delle miniere nel Brasile.

Codesta lavorazione può dirsi quasi del tutto limitata all'oro ed ai diamanti, ed anche ad alcune pietre preziose che accompagnano questi ultimi, nei medesimi giacimenti, come i topazi gialli, i crisoberilli, i berilli-acqua marina, e certe tormaline verdi chiamate smeraldi del Brasile. Il prezzo elevato di queste sostanze ne rende la lavorazione possibile nell'interno dell'Impero, ma la assenza di vie di comunicazione permettenti trasporti a buon mercato, si oppone generalmente alla lavorazione della maggior parte degli altri minerali, segnatamente del ferro, di cui il Brasile è così ricco, del piombo e del rame.

Esiste tuttavia oggigiorno nell'interno, a Minas-Geraes, e per il consumo locale, un numero assai grande di lavorazioni del ferro oligisto trattato al carbon di legna. Il metodo usato per il trattamento del minerale è il metodo catalano, che comporta d'altronde

la ricchezza del minerale, ed offre il vantaggio di dare immediatamente ferro malleabile senza passare per la fusione, e conseguentemente senza richiedere una temperatura troppo elevata. Si fa uso, per istabilire la ventilazione, di cadute d'acqua, cotanto abbondanti in queste regioni, e la macchina per soffiare è quella nota sotto il nome di *tromba*. Grazie all'abbondanza ed alla facilità di estrazione del minerale, non si bada alla quantità di minerale perduto per combinarsi con la silice della ganga o matrice. Si scelgono di preferenza, per minerale, i letti friabili di oligisto laminare interposti negl' itabiriti e quasi completamente spogli di quarzo, letti d'altronde frequenti ed abbondanti in quelle regioni. L'abbondanza incredibile e la qualità completamente superiore dei minerali di ferro oligisto di Minas-Geraes, insieme con la esistenza di legnami duri, che dànno molto calore, e con la presenza di convenienti scorie, permetterebbero facilmente colà l' impianto di alti forni per la fabbricazione della ghisa, a buon mercato, se le vie di comunicazione ne consentissero il trasporto.

Le ricerche del signor Plant, come fu detto altrove, hanno fatto conoscere l'esistenza, al Sud dell' Impero, di vasti depositi di carbone di ottima qualità, che potrebbero essere lavorati facilmente, quando si riescisse a trasportare, economicamente al mare, il combustibile.

Vicino al detto carbone vi sono depositi di carbonato di ferro di facile lavorazione, ed anche mine di rame. Nel Sud della provincia di Bahia esistono altresì depositi bituminosi, che forniscono petrolio, mercè la distillazione.

I filoni piombiferi sono molto abbondanti nel Brasile. Il minerale consiste in galena o solfuro di piombo. Uno di tali filoni fu già lavorato, per un certo tempo, ma poi abbandonato in causa delle difficoltà di trasporto.

La lavorazione dei diamanti si fa in molti punti dell' Impero, e, segnatamente, a Diamantina, a Bagazem e nelle Chapadas Diamantinas nell' interno di Baza, ma essa è eccessivamente limitata, quando la si paragona alla vasta estensione dei depositi diaman-

tiferi. Il modo di estrazione in uso è quasi il solo possibile. Si prende della ghiaia sulle rive dell'acqua e se ne fa un mucchio, che si lava nella *bateia* (largo piatto a bordi inclinati). Si separano con la mano le più grosse pietre, e quando l'acqua ha asportato le sabbie e le argille, si stende il residuo ghiaioso sul fondo della *bateia,* la quale viene disposta in guisa da ricevere internamente i raggi del sole. Il diamante si fa allora riconoscere per il suo splendore particolare, superiore a quello delle altre pietre.

Molti *placers* auriferi furono lavorati al Brasile ed esauriti nel secolo scorso; ciò nonostante, ne rimane ancora un buon numero da lavorare in una infinità di luoghi. Attualmente, la lavorazione principale dell'oro si fa nei filoni. I pozzi di estrazione e le gallerie sono aperte col mezzo di mine nei filoni quarzosi, e col picco nelle *jacutingas* molli, impiegando, in questo caso, un'armatura in legname per sostenere il tetto del filone. Le *jacutingas* molli sono direttamente lavate, quelle dure ed i blocchi di quarzo auriferi e piritosi, ottenuti dall'estrazione con la polvere, sono ridotti in sabbia. Un filetto d'acqua scorre sotto i piloni di trituramento e trascina la sabbia sopra un piano inclinato in legno, sul quale è posto del cuoiame nella parte superiore, e della flanella nella parte inferiore. Le particelle d'oro e le piriti triturate si fermano, con una piccolissima quantità di sabbia, sul cuoiame e sulla flanella; e quello e questa sono poi ogni tre ore sbattute in apposita camera. La sabbia risultante da questa operazione e raccolta sul suolo viene allora lavata nuovamente a mano, nella *bateia,* in fondo della quale si perviene, in tal guisa, ad isolare completamente l'oro.

Il metodo sovra indicato è quello unicamente che s'impiega nelle numerose miniere delle Compagnie inglesi di Minas-Geraes, tranne la bella miniera di Morro-Velho, ove, fra gl'importanti miglioramenti introdotti nella lavorazione, figura, precipuamente, l'introduzione dell'amalgama, la quale è applicata alla sabbia ritirata dalla camera, in cui sono battuti il cuoiame e le flanelle.

La vegetazione del Brasile, se non è la più splendida del mondo, merita certo di essere considerata come una delle più rigogliose e variate. Alla pianura, ai monti, sulle roccie, nella sabbia, da per ogni dove essa si mostra superba e lussureggiante; e la flora brasiliana può dirsi di una ricchezza straordinaria per l'abbondanza delle specie di cui è formata, e che ascendono oggi a più di diciassette mila.

Nelle foreste brasiliane trovansi gli alberi più pregiati per la costruzione navale, ed i più ricercati per i lavori di ebanisteria.

Fra i primi notansi: il *peroba (Aspidosperma peroba),* il *tapinhã (Silvia navalium),* il *legno brasile (Cæsalpinia echinata),* il *sucupira (Bowdichia major),* l' *ipé (Tecoma speciosa),* il *peguià giallo (Aspidosperma sessiliflorum),* il *legno ferro (Cæsalpinia ferrea),* ecc.

Fra i secondi sono raccomandati l'*oleo (Myrocarpus frondosus),* il *jacaranda (Machœrium firmum)* ed altri molti che sarebbe soverchiamente lungo enumerare.

La *Cæsalpinia echinata,* detta volgarmente *legno brasile,* è quella che ha dato al paese il suo nome attuale. *Brazos,* in portoghese, significa fuoco, brace, e *brazil* color di brace, da cui *paò brazil* fu chiamata la pianta che dà la tintura color di fuoco e che è appunto la *Cæsalpinia echinata.* L'abbondanza di questa pianta, nella Terra della Santa Croce degli scopritori portoghesi, le fece poi dare il nome di *Terra do Brazil.*

L'arte del tintore si vale largamente di molti alberi e molte piante, e, fra i primi, dell'anzidetto *legno brasile,* e, fra le seconde, dell' *indigo (Indigofera).*

Crescono abbondantemente e spontaneamente nelle foreste il *grumarium (Gen. ignotum),* che sostituisce, in modo perfetto, il bosso per la incisione sul legno, i *seringueiros (Siphonia elastica),* da cui si estrae il *caoutchouc,* il quale si ottiene ugualmente dal *mangabeira (Hancornia speciosa)* e da altre piante.

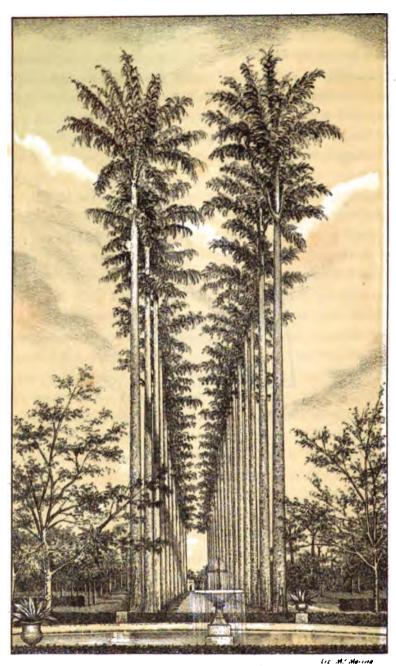
Si conta una grande varietà di piante aromatiche, fra le quali la *vainiglia (Vanilla aromatica),* il *cuyumary (Ocotea),* i cui

grani servono ad aromatizzare il cioccolato; la *noce moscata de. Brasile (Cryptocarya)* ed altre molte.

Fra i numerosi alberi silvestri, ricchi in tannino, la *Rhizophora* produce il quintuplo del tannino che dà la quercia europea *(Quercus)*. Fra le piante alimentari, oltre la mandioca si ha la *Araucaria* dai frutti saporitissimi, e molte specie di *Dioscorea*.

Le piante, i frutti, le scorze medicinali sono innumerevoli; le piante e gli alberi fruttiferi, che dànno frutta usate nell'economia domestica brasiliana, si contano anche in numero straordinario.

Degli alberi più utili del Brasile, il *carnaûba (Copernicia cerifera)* merita una menzione speciale. Questo palmizio nasce spontaneamente e si sviluppa in abbondanza nelle provincie di Rio Grande del Nord, Ceará e Pernambuco. Non si trova forse in alcun altro paese un albero, che serva ad usi così numerosi e così varî. Esso resiste alle siccità più forti e più prolungate, e resta sempre verde. Le sue radici producono gli stessi effetti medicinali della salsapariglia. Il suo tronco fornisce una fibra forte e leggiera, che lisciata acquista un bel lucido, fornisce travi, piuoli, traversini ed altri materiali da costruzione. Il cuore di quest'albero, ossia la parte più centrale del suo tronco, è un alimento apprezzatissimo e nutritivo. Da esso si estrae anche del vino e dell'aceto, più una sostanza zuccherina ed una grande quantità di fecola simile al *sagou,* di cui ha il gusto e le proprietà, e che, nelle siccità prolungate, ha sovente servito di alimento agli abitanti di Ceará e di Rio Grande del Nord. Il legno del tronco serve a fare degli istrumenti di musica, de' tubi e delle trombe. La sostanza tessile e fibrosa degli steli e delle foglie, surroga perfettamente il sughero. La polpa del frutto è piacevole al gusto, ed il nocciolo, abbastanza oleoso ed emulsivo, lo si adopera, torrefatto e polverizzato, a guisa di caffè da parecchi nell'interno delle provincie suddette. Il tronco fornisce ancora una specie di farina simile alla *maizena* (farina di maiz), ed un liquido biancastro analogo a quello che contiene il frutto cono-

Lit. M.e Morino

GIARDINO BOTANICO. *VIALE DÈ PALMIZI*

Rio di Janeiro

sciuto sotto il nome di cocco di Bahia. La foglia secca serve a fare cappelli, panieri, canestri, ecc., e se ne esporta di già una grande quantità in Europa, ove viene impiegata nella fabbricazione dei cappelli fini, e, sotto questa forma, ritorna al Brasile. L'esportazione ed il consumo di questa paglia, fatti dall'industria nazionale, è valutata a circa 2,820,000 franchi. Infine, le sue foglie producono una cera che serve per la fabbricazione delle candele, di cui si fa un gran consumo nelle provincie del Nord, specialmente in quella di Cearà, ove costituisce di già uno dei rami più importanti del commercio locale.

L'esportazione annuale di questa cera è valutata oltre 880,000 chilogrammi; il consumo interno è superiore a 734,000 chilogr., ed il valore della produzione annuale è almeno di 4,220,000 franchi.

La canna da zucchero fu importata al Brasile da Madera, ed ora la sua coltura figura fra le principali industrie dell'Impero. Così dicasi del caffè, che però è una pianta indigena. Da pochi anni si è manifestata una malattia in amendue queste piante. Si fecero studi ed esperienze per rimediare ad un tale malanno, e pare che il fosfato di calce, usato come concime, dia buoni risultati.

Il Governo ordina esposizioni annuali delle diverse varietà di caffè, per spedirne i campioni sui mercati, ed evitare in tal modo, le molte frodi commesse a carico del caffè brasiliano.

La mano dell'uomo interviene per arricchire la vegetazione utile, coltivando con intelligenza le foreste. Fra varie, chiamate nazionali, quelle di Tesuca e di Paneiras sono vastissime. Nella prima, l'anno scorso, furono piantati 2864 alberi fruttiferi, e se ne tagliarono 43,475. Nella seconda, se ne piantarono 1640. A Tynca, nel 1881, si prepararono 33 quintali di semenze ed a Paneiras 48, per spedirli nell'interno.

Le Società ferroviarie sono obbligate a trasportare, col 50 % di ribasso, le semenze e le piante che il Governo invia, perchè si distribuiscano ai lavoranti.

Le piante tossiche non fanno difetto nel Brasile. Il succo del *pào*

pereira, nella dose di grammi 0,05 in un gramma di acqua distillata, produce, iniettato ipodermicamente in un topo, la morte in un quarto d'ora, cominciando i fenomeni tossici con la difficoltà nel movimento delle membra inferiori 5 minuti dopo l'iniezione; e, nella dose di 0,10 in due grammi di acqua distillata, iniettato in un rospo, cagiona la morte in mezz'ora, principiando l'alterazione, nei movimenti, 10 minuti dopo l'iniezione; e, nella dose di 0,30 grammi in 6 grammi d'acqua distillata, iniettato in un cane vigoroso e grande, produce la morte in un'ora ed un quarto, iniziandosi il perturbamento nei movimenti, soprattutto nelle membra posteriori, un quarto d'ora dopo l'iniezione. Si concluse da queste esperienze che il succo del *pào pereira* è un veleno paralisomotore, la cui azione si esercita specialmente sul midollo.

Il *velenurari* venne scoperto nella Guayana inglese da Walter Raleigh, nel 1595, ma di esso fanno uso gl'indiani dell'Orenoco, del Japurà e delle Amazzoni. I primi viaggiatori furono discordi nel narrare come si otteneva. Salvatore Gilius dice che è preparato con un frutto chiamato *picedo;* Bartolomeo Las Casas assevera che è composto del succo della *mancevilheira,* della testa spaccata dell'aspide, di gomma e di teste di formiche velenose riunite; Bancroft asserisce che il veleno de' *Ticunas* delle Amazzoni è differente da quello degli *Airoocks,* il primo essendo preparato con 30 specie di piante, il secondo coi denti di serpenti velenosi. Altri infine opinano che esso si ottiene con l'umore vischioso che trasuda dalla pelle degli *Entanhas (Pipa).*

Tutte queste opinioni sono erronee. L'Humboldt, il Martius, il Castelnau sono concordi, e la loro versione sembra la vera. Il principio velenoso, secondo quegli egregi, è contenuto in una pianta del genere *Strychnos.* La base del veleno esiste nel Japurà in un arbusto, il *Bonhamon Guyanensis,* chiamato in lingua Tupi *mari-uva.* Il frutto, che è giallo, viene spremuto e quindi riscaldato a fuoco lento. Vi si aggiungono poi altre piante, le quali non sono sempre le stesse, e che non hanno influenza ed importanza nella fabbricazione dell'*urari.*

Le altre tribù hanno diversi modi di preparazione del suddetto veleno, ma il principio tossico è sempre lo stesso, ed appartiene alla medesima *stricnea;* solo presso gli indiani *Ticunas* ed in *Ambyaca* varia la pianta, ma è sempre della famiglia delle stricnee. Il *Cocculus Amazonum* è una di queste. Gli effetti fisiologici dell'*urari* sono noti: esso produce la morte istantanea e non se ne conosce contravveleno.

L'*urari* serba il suo potere venefico intatto per sempre, e l'aria esterna non ha azione alcuna su di esso. Gl'indiani lo usano per avvelenare le loro frecce.

La mandioca *(manihot utilissima),* arbusto che si trova in tutti i paesi tropicali, e che nel Brasile abbonda così da rappresentare il pane delle classi povere, è per sè stesso venefico. Il succo di esso è velenosissimo, ed è solo con un processo speciale di preparazione (pestaggio, compressione, essiccamento e trituramento) che della sua farina si ottiene un eccellente alimento. Tale succo, agente tossico potente, produce la paralisi quasi immediata. I suoi effetti non debbono attribuirsi unicamente all'acido cianidrico che contiene, ma anche ad altri agenti volatili, che si sono isolati chimicamente.

Il regno animale è ricchissimo, segnatamente in pesci, insetti ed uccelli; da ciò ne segue che non è ancora ben conosciuto nei suoi numerosi e diversi tipi specifici. Un riassunto esatto delle diverse specie ora conosciute, esistenti nel Brasile, è difficile a farsi, e d'altro canto può trovarsi in qualsiasi libro speciale sulla materia. Diremo quindi unicamente di alcuni tipi che ci occorse di più partitamente osservare nelle località da noi visitate.

Il *Jacchus leucocephalus,* quadrumano, si trova in gran numero nelle foreste della provincia di Rio de Janeiro; ha il pelo rosso, la testa e le gambe bianche.

Il *Bothrops lanceolatus* L. *(Savaraca),* altrimenti detto *Ser-*

pent fer de lance du Brèsil, è sparso in tutte le foreste brasiliane. Al Museo ne esiste un esemplare lungo 82 centimetri su 4 di larghezza nella parte più grossa del corpo, la cui testa triangolare e schiacciata nel vertice ha la forma di una punta di lancia. Lo si rinvenne nel giardino botanico. Questo serpente è assai velenoso. Se ne estrae il veleno esercitando compressione sulla base de' denti dell'animale allorquando è cloroformizzato. Gli effetti di esso furono esperimentati in alcuni porcellini d'India ed in alcune rane, e se ne conchiuse che il veleno del *Bothrops Savaraca* agisce sul sangue distruggendo la globulina, e che la morte si effettua per un meccanismo analogo ad una grande emorragia. L'alcool in forti dosi sembra l'unico antidoto indicato. Questi studî e queste esperienze furono fatte un mese prima del nostro arrivo a Rio de Janeiro ed in presenza dell' Imperatore.

Il *Crotalus horridus* L., volgarmente detto serpente a sonagli, è disseminato per quasi tutte le foreste del Brasile. I lavoratori di campagna ed i viandanti sono quelli che più vanno soggetti alle sue morsicature. È dei più velenosi, ed era sino a poco tempo fa poco conosciuto. Le esperienze eseguite al Museo dal dottor Lacerda hanno condotto alle seguenti conclusioni:

1° che il veleno del serpente a sonagli agisce sul sangue, distruggendo i globuli rossi, ed alterando le condizioni fisico-chimiche del plasma;

2° che esso contiene certi corpuscoli dotati di movimento, i quali presentano notevole somiglianza coi *Micrococcus* di putrefazione;

3° che il sangue dell' animale, che soccombe per effetto del veleno, inoculato in un altro animale della stessa specie, gli causa la morte in poche ore con gli stessi sintomi e le stesse alterazioni nella massa sanguigna;

4° che il veleno disseccato non perde le sue speciali proprietà, anche dopo molto tempo. Antidoto sicuro di esso è l'alcool. Appena morsicati, bisogna incidere le ferite prodotte dai denti del rettile, e lavarle ripetutamente con acquavite o con

una soluzione di alcool, e bere una pozione di acquavite o di rhum sino ad ubbriacarsi. [1]

È noto che il veleno dei serpenti detti nel Brasile *Cobras,* fu oggetto di moltissimi studî. I mezzi indicati per scongiurare gli effetti funesti dell'avvelenamento sono quasi tutti fondati sull'uso di mescolanze di succhi d'erbe e di alcool. Il dott. Lacerda, dopo numerose esperienze, alle quali ha assistito l'Imperatore, ha conchiuso che l'unico antidoto sicuro è il *permanganato di potassa,* e che i veleni de' varî serpenti hanno quasi tutti un principio comune che vien combattuto dal permanganato stesso. Ha osservato inoltre, che il veleno de' cobras è un succo digestivo analogo al succo pancreatico de' mammiferi, sebbene dotato di una energia di azione molto maggiore sopra le sostanze albuminoidi. Le morsicature de' serpenti più grossi sono le più pericolose.

Nel giornale *Do Commercio* del 27 febbraio 1882 rilevavasi, che in una roccia, presso Canaria, era stato ucciso un serpente, il cui cuoio si è conservato per spedirlo al Museo. Misurava un metro di grossezza e sette metri di lunghezza.

Il *Bufo ictericus Spix (B. agua Latr.),* il rospo del Brasile, si trova abbondantemente nella provincia di Rio de Janeiro; esso viene chiamato dai francesi volgarmente *Crapaud du Brèsil.* Differisce dal *Bufo vulgaris* di Europa, che è anche velenoso. Ma gli effetti tossici dei due veleni sono diversissimi. Il veleno del bufo brasiliano sospende rapidamente il moto del cuore. Gli animali quasi tutti riconoscono gli effetti velenosi del rospo e non mangiano le piante dal medesimo attossicate.

Il *Batrachphrynus* è un animale curioso che vive nelle acque

[1] Questa cura fu da gran tempo raccomandata in Italia, ed il fu professor Coletti dell'Università di Padova scrisse assai bene intorno alla medesima in casi di morsicature di vipere. Anche il prof. Carruccio dell'Università di Roma, fin dal 1872 raccomandò sempre, nelle sue lezioni, l'uso degli alcoolici (rhum, vini generosi, ecc.) per meglio debellare i fenomeni più gravi degli avvelenamenti viperini. Questo metodo di cura italiano, oggi è riconosciuto anche dagli stranieri.

stagne, e lo si vede raramente a causa della timidezza che gli è peculiare. Il Museo ne possiede un esemplare proveniente dal Potrero-Pires, nel Paraguay, regione non ancora visitata dai naturalisti: però esso non è esotico nel Brasile, perchè si trova anche in alcuni punti del Rio delle Amazzoni, ove viene chiamato pesce-rospo *(Sapo-peisce),* stante la sua forma esteriore. Rassomiglia molto ad un rospo nel terzo anteriore del suo corpo, e ad un pesce nei due terzi posteriori. Questo animale saltellando come un perfetto batracio, mercè le sue quattro zampe, attraversa distanze non piccole per entrare di nuovo nell'acqua. È lungo 14 centimetri, di colore giallo scuro, e presenta strisce regolari nere nei due terzi posteriori del corpo; è allungato, e a chi lo guarda trasversalmente presenta un solco longitudinale nel mezzo di ciascuna delle facce laterali. In ragione del contrasto apparente del terzo anteriore con i due terzi posteriori, esso si divide in due parti distinte. La parte anteriore, che è costituita della testa, del torace, dell'addome, ha una forma irregolarmente triangolare vista di lato, corrispondendo l'apice del triangolo all'orifizio anale. Questa parte è involta in una membrana spessa e resistente di colore oscuro, che la cuopre per tutti i lati e si sviluppa in forma di natatoria ventrale aderente a tutta la parte del corpo dell'animale sino all'estremo della coda. Delle quattro zampe, le due anteriori sono molto più piccole che le posteriori, e sono munite di quattro appendici a guisa di dita libere l'una dall'altra. Le posteriori sono forti e muscolari, e sono provvedute di cinque dita legate da una membrana interditale, molle, ma resistente. Questa tunica, che avvolge completamente il terzo anteriore dell'animale, è fortemente aderente al corpo, di maniera da non potersi distaccare, ed ha un prolungamento, che partendo dal lembo posteriore del resto del corpo va sino all' inferiore e forma una natatoria dorsale, la quale termina egualmente nella coda. Ad un centimetro dall'orifizio anale si notano gli occhi dell' animale, e nel punto dove emergono le due zampe anteriori si osservano da ambo i lati due piccole porzioni di un tessuto spugnoso (avanzi

delle branche) che cuoprono gli orifizi, e conducono ai polmoni di già perfettamente costituiti nello stato adulto dell'animale. Nell'interno della bocca, che ha mezzo centimetro di larghezza, si notano, con l'aiuto di una lente, quattro piccole prominenze allungate, due nel mascellare inferiore e due nel superiore; prominenze aspre, che molto rassomigliano a quelle che s'incontrano nel genere *Galcichtys,* il quale anche nell'aspetto esteriore ha molta analogia con l'animale di cui si ragiona. I due terzi posteriori del corpo sono costituiti da una massa spessa di tessuto muscoloso, contenente una specie di compartimenti rettangolari formati da una membrana delicata, che, partendo dai lembi superiore ed inferiore del corpo, va a terminare nel mezzo di ciascuna faccia, proprio nella parte corrispondente al solco, che si vede dal lato esterno. Tale massa di tessuto muscolare è del tutto aderente ed intimamente legata alla parte anteriore, e presenta nel bordo superiore, avvolto nelle fibre muscolari, un tubo cartilaginoso e spesso, che, facendo continuazione all'ultima vertebra, va a terminare insensibilmente nell'estremo del corpo. Da un'incisione longitudinale, fatta nella faccia inferiore del ventre, si può osservare la disposizione degli intestini simile in tutto a quella del *Galcichtys Bahiensis.* A prima vista, l'animale ora descritto sembra un girino in periodo di evoluzione, il quale dovrà originare un batracio di proporzioni colossali. Se si fossero potuti osservare gli organi genitali, ogni dubbio sparirebbe. In ogni modo le notizie qui sopra espresse, oltre ad essere una nuova prova della dottrina evolutiva, dànno un'idea del buon indirizzo che ha impresso agli studî zoologici il prof. Pizzarro, dal quale si sono avute. D'altro canto l'animaletto esaminato, o è una specialità fra i girini, o è assolutamente una specie nuova.

Oltre i serpenti enumerati innanzi, abbondano in provincia di Rio, nell'ordine dei rettili, l'*Iguana delicatissima* e la *Lacerta striata,* il *Ceratrophys* della classe dei batraci.

Fra i pesci, il cui numero è straordinario, la provincia possiede molte varietà di *Gimnoti,* il *Doras niger,* ecc.

Il dottor Muller, in una interessante memoria intitolata *Metamorfosi di un insetto dittero,* fa la descrizione minuziosa di un curioso insetto che si trova nel Garcio, tributario dell'Itapchy, in provincia di Santa Caterina. Abita nelle pietre. Lo si è assegnato alla famiglia dei *Blephaceridi* ed al genere *Paltostum,* ed il professor Braner propone che lo si chiami *Paltosto torrentium,* perchè vive generalmente presso i siti di forti correnti d'acqua.

Fra gl'insetti, l'*Apis mellifera* esotica, nella provincia di Rio de Janeiro, costituisce un'industria importante e lucrosa. Ma nell'ordine dei coleotteri la suddetta provincia di Santa Caterina è la più ricca, e lo smercio di ornamenti, fiori artificiali, ecc., fatti con questi insetti, è sviluppatissimo.

V.

Brevi cenni etnici e storici.

L'America ha una storia che data dalla conquista degli spagnuoli e dei portoghesi, ma ne ha pure un'altra non meno interessante, per gli studiosi dei fenomeni sociali, che, sventuratamente, è monca, poichè la rappresentano soltanto vestigia di monumenti, qualche geroglifico non ancora decifrato, e quanto i conquistatori seppero narrarci di quel magico paese. L'uomo americano, con i suoi usi e costumi, con le sue tradizioni, potrebbe rivelare alcuni altri segreti di cotesta storia; però egli va rapidamente scomparendo dalla scena del mondo, e se non si farà presto, si sarà perduto per sempre un importante elemento di riedificazione del passato etnico americano.

Gl'*Incas* ed i *Messicani* furono travolti dalla dominazione crudele degli spagnuoli, le *Pelli rosse* vengono ogni giorno de-

Indiani BOTOCUDOS del Brasile (Provincia di Bahia).

cimate dagli Stati Uniti del Nord, forse fra qualche mezzo secolo non sarà difficile di non trovare più un solo tipo delle tribù indigene di America.

Anteriormente alla conquista europea, l'America era molto avanzata in certe scienze, com'è attestato dai suoi monumenti e dalle sue industrie, ma ignorava il modo di tradurre il pensiero, tranne che mercè geroglifici, i quali, ove si riuscisse ad interpretarli, potrebbero fornire preziosi dati intorno alle leggi ed ai costumi dei popoli, senza peraltro descriverci tutti i grandi fatti dell'antica esistenza americana.

Il palazzo di Quetzacoal, monarca taiteca dell'America centrale, era l'espressione del lusso più sfrenato. Racchiudeva quattro sale principali; la prima si apriva dall'Est, ed aveva nome *sala dorata,* le sue pareti essendo ricoperte di lamine d'oro cesellato con finezza; la sala degli *smeraldi* e delle *turchesi* corrispondeva all'Ovest, con pareti incrostate di quelle gemme; al Sud sorgeva la sala le cui pareti erano ornate di smaglianti pietre preziose incassate in argento; infine la sala esposta al Nord era di *diaspro rosso* delicatamente scolpito.

Molti dati di simile genere appartengono ormai alla storia americana, ma si ha d'uopo di alcunchè di più per stabilire la cronologia de' tempi, la filiazione delle nazioni. Coloro che si credono gli aborigeni erano forse i vincitori di altre razze, che li avevano preceduti; in seguito, vincitori e vinti, cadono nel medesimo oblio, ed i nomi degli uni e degli altri vengono dimenticati. Sicchè, il titolo di *America preistorica* vuol essere accettato in un senso molto lato. Il periodo che esso abbraccia si chiude col secolo decimosesto ed incomincia . . . . . nei tempi quaternari.

Il marchese di Nadaillac, in una sua pregiabile memoria, ci dice che i primi uomini dell'America furono contemporanei, al pari dei primi abitatori di Europa, di animali oggigiorno scomparsi ed alcuni dei quali erano giganteschi e temibili: il *megaterio,* animale essenzialmente americano e prodigiosamente comune; il *my-*

lodon, il *megalonax,* l'*elefante,* il *jaguar* più grande dell'attuale, un *orso* non meno feroce di quello delle caverne. Le armi dell'uomo, tanto meschine dinanzi a cotali mostri, erano le ascie di silice, i coltelli di ossidiana.

Tutto porta a credere che, in detta epoca, l'uomo fu frequentemente vittima degli elementi, che più di una volta perì per effetto di convulsioni telluriche, accompagnate da eruzioni vulcaniche, da sollevamenti come quelli delle Cordigliere; che egli sofferse tutti gli orrori del periodo glaciale, il quale lasciò nell'America del Nord traccie imponenti: roccie scanalate e increspate, massi erratici immensi. Nella Nuova Inghilterra si sono riconosciuti frammenti di roccie staccati a mille metri di elevazione dal mare; nell'Ohio, i più alti giungono a 425 metri; nel Jorra, Michigan e Wisconsin, a circa 365 metri al disopra del livello dell'Oceano. L'azione dei ghiacciai della Sierra Nevada si produsse, nella California, sopra una superficie di centinaia di miglia quadrate.

L'esistenza dell'uomo in quei tempi difficili è confermata dagli istrumenti, armi ed utensili, ed anche dalle ossa trovate nei giacimenti quaternarî, ed associate frequentemente ad avanzi d'animali, come l'*elephas colombi,* ovvero con ispecie tuttavia viventi nel paese. L'uomo americano, nei segreti del suolo, rivela i suoi gusti depravati, e le ossa umane spezzate, per estrarne il midollo, ne sono testimoni eloquenti. I brasiliani autoctoni non sono guariti ancora dalla loro predilezione per la carne umana, poichè si annoverano nell'Impero, oggidì, ben dieci tribù cannibali la cui popolazione complessiva ascende da 70 ad 80 mila anime.

Gli antichi storiografi affermano che gl' indigeni americani avevano grandi città. Le case erano spesso di varî piani e costrutte in pietra. Nei piani superiori ricoveravasi la gente e negli inferiori depositavansi i viveri ed i foraggi. Si comunicava da un piano all'altro mediante scale, le quali, una volta alzate, davano una relativa sicurezza agl' inquilini protetti così dai frequenti attacchi.

Vi erano località destinate esclusivamente a popolazioni agri-

cole, caverne artificialmente allargate e mascherate, chiuse da pareti formate con alberi, e specie di fortezze, in cui probabilmente si ritiravano gli abitanti delle vallate, allorchè li minacciava qualche pericolo. Queste ultime si trovavano, nell'alto, a duecento cinquanta e più metri dal fiume. Si utilizzavano le grotte naturali, le depressioni del terreno e le più piccole sinuosità per erigere le case.

Furono gli antichi americani estremamente sanguinarî. Il sangue corse a torrenti; le vittime umane cadevano a centinaia di migliaia sotto il coltello dei sacerdoti, per essere consumate dai fedeli. La ferocia primitiva si presentava in tutti i suoi orrori; grida di popolo invocanti uccisioni, torture atroci inflitte ai disgraziati presi in guerra e designati dalla sorte, stoicismo di questi, cerimonie ripugnanti dei sacerdoti che si cuoprivano con le pelli delle vittime portandole fino a che non cadessero a pezzi, orrenda ripartizione della carne, in cui il cuore era destinato ai guerrieri, l'occhio al Re.

Questo privilegio reale si ritrova tra la gente tahitiana, così mite di costumi, prima della venuta dei bianchi, ma sotto forma di simulacro. L'inaugurazione del gran tempio di Huitzilopochill, nel 1487, fu segnalata dal sacrificio di 72,814 sventurati! I sacerdoti erano stanchi di uccidere, era necessario surrogarli successivamente; ma il popolo non si ristava dal godere di questa ecatombe e rispondeva con esclamazioni di gioia alle grida strazianti dei moribondi.

Quale fu l'origine di cotesta gente? È un mistero. Ebbero incontestabilmente luogo in America immigrazioni asiatiche, razze gialle e brachicefale. La maggior parte vennero dalle isole del Nord; i diversi popoli di razza nautla, scesi successivamente fino al Sud, sono i rappresentanti più diretti di tali emigrazioni. Ma prima della venuta di quegli asiatici, altra gente era stabilita da tempo immemorabile nel continente americano; gli Eschimesi nel Nord, i Botocudi ed i Patagoni nel Sud. Riguardo a questi ultimi non fu possibile ottenere finora alcun indizio sulla loro provenienza.

Sullo scorcio del 1881 arrivò a Rio de Janeiro una famiglia di sei indiani della tribù dei *Charentes,* che abitano le rive del fiume Tocantino. Essi avevano messo cinque mesi per venire a piedi dal loro paese a Rio. Fra i medesimi vi erano due giovani, i quali rappresentavano il tipo caratteristico della razza.

Il direttore del Museo incaricò il signor Desprez di farne dei modelli in creta. I caratteri spiccati di questa razza sono gli occhi spaccati e cisposi, l'arco zigomatico sviluppato ed allargato, il collo cortissimo, un ventre cascante a forma di pera su gambe piccole relativamente al busto, le braccia lunghe, in guisa che, quando esse sono penzoloni, le mani toccano le ginocchia. Ogni tribù dei Charentes ha il suo dialetto; la lingua madre sembra quella dei Guaranys (Tupy). Il signor Desprez ha pubblicato una *Guide de la conversation française charente,* dalla quale si rileva che i nomi derivano gli uni dagli altri, e che i medesimi ricordano l'immagine dell'oggetto che designano.

Gli studî del dottor Lacerda e del dottor Peixoto, pubblicati da poco, sopra alcuni cranî degl'indigeni, lumeggiano mirabilmente i problemi più importanti, che riguardano le razze autoctone americane. Alcuni dei cranî esaminati appartengono ai *Botocudos*, popolo numeroso che abita le foreste vergini del Rio-Dolce e del Mucury nella provincia di Minas; sono in numero di sei. Uno è di Macahà; uno dell'isola del Governatore ed appartiene alla tribù dei Tamayos; un altro è di Lagoa-Santa, ed un ultimo infine di Ceara, ritenuto da Van Beneden una preziosità antropologica. Le conclusioni tratte dagli studî in parola sono le seguenti: 1° la razza primitiva del Brasile era dolicocefala; 2° le razze indigene attuali rappresentano un misto di tipi differenti; 3° delle razze studiate, quella che più si avvicina alla primitiva è la razza dei *Botocudos;* 4° che esisteva in tempi remoti nel Brasile una razza caratterizzata dalla estrema depressione della fronte; 5° che l'uso delle deformazioni artificiali del cranio era estraneo alla maggior parte delle razze indigene del Brasile; 6° infine che l'unità del tipo etnico dei popoli indigeni del nuovo

mondo è comprovato dalla speciale conformazione dei denti, comune a tutte le razze finora studiate.

L'angolo facciale degl'indiani di Macarà, nella Guiana brasiliana, ricavato da cranî antichissimi, è di 70°, mentre quello dei Botacudos, anche ricavato da cranî, varia fra 62° e 67°.

Dalle osservazioni fatte sui crani, che costituiscono il patrimonio antropologico del museo di Rio, si è venuti alle seguenti conclusioni sulle condizioni che favoriscono o ritardano la decomposizione delle ossa: 1° la decomposizione delle ossa si effettua molto rapidamente nei terreni calcarei, molto porosi, soggetti ad infiltrazioni; 2° la metallizzazione completa delle ossa non costituisce un elemento sicuro per attribuire loro una grande antichità; lo spazio di un secolo però è appena sufficiente, anche date le condizioni migliori del mezzo, per principiare il processo della metallizzazione; 3° finalmente, la metallizzazione delle ossa costituisce una condizione favorevole per la loro buona conservazione.

Al tempo della sua scoperta, nel 1500, [1] il Brasile era popolato da numerose tribù sparse ovunque, nelle foreste, nelle pianure, lungo le sponde dei fiumi, sul litorale, per disputare tenacemente agli europei la conquista di quella vasta contrada. Vivevano tutte allo stato selvaggio ed in lotta armata, quasi perenne, l'una contro l'altra, distinguendosi alcune per mitezza d'indole, altre per ferocia. Comunemente non erano poligame, tuttochè i capi si permettessero il lusso di parecchie mogli. Avevano in orrore l'adulterio, e la donna nutriva sentimenti di affetto così intensi per il proprio marito ed era così coraggiosa, da fargli scudo in guerra con la persona.

[1] Sebbene si attribuisca da taluno la scoperta del Brasile a navigatori normanni, pure è generalmente tenuto Pinzon, come il primo scopritore della parte settentrionale, e Christovão Jacquez della parte meridionale fino al Capo delle Vergini.

Gl'indigeni brasiliani andavano ignudi, con il corpo tutto dipinto, tranne il viso. Presso talune tribù, come ad esempio i Botocudos, essi si foravano il labbro inferiore e v'intromettevano un grosso pezzo di legno; presso altre, le donne portavano lunghe filze di ossi o di pietre scendenti sulle spalle. I capi si distinguevano, per lo più, da un gran collare di conchiglie. Ad onta di essere nomadi, gl'indigeni abitavano capanne disposte secondo un certo sistema di difesa, che doveva garantirle dal fuoco del nemico, uso a lanciare contro di esse, per incendiarle, freccie a cui avvolgeva arbusti inflammati. Si nutrivano principalmente di mandioca.

Amavano i funerali pomposi, sicchè questi si compievano sempre in mezzo a complicate cerimonie non disgiunte mai da prolungata cantilena. Seppellivano i guerrieri con le loro armi ed ornamenti.

Furono sempre ospitalieri con gli amici, e leali nel mantenimento dei patti giurati. Dalla vita indolente passavano senza alcuna transizione ad un'attività straordinaria per danzare e combattere, mostrandosi nei combattimenti di una crudeltà inaudita. Andavano armati di clave e di arco, di legno durissimo; le freccie erano fatte con canne palustri e munite, all'estremità di attacco, di una punta di legno duro e di spine di pesce. Adoperavano molto abilmente le loro armi. Dato il segnale di aggredire il nemico dagli anziani della tribù, i guerrieri si muovevano con islancio a combattere, spargendo il terrore e la distruzione sul loro passaggio. Ricorrevano, per lo più, all'agguato, ma, nell'occorrenza, non esitavano di affrontare il nemico in aperta campagna. I prigionieri, trattati per qualche tempo con somma benevolenza e molti riguardi, a giorno fisso, invitati dai vincitori a prender parte ad un'orgia generale, erano, dopo il tripudio, legati ad un palo, portati in trionfo, e poi uccisi con un colpo di clava, per essere, caldi ancora, tagliuzzati dalle donne e divorati allegramente.

Non mangiavano mai carne dei caduti sul campo di battaglia. Ammonticchiavano i cranî delle loro vittime e li conservavano

gelosamente quale trofeo di guerra. Si tatuavano il corpo in segno di valore personale, per modo che più era complicato ed esteso il tatuaggio, maggiore doveva essere il valore del tatuato. Questa usanza del tatuaggio apparteneva specialmente ai Tupis, tribù la quale figurava tra le più notevoli insieme con quelle dei Tapuyas e dei Pages.

I Guayanazes ed i Guayzacares, viventi nelle pianure dei pirati Ninger e nei pressi di S. Vincenzo, non erano antropofagi.

I Maraques, pescatori ed agricoltori ad un tempo, vivevano nei dintorni di Bahia.

La prima colonia europea del Brasile fu fondata a S. Vincenzo l'anno 1532, da Martin Alfonso, regnante Don Giovanni III di Portogallo; due anni dopo, sorsero le colonie di Spirito Amaro, di Parahyba del Sud, di Spirito Santo, di Porto Seguro, di Pernambo; vennero più tardi quelle di Bahia e di Rio de Janeiro. Tutte furono osteggiate, nel loro impianto e sviluppo, dalle tribù indigene, che aggredivano, con ferocia e senza posa, i coloni, distruggendo, ogni qualvolta ne avevano il destro, piantagioni e case.

La tradizione brasiliana ricorda, che gl'indigeni della costa nord di Bahia, veduto un certo Diego Alves, naufragato nei dintorni, fare uso del suo moschetto, si misero a gridare *Carunurrù! Carunurrù!* (l'uomo di fuoco), e prostratisi ai suoi piedi, lo scongiurarono di rimanere in mezzo a loro, per assumere il comando delle tribù. Alves acconsentì di non abbandonare quei selvaggi, e con essi vinse molte tribù nemiche. Alla testa dei suoi dovè in seguito combattere le truppe portoghesi, che, guidate da Pereira, erano intente ad occupare il litorale brasiliano; cadde prigioniero, e, carico di catene, fu inviato in Portogallo.

Costanti i coloni portoghesi nel proposito di trarre profitto dalle ricchezze del paese di adozione, malgrado le ostilità degl'indigeni, seppero in breve ottenere ottimi successi dalle loro imprese agricole, e meritare che il Governo di Portogallo, preoccupan-

dosi dell'avvenire del Brasile, si risolvesse a dare un migliore assetto alle colonie, istituendo un Governo generale, invece di capi autonomi di colonie. A codesto intento partiva da Lisbona in febbraio del 1549, sotto il comando di Thomè de Souza, avente il grado di governatore generale, una spedizione militare accompagnata da missionari gesuiti, la quale, giunta nella rada di Tutti i Santi, gettò le fondamenta della città di S. Salvatore, che divenne poi la capitale del Brasile, col nome di Bahia. I primi edifici furono la cattedrale, la borsa ed il palazzo del governatore; in poco più di quattro mesi si costrussero cento case circondate da giardini e da piantagioni. Ai gesuiti si concedette una larga zona di terreno, ove innalzarono una chiesa aggregandovi un collegio.

Mentre i nuovi ordinamenti producevano buoni frutti, s'insinuava fra i coloni lo spirito partigiano; e l'odio degl'indigeni per i conquistatori, fomentato dagli stessi coloni, creava al Governo numerosi ostacoli, che il Governo stesso doveva abbattere con le armi.

Si era intanto al 1555, quando Nicola Durando di Villegagnon, vice ammiraglio di Bretagna, decise di realizzare il disegno d'impossessarsi della rada di Rio de Janeiro, per quivi dare asilo ai settari di Calvino, fuggiaschi di Francia. Accolto al suo arrivo favorevolmente dagl'indigeni, desiderosi di scuotere il giogo dei portoghesi, l'ammiraglio francese si trovò in non molto, a cagione di mal governo e di rigori ingiustificabili verso i coloni, isolato e costretto a recarsi in Francia a chiedere rinforzi, che gli furono negati. I francesi abbandonarono la rada di Rio nel 1560, ed il Brasile parve rientrare in uno stato di relativa quiete.

In presenza della tranquillità generale e della natura ferace e splendida del territorio di Rio de Janeiro, la Corte di Lisbona decretava la fondazione colà di una colonia, affidando ad Estancio de Sà di sgombrare, da mare, le terre occupate dai selvaggi. Questo capitano, in adempimento all'incarico avuto, sbarcava l'anno 1567 al *Pane di Zucchero,* batteva gl'indigeni, e metteva il Governo in grado di fondare, sotto il nome di S. Sebastião, la città di Rio

de Janeiro, al posto stesso che occupava *Guenabara,* città dei *Tupinambas.*

Il Brasile venne nel 1572 diviso in due amministrazioni indipendenti, l'una avente per centro direttivo Bahia, l'altra Rio de Janeiro; ma quattro anni dopo, i non lieti risultati consigliarono la fusione delle due amministrazioni in una sola facente capo a Bahia, che da allora rimase capitale del Brasile fino al 1763.

L'America portoghese continua a traversare vicende varie, ora fortunate, ora misere, a seconda delle condizioni politiche del Portogallo. Gli olandesi la invadono nel 1630, in una seconda spedizione, essendo fallita la prima, e vi rimangono fino al 1640. Durante questa invasione i portoghesi si spingono nell'interno e vanno a riconoscere il fiume delle Amazzoni. Colà prendono possesso, in nome del Portogallo, di vaste estensioni di territorio, esaminano i più importanti corsi d'acqua, e studiano le popolazioni abitanti lungo le sponde dei corsi medesimi. Nel 1710, i francesi malcontenti della Corte di Lisbona, che sprezza l'alleanza loro per darsi in braccio all'Inghilterra, mandano il capitano Duclerc con sei navi ad attaccare Rio de Janeiro, ma egli viene battuto e fatto prigioniero. Duguay-Trouin, il celebre corsaro, vendica, cinque anni dopo, il capitano Duclerc, occupando l'isola Cobras ed imponendo un forte riscatto alla città. La pace di Utrecht riconcilia Francia e Portogallo.

Un avvenimento importante dell'epoca è la nomina a governatore del Brasile di Pombal, fratello al celebre ministro di Portogallo. Prese le redini del potere, egli vieta ai ricchi di mandare le loro figlie nei conventi di Spagna, Portogallo ed Italia; istituisce una compagnia di navigazione nel Nord del Brasile; autorizza le navi a trafficare liberamente, cioè senza il bisogno di riunirsi in convogli, com'era prescritto per lo innanzi, con grave danno del commercio; favorisce con leggi provvide gl'indigeni; affida ai brasiliani gl'incarichi più elevati; protegge le arti e le scienze, e mette un freno agli abusi degli inquisitori.

Giuseppe di Spagna, nel frattempo, spedisce una forte flotta

ad attaccare S. Caterina, chiave del Brasile meridionale, però la sua morte e l'assunzione al trono di Donna Maria, mettono un termine ai dissidî esistenti tra Spagna e Portogallo, riguardo ai loro possedimenti americani. Con il trattato di S. Idelfonso, nel 1777, vengono precisate le frontiere brasiliane, le quali escludono la colonia di Sacramento e la riva settentrionale del Rio della Plata, per lasciare l'una e l'altra alla Spagna.

Nel 1786, la provincia di Minas Geraes fa un tentativo di ribellione, per proclamarsi in repubblica indipendente, che è presto soffocato dalle misure energiche dell'autorità.

Il Brasile era in quell'epoca già costituito in vice reame, con Rio de Janeiro capitale, e diviso in 17 provincie, che sono presso a poco le attuali.

Nel 1801, dichiarata la guerra fra Spagna e Portogallo, i brasiliani s'impossessano di tutto il Rio della Plata, respingendo gli spagnuoli fino all'Uruguay. Questi ultimi, perseverando nella lotta, riprendono il Serro Largo, mentre il trattato di Badajoz chiude le ostilità.

La memoranda rivoluzione francese, nel fare a brandelli la carta politica di Europa, costringe i regnanti di Portogallo della Casa di Braganza, i quali preferiscono patteggiare con l'Inghilterra anzichè con la Francia, ad abbandonare Lisbona ed a recarsi a Bahia, ove giungono il 19 giugno 1808, entusiasticamente accolti.

Da Bahia la famiglia reale si trasferisce a Rio de Janeiro, che sceglie per residenza. Nascono rivalità fra portoghesi e brasiliani; i primi vorrebbero imporsi, senza alcun riguardo, ai secondi, i quali hanno già coscienza della propria forza, ed indispettiti tentano separarsi dalla madre patria. Pernambuco dà il segnale della rivolta diretta dai franchi muratori, che, proscritti in tutto il Brasile, eransi tacitamente organizzati nella provincia di Pernambuco. Il Governo frena la rivoluzione e riesce a sedarla nel giugno del 1817. Re Don Giovanni VI fa ritorno a Lisbona, lasciando al figlio Don Pedro la cura degli affari brasiliani. Questi si studia di

correggere gli errori commessi dalla Corte portoghese, durante il suo soggiorno in America, decretando leggi rispondenti meglio agli interessi locali e tali da lusingare l'amor proprio dei brasiliani; ma ciò non basta più ad appagare i voleri delle popolazioni, che aspirano ad una completa emancipazione del paese dalla soggezione portoghese. Moti separatisti partono da S. Paolo, e si propagano nella provincia di Minas. Don Pedro, stanco di tanta irrequietezza, vuole abbandonare il Brasile per raggiungere il padre in Portogallo; deputazioni municipali e popolari vanno a scongiurarlo di rimanere. Egli si arrende alle premure che gli si fanno da ogni parte, perchè si ponga alla testa del movimento, che ha per meta l'accennata emancipazione, e dichiara che rimarrà *per il bene di tutti e la felicità generale della nazione.*

Il 18 giugno 1821 Don Pedro viene acclamato difensore perpetuo del Brasile, ed il 12 ottobre dello stesso anno imperatore costituzionale del Brasile. Nel 1831, i suoi sudditi essendo malcontenti di lui, per le ingenti spese incontrate dalla sua amministrazione allo scopo di ristabilire la figlia Donna Maria sul trono di Portogallo, egli stima bene di lasciare il Brasile ed accorrere a Lisbona. Gli succede al trono il figlio col nome di Pedro II.

Il giovine principe, sui primordi del suo regno, è costretto a lottare contro le passioni non assopite dei partiti, che si erano contesi il potere sotto il cessato governo del padre; però, in virtù delle eminenti qualità della mente e dell'animo, Don Pedro II, riesce a ristabilire l'ordine e la tranquillità nell'Impero e ad avviarlo verso un ordinamento progressivo e degno dei suoi destini.

Due fatti importanti segnalano questo regno: l'abolizione della schiavitù; la guerra condotta con successo contro il tiranno Rozas del Paraguay.

Don Pedro II di Braganza e di Alcantara ha tale fama mondiale, che il discorrerne qui non potrebbe destare la curiosità di alcuno, ma è omaggio reso alla sua alta personalità il ricordarlo in queste pagine. Principe colto, buono, amante del progresso, egli può essere, con ragione, citato come un modello di sovrano

costituzionale, che ha compreso le necessità dei tempi e saputo imprimere un buon indirizzo ad un paese, in cui la promiscuità delle razze deve rendere, più che altrove, difficile lo svolgimento di istituzioni liberali, improntate di avanzata civiltà. Alto della persona, di maniere semplici, alieno da ogni rigida etichetta, egli ispira in chi lo avvicina una viva simpatia non disgiunta da deferenza. La regina Donna Teresa di Borbone, zia dell'ex re di Napoli, è pur essa degnissima sovrana; ottima moglie e madre, caritatevole, modestissima; non vi ha alcuno che avvicinatala non si sia sentito compreso di ammirazione e di rispetto per lei. Ama il Brasile, ma non ama meno la sua bella Napoli, che si compiace rammemorare ad ogni propizia occasione. L'Italia è sempre la sua patria.

VI.

Forma di governo — Tribunali — Schiavitù — Esercito e marina.

Nella monarchia costituzionale del Brasile, l'eredità imperiale si succede per diritto di primogenitura, senza esclusione di donne. La costituzione data, nel 1824, da Don Pedro I fu poi modificata nel 1834 e 1840 dal figlio Don Pedro II, che v'introdusse principî liberalissimi ed uno spirito di *eccentralizzazione* molto accentuato.

L'Imperatore è investito del potere esecutivo sotto la responsabilità de' suoi ministri, del potere legislativo di concerto col Parlamento, del potere giudiziario per mezzo dei tribunali, e di un quarto potere personale noto con il nome di potere moderatore, che gli permette, salvo ratificazione ulteriore delle Camere, di provvedere, di moto proprio, a necessità impreviste.

Il Parlamento è composto di due Camere: il Senato, i cui

membri sono nominati a vita dall' Imperatore, che li sceglie sopra tre candidati a lui presentati dai capi elettorali delle provincie. Nel 1882 il numero dei senatori era di 68.

La Camera dei deputati vien formata in forza della seguente legge elettorale:

È elettore ogni cittadino brasiliano che dispone di una rendita annua di 200,000 reis, quando abbia raggiunto il venticinquesimo anno di età. Le liste elettorali sono preparate dai municipi e verificate da appositi magistrati, a cui debbono essere rivolti i reclami degli elettori. Tutti gli elettori sono eleggibili, richiedendosi però pei senatori la rendita annua di 1,600,000 reis e l'età di 40 anni, e pei deputati la rendita di 800,000 reis. Molti sono gl' incompatibili, segnatamente tra gl' impiegati governativi. Le elezioni si fanno per parrocchie, ciascuna delle quali comprende almeno 250 elettori. Il voto è scritto, ed è eletto chi ha maggior numero di voti. L'elezione è uninominale e si ripete fino a tre volte, se la differenza dei voti fra i candidati non raggiunge il terzo degli elettori.

L' Impero si divide in provincie, che a lor volta sono suddivise in distretti, e questi in parrocchie. In ogni provincia l' Imperatore è rappresentato da un governatore, che ha il titolo di presidente; ogni provincia ha poi un Consiglio provinciale.

Il presidente non può opporre che un veto sospensivo alle decisioni del Consiglio provinciale; e se questo, con maggioranza di due terzi, persiste nelle prese decisioni, il presidente deve pubblicarle ed eseguirle, a meno che il potere centrale non le dichiari contrarie agl' interessi generali.

Al Governo imperiale ed al Parlamento sono attribuiti gli affari esteri, l'amministrazione delle finanze pubbliche e della dogana, dell' armata, delle poste e de' telegrafi, della coniazione della moneta, dei lavori pubblici, dei culti, dell' istruzione superiore e della giustizia.

Nell'alto dei corpi giudiziarî v' è un Tribunale supremo e di cassazione che risiede nella capitale. Vengono dopo le Corti di

appello, che dovrebbero essere, ma non lo erano ancora nel 1882, in ragione di una per provincia. Riguardo a' tribunali di prima istanza le provincie sono divise in *comarcas* (la *comarca* abbraccia un certo numero di distretti) e ve ne ha uno per ogni *comarca*. In ultimo vi sono de' giudici di pace, uno per ogni parrocchia.

Le cause criminali sono giudicate da un giurì sorteggiato tra i giurati eletti.

Le città di Rio de Janeiro, Bahia, Pernambuco e S. Luiz di Marañao hanno inoltre de' tribunali di commercio.

La schiavitù va mano mano scomparendo: fu interdetta nel 1850 la tratta de' negri ed è dal 1871, come abbiamo accennato al paragrafo II, che non vi sono più nati schiavi nell'Impero. La legge che sanzionò questi principî ha nello stesso tempo provveduto allo stato civile e personale dei liberati, con una serie di misure molto atte a facilitare ed incoraggiare l'affrancamento graduale di tutti gli schiavi esistenti.

L'esercito regolare, reclutato per arruolamento volontario, non è che di 16,000 uomini sul piede di pace, e di 32,000 sul piede di guerra. Esso può essere rafforzato dalla mobilitazione di quella parte della guardia nazionale, che figura sui ruoli per più di 700,000 uomini, ma che in realtà non potrebbe dare che un piccolo e poco valido contingente. Codesto ci viene provato dal fatto che, durante l'ultima guerra, il Brasile mandò al Paraguay 65,000 uomini soltanto, ed ancora per nulla abituati alle fatiche del campo. Ne morirono 37,000 e de' rimanenti 28,000 una grande parte fu messa fuori servizio da malattie.

La marina dispone di una cinquantina di vapori, il cui maggior numero è inservibile; il personale portato nei ruoli è di 6000 uomini.

Trascriviamo un estratto di una circolare del ministro della marina in data 24 gennaio 1882, che potrà dare un' idea de' criteri tecnici a cui l' Impero intende subordinare d'ora innanzi la costruzione del suo naviglio: « Non perdendo di vista la riforma del materiale galleggiante dell'armata e dovendo introdursi tutti i

miglioramenti moderni adottati, si trasmettono le accluse indicazioni, desunte dal parere del Consiglio navale, affinchè sieno convenientemente usate, nello studio dei piani delle sotto indicate navi, che si debbono costruire.

« Le nuove navi saranno: due corazzate del tipo *Riachuelo,* ed un'altra con la pescagione massima di 5^m,5.

« Questa riduzione di pescagione è indispensabile perchè le navi possano operare nell'estuario del Rio della Plata, dovendosi ciò ottenere anche a costo di rinunciare ad un cammino superiore alle 14 miglia.

« Due incrociatori per navigare in acque basse, con artiglieria capace di perforare lastre di 14 pollici, il ponte corazzato, ed un cammino non inferiore a 14 miglia; due monitori con una sola torre, corazze di 0^m,35 di grossezza, pescagione massima di 3^m,05, cammino non inferiore a 11 miglia; due cannoniere per la difesa del litorale; sei cannoniere speciali per i fiumi e difesa dei porti; quattro cannoniere per operazioni speciali; e venti lancie-torpediniere di quattro categorie: quelle di prima, atte ad operare al largo mare con qualsiasi tempo, e di velocità non inferiore a 20 miglia; quelle di seconda per la difesa dei porti, di una velocità non inferiore a 18 miglia; quelle di terza, appropriate per essere messe a bordo delle navi maggiori, e quelle di quarta per far parte dell'armamento delle cannoniere e delle corazzate minori.

« Tutte le navi dovranno avere un'alberatura molto ridotta; le cannoniere non ne avranno affatto.

« Tutte le navi, incluse le lancie-torpediniere, avranno non soltanto mitragliere Nordenfelt del calibro più conveniente ad ogni tipo, ma altresì piccoli cannoni per proiettili esplosivi dello stesso fabbricante, e del calibro di 50 millimetri, e nel maggior numero consentito da ogni tipo.

« La costruzione del materiale accennato sarà distribuita nel seguente modo rispetto al tempo:

« Due cannoniere di 2^a classe; quattro di 3^a; cinque lancie-torpediniere di 1^a categoria e cinque di 2^a dovranno essere ultimate alla fine del 1^o anno, incominciando dal prossimo giugno.

« Dopo 18 mesi altre due cannoniere della 2ª classe, e dopo due anni i due monitori ed un incrociatore.

« Spirati 30 mesi, una cannoniera di 1ª classe, due di 2ª e cinque lancie-torpediniere della 3ª categoria, e cinque della quarta.

« Spirati tre anni, una corazzata del tipo *Riachuelo,* e l'altra cannoniera di 1ª classe.

« Alla fine di 42 mesi, l'altro incrociatore, e di quattr'anni, l'altra corazzata.

« Tutte codeste costruzioni dovranno essere in ferro ed acciaio, prevalente quest'ultimo metallo; gli scafi, tranne le lancie-torpediniere, avranno un doppio fasciame di legname rivestito di rame nella parte immersa ».

VII.

Alcune notizie d'indole economica.

Il Brasile trae segnatamente la sua prosperità economica dalle sue immense ricchezze agricole: il caffè, il cotone, lo zucchero, il tabacco, la mandioca, il cacao sono le principali sue derrate.

In questi ultimi anni la coltura dello zucchero si è trovata di fronte alla formidabile concorrenza delle piantagioni di canne generalizzatesi nelle Indie, nelle isole del Pacifico, in Australia, nell'America del Pacifico, a quella delle piantagioni di barbabietole in Francia, e ha dovuto inoltre lottare con un nemico insidioso, quale la crittogama; ciò nonostante, essa coltura continua ancora ad essere una delle fonti di ricchezza più feconde.

Esistono grandi fabbriche di zucchero *(engeñhos centraos),* primeggianti quelle di Guissaman a Barcellos, che il Governo protegge del suo meglio, a fine di promuovere la separazione della

coltura della canna dalla fabbricazione dello zucchero, e per tal modo facilitare ai piccoli proprietari di terre il mezzo di renderle fruttifere coltivando la canna, senza dover preoccuparsi della sua ulteriore utilizzazione, poichè sono sicuri di smerciarla presso i suddetti *engeñhos*.

I ribassi persistenti nei prezzi del caffè, durante il 1881, hanno suggerito ai produttori ed ai commercianti l'idea di sostenere la riputazione ed il credito di queste derrate, spesso vendute sui mercati con false dichiarazioni di provenienza, ricorrendo ad esposizioni annuali ne' mercati esteri, precedute da esposizioni nazionali, le quali mostrino lo stato vero dell'industria del caffè, ed offrano il mezzo di confrontare le diverse qualità del prodotto brasiliano con quelle più stimate di altri paesi.

L'Impero oltre i suoi tesori agricoli, dovuti al concorso della mano dell'uomo, ne possiede altri di grande valore, nelle vaste regioni poco o punto esplorate, ove abbondano prodotti spontanei della foresta, come cacao, vainiglia, salsapariglia, *cautchouc,* gomma, resina, sostanze tessili, legnami in quantità sorprendenti; chè, quando i mezzi di comunicazione saranno meno scarsi e più rapidi, ed i centri di produzione si troveranno in contatto immediato con i loro rispettivi sbocchi, al mare, il traffico locale assumerà proporzioni gigantesche. Nel 1882, tredici erano le provincie, in cui si eseguivano costruzioni ferroviarie, sia per conto del Governo, sia per quello di società private con o senza sovvenzioni; ma ciò è poco ancora, per poter soddisfare alle crescenti esigenze dello sviluppo economico di così esteso territorio.

Il movimento commerciale marittimo dell'Impero è notevolissimo, datando la sua corsa ascendente dal 1808, anno in cui il Brasile venne aperto al libero commercio. Fattore principale del movimento medesimo sono le linee di navigazione a vapore, che allacciano i varî punti della costiera fra loro, ed il Brasile all'Europa. Lo specchio seguente rappresenta, con il relativo tonnellaggio ed equipaggiamento, le navi brasiliane ed estere, che negli esercizi 1877-78-79-80 furono impiegate al trasporto delle merci, nella navigazione di lungo corso.

Movimento delle navi di lungo corso negli esercizi del 1877-78-79-80.

PROVINCIE	NAZIONALITÀ	ENTRATE									USCITE								
		1877-78			1878-79			1879-80			1877-78			1878-79			1879-80		
		Navi	Tonnellaggio	Equipaggio	Navi	Tonnellaggio	Equipaggio	Navi	Tonnellaggio	Equipaggio	Navi	Tonnellaggio	Equipaggio	Navi	Tonnellaggio	Equipaggio	Navi	Tonnellaggio	Equipaggio
Rio de Janeiro .	Brasiliani	85	55.394	2.524	52	57.214	1.763	94	66.505	3.122	10	5.060	218	55	46.893	2.025	46	37.001	1.731
	Stranieri.	1.346	1,073.012	50.082	1.315	1,097.393	37.996	1.256	1,030.210	35.717	1.139	988.499	33.418	987	906.957	31.216	979	884.945	29.344
Pernambuco . . .	Brasiliani	5	1.840	57	6	1.932	63	5	1.767	102	5	1.444	51	6	1.171	46	4	1.326	40
	Stranieri.	451	207.037	13.323	513	385.542	15.230	482	337.085	13.498	414	265.521	12.282	417	277.148	10.857	444	254.721	10.241
Bahia	Brasiliani	9	1.991	118	8	1.824	90	10	3.274	182	5	1.055	49	2	367	18	3	691	29
	Stranieri.	521	500.832	20.804	496	512.207	19.029	425	466.907	16.285	392	451.464	17.660	363	466.684	16.179	359	371.970	13.895
Rio Grande do Sul	Brasiliani	188	60.130	3.715	265	56.518	3.284	163	10.379	1.488	254	79.283	3.461	385	84.133	4.302	191	19.545	1.732
	Stranieri.	325	48.860	2.626	422	79.438	2.159	373	55.943	2.929	137	21.553	1.176	190	28.797	2.096	250	45.695	1.918
S. Paulo.	Brasiliani	17	16.764	713	23	19.452	954	43	35.646	1.647	17	16.764	713	23	19.452	954	43	35.616	1.647
	Stranieri.	272	229.614	8.791	283	226.604	8.243	308	273.130	9.139	185	256.590	5.214	224	210.747	6.756	256	245.859	8.644
Parahyba	Stranieri.	28	7.273	267	23	5.174	199	23	5.129	195	28	7.273	267	23	5.174	199	23	5.129	195
Alagôas	Brasiliani	1	190	13	1	365	15	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
	Stranieri.	7	1.769	69	15	13.431	682	15	13.431	682	65	23.082	795	16	16.939	804	16	16.939	804
Paranà.	Brasiliani	54	43.362	2.290	39	33.406	1.468	80	69.178	3.211	77	50.020	2.657	55	38.031	1.778	96	78.469	3.554
	Stranieri.	22	4.803	236	26	5.595	254	34	6.802	277	109	26.430	1.047	87	20.223	843	96	21.745	908
Santa Catharina.	Brasiliani	3	814	28	....	....	....	3	641	28	4	959	29	....	....	....	2	359	17
	Stranieri.	34	7.122	346	39	8.243	326	39	9.263	472	22	4.862	273	17	4.822	246	21	6.335	374
Rio Grande do Norte	Stranieri.	....	....	....	....	....	....	5	4.231	117	23	5.483	215	48	11.024	426	46	12.139	423
Espirito Santo . .	Stranieri.	8	4.899	234	4	1.206	38	3	650	23	8	4.899	234	3	1.206	38	3	650	25
Piauhy	Stranieri.	18	3.405	267	14	3.175	232	15	3.533	241	18	3.676	280	15	3.721	258	15	3.533	241
Amazonas	Stranieri.	3	2.352	100	4	3.944	152	4	3.912	160	3	2.352	100	4	3.944	152	4	3.912	160
SOMMA . . .	Brasiliani	362	180.483	9.458	394	170.511	7 637	398	187.300	9.780	372	154.380	7.178	526	190.047	9.123	385	173.007	8.750
	Stranieri.	3.035	2,181.028	97.145	3.154	2,342.152	85.540	2.982	2,210.226	79.737	2.543	2,061.684	72.961	2.424	1,957.386	70.070	2.512	1,873.572	67.172
TOTALE	. . . . . .	3.397	2,361.513	106.603	3.548	2,512.663	93.177	3.380	2,397.526	89.517	2.915	2,216.264	80.139	2.950	2,147.433	79.193	2.897	2,046.579	75.922

NB. — **Le provincie di Parà, Maranhao, Carà, Sergipe, non comunicarono i dati richiesti.**

Il commercio esterno di lungo corso, circa importazione ed esportazione, dà le sottoindicate cifre, che ne rappresentano il valore monetario per esercizio:

Importazione.

		Reis
Esercizio del	1877-78	160.946:400 000
	1878-79	162.392:400 000
	1879-80	173.612:300 000
	Media	165.550:300 000

Esportazione.

		Reis
Esercizio del	1877-78	187.403:600 000
	1878-79	206.453:000 000
	1879-80	222.351:700 000
	Media	205.402:800 000

Codeste cifre dimostrano che tanto i valori delle merci importate, quanto quelli dei prodotti nazionali esportati, andarono sempre aumentando. Messe a confronto le importazioni con le esportazioni, si riconosce che nei tre esercizi le seconde furono superiori alle prime, ed infatti si ebbe:

		Reis
Esercizio del	1877-78	19.457:200 000
	1878-79	44.060:600 000
	1879-80	48.739:400 000
	Esuberanza media annua	37.419:000 000

Anche per il commercio interprovinciale di cabotaggio nei medesimi esercizi si ottengono cifre soddisfacenti:

Importazioni ed esportazioni mediante il cabotaggio.

		Reis
Esercizio del	1877-78	198.403:800 000
	1878-79	206.746:700 000
	1879-80	181.897:700 000

È da notare che alcune provincie non consegnarono all' ufficio di statistica il movimento del commercio marittimo appartenente ai citati esercizi, e che pertanto il movimento medio dianzi trascritto si trova inferiore al vero.

Lo specchio che qui appresso presentiamo al lettore riassume, per quantità e valori ufficiali, i principali prodotti brasiliani esportati all'estero direttamente, specchio da cui risulta che l'esportazione degli zuccheri andò aumentando al pari del suo valore nei tre esercizi, dacchè nel primo fu di 125 reis per chilogramma, nel secondo di 127 reis, e nel terzo di 144 reis. Il maggior prodotto, il caffè cioè, diminuì in quantità nell' ultimo esercizio, ma il valore dello stesso s' innalzò da 569 reis per chilogramma ad 804 reis.

PRODOTTI	UNITÀ	1877-78			1878-79			1879-80		
		Prezzo medio	Quantità	Valore	Prezzo medio	Quantità	Valore	Prezzo medio	Quantità	Valore
		Reis		Reis	Reis		Reis	Reis		Reis
Acquavite.	Litri	150	2.258.852	291:600 000	118	2.548.223	300:100 000	101	3.308.328	336:500 000
Cotone	Chilogrammi	377	14.647.183	5.513:600 000	414	11.127.338	4.613:500 000	456	11.356.264	5.186:700 000
Zucchero	»	125	179.857.369	22.597:900 000	127	187.456.671	23.873:800 000	144	216.461.155	31.333:700 000
Capelli e crine	»	756	344.880	260:800 000	604	426.912	257:900 000	647	478.429	309:500 000
Cacao.	»	600	875.640	525:000 000	616	952.353	586:200 000	650	1.539.954	1.002:500 000
Caffè	»	569	207.501.839	118:113 400	455	294.162.910	134.028:800 000	804	157.036.317	126.259:900 000
Castagne del Parà . .	»	150	4.407.940	656:400 000	203	5.948.997	1.207:900 000	218	6.738.580	1.473:800 000
Cuoia col pelo.	»	428	16.270.456	6.973:300 000	383	23.077.463	8.855:200 000	355	25.263.685	8.979:900 000
Diamanti	Grammi	79 346	14.908	1.182:900 000	75 295	17.677	1.331:000 000	74 600	13.546	1.007:100 000
Farina di mandioca. .	Chilogrammi	251	674.353	169:500 000	114	2.587.766	296:600 000	080	4.158.659	335:000 000
Tabacco e suoi preparati	»	388	17.855.869	6.930:600 000	418	19.305.124	8.069:300 000	341	22.539.572	7.660:800 000
Gomma elastica. . . .	»	1 751	6.832.716	11.958:200 000	1 761	6.454.716	11.366:400 000	1 779	6.880.482	12.242:500 000
Erba mate	»	184	12.717.724	2.343:000 000	203	15.913.653	3.238:500 000	178	14.063.731	2.521:900 000
Lana greggia.	»	435	294.526	128:100 000	625	257.137	160:600 000	330	420.144	138:800 000
Legname	Indet.	. . . .	. . . .	20:200 000	. . . .	. . . .	363:600 000	. . . .	. . . .	849:900 000
	Unità diverse	. . . .	. . . .	177.964:500 000	. . . .	. . . .	198.549:400 000	. . . .	. . . .	199.638:500 000
Diversi prodotti. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	9.709:100 000	. . . .	. . . .	7.903:600 000	. . . .	. . . .	22.713:200 000
Somma. . .	. . . .	. . . .	. . . .	187.403:600 000	. . . .	. . . .	206.453:000 000	. . . .	. . . .	222.351:700 000

Commissione di statistica del commercio marittimo al 10 dicembre 1881.

Il capo della Commissione: Dr. SEBASTIANO FERREIRA SOARES.

La navigazione fluviale appartiene all'avvenire, a cui riserva benefizi oggi insperati, destinata com'è ad essere, nell'economia generale dell' Impero, uno degli elementi più attivi.

Il fiume delle Amazzoni, detto anche Marañao, il più grande fra quelli conosciuti, solca per vastissima estensione il Brasile, sboccando nell'Atlantico con due grandissime foci: il Rio Marañao a Nord ed il Rio Parà a Sud. Il Tunguragua, ch'esce dal lago di Lauricocha, a' piedi delle Ande americane del Sud, o più propriamente, del nodo di Pasco, è riguardato come la sorgente di detto fiume. Immensa è la quantità di acque che porta in mare il fiume delle Amazzoni, e che si avanzano nell'Atlantico fino a 300 miglia lungi dalla costa. Gonfia ogni anno verso la fine di dicembre, durando di solito la sua inondazione 120 giorni. È navigabile per lunghi tratti, grazie ad un magnifico sistema di affluenti, che mettono in contatto il Parà con l'intera provincia di Matogrosso, l'interno del Perù e della Colombia, e possono permettere il traffico marittimo fino alle porte delle maggiori città della Bolivia. Attraverso l'affluente detto di Madeira si può arrivare nei pressi della Paz; lungo il Guepeí si giunge a S. Cruz; seguendo i rami di Misque e di Rio Grande, in piccole imbarcazioni, si va ad approdare nelle vicinanze della capitale della Bolivia: Sucre.

Il Madeira, navigabile, senza ostacoli, fino alla prima cateratta, luogo denominato di S. Antonio, penetra nel dipartimento di Beni, della repubblica di Bolivia, che racchiude ricchezze inesauribili. Da Sant'Antonio incomincia una serie di 18 cascate chiamate *Cachuelas,* estendentisi per 189 miglia, le quali intercettano la navigazione.

Nel dipartimento di Beni vi sono grandi quantità di *cautchouc,* di eccellente china, di cotone finissimo colorato naturalmente in bianco, giallo, bigio, marrone e piombo; molta vainiglia, caffè di prima qualità; ottimo cacao e tabacco; straordinaria quantità di legnami fini e rari; vegetali per tinte; frutta rare e squisite; miniere di diamanti, d'oro, d'argento, di rame, di stagno e di ferro.

Fra Santa Cruz e Beni trovansi circa 200 mila abitanti, oltre

i selvaggi (che sono molti), semi-inciviliti, di bella ed intelligente razza.

Tutti i colti viaggiatori che visitarono il bacino superiore delle Amazzoni concordano nello affermare, che la navigazione del Madeira, sussidiata da una ferrovia, là dove le cadute d'acqua sono di ostacolo al veicolo galleggiante, sarebbe l'avvenimento più notevole dopo la scoperta dell'America.

I principali affluenti sono, guardando a monte, a destra lo Huallaga, l'Ucayali, l' Javari, il Purus, il Madeira, il Tapagos e lo Xingu; a sinistra il Putumayo, l'Japura ed il Rio Negro ingrossato da altri fiumi che scendono dai monti Parimè, nonchè dal Cassiguiare, specie di canale naturale tra l'Orenoco e le Amazzoni, mercè cui i due bacini comunicano fra loro. Il Tocantins, che sbocca in una delle foci delle Amazzoni, nel Parà, è riguardato come suo affluente.

Il fiume delle Amazzoni venne, nel 1867, dichiarato libero alle navi di tutte le nazioni. Esso è lungo 7500 chilometri, ma la distanza diretta dalle sorgenti alla foce è di soli 2815 chilometri.

VIII.

Alcuni cenni sulla colonizzazione europea.

La fiumana degli immigranti europei nel Brasile ha incominciato ad irrompere nel 1850, anno dell'abolizione della schiavitù, che tolse alle varie industrie locali un numero considerevole di braccia ciecamente ubbidienti.

Un tentativo d'immigrazione europea era stato fatto, con molto ardore, dal dottore Blumenau nel 1846, ma con insignificanti risultati a cagione della ostilità del Governo.

Fu nel 1862 che i governanti brasiliani, compresi della necessità di chiedere alla razza bianca il suo concorso, per popolare il paese e farlo prosperare, ricorsero a provvedimenti atti a favorire l'immigrazione dei bianchi su vaste proporzioni. Comperarono a tal fine dai grandi proprietari molte terre, che, suddivise in piccoli lotti, misero in vendita a prezzi miti, ed anticiparono le spese di viaggio, specialmente ai portoghesi. Si costituì nel Brasile, alcuni anni dopo, cioè nel 1865, scevra da ogni influenza di Governo e composta di rappresentanti di diverse nazionalità, una grande Società con l'intento di fondare colonie. Successivamente sorsero altre imprese private, che, con o senza sussidi governativi, rivolsero i loro sforzi alla colonizzazione del paese.

Nel 1867, il Governo decretava che le spese di sbarco degli immigranti e quelle del loro trasporto in provincia, sarebbero state fatte a suo carico. Questo benefico provvedimento veniva sospeso provvisoriamente con apposita legge il 20 dicembre 1879, ed il Governo notificava ai consoli, con circolare del 21 gennaio dell'anno successivo, che non intendeva assumere alcun impegno circa lo sbarco, il sostentamento e l'impiego dei coloni. Ciononostante il Ministero di agricoltura e commercio presentò al Parlamento, nel 1881, un progetto di legge per costrurre un edificio capace di contenere 5000 persone almeno; organizzare un servizio di informazioni, di affitti e vendita di terre; dare un collocamento a tutti gl'immigranti, a seconda delle loro rispettive arti e professioni; concedere ai medesimi un asilo gratuito durante otto giorni; trasportarli gratuitamente da Rio de Janeiro alle varie provincie; acquistare terreni destinati alle costruzioni delle ferrovie e strade; migliorare le condizioni di navigabilità di taluni fiumi.

Gl'immigranti arrivati sul litorale brasiliano nel succitato anno 1867, ascendevano già alla cifra di 10,012 così ripartiti:

Portoghesi	4822
Tedeschi	357
Nord-americani	1575

Irlandesi	200
Inglesi	647
Altre nazionalità	2411

In quei tempi gli emigranti italiani si recavano di preferenza al Rio della Plata.

Nel 1881 si ottenevano le seguenti cifre desunte dai registri dell'immigrazione di 3ª classe per il 1° semestre di quell'anno stesso:

Portoghesi	13,522
Tedeschi	3,275
Inglesi	77
Polacchi	77
Austriaci	309
Francesi	350
Spagnuoli	2,370
Russi	14
Italiani	9,059
Nazionalità diverse	339
Totale	29,392

Vediamo quindi, in un breve periodo di tempo, l'immigrazione italiana annua dal nulla giungere ad un terzo dell'immigrazione totale.

Dei 9059 italiani, approdati nel Brasile per cercarvi lavoro, 5778 trovarono subito da impiegarsi come agricoltori e braccianti nelle varie provincie dell'Impero, secondo la qui appresso distribuzione:

Provincia	di Rio de Janeiro	109
»	Espiritu Santo	953
»	Bahia	3
»	Minas Geraes	14
»	S. Paolo	1,427
»	Paranà	452
»	S. Caterina	522
»	Rio Grande do Sul	2,298
	Totale	5,778

Rimasero conseguentemente nella capitale, in attesa di lavoro, 3281 individui.

La casa di ricovero di Rio de Janeiro per gl' immigranti privi di occupazione, la quale è amministrata dal Governo, ricettò, dal 1° agosto 1881 al 1° gennaio 1882, 7223 individui di varie nazionalità, primeggiante la portoghese; di cui 5074 erano agricoltori e braccianti.

Il Governo dell' Impero è fondatore ed amministratore di un certo numero di colonie, le quali, per sollevare il suo bilancio dalle passività a cui le medesime danno luogo, egli cerca di abbandonare alle proprie risorse; ma esse, in generale, non si trovano ancora in condizioni tali da poter contare sopra un avviamento di lavoro indipendente. Codeste colonie, delle quali diamo qui sotto alcune brevi indicazioni, comprendono 62,447 stranieri, impiegati alla coltivazione di 392,539,161 mq. Gl' italiani, rappresentanti circa la quarta parte di quella cifra, sono agricoltori e braccianti.

Due importanti colonie governative appartengono alla provincia di Espiritu Santo: quella di Santa Leopoldina, fondata nel 1857, con 11,000 coloni di diverse nazionalità, predominanti però i tedeschi e gl' italiani che ascendono a 5000; quella di Rio Novo, con 6000 coloni, di cui 3000 circa italiani. La colonia di Santa Leopoldina consta di tre gruppi: Cachoeiro, Tunbuby e Santa Cruz, il quale ultimo, mentre dispone di terre feracissime, deve subire gl' influssi di un clima insalubre, causa di grande mortalità.

Nella provincia di Paranà ve ne sono tre: Assangoy, fondata nel 1859 con 2976 coloni, dei quali 95 italiani; Maria Luisa, fondata nel 1879 con 174 coloni; e Nucleo da Nova Italia, fondata nel 1877, con 519 italiani. La provincia di Santa Caterina annovera quattro colonie governative: quella di Angelina, che data dal 1860 ed ha 1756 coloni; quella di Arambusci dal 1877 con 1477 coloni; di Blumenau, ceduta allo Stato nel 1870, che ha oggi 14,981 coloni, di cui 10,793 tedeschi e 947 italiani; quelle di Itajahye e di Principe Don Pedro, fondate, la prima nel 1867, la seconda nel 1869, ed attualmente riunite, con 8689 coloni di diverse nazionalità.

Nella provincia di Rio Grande do Sul si hanno quattro colonie del Governo: Conte d'Eu, passata allo Stato nel 1876, con 5326 coloni di diverse nazionalità; Donna Isabel, fondata dalla provincia anch'essa e passata allo Stato nel 1876, con 6274 coloni di diverse nazionalità; Caxias, fondata nel 1875, con 7506 coloni di cui 5039 italiani; Silveira, fondata nel 1877, con 1769 coloni, dei quali 1465 italiani.

Fra le più importanti colonie, la cui fondazione è dovuta al Governo, e che poterono emanciparsi, sono da citare quella di Nova Friburgo e l'altra di Petropolis, entrambe stabilite sulle alture del Monte Orgãos, nella provincia di Rio de Janeiro. La colonia di Nova Friburgo ebbe per primo contingente svizzeri e tedeschi; possiede un sobborgo ricercato per la sua salubrità.

La colonia di Petropolis fu formata, in gran parte, da tedeschi sulle terre di proprietà dell'Imperatore, ricevè sovvenzioni durante alcun tempo dalla provincia. Oggigiorno conta una città di 8200 abitanti sopra 3500 tedeschi, la quale è la residenza estiva della Corte imperiale e del Corpo diplomatico.

VIII.

I coloni italiani — Note speciali sulla colonizzazione di Rio Grande do Sul.

È impossibile determinare di un modo preciso il numero degli italiani stabiliti al Brasile, sia perchè molti rifuggono dalle ricerche statistiche dei consolati, per timore ch'esse abbiano uno scopo fiscale, sia perchè non fu fatto ancora dal Governo imperiale un censimento nel senso vero della parola.

È quindi forza fidarsi ad apprezzamenti più o meno esatti, e calcolare approssimativamente il numero de' componenti la nostra

colonia. Ciò nonostante, basandosi sopra criterî così fallaci, non sarà forse esagerato il fissarla da 90 a 100 mila italiani in tutto il Brasile, includendo in questo numero la provincia di Rio Grande do Sul, che dipende dal consolato di Porto Alegre, e di cui si parlerà in seguito più diffusamente.

A Rio de Janeiro i residenti italiani non sarebbero meno di ottomila, che, dediti ad ogni specie di professione, contribuiscono con le loro forze morali e fisiche all' incremento del benessere della capitale. Radunati in diverse società nazionali, nell'intento di prestarsi vicendevole aiuto nei giorni d' infortunio, essi, per difetto talvolta di opportuno indirizzo, non sempre riescono a farsi valere, quanto lo esigerebbero i loro legittimi interessi e lo meriterebbero le loro qualità individuali.

I nostri lavoratori sono in generale d' indole mite e tutti intenti a formarsi un gruzzolo. Fanno estrema concorrenza agl' immigranti di altre nazionalità, e, non è raro il caso in cui essi monopolizzino certe industrie di limitata importanza; di qui l' invidia e l'opposizione velata di cui sono spesso oggetto.

Sebbene il forte nucleo dei nostri si componga specialmente di lavoratori, non può negarsi che la colonia della capitale annovera nel suo seno buon numero di persone civili e di persone dedite a professioni liberali; così vi sono dottori in medicina, ingegneri, architetti, professori di musica, pittori, tipografi e persino uomini di lettere.

Case italiane di commercio e bancarie, altre addette allo smercio all'ingrosso ed al minuto, concorrono, al lavoro economico, con gl' indigeni e con gli stranieri; alcune case sono pure raccomandatarie di navi a vela ed agenti delle linee di navigazione a vapore italiane, che da Genova fanno capo al Rio della Plata con scalo a Rio de Janeiro.

Il detto fin qui può anche applicarsi, ma in minori proporzioni, al resto del Brasile, ove si riscontrano le stesse tendenze fra i nostri italiani, e dove essi stanno agli esteri nella proporzione approssimativa del 40 per cento. Gl' italiani, in Rio de Ja-

neiro, appartengono indistintamente a tutte le provincie del Regno, ma nella maggioranza sono figli del Mezzogiorno; in alcune regioni del Brasile, per esempio nella provincia di S. Paolo, in cui, dicesi, trovansene da 5 a 6 mila, sarebbero originarî delle provincie centrali d'Italia; ed in altre parti dell'Impero, là dove precisamente si abbisogna di agricoltori, appartengono piuttosto al Settentrione. Siano gli uni, siano gli altri, nutrono per la madre patria sincero affetto e gioiscono delle vicende sue fortunose, nè le contrarietà dell'esistenza valgono a menomare nel loro cuore il sentimento patriottico.

Il numero degl'immigranti italiani nel Brasile tende ogni giorno a moltiplicarsi, ed i numerosi vapori italiani e francesi, e talvolta tedeschi, che approdano a Rio de Janeiro, aumentano il contributo, che il nostro paese dà alla colonizzazione dell'Impero; e tanto è questo movimento, che ogni vapore, in approdo, ne sbarca da tre a quattrocento.

Appena giunti, gl'immigranti italiani sono raccolti, per cura della Direzione generale delle Terre e Colonizzazione, nella casa di ricovero già menzionata, e quindi, dopo pochi giorni di sosta, nei quali essi si dànno conto dello stato delle cose, sono spediti, semprechè desiderino, nell'interno, in quelle località ove possono essere utili e trovarvi il proprio tornaconto. Ad onta di ciò il loro avvenire non è sempre roseo, e di essi molti, non avendo raggiunto lo scopo che si erano prefissi nell'allontanarsi dall'Italia, implorano il rimpatrio come un sollievo al loro male.

Sono su per giù distribuiti, per numero, nelle varie provincie dell'Impero nel seguente modo:

Provincia di	Rio Grande do Sul	20,000
Id.	S. Caterina	18,000
Id.	S. Paolo	10,000
Id.	Espiritu Santo	9,000
Id.	Paranà	1,500
Id.	Pernambuco	2,000
Id.	Rio de Janeiro	10,000

In queste cifre non sono compresi i nostri immigranti, che trovansi sparsi nelle principali città del Brasile.

L'immigrazione italiana si opera sotto tre diversi influssi:

1° Dell'iniziativa personale e dei mezzi propri;

2° Del sussidio concesso da privati proprietari e secondo contratti speciali;

3° Delle facilitazioni accordate dallo Stato a coloro che si stabiliscono nelle sue colonie.

È, naturalmente, l'immigrazione sussidiata che ha determinato l'esistenza in Italia di agenti incaricati di reclutarla, dietro una congrua retribuzione per ogni recluta, e che diede origine, anni addietro, a tanti abusi d'ogni maniera, a tanti inganni ed a tante crudeltà! Il decreto imperiale del 1879, in forza del quale si sospendevano i contratti di colonizzazione, ha potuto servire di moderatore all'eccessiva affluenza straniera, ed ha fatto attutire l'ingordigia dei bassi speculatori.

Nel 1867 gl'italiani al Brasile non ascendevano che a 2000, giacchè in allora gl'immigranti nostri erano quasi tutti diretti al Plata; fu soltanto dopo che si formò una forte corrente di immigrazione italiana per il detto Impero. Nel 1878 i coloni provenienti dall'Italia raggiungevano già l'ingente cifra di 50,000.

In questi ultimi anni, la nostra immigrazione si diffuse moltissimo nelle provincie di Rio de Janeiro, Paranà, Santa Caterina, Rio Grande do Sul, sempre però a breve distanza dalla costa e dai fiumi.

Una delle più ricche provincie, ove il colono europeo può trovare un lavoro rimuneratore, è quella di Minas Geraes, al centro, mentre egli deve evitare di stabilirsi al Nord della provincia di Spirito Santo, ove il clima torrido sarebbe per lui micidiale.

Nella provincia di S. Paolo, la gran copia di minerali, come ferro, rame, ecc., può presentare attrattive di lavoro al colono bianco.

È da osservarsi che nel Brasile l'immigrazione rimane, per così dire, generalmente confinata a poca distanza dalla costa o

dalla riva dei fiumi; e ciò attesa l'imperfezione dei mezzi di comunicazione da un punto all'altro dell'Impero. Eccetto l'Amazzone, nessun fiume è bene esplorato. I fiumi del Sud hanno salti e cateratte rilevanti, che intercettano la navigazione tra il loro corso superiore e l'inferiore, ed i fiumi del Nord solcano contrade deserte. Scarse sono le vie rotabili, essendo invece quasi tutte mulattiere; come eccezione, quella che da Rio de Janeiro conduce ai confini di Minas Geraes, è comoda e frequentatissima, per il trasporto del caffè.

Nella provincia di Rio Grande do Sul, l'immigrazione può considerarsi divisa in due categorie; l'una *transitoria* e l'altra *permanente*.

Circa la prima, è difficile dare ragguagli, nonchè esatti, neppure approssimativi. Infatti, sia che lo straniero giunga per terra, sia che arrivi per mare, è malagevole conoscerne la provenienza ed il carattere distintivo.

Per mare, l'immigrante non giungendo direttamente dall'Europa, nè esibisce passaporti, nè è costretto a fare dichiarazioni di sorta circa la sua identità e progetti di stabilimento; per terra, arrivando dalla vasta frontiera orientale ed argentina, non solo non è soggetto ad indagini, ma passa inosservato.

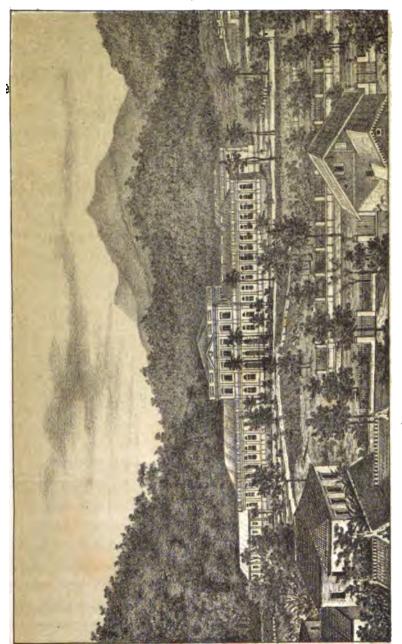
Eppertanto fa mestieri basarsi su semplici apprezzamenti, per dire che la metà dell'immigrazione transitoria è composta d'italiani; che un quarto consta di portoghesi, ed il restante di altre nazionalità; i primi provengono, per la maggior parte, dalle Repubbliche Orientale ed Argentina, *via di terra,* ed in minore parte da Rio de Janeiro, *via di mare;* i secondi quasi esclusivamente da Rio de Janeiro, e gli ultimi promiscuamente. I *portoghesi* appartengono in grande maggioranza alla classe degli impiegati di commercio, e vengono a Rio Grande, o chiamati dai loro parenti ed amici, ovvero ancora raccomandati a persone

influenti, di guisachè appena giunti, trovano da collocarsi, come commessi nelle numerose case di negozi portoghesi e specialmente in quelle di commestibili e liquidi diversi. E siccome sono, per lo più, giovani e spesso fanciulli, attesa la facilità di trovare impiego nel piccolo commercio, qualunque sia stata la loro professione anteriore o quella dei genitori, così non ricercano occupazioni che richiederebbero maggiore assiduità ed intelligenza.

Gl' *italiani,* per contro, appartengono per tre quarti alla classe operaia, il resto essendo industrianti, commercianti, preti, medici, ingegneri, ecc. Dei primi più della metà, i quali in patria saranno stati contadini, minatori, muratori, ferrai e falegnami, lavorano alla ferrovia in costruzione Jaquary-Uraguayam; gli altri esercitano i mestieri suddetti e quelli di sarti, calzolai, piccoli industrianti, e per due terzi sono mercanti ambulanti, o, se stabili, di piccola merce.

Il Piemonte e la Lombardia forniscono i lavoratori di ferrovie; Lucca i mercanti ambulanti e venditori a minuto; il versante tirreno del Napoletano (Salerno, Basilicata, Cosenza) dà i mercanti ambulanti, e, se stabili, di commestibili e liquidi; comunemente seguono il primitivo mestiere. I rimanenti, tranne i preti, che sono presso che tutti napoletani, e qualche commerciante del Genovesato, provengono da ogni provincia d' Italia. Il 70 % abbandona la provincia, gli operai ferroviari con la cessazione o rallentamento del lavoro, gli altri appena abbiano fatto un gruzzolo di denaro. Il 30 %, e, due terzi di questi, portoghesi, si stabiliscono in paese, e non fanno più ritorno in patria. Il 90 % degl' immigranti sono maschi.

L' immigrazione *permanente* non si fa direttamente dall' Europa, ma da Rio de Janeiro, ove approdano. Gl' immigranti ottengono passaggio gratuito dal Governo, per cui vengono notati.

Il loro contingente è fornito specialmente dall' Italia e dall' Austria, e quindi, in corso discendente, dalla Germania, Russia e Francia. Gl' italiani provengono dalle provincie di Treviso, Vicenza, Udine, Mantova e Cremona, mentre gli austriaci sono quasi esclu-

CITTÀ DI PETROPOLIS (Palazzo dell' Imperatore).

sivamente del Trentino e sono considerati come italiani. Quanto ai tedeschi, russi e francesi, essi sembrano appartenere piuttosto all'antico Regno di Prussia, ed in ispecie alla Pomerania, alle provincie polacche e germaniche della Russia ed alla Gironda rispettivamente.

Ecco uno specchio dell'arrivo di questa categoria d'immigranti nel 1880, nella provincia di Rio Grande do Sul.

	Italiani	Austriaci	Tedeschi	Russi	Francesi
Gennaio . . .	500	150	70	—	10
Febbraio . . .	500	98	60	—	—
Marzo	23	30	—	—	—
Aprile	25	167	49	—	—
Maggio . . .	80	300	240	—	—
Giugno . . .	255	86	—	40	—
Luglio. . . .	22	100	—	—	—
Agosto. . . .	60	70	—	—	—
Settembre . .	40	95	—	—	—
Ottobre . . .	10	100	8	—	—
Novembre . .	50	120	—	—	—
Dicembre . .	50	99	—	—	—
	1615	1415	427	40	10

Totale 3507

Dal 1880 il Governo non paga più le spese di viaggio fino a destino, ma esenta gl'immigranti di quelle, che incontrano da Rio de Janeiro alle colonie.

Questi immigranti sono per lo più agricoltori accompagnati dalle loro famiglie. Gl'italiani, austriaci e francesi si dirigono esclusivamente alle colonie governative di D. Isabel, Conte d'Eu, Cascios e Silveria Martins, i cui nuclei sono costituiti da italiani e trentini. Tedeschi e russi vanno nei comuni rurali di origine germanica o nelle colonie provinciali situate sulle rive del fiume Camagnan.

Gl' italiani sono di buona indole ed atti al lavoro, ed hanno fatto progredire l'agricoltura del paese. Essi introdussero la coltura dei cereali e della vite; godono la simpatia degl' indigeni.

I tedeschi sono laboriosi e pacifici, ma non posseggono cognizioni di agricoltura utili al paese come i loro antichi connazionali; coltivano sempre la meliga, i fagiuoli, le patate ed il tabacco, prodotti poco rimuneratori del lavoro; sono alieni dal contatto con individui di altre nazionalità e conservano fra loro l' insegnamento tedesco.

Codesti ultimi immigranti non si allontanano dalla provincia che temporaneamente.

IX.

Una gita a Petropolis.

Il quadro di Petropolis, quale ce lo ha dipinto il nostro bravo dottor Rhò, è così rispondente al vero e così completo in tutte le sue parti che abbiamo creduto bene porgerlo al lettore in tutta la sua integrità.

« Non ardisco dire che Petropolis stia a Rio de Janeiro come Versailles a Parigi o come Caserta a Napoli; in America l'arte è troppo bambina per produrre simili miracoli di delizie regali, ma il Divino artefice, in quel cantuccio di terra benedetta, ha profuso tanti tesori di bellezze naturali, che anche uno il quale non vada in visibilio ad ogni ruscello rumoreggiante, o ad ogni albero frondoso, si trova appagato nel farvi un'escursione. Facciamola adunque anche noi.

« Il cammino che si percorre è bellissimo e svariato anche per mezzo di locomozione. Con un vaporino si va sino a Mahà, si-

tuato in fondo alla baia di Rio; ci s'impiega un'ora di amenissima navigazione, poichè si passa fra scogli bianchi e levigati, sporgenti a flor d'acqua, e isolette or deserte or abitate, ma sempre coperte di quella ricca vegetazione che è caratteristica di quei luoghi.

« A Mahà il treno è pronto, ma certo non serve a dare un buon concetto delle ferrovie brasiliane; non ci sono che due classi, la prima non ha nè le comodità, nè la pulizia dei nostri *vagoni* di seconda, che non sono nemmeno essi un modello del genere; la seconda è peggiore delle nostre terze classi. Sui portelli dei carrozzoni ci è la scritta *descalsados,* cioè per gli schiavi costretti a camminare scalzi; primo atto di un negro liberato è di imprigionarsi i piedi in un paio di stivaletti di pelle verniciata.

« In compenso percorriamo una contrada incantevole; dopo esserci provveduti di una cestella di frutti, che dai monelli color di pece ci si offrivano coll'insistenza che distingue questi rivenditori in tutti i paesi, cominciammo a cacciar la testa fuori del finestrino e ad additare l'un l'altro ora una palma alta e flessuosa, ora dei macigni giganteschi, ora degli alberi coperti di fiori violetti e rossi che macchiavano qua e là la boscaglia. A chi fa per la prima volta questa corsa vertiginosa in mezzo ad una foresta tropicale, quasi incontaminata dalla scure, par quasi di sentirsi trasportati nel regno fantastico delle fate.

« Dopo mezz'ora la corsa è finita, ma l'incanto è solo per poco interrotto. Lasciamo il treno per la diligenza e certo non vi è guadagno nel cambio; ma la strada è così pittoresca che l'ammirazione fa dimenticare il disagio di due ore di cammino in una carrozza senza comodi. La strada descrive mille andirivieni e sale lentamente la *Serra* come certe viottole delle nostre Alpi; il paesaggio ricorda di fatto in modo singolare le valli alpine, ma una vegetazione splendida ricopre questo suolo, e solamente qualche pan di zucchero solleva la sua massa conica, nera e nuda come un'isola in un mare sterminato di verdura. Non ci è polvere, non fa caldo, e noi lasciamo libero il freno alla nostra ammirazione finchè volgiamo lo sguardo ai picchi elevati, che dobbiamo vali-

care, finchè ci voltiamo a guardare la baia ed il cammino percorso.

« A metà strada si cambiano i muli e si beve un'eccellente tazza di caffè in una stamberga che chiamano *botequim;* per avere la parte nostra bisogna lavorare ben bene di gomiti, perchè è sabato e molti membri della *hig-life* fluminense vanno a passàr la domenica a Petropolis dove hanno conoscenti e famiglia. Difatti, ci sono una ventina di carrozze, ciascuna delle quali porta almeno sei viaggiatori. Ora si sta costruendo una ferrovia funicolare che in poco tempo porterà dal livello del mare all'altipiano di Petropolis; il *botequim* scomparirà, ma i viaggiatori aumenteranno.

« Noi arrivammo benissimo, anche senza funicolare, al valico dell'altipiano sunnominato; di là la strada comincia a scendere e ben tosto i cavalieri, le amazzoni e gli eleganti equipaggi, che incominciammo a incontrare al nostro passaggio, ci annunziarono il prossimo arrivo alla nostra meta. Il conte La Tour, che era con noi, ci disse che quella era la passeggiata quotidiana dei villeggianti petropolitani, e noi vedemmo allora qualche bel visino che dovevamo incontrare più tardi.

« Petropolis non conta più di 6 o 7 mila abitanti, popolazione che scende alla metà durante l'inverno. Il suo aspetto è amenissimo e riesce affatto nuovo, poichè è costituito da giardini e da ville di stili svariatissimi in cui predominano, però sempre, il barocco o quello semiorientale dai colori pappagalleschi, che stridono al sole e mettono una nota gaia ed elegante nel verde un po' uniforme di questa ricca vegetazione tropicale.

« Due fiumicelli bene incanalati, che hanno origine dalle creste circostanti a questo altipiano, solcano la città e sono fiancheggiati da bellissimi viali di araucarie, di manghi, di platani e di alberi del pane. Le botteghe, i piccoli negozi, le rivendite di alimenti *(seccos y moldados),* ecc., son tutti confinati lungo un tratto di uno di questi fiumicelli, e quel tratto è l'unica via che ricordi le strade delle nostre città, essendo formata da due file

di case, come siam soliti a vedere dovunque si agglomerano le abitazioni di qualche centinaio di famiglie più o meno civili.

« I piccoli poggi, le ondulazioni dell'altipiano di Petropolis, conferiscono molto alle bellezze di quei giardini e di quelle ville, e ricordano le valli svizzere seminate di *chalets* ed i sobborghi delle città inglesi, tutta una sequela di parchi sparsi di casini. Peccato che d'estate una pioggia quotidiana, o quasi, venga metodicamente a seccare quei villeggianti ed a rendere uggiosi quei bei viali, quei fiumicelli, quei piccoli ponti di legno, quei poggi e quei villini, e la corona verde dei monti che cinge tutte quelle bellezze. Ma la è proprio così; i venti costanti che spirano da Sud-Est ed arrivano carichi di vapori dall'Oceano Atlantico, dopo avere scivolato sui fianchi della *Serra dos Orgãos,* a questa altezza trovano una temperatura molto più bassa che laggiù nel piano; i vapori si condensano e giù acqua, come se si aprissero le cateratte del cielo. In quattro giorni passati a Petropolis, non abbiamo avuto che tre mattinate serene ed immancabilmente ogni giorno l'acqua veniva giù a catinelle per qualche ora.

« Contuttociò d'estate là si respira; la temperatura di rado supera i 25° centigradi, e di notte si dorme benissimo, anzi si sente il bisogno d'una coperta di lana.

« La pioggia non c' impedì di fare delle belle passeggiate, e la mattina del giorno dopo il nostro arrivo, io coll'amico Canetti feci una bellissima cavalcata fino al *Salto dell'Imperador;* attraverso alla foresta vergine per un sentiero impossibile, colla pioggia a torrenti, facemmo le più matte galoppate, finchè non trovammo chiusa ogni via dalla vegetazione più fitta ed inestricabile. Il *Salto dell'Imperador* è una spianata d'onde si gode un'immensa bellissima vista della baia, della capitale, dell'Oceano e delle valli della Serra; ma la pioggia ci guastò le uova nel paniere e noi potemmo vedere ben poco di tutte quelle belle cose. Al ritorno, per sfuggire ad un vero diluvio, ci riparammo in una casetta abitata da un colono francese, fabbricante di formaggi e latticini; uomo allegro ed ospitale, ci raccolse gentilmente, ci ricoverò le caval-

cature, ci fece asciugare un poco e volle ad ogni costo farci ingollare un bicchierone di *absinthe,* sua bibita favorita, e, a suo dire, panacea di tutti i mali, in genere, e delle malattie dei tropici, in ispecie.

« Al ritorno, dopo esserci cambiati, alle 11 ant. ci recammo cogli altri a messa; in chiesa vidi per la prima volta S. M. l'Imperatore, che assisteva con tutta la famiglia all'ufficio divino. È un bell'uomo, alto, con gran barba bianca e che ispira rispetto e venerazione; veste quasi sempre l'abito nero a coda e così pure il conte d'Eu suo genero.

« Con Lucifero e col conte De Foresta feci un'altra mattina una bellissima passeggiata a piedi, sino alla grande cascata di Hamaraty; il cammino è lunghetto, ma bello d'una bellezza selvaggia, specialmente presso la cascata, che poi compensa largamente la fatica spesa per arrivarvi. È una grande massa d'acqua che si precipita in tre salti da un'altezza di 150 metri circa; il letto di questa cascata è formato da gneiss granitoide, levigato dalla lunga azione delle acque e scavato in due grandi bacini dove l'acqua spumeggia rumoreggiando dopo essersi precipitata dall'alto. Queste acque poi corrono a formare uno dei fiumicelli di Petropolis, e noi lo passammo a piedi asciutti saltando sopra macigni.

« Nella valle, poco lungi da Petropolis, vi sono delle catapecchie abitate da coloni quasi tutti tedeschi; volemmo vederne una, ma quella era abitata invece da un portoghese delle isole Azzorre; la sua famiglia era composta della madre, della moglie e di tre o quattro marmocchi. La madre era una vecchia ciarlona sdentata, che non rifiniva di parlare, con una velocità sorprendente, quella sua poco armonica lingua portoghese; poveretta! rimpiangeva la sua isola e biasimava il figlio che aveva sposato una donna brasiliana con sangue africano nelle vene. Questa sua nuora era belloccia e ancor fresca, i marmocchi pure eran belli e, caso strano, biondi, ma pidocchiosi e sporchi. Ci fu servito il caffè preparato, con un metodo semplicissimo, sotto i nostri occhi; la polvere di caffè venne posta in un sacchetto di tela a mo' di

filtro, ci si versò sopra l'acqua bollente, e tre tazze scompagnate accolsero l'arabica e profumante bevanda.

« Che miseria fra questi contadini! Con un suolo così fertile pare cosa impossibile. Eppure anche i tedeschi non hanno migliorato molto la loro sorte in questa loro novella patria. La maggior parte dei coloni a Petropolis sono tedeschi del Palatinato e della Westfalia; essi hanno denominato questi luoghi coi nomi della loro vecchia Germania, hanno conservato la loro lingua e in parte i loro costumi; hanno una scuola loro propria, dove i loro bimbi patiti e palliducci apprendono la madre lingua; ma sono quasi tutti poveri come lo erano in Europa, eppure sono ormai 40 anni che queste famiglie si sono trapiantate nel Brasile, forse vi contribuisce l'origine loro, difatto gli abitanti del Palatinato e della Westfalia sono i meno intraprendenti ed i meno intelligenti fra tutti i figli della grande madre tedesca.

« In un'altra passeggiata la pioggia ci fece ricoverare in una casetta tedesca; il vecchio nonno ricordava l'antica patria con amore, ed avendogli io domandato se vi sarebbe tornato volentieri: - A che serve? rispondeva, sarei povero lo stesso e non mi godrei questo caldo.

« Le serate non erano men bene occupate a Petropolis. La sera stessa del nostro arrivo in casa Dominguez (ministro argentino), ci fu una *soirée* musicale, a cui intervenne un mondo di gente e di belle signore rappresentanti ogni parte del mondo civile. Il signor Withe, mulatto cubano, eccellente violinista, col nostro commissario Bonucci e colle padroncine di casa, eseguirono dei terzetti classici che erano d'una voluttà romantica a sentirli, al fresco, sotto la veranda, in mezzo al sussurrio degl'insetti e in una deliziosa penombra, che dava dei contorni più sfumati e più languidi alle eleganti *silhouettes* delle signore.

« Il mandolino ed il violoncello del Bonucci trionfarono ancora presso i signori Agiar e in casa dell'incaricato d'affari russo signor Litschine, di cui la signora graziosissima ci fece gli onori servendoci un the con lungo accompagnamento di dolciumi, come si usa in Russia.

« Al ballo dato nel Casino c'era tutta la società petropolitana, meno l'inglese che non poteva danzare perchè di domenica. V'intervennero pure le LL. MM. In un *carnet* sgualcito, che serbo fra molti ricordi, leggo una filza di nomi esotici, e mi pare di sentire ancora lo sguardo di certi *ojos criollos* appartenenti ad una splendida creatura, che le vicende politiche tenevano lontana dalla sua patria, la perla delle Antille.

« I quattro giorni di dimora a Petropolis volarono rapidissimi, accolti ed ospitati dal nostro ministro conte Sallier de la Tour con gentilezza squisita, accompagnati dappertutto dal ministro stesso e dal suo segretario conte De Foresta; noi non scorderemo mai quelle cortesie e per conto mio son sicuro che serberò sempre grata memoria di Petropolis, come d'uno dei più bei luoghi di questa valle di lagrime, dove la vita scorre gioconda e tranquilla e dove probabilmente di lagrime non ne versa che il cielo sotto forma di pioggia pur troppo torrenziale ».

X.

Raddobbi alla " Caracciolo " — Visite ufficiali ed inviti — Partenza.

Poichè la *Caracciolo* manifestò al suo arrivo a Rio de Janeiro il bisogno di un calafataggio generale, e parve conveniente una ispezione alla chiusura esterna del tubo lancia-siluri, da cui andavano verificandosi da qualche tempo infiltrazioni d'acqua, il comandante si rivolse alle autorità marittime locali, com'è d'uso là dove esistono arsenali militari navali, pregandole di agevolargli il modo di riprendere con sollecitudine il mare in buone condizioni di sicurezza e di conservazione del materiale.

S. M. DON PEDRO II
Imperatore del Brasile.

S. M. DONNA TERESA CRISTINA MARIA
Imperatrice del Brasile.

Squisitamente cortesi, quelle autorità aderirono senza indugio alla preghiera fatta, ed assunta esse medesime la esecuzione degli occorrenti lavori, inviarono a bordo buon numero di operai. In pochi giorni il calafataggio venne ottimamente fatto, visitato ed accomodato alla meglio, da palombari, l'accennato tubo lanciasiluri, ed eseguiti altri lavori di minore importanza.

Il 31 gennaio lo stato maggiore, dietro le gentili premure dell'egregio ministro plenipotenziario ed incaricato d'affari, il conte Sallier de la Tour, ebbe l'onore di esser ricevuto a Petropolis, in udienza dalle LL. AA. II. il conte e la contessa d'Eu, i quali augusti personaggi s'intrattennero lungamente con l'ufficialità italiana, indirizzando a ciascuno parole lusinghiere. La sera stessa il nostro ministro invitava ad un pranzo di gala, nel suo bel villino, con intervento dei membri del corpo diplomatico, il citato stato maggiore, che ritornò l'indomani a Rio, per riprendere il 5 febbraio la via di Petropolis, e quivi assistere ad un ballo dato dalla colonia europea e brasiliana, ed onorato dalla presenza delle Loro Maestà imperiali e degli imperiali principi. Questo ballo, meno rigido, nell'etichetta degli indumenti, di quello che sarebbe stato in Europa - le signore indossando vesti accollate, e gli uomini il *financier,* tranne l'Imperatore che era in *frac* - riuscì animato ed oltremodo piacevole. S. M. l'Imperatrice, durante il ballo, si degnò conversare specialmente col commissario di bordo, cav. Bonucci, di cui ricordava avere un tempo, a Napoli, conosciuto il nonno, distinto archeologo.

Un ciambellano di Corte rimetteva l'indomani del ballo, al comandante della *Caracciolo,* la fotografia di S. M. l'Imperatrice munita dell'augusto autografo.

Il modo splendido con cui i rappresentanti della marina italiana erano stati accolti a Petropolis, e dai sovrani e dal corpo diplomatico e dai residenti più notevoli, vuole essere attribuito, in molta parte, all'influenza del conte de la Tour, all'estrema di lui amabilità, al tatto di lui squisito, sicchè è debito di gratitudine dedicargli questo ricordo.

Ai ringraziamenti presentati in persona dal comandante della *Caracciolo* alle autorità marittime di Rio, per l'assistenza prestata alla sua nave, si compiacquero corrispondere in segno di gradimento, con una visita a bordo, S. E. il ministro della marina, accompagnato dall'egregio nostro console cav. Nobile Bensamoni, il comandante la divisione navale di evoluzione brasiliana, l'ispettore generale dell'arsenale, personaggi tutti i quali furono accolti con gli onori dovuti ai rispettivi gradi e posizioni.

Intorno al 15 febbraio si era pronti, come assetto, a muovere; ma rimaneva a saldare, per cura del commissario, i conti *alquanto salati* dei provveditori della piazza, e quelli sommamente moderati dell'arsenale militare della marina; ed il comandante profittò di questa circostanza, che gli dava un po' di tempo libero, per ritornare un'ultima volta a Petropolis, e prendervi congedo dall'ottimo conte de la Tour.

Esaurite le visite di congedo e saldati i conti, si partiva da Rio de Janeiro il giorno 21 febbraio 1882 per Montevideo.

CAPITOLO III.

SANTA CATERINA

I.

Arrivo — Impressioni e notizie — Partenza.

Per contrarietà di vento e di mare essendo la nostra provvista di combustibile scemata tanto da non consentire più che si giungesse, a vapore, sino a Montevideo, fummo obbligati il giorno 23 febbraio di approdare all'isola di Santa Caterina, unico scalo vicino in cui era possibile trovare carbone. La poca profondità delle acque, tuttochè la pescagione della *Caracciolo* fosse assai moderata, ci costrinse a dare fondo a dieci miglia dalla città, ed a raccomandarci alla nostra barca a vapore per poter comunicare, con minor disagio, con la città medesima.

Rio de Janeiro ci aveva resi esigenti abituandoci a vedere soddisfatto ogni nostro desiderio di marino: ci eravamo trovati dinanzi ad una bella e grandiosa città, ad una rada ed un porto solcabili dalla nave in tutti i sensi, a comunicazioni rapide fra la città ed il bordo, ecc., ecc.; quindi chi sa che non abbiamo peccato d'ingiustizia nel giudicare Santa Caterina come una meschina località, di nessuna attrattiva per il viaggiatore ed immeritevole di ricordo? Tale fu però l'impressione nostra, e non

bastarono le cortesie usateci dal presidente signor Desembargador, capo della provincia, nè quelle del nostro agente consolare signor De Maria, per menomare in noi la voglia di ripartire prontamente.

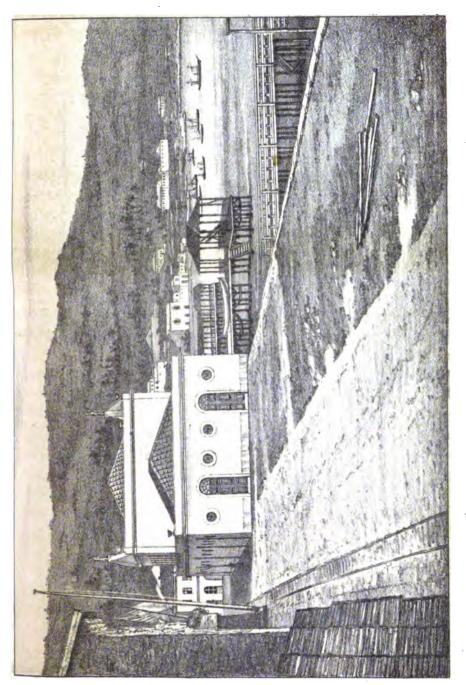
Ma se la città principale dell'isola - Nostra Señora do Desterro - ci parve di povero aspetto, ed il suo porto di nessun interesse, essa è, ciò nonostante, la capitale di una ricca provincia, in cui hanno immigrato molti italiani per dedicarsi specialmente all'agricoltura. I prodotti principali sono: caffè, zucchero, acquavite, cuoi, carni secche, ossa, legumi e legnami; e tutto induce a credere che si avrà in breve a registrare inoltre, come prodotto importante, il carbon fossile, del quale esistono, nella provincia, vasti giacimenti.

Si sta attualmente costruendo un tronco di ferrovia per trasportare dall'interno alla marina quel combustibile, costruzione alla quale prendono parte parecchi dei nostri immigranti.

Nelle importazioni figurano, fra gli articoli di provenienza italiana, la pasta di Genova e di Napoli, i vini, gli olî, i salumi, i formaggi ed alcune qualità di carta. Ma la mancanza di comunicazioni dirette fa sì che questi generi sono gravati da fortissime spese.

Il nostro agente consolare affermava che, ove qualche nostro piroscafo di moderata portata toccasse trimestralmente il porto di Santa Caterina, esso potrebbe trovare convenienza a collocarvi il suo intero carico sostituendolo con i prodotti del luogo. Tuttociò è molto modesto e può meritare di essere tentato, tanto più che la nostra colonia nella provincia di Santa Caterina, ascendendo a circa 5 mila individui, offrirebbe già da per sè stessa un buon numero di consumatori.

La provincia di Santa Caterina è circoscritta dall'Oceano e dalle provincie di Rio Grande do Sul e di San Paolo. Fertile e variato ne è il suolo; umido, ma sano il clima. Non fu mai soggetta ad epidemie.

L'isola omonima è separata dal continente da un canale stretto, solo navigabile per i piccoli bastimenti. Alquanto elevata dal lato del Sud la dominano i monti di terra ferma che sono

CITTÀ DI NOSTRA SENORA DE DESTERRO (Isola S. Caterina - Brasile).

rami della Cordigliera Orientale. Le sue rive sono scoscese. Al Nord, là dove ancorò la *Caracciolo,* essa presenta un'ampia e comoda rada, un tempo considerata di qualche valore militare, ma oggi di nessuno, poichè le fortezze che ne difendevano l'accesso si trovano in uno stato completo di abbandono. La città di Nostra Señora di Desterro, situata dal lato occidentale dell'isola, fiancheggia una collina di dolce pendìo e sporge in un seno di mare, da cui presenta un aspetto pittoresco. Ha strade di larghezza varia, generalmente ben tenute, case basse. Consta di una cattedrale, di due chiese, di un ospedale e di un mercato sempre riccamente approvvigionato dai contadini dei dintorni, che ogni giorno portano in città i loro prodotti. La popolazione è di circa sei mila anime, e da parecchi anni si mantiene stazionaria. A poche ore dalla capitale esistono sorgenti di acque caldissime, 48° centigradi, che, stante le loro virtù terapeutiche, vengono frequentate, da novembre a marzo, da molti brasiliani di ogni parte dell'Impero.

Poco combustibile, con molto stento, eravamo riusciti ad imbarcare, prendendolo dall'esiguo deposito del Governo nell' isola Ratones Grande, e adoperando mezzi esclusivamente del bordo. Il tempo impiegato in codesto imbarco, a dir vero, ci parve lunghissimo, e salutammo con gioia il grosso pennacchio di fumo, che nella sera del 26 febbraio annunziò l'imminente partenza. Alle ore 11 pomeridiane la *Caracciolo* riprueggiava le acque libere dell'Atlantico.

II.

Conclusione.

Per vastità di territorio, per feracità di suolo, ricchezza di miniere, abbondanza di fiumi, estesa costiera, eccellenti porti, il Brasile, che da quattro secoli dà ricetto all'europeo, è tuttora regione da annoverarsi fra quelle che possono offrire campo maggiore all'attività umana.

I suoi conquistatori distrussero o respinsero nell'interno i primitivi abitanti, invece di allettarli al lavoro, creare in loro necessità d'incivilimento e farne utili istrumenti di produzione e di consumo; talchè mancarono sempre le braccia per dare una soluzione conveniente all'arduo problema della coltivazione del suolo in quella regione, caldissima alla bassura. I figli dei conquistatori, a rimediare a codesta mancanza di braccia, ricorsero un tempo all'importazione del negro africano riducendolo a schiavitù; e sotto l'impero della prepotenza degli uni e l'attività dell'altro prosperarono l'agricoltura e le industrie affini.

Con la prosperità economica si formarono grandi centri di vita sociale, crebbero d'importanza le colonie e le loro capitali, ed il paese, in mezzo ad anomalie varie, acquistò grado a grado una certa quale energia, un certo valore.

Ma un consorzio umano fondato sulla prepotenza e l'arbitrio, doveva necessariamente dare luogo a strani fenomeni sociali, e li diede. Il disprezzo della famiglia imposto al negro con la sferza, per turpe tornaconto, produsse il suo contraccolpo sul bianco colpendolo con la corruzione dei costumi da lui medesimo provocata.

S'incrociarono le due razze senza alcun vincolo di affetto, senz'alcuna comunanza d'interessi, di desiderî, e sorsero generazioni ibride, in cui prevalsero idee ed aspirazioni disordinate e confuse. Codesto stato di decadenza del popolo del Brasile sarebbe giunto al suo più basso livello il giorno in cui fosse scomparsa ogni traccia dell'antico stipite bianco. Senonchè, a fare argine al danno, intervenne la civiltà europea, a contatto, ogni giorno più immediato, con l'America, facendo pressione sul Governo dell'Impero, perchè sopprimesse l'ulteriore ignobile traffico di carne umana, e si correggesse così il deleterio indirizzo della società brasiliana.

La potente influenza personale di un uomo di elevato intelletto e di animo generoso, l'imperatore Don Pedro II, valse, segnatamente, a vincere le infinite resistenze del tornaconto privato, e la tratta dei negri e la schiavitù vennero abolite. Rimasero, tuttavia, molti degli effetti di quella e di questa, i quali per lungo andare di tempo, c'immaginiamo noi, saranno sentiti, dappoichè una grande maggioranza di popolo, nè bianco nè negro, con molte delle imperfezioni appartenenti alle due razze, ma con lieve corredo delle spiccate qualità di entrambe, continuerà ad imprimere ogni movimento materiale e morale alla nazione brasiliana. Il correttivo a questa condizione di cose lo darà la immigrazione dal vecchio continente, che, con savio intendimento, gli uomini di Stato dell' Impero stanno promuovendo; però, non così presto potranno scomparire le vecchie tradizioni, gl' inveterati costumi.

Quando nel Brasile predominerà la razza bianca per numero, trovando presso di essa appoggio e conforto la gente di colore, si potrà, con qualche solido fondamento, ritenere che il Brasile stesso è entrato realmente nella via del progresso largo e continuo. Ma sino a quel giorno l'Impero, assai più che allo spirito ed al sentimento pubblico, dovrà le sue fortune agli sforzi straordinari e sostenuti di elette intelligenze.

URUGUAY

CAPITOLO I.

MONTEVIDEO

(RAPIDO SGUARDO SULLA REPUBBLICA)

I.

Arrivo — Città.

La notte del 2 marzo 1882, passata nell'estuario del Rio de la Plata, in cerca di Montevideo, era stata oltremodo uggiosa; oscurità profonda, piovaschi accompagnati da pioggia abbondante, da vento violento; sorse quindi, per noi, vivamente desiderata l'alba successiva, in cui potemmo riconoscere il Cerro di Montevideo, che, punto culminante della costa Nord, segna il cammino dell'ancoraggio.

Alle 8 antimeridiane eravamo giunti, dando fondo, stante la pescagione della *Caracciolo,* in rada aperta, cioè a circa quattro chilometri dalla città. Erano così due navi da guerra italiane presenti sul luogo, la nostra e lo *Scilla* - comandato dal marchese Giustiniani - che, nave stazionaria nelle acque atlantiche dell'America del Sud, si trovava ancorato nel seno, ove soglionsi ormeggiare le navi mercantili.

Dirimpetto alla capitaneria del porto vi ha un ponte sbarcatoio sufficientemente riparato dai venti del Sud forti e frequenti, e al di là, in fondo della rada, dallo stesso lato orientale ve ne

sono altri adattatissimi al transito delle merci ed ugualmente difesi dai detti venti; ma le mareggiate dell'O. N. O. e del N. O. sono in questi ed in quello assai moleste. Dicesi che non vi ha ancoraggio dell'America del Sud il quale registri, relativamente al movimento delle navi, un numero maggiore di vittime, causate dal rovesciamento delle imbarcazioni, appunto per causa del vento e delle mareggiate.

La città è edificata sopra una lingua di terra, alquanto elevata, che, in direzione Est ed Ovest, s'inoltra nel fiume lasciando insenature, una al Sud e l'altra al Nord. Nella disposizione dei fabbricati fu seguìto un piano regolatore prestabilito. Le case sono generalmente basse, con terrazza invece di tetto, alla guisa delle case di Oriente, pochissime finestre sulla strada e cortili nell'interno *(patios)* non di rado trasformati in veri giardini. Le strade sono spaziose e quasi tutte in linea retta, intersecantisi fra loro perpendicolarmente in modo da lasciare scorgere in molti punti il mare. Il selciato non è sempre inappuntabile, ma le strade sono fornite di marciapiedi e ben tenute, massime quelle del *25 de Majo,* di *Sarandy, 18 de Julio,* che sono le primarie. Sono degne di menzione la piazza della Matriz o Cattedrale, la piazza del Governo e quella della Libertà. Nel mezzo della piazza della Matriz si osserva una grande vasca di marmo con fregi scultorî di scalpello italiano. La città non è ricca di edifizî, e fra i pochi notevoli si possono citare la Cattedrale, il Cabildo (residenza del municipio e della rappresentanza nazionale), il teatro Solis, poco felicemente situato, l'Albergo Orientale, il palazzo del Governo, la dogana, l'Ospedale della Carità. Tuttochè l'aspetto dei dintorni di Montevideo sia arido e perciò triste, pure non mancano i magnifici villini circondati da lussureggiante vegetazione. Sono codesti villini - chiamati *quinte* - la residenza fissa di parecchie famiglie agiate, le quali preferiscono la quiete della natura ridente al rumore della città monotona.

A Montevideo si è in piena Europa, o meglio in piena Italia per usi e costumi; nulla pertanto vi si riscontra oggi di vera-

mente caratteristico. Il famoso *Gaucho,* del quale si è tanto parlato, spagnuolo *indianizzato*, che, vivendo al campo affidato al suo cavallo, ha per mestiere di dare caccia al bestiame, è ormai veduto raramente in città, e poichè tutto vuole livellarsi ed ogni cosa sembra tenda a fondersi in poche immagini, i *calzoncillos* del Guacho, il suo *chiripi,* il suo *poncho,* [1] mutande, pantaloni, mantello della dominazione spagnuola, vanno man mano foggiandosi alla moderna. Si è affievolito perfino l'uso del *mate,* infusione della *yerba mate (Ilex paraguayensis)* ch'era precetto offrire ad ogni visitatore, come si fa in Oriente con il caffè.

Ciò che non è mutato è il tipo della donna cittadina, il quale rappresenta sempre la distinzione, la bellezza e la grazia. I *serenos, gridatori notturni,* continuano ancora a molestare con la loro cantilena, che annunzia l'ora e lo stato del cielo, la brava gente ansiosa di riposo.

Mezzi di locomozione sono i *tramways,* in quantità, e le carrozze a due cavalli in piccolo numero.

Esiste un museo di storia naturale situato nell'edifizio del teatro Solis e dovuto alle cure diligenti del signor Panigri, un italiano, che, fin dal tempo del viaggio della *Magenta* a Montevideo, aveva dedicato tutta l'opera sua all'impianto di questo stabilimento. Il nostro Giglioli trovò il predetto museo più ricco di quello di Rio de Janeiro; nello stato attuale (1882) non potrebbe ripetersi la medesima affermazione, e ciò dimostra assai chiaramente come la spinta data agli studî scientifici dal Governo imperiale di San Sebastiano sia tutt'altra cosa di quella del Governo dell'Uruguay, dove le frequenti rivoluzioni distolgono da qualsiasi progresso scientifico. Il museo suddetto è povero ed incompleto per quanto riflette le collezioni. Gli esemplari sono bene conservati. Dalla lettura di alcuni libri pubblicati a Montevideo, che trattano di storia naturale, si dovrebbe credere che in fatto di scienze naturali l'Uruguay è ancora nell'infanzia.

[1] Leggasi *poncio.*

II.

Popolazione della capitale — Igiene — Istituti di beneficenza — Clima.

La capitale dell'Uruguay, Montevideo, è una città di 92,436 anime, ed inclusi i sobborghi (Paso del Molin, Cerro, Villa Union) comprende 111,500 abitanti.

Il seguente specchio dà la ripartizione della popolazione urbana e rurale di Montevideo per nazionalità, sesso e stato civile:

Nazionali	66,500
Spagnuoli	14,500
Italiani	13,600
Brasiliani	1,820
Argentini	3,750
Francesi	6,720
Inglesi	1,290
Tedeschi	462
Di altre nazioni	2,858

Maschi	60,210
Femmine	51,290
Celibi	78,070
Coniugati	26,760
Vedovi	6,670

Come si vede, gli stranieri ascendono a 45,000 senza contare però i loro figli nati in Montevideo, i quali, secondo le leggi dell'Uruguay, vengono considerati come nazionali. Nonostante ciò, essi

sono nella proporzione del 40,35 %, proporzione certamente molto notevole.

Quanto al sesso, sebbene nelle nascite si verifichi il contrario, si nota una eccedenza nella popolazione maschile, il che devesi certamente all'immigrazione che in media si compone del 75 % di uomini.

Abbastanza ragguardevole è il numero degli ammogliati (26,760) rispetto agli scapoli, come non indifferente è quello dei matrimoni che annualmente si celebrano in Montevideo. Le celebrazioni matrimoniali invero, a prescindere che nel 1873-74 si elevarono, in media, a 1141 (9,88 %), raggiungono, stando a dati raccolti nei cinque anni 1875-79, la media di 868, ossia il 7,78 %. Siffatte cifre depongono senza dubbio molto a favore di questa città, giacchè è ormai dimostrato che lo stato matrimoniale è la principale base della società e la salvaguardia dei buoni costumi, che per esso si svolge e fortifica l'amore della prole e si pongono in azione le forze fisiche e morali per assicurare l'esistenza della famiglia ed educarla ai principî di buona morale e di amore al lavoro, che per esso infine aumenta il numero della popolazione, oltre che direttamente, riducendosi la mortalità con la diminuzione dei figli illegittimi. Vi nascono in media, secondo gli stati della curia ecclesiastica e senza contare i nati-morti, i quali per altro rappresentano il 4,19 % delle nascite, 5260 all'anno, di cui 2522 maschi e 2738 femmine. In queste cifre non sono compresi i nati non portati a battesimo, ma il loro numero non può essere che molto esiguo.

Gl'illegittimi fortunatamente non eccedono la proporzione del 5,35 %; però negli altri dipartimenti della Repubblica Orientale raggiungono in media il 25,92 %.

Mentre si ha un nato (nato-vivo) per ogni 21,20 abitanti (47,17 ‰), la mortalità, fatta astrazione dei nati-morti, è in ragione di 1 per ogni 37,43 individui.

Invero, giusta il seguente quadro della mortalità distinta per nazionalità, età, sesso e stato civile, si ha:

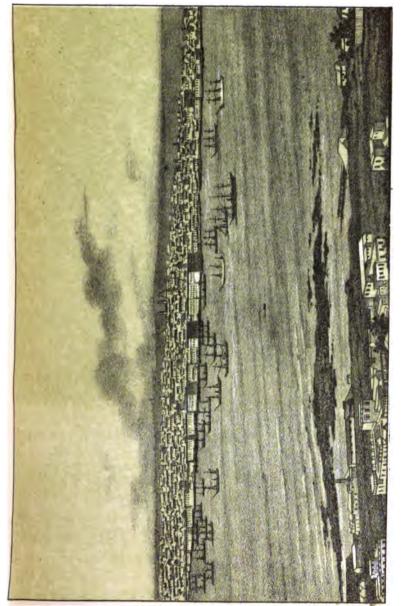
Nazionali	2144
Spagnuoli	312
Italiani	307
Francesi	160
Argentini	81
Brasiliani	34
Africani	34
Inglesi	26
Tedeschi	13
Altre nazioni	99

Nati-morti	230
Fino ai 7 anni	1412
Da 7 a 15 »	84
Da 15 a 25 »	258
Da 25 a 40 »	434
Da 40 a 60 »	390
Da 60 in su	359
Di età ignota	43
Maschi	1871
Femmine	1339
Celibi	2297
Casati	590
Vedovi	266
Ignorati	57

Il quadro è ricavato dai dati di un quinquennio; secondo il medesimo, cessano di vivere annualmente circa 3210 abitanti, e, senza i nati-morti, 2980, ossia il 26,72 $^0/_{00}$ della popolazione.

Quanto agl' italiani ivi residenti, la proporzione è migliore ancora, accadendovi un decesso per ogni 44,29 individui (22,57 $^0/_{00}$).

La più forte mortalità avviene nei mesi di dicembre e gennaio, e la più debole in settembre e ottobre.

Il maggior contingente è dato dai maschi (58,29 $^0/_{00}$), dagli scapoli (71,56 $^0/_{00}$) e dai ragazzi fino ai 7 anni (47,38 $^0/_{00}$ senza i nati-morti). È degno di nota che nell'età di cento e più anni vi muore

PORTO DI MONTEVIDEO.

il 0,30 %, mentre in Italia, Francia, Germania, Austria e Belgio per simile età si ha appena il 0,01 %. Onde segue che in Montevideo, sebbene sia minore che nei predetti Stati europei il numero dei nati che raggiungono il 40° anno di età, pure avviene meno raramente che in questi il prolungamento della vita oltre un secolo.

Tenendo conto della differenza tra la media dei nati e quella dei morti, si può affermare che anche arrestandosi l'immigrazione, la quale pure dà annualmente un notevolissimo numero di nuovi abitanti, la capitale dell'Uruguay raddoppierà la sua popolazione in meno di 50 anni.

Fra le cause della mortalità, occupano il primo posto le affezioni dell'apparecchio respiratorio e specialmente i processi cronici, che da soli dànno luogo al 17,75 % di decessi, colpendo a preferenza gli stranieri, i maschi, gli scapoli e le persone fra i 15 e i 40 anni. Vengono in 2ª linea le malattie del tubo digerente e i suoi annessi, e poscia le affezioni del sistema nervoso centrale. Le lesioni violente rappresentano il 2,98 %, cioè gli omicidî l' 1,45 %, i suicidî il 0,29 % e le lesioni accidentali l' 1,24 %. Il miasma palustre può dirsi che non vi esista. Il tifo, sebbene limitato a pochi casi, è endemico. Sono rare le epidemie di febbre gialla e colèra, ma frequenti quelle di febbri esantematiche, tra cui il vaiuolo, che al presente vi domina su vaste proporzioni producendo un gran numero di vittime.

Il principale stabilimento di pubblica beneficenza è l'Ospedale di Carità che ricovera annualmente più di 4000 infermi, fra i quali 1100 sono italiani. Quest'ospizio è sede delle cliniche universitarie, e quantunque, come la totalità degli ospedali non costrutti in questi ultimi anni, non risponda a tutte l'esigenze dell' igiene moderna, si può annoverare fra i buoni stabilimenti di sistema antico. È tenuto con cura e pulizia, e le lotterie pubbliche, che formano le sue rendite principali, provvedono anche ai miglioramenti, che vengono adottati e stabiliti con intelligenza e senza esagerata economia. Fra questi miglioramenti introdotti

ultimamente, bisogna notare un vero stabilimento idroterapico fornito di macchine ed apparecchi i più perfezionati.

L'*Asilo de dementes* è pure un ospizio che fa onore alla carità cittadina di Montevideo. Nel dicembre del 1879 i mentecatti ricoverati erano 362; nello stesso anno il numero degli usciti, guariti o notevolmente migliorati sale a 142, mentre non vi entrarono che 194 individui.

Stabilimenti minori sono l'Asilo di mendicità con 200 poveri ricoverati e l'Asilo degli esposti ed orfani, i primi in numero di 131 ed i secondi di 300.

Il clima di Montevideo è dolce, ma non molto costante, presentando una differenza di circa 11° C° tra la media temperatura invernale e l'estiva.

La pressione atmosferica è in media di millimetri 761,2, il suo maggiore abbassamento giunge a millimetri 744 ed il maggiore innalzamento a 773,2.

Relativamente alla stagione presenta il suo massimo in inverno ed il suo minimo in estate.

L'altezza termometrica non scende che sino a 0° e non si eleva al disopra di + 36° C°. La media della temperatura minima è di + 12°,9 C°, quella della massima di + 19°,8 C°, la media invernale di + 11° C°, l'estiva di + 21°,6 C°.

Il cielo conta annualmente circa 67 giorni di pioggia, 74 giorni nuvolosi e 223 sereni. I mesi in cui piove di più sono maggio, giugno e ottobre; e in novembre e dicembre vi ha relativamente la maggiore siccità. Il pluviometro calcola le media annuale dell'acqua di pioggia uguale a mill. 1,0588.

I venti che dominano a preferenza sono il S. E. ed il Sud. Sono fra tutti più rari l'Ovest ed il Nord.

II.

Alcuni cenni storici.

Nella storia generale dell'America il Rio de la Plata occupa un posto saliente; chè se i conquistatori spagnuoli non ebbero a fare vassalli, come gl' Incas, nè a detronizzare Imperatori, come i Montezuma, pure la lotta non fu meno lunga e cruenta. Nel Perù e nel Messico la resistenza nacque dai Governi, nel Plata invece essa fu opera delle popolazioni che si sollevarono in massa contro gl' invasori, dalle coste dell'Oceano sino alle regioni più recondite delle Ande. Senz'altra arma che il loro arco, senz'altro scopo che la conservazione della loro indipendenza, quelle popolazioni difesero con valore insolito le solitudini, in mezzo a cui vagavano, contro la Corona di Spagna e le sue truppe agguerrite. Ove fosse mancato l'aiuto dei missionari, la cui opera evangelica temperò l'indole feroce degl' indomiti abitanti del Paraguay e del Chaco, chi sa in qual modo avrebbe potuto esercitarsi il dominio spagnuolo nel nuovo mondo!

Castillo Juan Diaz de Solis, in una perlustrazione della costa meridionale dell'America Atlantica, fu quegli che scoprì le foci del gran fiume del Plata. Cadde nelle mani degli indi Charruas, che lo divorarono in presenza dei suoi compagni di viaggio e di un suo fratello!

I conquistatori spagnuoli riconobbero che il fiume Uruguay, uno dei principali tributari del Rio de la Plata, prende origine alle spalle dell' isola di Santa Caterina, e che, correndo a mezzogiorno, si scosta dalla laguna *de los Patos,* bagna, ad occidente, terre in allora popolate dai Guayanas, dai Bates, dai Chovas e

dai Chovavas, nazioni che parlavano tutte la medesima lingua. Lo visitò Cabotto constatando che sarebbe stato navigabile in quasi tutto il suo corso, se a ciò non vi si fosse opposto un gran salto, situato a circa 30 miglia, in giù, della sua confluenza con l'Ibicui.

Le terre circostanti all'Uruguay, e che si stendono al mare costituendo l'attuale Stato Orientale dell'Uruguay, detto anche Banda Orientale, apparteneva, all'epoca della conquista spagnuola, ai Charruas, i quali difesero palmo a palmo questa loro terra, con straordinaria tenacità. Dalla morte di Solis all'esterminio di tale tribù trascorsero tre secoli di guerra, di distruzione e di sgomento, sicchè si può dire che la resistenza al giogo del bianco scomparve, nell'Uruguay, con l'ultimo dei suoi indigeni.

Furono i Charruas, come lo indica del resto il loro nome, turbolenti ed indomabili (*charrua,* in lingua Guarany, significa *noi siamo irrequieti; cha,* noi, e *rru,* irrequieti, noiosi), non cessarono mai, nel loro sistema di attacco e di saccheggio, di tenere in allarme gli abitanti della Banda Orientale dai confini del Brasile alle sorgenti dei fiumi Cuazcheim e Ibizapuita-mini. Aggressori perenni, quando si sentivano deboli contro i nuovi venuti, ricercavano l'alleanza di altre tribù, con cui rimanevano amici, finchè durava il pericolo. Crudeli e feroci sempre, onoravano i loro morti con riti assurdi ed atti inumani.

Narra Ruys Diaz de Guzman, nella sua *Storia del Plata,* che l'8 febbraio 1520, mentre Magellano entrava nel Rio de la Plata, un marinaio del suo equipaggio scuoprendo, fra tante terre basse un monte, esclamasse *Monte vide eu,* nome che rimase al monte stesso, e che i portoghesi in seguito imposero alla città prospiciente.

Il possesso del territorio uruguayano fu lungamente oggetto di disputa fra spagnuoli e portoghesi, e Montevideo si trovò ad essere, a più riprese, il principale obbiettivo delle cupidigie di molti avventurieri del secolo scorso.

Bruno Maurizio de Zavala, governatore della provincia del Rio

de la Plata, fondava nell'anno 1874, sotto gli auspicî di Sant'Jago e San Filippo, la città di Montevideo, con famiglie tratte espressamente dalle Canarie, e con altre di origine basca, che vivevano a Buenos-Ayres.

I portoghesi erano divenuti padroni delle dette provincie in forza del trattato di Utrecht, e dopo averle cedute alla Corona di Castiglia, ricevendone in cambio la colonia delle *Missioni,* tentarono, nel 1777, ma invano, di riaverle. Tornarono alla riscossa, con miglior fortuna, nel 1810, allorchè argentini ed uruguayani combattevano per emanciparsi dalla Spagna; tuttavia, dopo accordi presi con il Governo provvisorio di Buenos Ayres e di Montevideo, evacuarono, nel 1812, le terre occupate.

Allontanatisi i portoghesi, s'impegnò una lotta fratricida e quanto mai sanguinosa fra l'Argentina e l'Uruguay, a cui mise termine il Portogallo, invadendo nuovamente il Rio de la Plata ed insediando le sue truppe a Montevideo. Don Pedro di Alcantara, nel 1822, proclamò la Banda Orientale provincia del nuovo Impero del Brasile.

Trentatrè emigranti orientali, stabiliti a Buenos Ayres, decidono intanto di liberare la loro patria dalla soggezione brasiliana, e, nel 1825, con il concorso di antichi capi partiti di maggiore influenza e di duecento armati, entrano in campagna dando battaglia e vincendo i brasiliani al *Rincon de las Gallinas* ed a *Sarandi.*

Questi trionfi indussero l'Argentina a far causa comune con l'Uruguay, e costrinsero il Governo imperiale a dichiararsi in guerra con l'uno e l'altro Stato.

Il Brasile blocca tutti i porti del Rio de la Plata, ma l'ammiraglio comandante le forze bloccanti viene tosto battuto dall'ammiraglio argentino, ed è richiamato a Rio de Janeiro per essere sottoposto ad un Consiglio di guerra.

Le armi terrestri brasiliane sono sconfitte ad Ytuzaingò, mentre l'ammiraglio Brown, argentino, di 19 navi nemiche riesce a catturarne 14 e ad incendiarne 5.

I marini brasiliani, battuti ancora da corsari patentati, prendono finalmente la loro rivincita su Brown, che sconfiggono in una fazione navale presso le foci del Plata.

Dopo ciò i belligeranti rimangono inoperosi, e l'Inghilterra profitta della sosta, per offrire la sua mediazione agli agenti del Brasile e dell'Argentina. Ottiene dall'Imperatore, nel 1828, la separazione della provincia di Montevideo dall'Impero, affinchè la provincia stessa possa costituirsi in uno Stato libero e indipendente, sotto quella forma che ravviserà più confacente ai suoi interessi, ai suoi bisogni ed alle sue risorse.

Il 10 settembre del 1829 è convocata la prima Assemblea generale costituente e legislativa della Repubblica Orientale, la quale statuisce e proclama la costituzione politica dello Stato.

Sorgono due partiti per contendersi il potere, quello dei *còlorados*, liberali, e quello dei *blanquillos,* conservatori, gettando il paese nella anarchia. Quest'ultimo partito, capitanato da Oribe, uomo di carattere crudele, odiato dalle popolazioni rurali, tuttochè sopraffatto dal partito *colorado,* diretto da Rivera, non si disanima, ma riesce a guadagnarsi l'appoggio del tiranno Rosaz di Buenos Ayres. Montevideo è assediato dalle truppe argentine, e la sua popolazione si difende eroicamente mercè l'intrepidezza delle legioni francese ed italiana organizzate sul luogo. La legione italiana, di cui è duce Garibaldi, fa prodigi di valore, lasciando fama di sè negli annali della storia militare dell'Uruguay.

Rivera, che sosteneva la difesa fuori della capitale, è vinto da uno dei luogotenenti di Rosaz, e poichè Montevideo si trova per tale fatto in critica posizione, sollecitate dal Brasile, intervengono Francia ed Inghilterra rendendosi con le loro navi padrone di tutto il litorale platense. Rivera ritorna al potere, mentre gli alleati, per disparità di vedute, riprendono la loro libertà di azione, lasciando che il Brasile ed il generale Urquiza, capo di un'insurrezione nelle provincie nell'interno, ristabiliscano la pace. Si giunge al 1851, anno in cui, acquietatasi un istante la violenza dei partiti, le indette elezioni generali chiamano alla presidenza della Repub-

blica Orientale Don Juan Francisco Girò. Dieci anni era durato l'assedio di Montevideo!

Nel 1860 ricompare l'antica turbolenza dei partiti e non dà tregua mantenendosi oltremodo vivace fino al 1865, cioè fino a che Flores, nominato Presidente provvisorio, si associa al Brasile per portare la guerra contro il Paraguay.

Nel 1868 i *blanquillos* fanno un ultimo sforzo, ma il loro capo, l'ex Presidente Berro, muore assassinato, e con lui si estingue il partito.

Flores, che ha dovuto intervenire per sostenere i *colorados,* è costretto ad abbandonare il potere, ed è assassinato pochi mesi dopo. Gli succede D. Lorenzo Batile ed a questi segue Don Tomas Gemenzoro, e poi altri ed altri, sempre in mezzo alla guerra civile, ad atti di barbarie atroci, con il disprezzo continuo di ogni principio politico e sotto l' impulso esclusivo di sfrenate ambizioni personali.

Dopo la cacciata del Presidente La Torre ed un interregno di Vidal di circa due anni, veniva eletto, pochi giorni prima dell'arrivo a Montevideo della *Caracciolo,* alla presidenza, il generale Massimo Santos. Povero popolano, arruolatosi nell'esercito, egli salì, per coraggio personale e mercè la volontà dei suoi commilitoni, ai più alti gradi della milizia ed all'eminente posto di Capo del Governo.

III.

Forma di governo — Esercito e marina.

La forma di governo della Repubblica Orientale dell'Uruguay è quella statuita dalla costituzione del 1831. Il potere esecutivo risiede nel Presidente della Repubblica, che viene eletto insieme ad un Vice-Presidente ogni quattro anni. Il potere legislativo è

rappresentato da due Camere, una dei deputati, l'altra dei senatori. Finalmente, il potere giudiziario appartiene ai così detti *Tribunales de justicia,* dei quali è presidente il Vice-Presidente della Repubblica.

Le Camere funzionano annualmente dal 15 febbraio al 30 giugno. L'ispezione generale dell'amministrazione e parte del potere legislativo rimangono affidati, nel rimanente dell'anno, ad una Commissione, detta *Conservadora,* composta di due senatori e di due deputati.

Le rendite governative traggono alimento quasi esclusivo dai diritti doganali e dalle tasse (patenti) di esercizio, per le industrie ed il commercio.

La Repubblica è divisa in 13 dipartimenti che sono: Montevideo, Canelones, San Josè, Florida, Colonia del Sacramento, Soriano, Paysandù, Salto, Tacuarembo, Cerro Largo, Maldonado, Mina e Durazno.

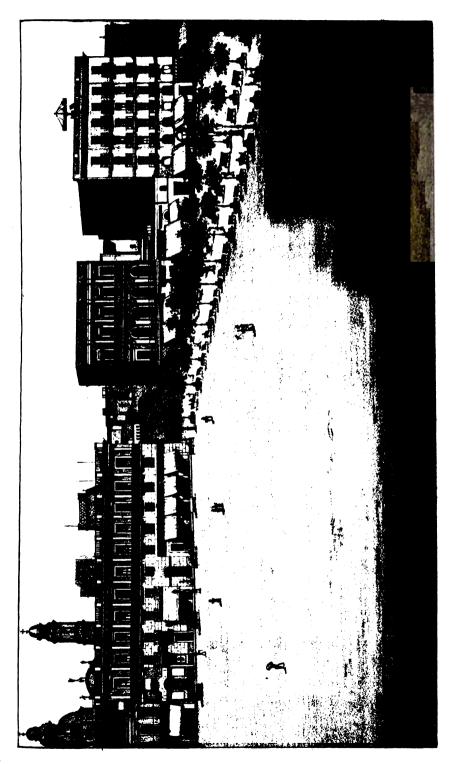
L'esercito, che non è un modello di disciplina, poichè fino al dì d'oggi servì unicamente d'istrumento di ribellione, conta più ufficiali che soldati. I fantaccini vengono reclutati fra individui di varie nazioni, disertori di navi da guerra e mercantili, e fra i nazionali soggetti alla leva. La cavalleria riempie le sue file con pastori di grosso bestiame, i quali passano la loro vita sul dorso del cavallo e sono eccellenti scorridori, sebbene soldati novizi.

L'armata conta alcune piccole cannoniere a vapore - navi mercantili trasformate - alcuni rimorchiatori e lancie a vapore.

Pare che il numero degli ufficiali di marina ecceda il bisogno, ma essi comunemente disimpegnano impieghi doganali.

La forza nominale dell'esercito ascende a 4000 uomini, divisi in quattro battaglioni, però la forza reale dipende dalle condizioni del tesoro pubblico.

La guardia nazionale, scarsa di armi e di disciplina, porta sui suoi quadri 25,000 uomini.

In fatto di fortificazioni il paese nulla possiede che meriti menzione; le batterie di difesa di Montevideo sono vecchie ed

PIAZZA DELL' INDIPENDENZA - Montevideo.

abbandonate; quelle che chiudono l'istmo, su cui è situata la città ed hanno per iscopo di proteggerla dalle fazioni rivoluzionarie, sono continuamente ricostruite. Abbiamo assistito al collocamento sul Cerro, in prossimità del faro, di un cannone antiquato da 16 o da 20 cm., il quale, secondo la voce pubblica, doveva allora tenere in freno una nave da guerra straniera, che, ancorata in rada, si mostrava intollerante di certi abusi locali commessi a danno dei suoi connazionali.

IV.

Brevi cenni circa le ricchezze del sottosuolo.

Paese di pianure irrigate, in ogni parte, da corsi d'acqua vistosissimi, l'Uruguay, mentre è ricco di pascoli, ove il bestiame importato dai conquistatori abbonda in modo straordinario, nasconde nel sottosuolo gemme, metalli preziosi, minerali valevoli, che aspettano l'ardita speculazione ed i capitali per mostrarsi degni dell'una e degli altri.

La regione aurifera del Canapirù abbraccia un'estensione di 400 leghe, delle quali una sola è stata finora esplorata, e con soddisfacenti risultati, da una Società francese, che, costituitasi con un capitale di alcuni milioni, impiega circa 600 persone. L'oro si trova al disotto di uno strato granitico e al disopra di uno strato calcare.

Per farsi un'idea della ricchezza mineraria di quella regione basta considerare che sarebbe fattibile estrarre dal sottosuolo, giornalmente 2000 tonn. di minerale. La miniera di S. Giorgio, ad esempio, può darne 700 tonn. al giorno, contenenti ciascuna 3 oncie d'oro. Ora essendo la spesa, per tonnellata, fino alla riduzione in verga dell'oro, calcolata a lire it. 56, si verrebbe ad ottenere da quella miniera un prodotto annuale di 56 milioni di lire, contro una spesa di 11 milioni, ossia un prodotto netto di 45 milioni.

Numerosi campioni di quarzo aurifero provengono da Canapirù, i quali permetterebbero di contare sopra una media di 6 once d'oro ed anche più per ogni tonnellata di quarzo, mentre le miniere di San Juan del Rey del Brasile, tenute in conto di ricche, non dànno più di mezz'oncia del prezioso metallo per tonnellata.

La custodia della chiesa di S. Francesco, a Maldonato, è stata fabbricata con il quarzo aurifero estratto a 5 leghe dalla provincia di Minas.

Le miniere di rame sono numerose e notevoli per la potenza dei filoni. Alcune, come quelle di Arapey, di Queguay, di Catalan, di Cerro Largo, di Maldonado e di Minas trovansi in esercizio, ma molte altre, non meno ricche, son rimaste fino al dì d'oggi dimenticate.

In quasi tutte le provincie della Repubblica esiste il minerale di ferro, ed in quantità abbondantissima, di tutte le qualità e delle migliori.

Nei pressi del Cerro di Montevideo vi sono ricchi filoni, le cui ramificazioni si estendono fino alle vicinanze della villa Colon, ove incontrano, a poca profondità, grandi depositi di ferro nativo, in piccoli grani incastrati in una pietra quarzosa di aspetto granitico.

I dipartimenti di Minas, Maldonado e San Josè sono quelli che producono il miglior ferro. Se ne trova dell'eccellente ad una lega circa dalla Florida ed in alcuni paraggi della Sierra di Mahonia, ove ha forma di cristalli simmetrici della grossezza di due o tre centimetri, per cinque o sei di larghezza, molto compatto e metallico, con il 15 % di materia eterogenea.

A Maldonado, Minas e Soldado vi è grande abbondanza di piombo argentifero, che farà un giorno la ricchezza di tali provincie. Nelle ultime due, campioni d'argento nativo e di galena o piombo diedero 46 once d'argento, per ciascuna tonnellata.

A poche leghe da Minas si scopersero alcune ricche vene di zinco.

Il suolo dei citati dipartimenti di Minas e di Maldonado, al

pari di quello di Canelones e San Josè, abbonda anche di pietre magnesiane, lavagne, pietre da arrotare, pietre litografiche, e di argille, di terre refrattarie e plastiche d'ogni specie. I calcari di cui è ricca la provincia di Maldonado, in forza delle loro combinazioni argillose magnesiane e silicee, possiedono qualità altamente idrauliche.

In Minas e nel Cerro Largo si trova inoltre il cristallo di rocca di una purezza straordinaria, ed in grandi massi.

Altre provincie contengono pietre olearie, agate, graniti colorati e verdi, amianto, tormalina, alabastro e molti altri prodotti mineralogici di minor conto.

Nella provincia di Maldonado vi sono parecchi giacimenti di torba, ma di questo combustibile non si fece ancora alcun esperimento.

Nel Cerro Largo, nella Sierra de Rios ed anche a Mercedes ed a Paysandù, si hanno molti indizî della esistenza di giacimenti carboniferi, che coltivati darebbero buon carbone fossile ed in quantità.

Presso la villa di Melo esiste della lignite, ma di lievissimo potere calorifero come appare dai seguenti risultati dell'analisi:

Carbonio 7, idrogeno 4,26, ossigeno 4,73, nitrogeno 10,14, cenere, argilla, ecc. 73,87.

V. [1]

Agricoltura — Industria pastorizia — Industria in genere — Commercio.

I prodotti agricoli dell'Uruguay appartengono alla zona temperata, e fra questi il grano ed il granturco, i tuberi, le cucurbitacee, i legumi nostri sono da lungo tempo in onore nei dipar-

[1] Togliamo queste note da una pregevole memoria intitolata: *Revista mercantil del centro de Corredores* del signor Emilio R. Pesce, 1882.

timenti di Montevideo, Maldonado, Canelones, Florida, San Josè, Colonia e Paysandù. E così dicasi degli alberi fruttiferi, inclusi l'olivo e la vite, i quali prosperano nei terreni quaternarî con cui sono ricoperti gli strati del periodo azoico e paleozoico. Il pero, il melo, il castagno, il noce si sviluppano colà in abbondanza dando frutti squisiti.

Nei dipartimenti di Soriano, Durazno, Tacuarembò, e in una parte di quelli di Rio Negro e di Colonia, il cui suolo è del periodo cenozoico o terziario, esistono estensioni di terreni azoici e paleozoici, poco adatti all'agricoltura; ma nel dipartimento di Tacuarembò, del Rio Negro sino ai monti di Cunapirù, il terreno agricolo è così fertile, che nelle buone annate rende trenta volte il grano seminato.

Nei dipartimenti di Soriano e di Maldonado vi sono torbiere, ove le piante tessili, come il canape ed il lino, crescono ottimamente.

Sulle dune allignano i pini marittimi e silvestri, il cedro, il carrubbo. Sui versanti e le vallate delle Cordigliere, nel dipartimento di Minas e parte di quelli di Florida, di Maldonado, Rocha, San Josè, Colonia e Tacuarembò, il cui suolo è formato di detriti, sabbie argillose e sciolte, possono svilupparsi mirabilmente l'ulivo, il nocciuolo, il castagno, il rovere, la vite, ed ancora la veccia, la patata ed altri simili prodotti.

Fra i monti di Batobi e di Cunapirù, nel dipartimento già citato di Tacuarembò, per una estensione di 10 chilometri di larghezza e 60 di lunghezza nel suolo sabbioso del terreno terziario o cenozoico, allignano la vite, il timo, il rosmarino, il leccio, il castagno, il pioppo, il ciliegio e il pino marittimo di Scozia.

Nel dipartimento di Soriano, e in parte di quelli di Rio Negro e Colonia il suolo è calcare arenoso, calcare alluminoso, tinto parzialmente di ossido di ferro giallo o rossiccio (terreno cenozoico) ed anche cretaceo in alcune località, come nei dipartimenti di Paysandù, Salto, al Nord di Tacuarembò ed al N. N. E. di Durazno. Cotali varietà di suolo sono appropriate alla coltivazione di ogni specie di cereali, di legumi ed erbaggi ed a quella degli alberi fruttiferi: pero, melo, olivo, ciliegio, prugno, ecc.

La pastorizia è l'industria, da cui segnatamente attinge importanza l'esportazione nella Repubblica uruguayana. Tale industria, dopo essere stata lungamente esercitata con disprezzo di ogni razionale sistema d'incremento, causando tratto tratto la perdita d'ingenti capitali stranieri e la rovina di varî istituti di credito, sembra trovarsi oggidì sulla via del progresso seguendo i dettami della scienza.

All'uso invalso un tempo di abbandonare al caso l'allevamento del bestiame lasciando ch'esso vagasse e procreasse a suo capriccio, si è sostituita l'abitudine di osservare i sani precetti dell'economia rurale, assegnando invece ad ogni razza di animali il clima, i pascoli e lo spazio più confacenti ai medesimi, e seguendone le sorti, per provvedere a seconda del bisogno.

Un esempio, fra i tanti che si potrebbero qui citare del cattivo indirizzo pastorizio di una volta, lo si ha nel fatto che nel 1872 il numero delle pecore dell'Uruguay calcolavasi a 20,535,120, mentre, giudicando dalla quantità di lana esportata, il loro numero sarebbe risultato per il 1881 di soli 17,472,000. Il che significa che in nove anni, non soltanto si perdè tutta la produzione, ma sarebbero occorsi per ricomporre il capitale primitivo 3,063,120 animali.

Si reputava che la produzione del 1882 avrebbe raggiunta la cifra di 2,000,000 di *arrobas* [1] di lana, le quali indicano l'esistenza di 20,000,000 di ovini.

Attualmente le imprese dipendenti dall'allevamento del bestiame prosperano in modo soddisfacente.

La grande fabbrica di Liebig, *Extrat of Meat Company limited,* la prima e più importante del Rio de la Plata, che da sola consuma 200,000 giovenchi annualmente, prepara l'*extractum carnis*, ed utilizza per intero l'animale, salando il cuoio, mettendo in con-

[1] L'*arroba* spagnuolo corrisponde a chilogrammi 11 $^{1}/_{2}$ circa; a Madrid e in molte altre città della Spagna a chilogrammi 11.502; a Montevideo precisamente a chilogrammi 11.484.

serva la carne non adoperata nell'estratto, la lingua, e formando con le ceneri delle ossa un ottimo concime. Non è molto, le lingue si vendevano secche o salate da 50 a 60 soldi la dozzina, attualmente invece si comperano fresche a pezzi 2,40. Questo insignificante prodotto di una volta, oggi figura nell'esportazione annua per la somma di pezzi 100,000.

L'altra grande fabbrica di Fray-Bentos esporta per il valore annuo di pezzi 3,000,000. Quella di Trinidad, che prepara anche essa estratto, consuma da circa 40,000 giovenchi, la cui carne in conserva è in parte destinata, per contratto, all'esercito francese.

Nei dipartimenti del Salto e Paysandù esistono gli stabilimenti Cibils, Sacra e Nuovo Paysandù, i quali preparano carne in conserva e salano cuoi con buon successo.

Codeste fabbriche che prendono il nome generico di *Mataderos y Saladeros,* sono circondate da grandi recinti detti *corrales,* in cui vengono rinchiusi, ma sciolti, gli animali destinati al macello.

Al momento voluto due uomini, l'uno a cavallo nel recinto, l'altro montato sopra un palco fuori del recinto stesso, con movimento combinato prendono al laccio *(lazo)* la vittima, che viene poi trascinata dall'uomo a cavallo in una specie di trappola, ove il *matador,* adoperando molto destramente un lungo coltello, la rende sul colpo cadavere. E fatto, subito dopo, il trasporto dell'animale ucciso sotto apposita tettoia, eseguiscono le operazioni di scorticamento, di disossamento, ecc.

Gli animali provengono, in parte, dalle *estancias,* che sono proprietà delle fabbriche, ed in parte da quelle appartenenti a semplici allevatori di bestiame. Le *estancias* costituiscono grandi estensioni di pascoli, in cui si allevano buoi, pecore e cavalli. È colà che si possono rintracciare ancora alcuni avanzi delle antiche costumanze ispano-americane, che si vede, al vivo, il *gaucho,* che si prende il vero *mate,* che si gusta il *puchero* (carne lessata, con riso e verdura) e l'*asado con cuero* (bue arrosto cotto sulla brace con la propria pelle), due vivande rinomate della cucina orientale del Campo, ossia della campagna.

Un'industria nascente, d'indole pastorizia, che fa sperare uno sviluppo importante, è l'allevamento dello struzzo indigeno, la *Rhea americana*.

A fianco delle industrie dipendenti dalla pastorizia sorsero, in questi ultimi anni, per iniziativa di benemeriti italiani, fra cui ci piace citare a titolo di lode i nomi dei signori Podestà e Parodi, [1] uomini di non comune spirito d'intrapresa, altre industrie assai promettenti, come quella delle paste, dei medicinali, dei liquori, ecc.

L'Italia, che nell'Uruguay ha tanti figli operosi, acquista colà ogni giorno più una posizione economica rilevante, la quale merita di essere coltivata da noi con ogni maggiore sforzo.

Le statistiche ufficiali pubblicate nel 1882 [2] e riferentisi al 1879, enumeravano nella importazione proveniente dalla nostra patria come generi principali: olio, riso, vino, droghe, medicinali, carta, formaggio, carte, zolfanelli, candele, cappelli di paglia, per un valore complessivo di pezzi 1,093,644. Ma a questa cifra il console generale della Repubblica, a Genova, contrappone pezzi 1,522,351, per la sola importazione dei porti liguri, ossia una differenza in più di 2 milioni di lire italiane. Fra le esportazioni dall'Uruguay in Italia, notate dalle dette statistiche e quello che il

[1] Il signor Parodi, colta persona e chimico-farmaceutico di vaglia, risiede attualmente a Buenos-Ayres, ove è la sua casa madre, ma ha una figliale importantissima a Montevideo. Il signor Podestà possiede numerosi mulini, e fabbriche di paste sopra vastissime proporzioni.

[2] Il commercio estero era rappresentato, nel 1885, da una cifra totale di circa 225 milioni di lire italiane; le importazioni ascendenti a pesetas 23,643,181 e la esportazione a pesetas 21,910,333. L'Italia tiene il sesto posto nelle importazioni ed il nono nelle esportazioni. Il commercio d'importazione italiana a Montevideo crebbe di 4 milioni di lire italiane dal 1878 al 1884. In questo movimento di ascesa l'Italia non è superata che dalla Germania, la quale ha triplicato nello stesso periodo di tempo le sue importazioni, che sono d'altra parte molto superiori a quelle dell'Italia. Le esportazioni per l'Italia, nel 1884, erano di lire italiane 3,240,000, e quindi in sensibile aumento anch'esse.

prelodato console registra, si avverte pure una differenza in più di 2 milioni e mezzo. Queste differenze potrebbero ascriversi alla rilevante quantità di merci che si sottraggono ai balzelli doganali per mezzo del contrabbando.

Nel 1880 le importazioni dall'Italia ascesero a pezzi 1,523,380 e le esportazioni a pezzi 312,006.

Il commercio con l'Italia viene fatto attualmente, in grande parte, da piroscafi nostri e da navi nostre a vela, il cui numero nel porto di Montevideo, non di rado giunge a 35. La bandiera italiana è pertanto largamente rappresentata nel movimento marittimo, che ha luogo nell'Uruguay. Un tempo non lontano da noi, essa copriva tutte le navi di cabotaggio, a tal segno da creare l'illusione di trovarsi in acque italiane; la patente di nazionalità era concessa dai consoli, nel Rio de la Plata, con somma facilità, ma un bel giorno lo spirito fiscale del vecchio continente affacciò le sue pretese in America, esigendo tasse di esercizio insieme a parecchie restrizioni, e la nostra bandiera fu ammainata, e vi si sostituì in sua vece la bandiera orientale! [1]

[1] Togliamo ad imprestito dalla pregevole opera *L'Italia all'estero*, dell'egregio cavalier Corte, le seguenti importanti notizie intorno all'attività che le nostre colonie platensi sanno spiegare nella navigazione:

« Lungo i fiumi della Repubblica Argentina, fino dal principio del secolo, numerose navi italiane esercitarono il commercio di cabotaggio, iniziando una miriade di piccole fortune che i liguri operosi, ritornando in patria, facevano aumentare mediante accorte operazioni.

« Dopo molti anni, quella flottiglia che esplorava con bandiera italiana le rive argentine, dovette adattarsi ad inalberare la bandiera della Repubblica, perchè quel Governo riserbò il commercio dei suoi fiumi alle navi nazionali.

« È ovvio il dire che se sull'albero delle navi sventolarono d'allora in poi altri colori che i nostri, i capitali impiegati nella industria marittima, le menti direttrici dell'intrapresa, i padroni che le guidarono, gli equipaggi, furono sempre italiani.

« Ed infatti sui registri della marineria argentina sono attualmente segnate 900 navi, di 24,438 tonnellate, del valore di lire 9,812,700 appartenenti

È da avvertire che il commercio suddetto tra l'Italia e l'Uruguay è quasi esclusivamente un commercio ligure e genovese, mentre potrebbero parteciparvi tutte le regioni italiane.

Le industrie agricole, quelle manifatturiere, in progresso costante nell'alta e bassa Italia, in Sicilia, ecc., sono lungi dallo avere finora stabilite delle opportune relazioni per vantaggiare il traffico italo-platense, oggigiorno che le vie di comunicazione terrestri si trovano nella penisola completamente organizzate, ed è sollecito e poco dispendioso il trasporto della merce dal Mediterraneo all'Atlantico.

Il porto di Montevideo, che per la sua felice situazione all'imboccatura del Plata ha il primato sugli altri porti della costa

a cittadini italiani. Se si scorre l'elenco di queste navi, l'animo riceve una grata impressione; pare che si tratti di una compilazione edita dal Ministero della marina d'Italia.

« I nomi delle navi seguono, l'uno italiano appena spagnolizzato, l'altro senza alcuna veste straniera, tutti tratti da memorie del nostro risorgimento, o dati alle navi stesse dall'armatore in memoria di un caro luogo della patria lontana, che comparve alla mente della ciurma nella immensa distesa di acque del Plata o del Paranà.

« Così *Arno, Appennino, Bella Napoli, Bella Puglia, Capraia, Caprera, Cantù, Chiavari, Civitavecchia, Finalmarina, Genova, Gaeta, Isola d'Elba, Liguria, Livorno, Moneglia,* ecc. Come si vede, fra questi nomi ve ne sono di tutte le regioni d'Italia; dalle pendici delle Alpi alle isole del mar Siculo ogni parte del nostro paese è rappresentata.

« L'Atlantico, che divide quelle terre da noi, ha fatto mantenere laggiù il ricordo di giorni di lotte patrie, alle quali forse, modesti attori, presero parte quei naviganti e commercianti italiani.

« Fra i nomi delle navi italiane coperte di bandiera argentina troviamo quindi un *Crociati Lombardi,* reminiscenza del 1848; un altro proprietario, forse fra i combattenti del 1860, battezza il suo bastimento *General Cialdini,* e perfino quel periodo *guelfo* della nostra rivoluzione è rappresentato nella lista dei nomi, poichè un *Magenta* è preceduto da un *Gioberti.*

« Nè fra le *pampas,* o l'attiva vita delle città commerciali, che sorgono d'incanto, è minore negli animi degl'italiani l'affetto per i loro Reali. Fra le navi di proprietà italiana, sono parecchie quelle che portano nomi della famiglia

platense e dovrebb'essere l'emporio naturale di tutte le nostre esportazioni, non accoglie che navi liguri, le quali spessissimo trasportano merci caricate in Francia ed in Ispagna, facendo così sovente un commercio piuttosto straniero che nazionale.

Conviene scuotere l'inerzia delle provincie centrali e meridionali d'Italia relativamente al commercio con i paesi del Plata, e conviene altresì iniziare lo smercio di tutti gli articoli e di tutte le specialità che l'Italia è in grado di produrre ed il Plata in condizioni di consumare.

Non è che Genova la quale spedisca merci per il Plata, e non è che il suo porto il quale invii de' piroscafi diretti per Montevideo e Buenos Ayres. Le altre parti della penisola contribui-

reale; gli *Umberto I, Principessa Clotilde, Re Amedeo, Principe di Napoli,* si ripetono, lontano omaggio di devozione di quei coloni, molti dei quali seguirono il gran Re nelle sue lotte, e nella loro matricola hanno per la maggior parte registrata una campagna per l'indipendenza.

« Ma se da queste osservazioni d'indole patriottica si passa ad esaminare i prospetti riassuntivi del valore della marineria argentina, si rimane meravigliati dallo scorgere quanto abbia saputo o potuto compiere nelle regioni del Plata l'iniziativa privata dei nostri coloni.

« La Repubblica Argentina possiede 1500 navi maggiori di 6 tonnellate, della portata complessiva di tonnellate 51,780, equipaggiate da 6300 marinari.

« Di queste navi, come sopra si disse, 900 appartengono a sudditi italiani, di tonnellate 24,438, un valore di lire 9,812,700, ed impiegano per l'equipaggio l'opera di 3800 marinari pure italiani.

« Le navi argentine minori di 6 tonnellate sono 1870, delle quali 1000 di proprietà italiana, con un tonnellaggio di 2470 tonnellate, un valore di lire 900,000 ed un equipaggio di 1600 cittadini italiani.

« Da queste notizie risulta quindi che nell'Argentina i sudditi italiani sono armatori di 1900 navi della portata di tonnellate 26,908, del valore di lire italiane 10,712,700, ossia il 55 per cento della marineria della Repubblica Argentina, e che prestano servizio su queste navi 5400 nostri connazionali.

« Aggiungendo a questi ultimi, 1500 italiani che navigano su bastimenti stranieri, 1000 impiegati nella navigazione a vapore e 1400 altri connazionali fra costruttori, maestri di ascia, calafati, ecc., si ha un totale di 8300 italiani che prestano l'opera loro ne' traffici della navigazione argentina ».

scono con i loro contingenti all'immigrazione, ma non fanno alcun commercio diretto con quelle regioni, ricorrendo i negozianti di Palermo, Messina, Venezia e Livorno nelle loro spedizioni mercantili a Genova. [1]

I prodotti importati dall'Italia nel Plata, come abbiamo veduto nelle pagine precedenti, comprendono solamente un piccolo

[1] Da una statistica pubblicata dalla Legazione della Repubblica Orientale in Roma riguardante il movimento marittimo, commerciale ed emigratorio dai porti d'Italia con Montevideo, durante l'anno 1885, rileviamo i seguenti dati:

« Entravano nei porti italiani con provenienza uruguayana 52 vapori di 91,902 tonnellate di registro e 81,966 di carico, con 4390 persone di equipaggio e 11,848 passeggieri; partirono dai porti italiani per quelli dell'Uruguay 84 vapori, 7 velieri di 146,968 tonnellate di registro e 56,380 di carico, con 6572 persone di equipaggio e 22,520 passeggieri. Nella cifra degli emigranti si ha un aumento di 7710 individui sull'anno precedente, in cui essi furono 14,810.

« Le merci esportate dal porto di Genova per Montevideo salirono a chilogrammi 10,958,008, mentre nel 1884 salirono a 12,826,401, per cui si ebbe nell'anno scorso una differenza in meno di chilogrammi 2,868,393.

« Fra le merci figurarono chilogrammi 1,643,000 di olio d'oliva; bevande diverse 1,700,000; frutta fresca e secca 778,180; cereali, legumi e commestibili 995,000; marmi 2,068,000; carta 977,000; pesci conservati 86,000; mercerie 111,700; tessuti 127,600; mobili 72,000; candele e fiammiferi 675,000; articoli confezionati 79,000; tabacco 18,900; manifatture diverse 56,590.

« I prodotti uruguayani importati nel porto di Genova salirono nel 1885 ad un valore di pezzi 686,198 contro 868,228 nel 1884, per cui si ebbe nell'anno scorso un minor valore di pezzi 182,038.

« Le merci importate furono: paste chilogrammi 31,900; carne secca, salata e conservata 47,150; cenere d'osso 19,500; cuoi secchi 70,698; detti di montone 22,050; cuoi lanari 500,700; cuoi salati 10,000; ferro vecchio 40,400; mate 200; lana 50,000; granone 120,275; pelli 20; sevo 189,500; grano ed orzo 936,523; tabacco 100; trippe, tendini e nervi 1500.

« Le minori differenze risultanti dal movimento commerciale d'importazione e d'esportazione sovr'accennate ebbero origine dalle condizioni sanitarie dell'Italia, tolte le quali, non può mettersi in dubbio che il commercio italo-uruguayano non debba aumentare con reciproco vantaggio delle due nazioni ».

numero di articoli speciali, ossia commestibili, mentre molti altri prodotti italiani troverebbero uno smercio considerevole e sulla costa e nell' interno, ove la produzione manifatturiera è nulla, il consumo invece relativamente grande sul vasto mercato platense. L'Italia deve poter, al pari dell'Inghilterra, della Francia, della Germania, trovare compratori per le sue mercerie, le sue porcellane, i suoi oggetti d'arte, ecc., alla condizione però di soddisfare scrupolosamente alle esigenze imposte dai consumatori. [1]

Il movimento della navigazione italiana, nel porto di Montevideo, di 121 navi con un totale di tonnellate 28,687, nel 1864, sale nel 1876 a 166 navi di tonnellate complessive 99,280.

Nel 1878 vi furono nel detto porto sotto la bandiera italiana:

Arrivi a vela . .	115	con 55,166	tonnellate
Id. a vapore .	23	con 25,350	id.
Partenze a vela .	72	con 34,069	id.
Id. a vapore	21	con 23,307	id.

Questa differenza vuol essere attribuita al fatto che varie delle navi in argomento, recandosi da Montevideo sulla costa, furono registrate nel movimento di cabotaggio.

Nel 1879 il movimento generale della navigazione, sempre nello stesso porto, rispetto all'estero fu il seguente:

		Arrivi	tonnellate		Partenze	tonnellate
Inglesi.	a vapore	140	255,004	a vapore	142	258,152
Id.	a vela	145	65,062	a vela	91	47,450
Francesi	a vapore	58	109,489	a vapore	56	106,334
Id.	a vela	41	18,063	a vela	36	17,886
Tedeschi.	a vapore	48	63,701	a vapore	50	68,593
Id.	a vela	54	19,814	a vela	22	7,806

[1] La Camera di commercio italiana, a Montevideo, raccomandava nel 1885, all'attenzione de' nostri industriali, l'invio di mobili di legno bianco e nero, filettati, ornati ed intarsiati, le tappezzerie e le passamanterie, prodotti tutti ricercatissimi nell'Uruguay.

		Arrivi	tonnellate		Partenze	tonnellate
Italiani	a vapore	31	38,316	a vapore	33	40,476
Id.	a vela	114	56,914	a vela	81	36,686
Spagnuoli	a vela	157	31,394	a vela	115	22,172
Nord-America . .	a vela	64	30,568	a vela	41	18,838
Svezia e Norvegia	a vela	45	15,071	a vela	18	5,917
Belgio	a vapore	24	29,296	a vapore	13	15,694

Da questi dati resulta che nel movimento generale della navigazione di lungo corso, facente capo a Montevideo, l'Italia occupa il terzo posto, circa la vela, ed il quarto, riguardo al vapore, mentre la Spagna, la cui colonia nell'Uruguay è la più numerosa, non conta una sola nave a vapore.

Il movimento generale della navigazione di cabotaggio e fluviale era rappresentato, nel 1879, da 4070 navi a vela con 298,498 tonnellate e da 1342 vapori con 932,126 tonnellate, ossia da un totale di 5142 navi con 1,230,624 tonnellate. Queste cifre piuttosto rilevanti sono dovute, da un lato all'estensione e navigabilità de' fiumi, che comprendono si può dire tutti i porti dell'Uruguay, e dall'altro lato alla scarsezza di mezzi opportuni di comunicazioni terrestri, come ferrovie e buone strade carreggiabili.

Il movimento della navigazione nel porto di Montevideo, per l'anno 1880 fu come in appresso:

Arrivi da oltremare . . .	navi a vapore	384	
Idem	a vela	692	
	Totale	1,076	con tonnellate 794,443
Partenze per oltremare	navi a vapore	378	
Idem	a vela	493	
	Totale	871	con tonnellate 713,177

ossia un movimento totale di 1947 navi con tonnellate 1,507,620.

Arrivi dalla costa . . .	navi a vapore	601	
Idem	a vela	2,305	
	Totale	2,906	con tonnellate 556,877

Partenze per la costa . navi a vapore		617	
Idem	a vela	2,484	
	Totale	3,101	con tonnellate 644,508

ossia un movimento totale di 6007 navi con tonnellate 1,201,385. [1]

La forza produttiva della Repubblica ha dovuto negli anni addietro lottare con la sfiducia e lo scoraggiamento pubblico, dinanzi alla prepotenza della sciabola; ma il paese possiede tale e tanta energia che non bastarono per soffocarla, nè la frequenza de' moti rivoluzionarî, nè la mancata fede di alcuni Governi verso i loro impegni; ed il commercio, in mezzo a molteplici perturbazioni, seppe operare con perseveranza ed ardimento così efficaci, che nel 1880 le esportazioni ascesero a pezzi 18,999,150, di fronte ad un'importazione di pezzi 18,328,235, mentre quattordici anni prima le esportazioni erano state circoscritte a pezzi 6,334,706 contro importazioni ammontanti a pezzi 8,384,167.

Come complemento della situazione economica dell' Uruguay, daremo breve contezza de' suoi mezzi di comunicazioni terrestri.

Otto sono le Società di tramways, che dalla città di Montevideo a' sobborghi si diramano per un'estensione di 60 chilometri, producendo un movimento annuo di circa sette milioni di passeggieri.

Una di queste Società era diretta, a' tempi della presenza della *Caracciolo* in rada di Montevideo, da un italiano, il bravo signor E. Piaggio, uomo di singolare operosità e di onestà proverbiale.

Esistono quattro Società ferroviarie aventi per intento finale di allacciare la capitale della ricca frontiera del Brasile, in punti diversi traversando i centri agricoli di maggiore importanza, ma sino ad ora il loro rispettivo percorso fu assai limitato. [2]

[1] Ci vien fatto di sapere, che, durante l'anno 1885, entrarono nel porto di Montevideo, 642 piroscafi con 893,535 tonnellate, e 613 legni a vela con 323,821 tonnellate, in complesso 1225 navi con 1,217,354 tonnellate; ed uscirono 645 piroscafi con 938,327 tonnellate e 542 navi a vela con 296,044 tonnellate; totale 1182 navi con 1,234,421 tonnellate.

[2] Alla fine del 1885 le entrate superarono di 2 milioni di pezzi lo stato

VI.

Immigrazione europea.

In un paese, come l'Uruguay, che la natura ha cotanto favorito ed ove l'uomo ha finora così poco esercitata la sua operosità, l'immigrazione, anche densa, di intelligenti ed onesti lavoratori, sarà, per lungo tempo ancora, il mezzo più acconcio e da coltivarsi di più, perchè, in ogni angolo di terra, penetri una floridezza duratura.

Gli *orientali,* ossia i discendenti degli spagnuoli, che primi colonizzarono quella regione, sono in troppo piccolo numero per poter, senz'alcun contingente straniero, opportunamente popolarla; ma ancorchè fossero più numerosi, abbandonati come sono alle proprie forze e nelle condizioni morali in cui si trovano attualmente, non riuscirebbero a farla prospera e grande.

I dissidî politici sorti con tanta frequenza dall'estrema vanità e dalla cupidigia, in mezzo ad orgie spaventevoli di sangue, sembrano avere attutito negli orientali l'antico spirito d'intrapresa de' padri, e tolto alla loro fibra quanto aveva di veramente maschio quella degli antenati. Propensi, nella generalità, alla vita oziosa, ricevono, se bisognosi, gl'impieghi governativi atti a favo-

di previsione; ciononostante vi fu un *deficit* di 4 milioni di pezzi. A tutti gl'impiegati, il Governo doveva da' 3 ai 10 mesi di stipendio. Le imposte e le contribuzioni andavano giornalmente crescendo. La rendita pubblica da 55 per cento verso la metà dell'anno 1885, era scesa ne' primi del 1886 al 39 per cento, temendosi che il Governo non potesse continuare il pagamento de' *coupons,* che è di 700 mila pezzi, trimestralmente.

rirla rifuggendo dalla lotta quotidiana, che comporta il lavoro serio e produttivo; sono però dotati di fervida immaginazione e di pronta percezione, per il che non dev'esservi dubbio che il giorno in cui l'immigrante europeo avrà creato, nell'Uruguay, interessi inseparabili dal benessere della comunità americana, s'imporrà anche all'orientale la necessità di operare, per conservarli, ed egli contrarrà abitudini d'ordine, di economia e di amore al lavoro.

La popolazione totale dell'Uruguay, secondo il censimento del 1879 ascendeva a circa 438,245 abitanti, de' quali un quarto circa ascritto al dipartimento di Montevideo, il meno esteso come superficie. Il numero degli abitanti riguardo allo spazio era di 2.34 per chilometro quadrato in tutta la Repubblica, di 167 nel dipartimento di Montevideo, e di 1.75 negli altri dipartimenti; il quale fatto rivelava come quasi tutta l'energia del paese risiedesse nella sua capitale e dintorni.

La suddetta popolazione sarebbe stata distinta, con una certa approssimazione, per nazionalità e dipartimenti nel seguente modo:

Nazionalità	Dipartimento di Montevideo	Negli altri 12 dipartimenti	Totale	Proporzione %
Nazionali	66,500	231,523	298,023	68.33
Spagnuoli	14,500	25,280	39,780	8.66
Italiani	13,600	22,703	36,303	8.31
Brasiliani	1,820	18,358	20,178	4.62
Argentini	3,750	11,796	15,546	3.56
Francesi	6,720	7,655	14,375	3.29
Inglesi	1,290	1,482	2,772	0.63
Tedeschi	462	1,663	2,125	0.48
Altre nazionalità . .	2,858	6,285	9,143	2.12

È da osservare che i figli degli stranieri nati nel paese sono, come è stato detto di sopra, considerati, conformemente alle leggi, quali orientali.

Nell'anno 1789, l'Uruguay non contava che 30,685 abitanti, dei quali 15,245 stabiliti a Montevideo, mentre nel 1882 si poteva calcolare che ascendessero dai 450 ai 460 mila; il che significa che

in meno di un secolo la popolazione aumentò di quindici volte, e ciò grazie alla immigrazione europea.[1]

Fra la popolazione della Repubblica, anni or sono, i brasiliani erano i più numerosi, dopo gli orientali; oggi, come abbiamo veduto, sono invece gli spagnuoli ad occupare, come stranieri, il primo posto, seguìti immediatamente dagli italiani.

La Repubblica concede una certa protezione agli immigranti; ed è a tale scopo, e per soccorrerli, nel momento per loro più critico, quello dell'arrivo, che il Governo ha istituito, nel 1865, un ufficio centrale d'immigrazione,[2] annettendovi una Casa di ricovero detta *Asilo de imigracion.*[3]

L'immigrante di terza classe, secondo le regole ammesse da codesto ufficio, va esente da ogni e qualsiasi spesa di quarantena; se è operaio, l'Asilo d'immigrazione provvede *gratis* al di lui sostentamento per la durata di otto giorni, ed ove intenda recarsi nell'interno il Governo gli paga i viaggi terrestri o fluviali.

L'ufficio centrale fornisce con lealtà e benevolenza tutte quelle notizie, che intorno alle cose ed alle persone, possono mettere in grado l'immigrante di ottenere un impiego.

L'asilo suddetto ricoverò e nutrì, durante l'anno 1881, mille duecentocinquantuno immigranti operai delle seguenti nazionalità: 535 italiani, 496 spagnuoli, 90 francesi, 37 tedeschi, 32 argentini, 17 austriaci, 17 brasiliani, 10 chileni, 6 inglesi, 5 svizzeri, 3 paraguayani, 2 arabi, 1 portoghese; in tutto 618 uomini, 360 fanciulli, 273 donne; 783 celibi e 468 coniugati.

Con decreto del maggio 1880 il Governo aveva nominato una Commissione d'immigrazione e di agricoltura, la quale, nelle sue riunioni dell'anno successivo, propose di creare un centro comune di lavoro per gl'immigranti, sciolti da impegni con privati. La

[1] Nel 1885 entrarono da oltremare 15,569 emigranti e ne uscirono 6788: un eccedente in immigrazione di 8781.

[2] Quell'ufficio ha sede nella via 25 Majo, n. 72 (Montevideo).

[3] Trovasi a Montevideo nella via Pategones, n. 37.

Commissione mirava, con siffatta proposta, a popolare la frontiera terrestre di gente capace di fertilizzare le molte terre colà vergini ancora, ed a far cessare il bisogno del citato asilo d'immigrazione, che non di rado aveva dato luogo ad abusi.

Ma le Camere avendo già votata, nel novembre 1880, una legge di colonizzazione, il Presidente della Repubblica, in esecuzione della legge stessa, decretò, nel giugno 1881, di sottrarre annualmente dalle tasse di esercizio la somma di pezzi 200,000, affinchè, amministrata dalla sullodata Commissione, servisse a promuovere la fondazione di colonie agricole nel territorio della Repubblica ed a favorire le imprese private. Infatti, non tardarono a sorgere diverse colonie italiane nei dipartimenti vicini a quello di Montevideo, però di lieve entità.

Per fissare in modo stabile l'immigrazione, in guisa cioè che l'immigrante possa ottenere adeguato compenso alle sue fatiche, e la sua azione si svolga con energia, conviene anzitutto ch'essa trovi rapide le vie di comunicazione e facili gli sbocchi alla produzione. La mancanza di strade è pertanto una grande barriera al progresso delle industrie agricole; e oggidì l'acquisto di terre lavorative, nell'interno dell'Uruguay, ove tale mancanza esiste, rendendo il trasporto dei prodotti del suolo eccessivamente costoso, espone il capitale a gravi perdite, e non giova per conseguenza a favorire una seria colonizzazione.

Nel dipartimento di Fray-Bentos, che è sotto l'aspetto agricolo, uno fra i più importanti, non vi ha che una sola via di comunicazione con l'interno e così malagevole, che da talune *estancias,* distanti tre leghe dal fiume, si debbono farne almeno sette per giungervi. Vi sono dipartimenti in cui, a cagione del pessimo stato delle strade, occorre far provviste per tutto l'inverno.

Le migliori *tenute* od *estancias* e le più ricche di bestiame sono quelle situate lungo le sponde del Plata e dell'Uruguay, e che si estendono fino al Rio Negro, a Queguay ed a S. Josè. Nel dipartimento di Canelones i coloni si dedicano con buon successo all'orticoltura; in quelli di Tacuarembò e di Minas, che sono

montagnosi, l'industria principale è la pastorizia, alla quale sono dedite piccole colonie di svizzeri. Nei dipartimenti di Paysandù e di Canelones abbondano le terre demaniali e private, di buona produzione, vendibili; senonchè, la poca sicurezza della campagna, il difetto di buone strade, e le frequenti rivoluzioni allontanano i compratori, e quindi la colonizzazione.

I recenti criterî del Governo, in materia di colonizzazione, escludono, in massima, la cessione di terre *gratis* ai coloni; ma vi sono tuttavia agenti colonizzatori, e tra essi un italiano di nome Pirin, i quali, mercè modesta retribuzione, facilitano agli immigranti il possesso di terreni coltivabili. L'agente Pirin, ad esempio, acquista dal Governo determinate zone di territorio, indi vi costruisce piccole case coloniche tracciando il piano di un villaggio, e poi concede agl'immigranti italiani quelle case e terreni attigui alla quota di un pezzo al mese, di guisa che le une e gli altri, dopo un certo numero d'anni, rimangono proprietà degli immigranti stessi.

Un'impresa privata di colonizzazione importante e seriamente costituita è quella che prende il nome di Cosmopolita, ed il cui impianto data dal 1874. Diretta da R.do Carassale, essa esercita la sua azione nei dipartimenti di colonia e di Rosario.

Il benemerito Carassale prese impegno, nel maggio del 1880 col Governo, di affittare ad ogni famiglia, indicata da questo, quindici ettari di terreno corrispondenti a 20 quadre e 1284 *varas,* alle sotto espresse condizioni: di ricevere dall'erario la somma di pezzi 252 rimborsabili alla fine di un quinquennio, per ciascuna famiglia; di ottenere da queste, a titolo di affitto annuo, 1 pezzo e mezzo, per quadra q., ossia 30 pezzi e mezzo in oro per l'intero terreno; di ricevere dall'erario il rimborso delle spese di vitto in ragione di 12 pezzi mensili, per la durata di otto mesi, e delle spese che vengono richieste dalla sistemazione della famiglia colonica e dalla coltura del suolo; di concedere a' coloni il taglio delle legna, l'uso della paglia, ecc., per la costruzione della casa in aperta campagna; di rifarsi sui primi prodotti della terra delle

anticipazioni eseguite; di fruire delle migliorie ed innovazioni introdotte nel terreno in affitto, se al termine di cinque anni la proprietà non è stata comperata; e di poter espellere l'affittavolo, se spirato il termine ora accennato, ha tralasciato, per un mese, di pagare puntualmente l'affitto.

La Società predetta vende i suoi terreni al prezzo di pezzi cinque la quadra q., accordando la preferenza sempre al colono, che li ha in affitto, ed il quale deve raggruzzolare un peculio di cento pezzi, in oro, per poter diventare proprietario dell'azienda statagli affidata.

VII.

Colonia italiana.

I primi italiani che si stabilirono nell'Uruguay erano, tranne poche eccezioni, regnicoli degli antichi Stati Sardi, liguri in ispecie, e può dirsi che essi rappresentarono la parte maggiore della nostra colonia, sino all'anno 1860, in cui immigrarono molti dei nostri delle provincie meridionali e del centro d'Italia. Da codesta data al 1864, cioè in soli 4 anni, l'aumento dei coloni italiani nell'Uruguay fu rapidissimo, essendo asceso al numero di 8395.

Le origini della nostra colonia nella limitrofa Argentina, ed il modo suo di svolgersi, hanno una rassomiglianza così perfetta con quanto è avvenuto ed avviene nell'Uruguay, che le nostre citazioni intorno all'immigrazione italiana in una delle due località potranno considerarsi riferite anco all'altra, da chi voglia comprendere nell'argomento l'intero estuario del Plata.

Sui primordi della fondazione della colonia italiana nell'Uruguay non esisteva che un solo ceto di coloni, quello della gente

povera di coltura e di provvisioni, che il fascino del guadagno consigliava a speculare e sopra la lauta retribuzione devoluta al lavoro, e sulla propria parsimonia nello spendere, e sulle stesse privazioni nel fare economie. Oggi quella condizione di cose è scomparsa, ed il ceto ora detto, allargatosi e trasformatosi, costituisce una colonia, in cui si riscontrano tutti o quasi gli estremi di una società civile, armonica nelle sue varie gradazioni, ed in cui pertanto a fianco dell' attività industriale, commerciale ed agricola, si esercita quella che appartiene alle belle arti,[1] alle scienze, alle professioni libere.

Al commercio ed alla navigazione sono specialmente i liguri che vi si dedicano; i lombardi ed i piemontesi prescelgono l'agricoltura; la gran massa de' napoletani si dedica al piccolo commercio, all'agricoltura e ad altri mestieri modesti.

Vi sono coloni che, messo da parte un poco di danaro, ritornano in patria per riprendervi le antiche occupazioni con minore stento, altri che aspettano a rimpatriare di essersi procacciato un censo sufficiente per vivervi agiatamente, ed altri ancora che, formatasi una famiglia in paese, considerano questo come la loro patria di adozione e non l'abbandonano più.

La rapidità dei mezzi di locomozione fra il Plata e l' Italia, ed il loro buon mercato, hanno dato origine ad un va e vieni di connazionali un po' coloni, un po' viaggiatori, del quale nel passato non si aveva esempio. Senza dire degli agiati, che spinti ogni tanto dal vivo desiderio di rivedere il suolo nativo e i cui interessi, nel Plata, sono cospicui, nè di coloro che si muovono per motivi attinenti al commercio ed alle industrie, attualmente partecipa al doppio movimento d' immigrazione e d'emigrazione una categoria di gente, che mostra di quale potenza di operosità siano dotate le nostre popolazioni, e dà così una solenne smentita a chi si ostina a vedere in Italia un popolo soggiogato dall'amore

[1] Illustra la colonia italiana del Plata, quale cultore esimio della statuaria, il nostro Ferrari, mente e cuore di vero artista, soldato delle patrie battaglie ed uno degli eroici Mille.

per il *dolce far niente.* Cosiffatta categoria, ogni giorno più crescente, è composta di contadini del Mezzodì, la cui eccessiva sobrietà ed il lavoro costante mettono in grado di comperare in Italia e nel Plata poderi, ch'essi stessi coltivano recandosi alternativamente dagli uni e dagli altri, a seconda della stagione propizia, e facendo, per tal modo, due viaggi ogni anno, nei quali le spese vengono coperte dai guadagni ottenuti, mentre le fatiche sofferte ottengono adeguata rimunerazione.

Nel Plata, chiunque abbia un mestiere per le mani, e sia dotato di robustezza, perseveranza ed intelligenza è sicuro non soltanto di guadagnarsi facilmente il pane, ma di riuscire spesso in pochi anni a farsi altresì una posizione finanziaria vantaggiosa. E non è raro il caso d'italiani che giunti nel Plata, senz'altro capitale che il lavoro manuale, riuscirono, dopo qualche tempo di sostenuta ed onesta occupazione, a crearsi una posizione economica e sociale eminente.

Come il Plata è il paese delle rapide ed inopinate fortune, così è pur quello delle riabilitazioni pronte ed efficaci. Quella torbida fiumana di renitenti alla leva, di diseredati figli delle vicende politiche, e di gente peggiore, nota per la sua resistenza armata alla volontà della nazione, fiumana che si riversò, nei primi tempi del nostro risorgimento sull'America meridionale dell'Atlantico, potè in breve, depurata dall'onesto lavoro, livellarsi con la degna immigrazione, e mettere in sodo la bontà delle attitudini della parte meno incivilita delle nostre masse, i cui traviamenti debbonsi rintracciare sempre non già nell'indole nazionale, bensì nelle occasioni, che possono eccitare la fantasia e le passioni ardenti del popolino.

Tuttochè infatuati di loro stessi e del loro paese, come in generale tutti i popoli ispano-americani, gli orientali concedono alla nostra colonia una grande simpatia dovuta alla affinità di razza e allo spirito di assimilazione così spiccato nell'italiano, ed ai benefizi che la nostra colonia reca al paese che l'ospita; ma è simpatia che certamente avrebbe radici più salde, e sarebbe di un carattere più elevato, se le classi superiori nostre fossero

maggiormente rappresentate nel Plata, ed il capitale italiano venisse a sottrarre alla speculazione straniera il nostro manovale, pur troppo tenuto ancora nelle campagne platensi come materia prima.

Non è a dire con ciò che la nostra colonia manchi nell'Uruguay di reale importanza economica, imperocchè la possidenza italiana vi raggiunge la somma di pezzi 20,287,431 nel solo dipartimento di Montevideo, e di 6,267,556 pezzi nei rimanenti, di fronte agli 89,612,374 pezzi costituenti complessivamente la proprietà immobiliare degli orientali.

Le nostre colonie all'estero hanno un'impronta chiara di quel sentimento di solidarietà, che unisce in patria i membri della grande famiglia italiana, impronta che si manifesta nei molti sodalizi esistenti presso le colonie stesse con iscopo di mutua assistenza, di educazione popolare, di coltura in genere, di affiatamento fra le varie classi sociali, ecc.

A Montevideo vi ha un *casino italiano,* ritrovo della parte eletta della colonia, il quale possiede una biblioteca, sale da lettura ricche di giornali e pubblicazioni italiane, sale da bigliardo e da ballo. Ne è presidente il cav. Talice, ex ufficiale di marina, oggi negoziante, uomo colto e stimato da tutti.

Fu fondata nel luglio del 1862 una *Società di mutuo soccorso fra operai italiani,* che conta 1220 soci effettivi, ed ammette nelle sue file i figli d'italiani, benchè nati in territorio straniero. Il 1° giugno 1882 il suo bilancio si chiudeva con un avanzo di pezzi 1,807,728.

Nel 1860 venne istituita, sotto la presidenza del console residente, una Commissione, per promuovere la costruzione di un *Ospedale italiano.* Dessa, alla fine del 1881, disponeva già, nel suo bilancio, di un attivo di pezzi 166,316.69.

La *Cassa italiana di rimpatrio,* definitivamente ordinata nel 1874, fu creata coll'intento di provvedere, mercè fondi proprî, al rimpatrio degl'italiani indigenti o inabili al lavoro.

La *Società italiana d'istruzione* (Lega Lombarda), fondata nel 1876, apriva, due anni dopo, scuole popolari d'arti, mestieri e scienze.

La *Società della Lega Lombarda* alimenta scuole corali ed istrumentali.

Il 10 dicembre del 1876 un'accolta di dilettanti fondava la *Società delle aspirazioni drammatiche,* per coltivare l'arte di Melpomene e di Talìa, dando trattenimenti, che spesso rispondono ad un intento di beneficenza.

La *Società della Stella d'Italia,* di cui è presidente onorario S. M. il re Umberto, si costituì nel giugno 1881 per la diffusione dell'istruzione popolare.

Vi ha un *Circolo napoletano,* che è un'associazione di mutua assistenza, scevra, malgrado il nome, di qualsiasi carattere regionale, contando essa membri di tutte le parti d'Italia.

E per ultimare citiamo ancora: la *Società dei reduci dalle patrie battaglie,* la *Società unione e fratellanza* e la *Società di mutuo soccorso fra camerieri,* le quali del resto non chiuderebbero l'intera serie di quelle esistenti, poichè il loro numero complessivo è di circa ventidue.[1]

L'organo pubblico degl'interessi e dei sentimenti della nostra colonia nell'Uruguay, è il giornale l'*Italia,* già *Èra italiana,* di cui è proprietario il signor G. M. Navarro e sono redattori i signori prof. Destefanis, Odicini e Sagra.

Di gran formato, elegante ne' tipi e nella carta, contiene nelle due prime pagine articoli di fondo politici, commerciali, artistici, letterari, notizie svariate, appendici, e nelle altre due una quantità enorme di avvisi.

Riflette le idee, le aspirazioni, e, diciamo pure, il temperamento di un consorzio italiano laborioso e serio, il cui cuore batte all'unisono di quello della madre patria, che sa quali doveri imponga l'ospitalità, e quali diritti spettino a chi, ospitato da un paese civile, ne osserva le leggi e ne rispetta i costumi.

L'*Italia,* in circostanze assai difficili per la colonia, seppe mostrarsi all'altezza di quella missione moderatrice delle passioni,

[1] Abbiamo saputo ultimamente che sul principio del 1885 sorse a Montevideo una Camera di commercio italiana.

che la civiltà assegna alla stampa, e, propugnando con fervore le ragioni della giustizia e del decoro nazionale, ebbe sempre abilità e patriottismo, aiutando così efficacemente l'opinione pubblica della colonia a mantenersi nella via corretta della legalità, ad onta delle insane provocazioni.

E rendendo omaggio a' pregi della stampa italiana dell' Uruguay, ci sentiamo, per debito d' imparzialità, naturalmente portati a rendere anche omaggio ai pregi della stampa italiana dell'Argentina, che sì degnamente è rappresentata dai periodici la *Patria italiana* e l' *Operaio italiano,* diretto il primo dal dottor C. Cittadini, ed il secondo dall'avv. A. Blosi.

È grazie, in grande parte, all'opera perseverante ed illuminata di questi due nostri pubblicisti, conoscitori perfetti degli uomini e delle cose del paese, non che dei bisogni materiali e morali delle nostre colonie platensi, che l'abbondantissima immigrazione italiana ha potuto adagiarsi tutt'attorno all'antico nucleo colonico, senza produrre perturbazioni economiche di sorta, e, ciò che monta altrettanto, senza suscitare le gelosie de' figli del paese o quelle delle colonie straniere. Possiamo aggiungere che l'orbita di reciproca simpatia dentro cui si aggirano italiani ed argentini, è dovuta a' confini chiari e precisi che, sul terreno degli interessi generali, la parola incisiva de' prelodati pubblicisti attribuì, convincendo, a ciascuno.

La *Patria italiana,* che è l'organo maggiore della pubblica opinione della colonia, rivela l' intelletto vivace ed erudito, l'animo ardente e nobile, il patriottismo disinteressato del suo direttore.

Amiamo ripetere qui che nessun colono meglio del nostro sa assimilarsi gli usi ed i costumi del paese, che lo ospita, e che nessun colono straniero uguaglia il nostro nel desiderio di guadagni onesti, possedendo i requisiti per realizzarli: laboriosità, sobrietà, costanza. Per ciò le nostre colonie figurano, relativamente a' mezzi, tra le più floride e le più benvise ai figli del paese. Sarebbe peraltro da augurarsi che le classi maggiori nostrane fornissero un contingente d' immigranti veramente ragguardevole, e

che l'Italia, per loro mezzo, mostrasse il suo genio nelle grandi imprese del commercio, delle arti e delle scienze.

Vivissimo è fra i nostri coloni il sentimento patrio, quello della dignità e della solidarietà nazionale, per cui li fa lieti il vedere la nostra bandiera e li commuove ogni evento italiano. Si sente nell'avvicinarli come le passioni politiche della penisola sieno un povero artificio, l'illusione di un esiguo campo visivo, che, non permettendo di abbracciare, nel suo insieme, l'evoluzione del paese, rende ingiusti, smaniosi, puerili. Essi da lontano scorgono l'Italia che si muove tranquilla nel suo ciclo, e non si curano se la leva che le imprime il moto è di un colore piuttosto che di un altro.

All'estero gl' italiani sono veri ed ottimi italiani. Conviene pertanto conservarli tali, con una efficace protezione e molto amore.

Un male però affligge la nostra colonia: l'origine di parecchi dei suoi membri; alludiamo ai disertori ed ai renitenti alla leva, che diedero ad essa in ogni epoca un contingente assai numeroso. Sono persone che raramente ritornano in patria, tanto è dura la legge, e sono persone, che dopo avere lottato tra il sentimento e l' interesse, finiscono per *americanizzarsi* del tutto, chè quando vinca in loro l'amor patrio, nei figli certo soccombe.

Singolare circostanza! codesti coloni spesso appartengono ai migliori ed ai più agiati. Se vi sia un rimedio o no al male additato non lo indagheremo, ma sembraci che si possa trovarlo in un paese di 30 milioni, che vivono pigiati ed in mezzo a molti dei quali serpeggia la squallida miseria. Quanti disertori o renitenti, che sarebbero disposti a pagare volontariamente all'erario *ingenti multe,* per riacquistare il diritto di rivedere la patria! Ora poichè vi sono tante colpe umane, che si riscattano con il denaro, non potrebbe il legislatore italiano comprendere nel numero codeste della diserzione e della renitenza alla leva?

CAPITOLO II

I.

Singolari avvenimenti — Il diritto prevalente sulla prepotenza.

Nella previsione che la *Caracciolo* sarebbe penetrata nel Pacifico sul principiare dell'autunno, quindi in epoca in cui sono frequenti i cattivi tempi, e molteplici le difficoltà ordinarie della navigazione per portarsi dall'altro lato del continente, giunti a Montevideo, si procedè ad un'accurata visita dell'alberatura, al ridaggio generale, al ricambio delle manovre correnti deperite, alla riparazione delle vele, che avevano sofferto nelle precedenti traversate, e si sospese il timone per riconoscere le cause delle scosse a cui, in navigazione, andava soggetto il frenello, e trovare riparo a questo grave inconveniente.

Tutti codesti lavori, stante i colpi di vento, che ad ogni tratto vietavano il traffico con la terra, richiesero assai più tempo di quanto si era in sulle prime supposto, e la partenza dovè fissarsi per la fine di marzo.

Ma sconcertarono un tal piano improvvisi avvenimenti, i quali ebbero, per la loro gravità, eco lontana e provocarono l'indignazione della coscienza pubblica. Noi ci prefiggiamo di narrarli qui diffusamente, con l'intendimento di mettere in luce la verità

storica e col desiderio che il lettore, dall'esame di documenti irrefragabili, riconosca in quale misura il comandante di una nave da guerra, all'estero, possa e debba in certe eventualità esercitare il suo ufficio di rappresentante dello Stato. Prima però di entrare in argomento ci faremo lecito esporre alcune idee, le quali, delineando il raggio di azione di questo funzionario, agevolino il còmpito del lettore, a cui piaccia giudicare il grado d'importanza politica dei suddetti avvenimenti.

Nel nostro paese e nelle nostre colonie si manifestarono, in più di un'occasione, due opinioni diverse rispetto ai doveri di protezione imposti alle navi dello Stato, fuori d'Italia; l'una, secondo cui l'intervento di queste, in ogni quistione, che tocchi gl'interessi dei connazionali, dovrebbe emergere dalla iniziativa de' comandanti, e risolvere, magari con la coercizione, le quistioni medesime; l'altra, che subordina tale intervento ai voleri precisi e bene specificati dal Governo della madrepatria. Crediamo che tanto nell'una che nell'altra opinione possa dominare l'eccesso. La nave da guerra è un sussidio e nulla più della diplomazia, laddove il linguaggio di lei sobrio ed informato a giustizia non venga ascoltato; la nave da guerra non è perciò una forza, per sè stessa, operante, ma è invece il complemento di quella, che gli oratori del Governo, diplomatici e consoli, rappresentano. Quindi il suo intervento, perchè sia legale ed efficace, ha d'uopo di essere preceduto dall'opera diplomatica o dalla consolare, e di procedere con l'una o l'altra di comune accordo sempre. Ne risulta che la nave da guerra non può agire mai, per iniziativa propria, nei luoghi in cui risiede l'autorità diplomatica o la consolare; chè se però difettassero entrambe, allora essa si troverebbe naturalmente investita dalla doppia qualità di forza perorante e di forza sussidiaria a questa.

Evidente è che ogni qualvolta un funzionario pubblico può ricevere istruzioni dirette dal suo Governo, egli debba chiederle, segnatamente di fronte a contingenze gravi; ma è altrettanto evidente come egli abbia il dovere di essere energico e pronto ad agire,

sotto la propria responsabilità, quando il tempo incalzi e le circostanze si svolgano con rapidità siffatta da non ammettere dilazioni di sorta nei provvedimenti da prendersi.

Da taluno si è creduto che il comandante di una nave da guerra possa, all'estero, compromettere con atti inconsulti lo Stato a cui essa appartiene; possa cioè spingerlo, suo malgrado, agli estremi della guerra o quanto meno costringerlo ad ogni costo alla sospensione delle relazioni internazionali. Ci si consenta di reputare la cosa inverosimile, dacchè il Governo che ha facoltà sempre di sconfessare gli atti dei suoi dipendenti, è in grado *sempre,* quando convenga agl'interessi dello Stato, di paralizzare gli effetti immediati di quegli atti riserbandosi ogni ulteriore libertà di azione.

Ma narriamo gli avvenimenti.

Alcuni giorni dopo l'arrivo a Montevideo della *Caracciolo* si diffondeva in città la notizia che due nostri connazionali, il Volpi ed il Patrone, imputati dell'assassinio di un giovane francese di nome Betencor, commesso di gioielliere, dopo un' accusa mossa da un certo Carvajal, orientale, indiziato da prima autore del crimine, fossero stati incarcerati e sottoposti ad atroci torture, affinchè confessassero il reato loro attribuito.

Quella notizia, ora confermata, ora smentita dalla stampa locale, assunse tutti i caratteri della realtà la mattina del 23 marzo, quando i precitati connazionali, sciolti dalle carceri per insussistenza di reato, essendo *reo confesso* il Carvajal, si presentarono alla Legazione d'Italia, per denunziarvi gli atti inumani dei quali erano stati vittime. Li accompagnava buon numero di italiani, il cui contegno verso la nostra autorità diplomatica sembrava accennare ad imminenti scene di disordini, contegno provocato dalle circostanze che verremo esponendo.

L'avvocato Perrod, *vice console* ed interinalmente *incaricato d'affari,* arrendendosi agl'inviti di alcuni notabili della colonia, si era recato, non appena corse con qualche insistenza la suddetta

notizia, a visitare Volpi e Patrone, ed aveva poi pubblicamente dichiarato che costoro non erano mai stati torturati. La polizia lo aveva indegnamente mistificato, scegliendo il locale e disponendo la luce in guisa che egli s'ingannasse sulla identità delle persone mostrategli.

La credenza dunque che l'autorità italiana si fosse prestata a nascondere, insieme con l'autorità locale, il vero stato delle cose, fattasi strada in breve, aveva esasperato la colonia, ed i sintomi precursori di questa condizione degli animi si palesarono nel contegno del corteggio, che aveva seguìto i torturati alla Legazione.

Giunte le cose a tal punto, l'avvocato Perrod richiese l'assistenza personale del comandante della *Caracciolo,*[1] comandante superiore nelle acque di Montevideo, il quale, per il pessimo tempo, costretto a scendere in barca da una delle finestre poppiere della sua camera, si avviò immantinente alla Legazione d'Italia, ove trovò i torturati, che facevano la loro denunzia nelle mani del vice-console, avvocato Compans de Brichanteau, in presenza di testimoni, e con l'intervento di due medici della città.[2]

[1] « Al comandante della *Caracciolo*, 22 marzo 1882 - Montevideo.

« In questo momento si trovano alla Legazione, per essere interrogati sulle torture sofferte e visitati da medici, i due individui Volpi e Patrone; siccome l'attitudine della parte meno colta della colonia italiana si dimostra ostilea lla Legazione, così io prego la S. V. ill.^{ma} a volersi recare alla Legazione stessa allo scopo di prendere comunicazione dei provvedimenti che in questa difficilissima circostanza credo opportuno di prendere.

« Mi valgo dell'occasione, ecc.

« Firmato: E. PERROD ».

[2] Ecco la *Denunzia ufficiale di Volpi e Patrone fatta nella R. Legazione italiana :*

« L'anno del Signore mille ottocentottantadue, addì 22 del mese di marzo, nella Cancelleria consolare di S. M. il Re d'Italia, nante noi Edoardo Compans de Brichanteau, regio vice-console d'Italia in questa residenza, per delegazione avuta dal regio incaricato d'affari interino, assistito dagli infrascritti testimoni signor Ambrogio Fravega del fu Francesco, nato e domiciliato in

Ormai tutta la colonia italiana si trovava in piedi, e della classe operaia ad essa appartenente molti assiepavano i corridoi della Legazione, la strada attigua, il Circolo napoletano - situato ad una qualche distanza - e le sue vicinanze; capannelli se ne formavano ovunque. Grida di morte venivano ad ogni tratto lanciate

Genova, maggiore di età, ed il signor cav. Alessandro Talice del fu Luigi, nato e domiciliato in Ricaldone (Acqui), ed il signor Domenico Percontino del fu Gaetano, nato e domiciliato in Vibonati (Salerno), negoziante residente in Montevideo, maggiore di età, ed il signor Giovanni Maffei di Antonio, nato e domiciliato in Napoli, maestro di scherma, residente in Montevideo, maggiore di età, comparve personalmente il signor Raffaele Volpi di Giovanni, nato e domiciliato in Padula (Salerno), d'anni 40, negoziante, il quale dichiarò quanto segue:

« Addì 19 del mese di febbraio del corrente anno verso le 4 del mattino venni arrestato dalla polizia locale e subito malmenato dagli agenti della forza, i quali, senza darmi la ragione del mio arresto, mi condussero alla casa centrale di polizia.

« Poche ore dopo avendo indicato, dietro richiesta di quelli che mi avevano arrestato, dove risiedeva il signor Patrone, mio compagno, venne fatto venire al Cabildo (casa di polizia) il detto Patrone, e con l'altro imputato Carbajal fummo tutti e tre ritrattati insieme nel cortile della casa di polizia coi ferri ai piedi, in presenza di folla di gente, e dopo fummo ricondotti cadauno alle nostre celle.

« Poco tempo dopo mi si presentarono dinanzi alcune persone che io non conoscevo chi fossero, ma mi formai l'idea essere gente addetta alla polizia, e mi dissero: *Dove avete posto i denari?* ed avendo risposto che io ignoravo quello che mi si addebitava, mi dissero che io era sotto la prevenzione di essere stato uno degli assassini del giovane Betancor, in calle Juncal.

« Alle mie proteste d'innocenza mi si rispose: *or bene, ti faremo noi dire la verità*. Qualche tempo dopo entrarono tre individui di cui uno vestito da ufficiale, e dei quali seppi che uno si chiama Larraya; mi richiesero nuovamente che confessassi la mia colpa. Avendo dichiarato nuovamente essere innocente, mi inflissero immediatamente la tortura del *ceppo colombiano,* che consiste nel mettere un fucile sul collo ed un altro sotto le ginocchi; in mezzo ai due fucili, con una corda, per mezzo di un movimento rotatorio, si aggruppano insieme tutte le parti del corpo, in modo che la testa va quasi a toccare le ginocchia. Nello stesso tempo mi misero in bocca un pezzo di

dalla folla all'indirizzo dell'autorità italiana, e si diceva ad alta voce, anche dai meno eccitati, che l'autorità stessa non era in grado di salvare il decoro nazionale, e si voleva che i torturati non permanessero presso l'incaricato d'affari, malgrado l'immunità della sua residenza, mancando verso di lui ogni fiducia.

legno a guisa di morso da cavallo, che veniva legato di dietro alla testa, e che mi impediva di gridare.

« Rimasi sotto quella tortura fino a che svenni; di tanto in tanto mi svegliava dal letargo e mi accorgeva che mi gettavano acqua sul viso. Dopo 3 o 4 ore di riposo mi si applicò nuovamente il supplizio fino a che dessi segno di vita, e finalmente, verso le 6 pomeridiane, mi lasciarono riposare, sempre però coi ferri chiamati *grillos*, cosidetti fissi, ai piedi. L'indomani 20 febbraio, verso le ore 7 a 7 1/2 del mattino, ritornarono gli stessi tre individui del giorno antecedente, più un quarto, che io non conobbi chi era. Mi fecero le stesse interrogazioni del giorno prima e alla mia risposta mi applicarono la tortura del ceppo colombiano finchè caddi svenuto, e poco tempo dopo entrò un ufficiale di cui non potrei precisare il grado, il quale mi disse: *Confessa la verità;* e così detto, mi legò le braccia in modo da piegare completamente il corpo in due, unendo le due spalle in modo da fare per così dire schiattare lo stomaco. Tali furono i patimenti sofferti in quel momento, che non reggendo e credendo assolutamente di morire, dissi all'ufficiale che mi slegassero che avrei detto la verità.

« Mi slegarono infatti, ed avendo indicato che in mia casa, via Malabrigo, numero 60, avrei detto la verità, venni rifocillato alquanto e poscia accompagnato da un sergente e da due altri commissari di cui uno si chiama Charlone e l'altro Larraya. Giunto in casa dissi: questa è la mia abitazione, qui dormiva, indicando il mio letto: però denari non ne ho e, vi prego, lasciatemi che sono innocente. Allora mi cominciarono nuovamente a maltrattare in modo che venni gettato di viva forza in vettura, in modo barbaro, e se non fosse stato il commissario Charlone, gli altri due mi avrebbero certamente finito, tanti furono i barbari trattamenti fattimi soffrire.

« Ritornato alla porta del Cabildo venni calpestato varie volte, e poscia, gettato nella cella, mi posero i ferri (*grillos*); mi calpestarono nuovamente coi piedi, mi strapparono la barba e mi gettarono in bocca della terra; poscia, inflittimi i ceppi colombiani, rimasi svenuto per qualche tempo e poscia rinvenuto e gettatami un poco d'acqua sul viso per rinfrancarmi, e poscia legatemi le due braccia, venni legato penzoloni al soffitto, e, così dondolando per un po' di tempo, svenni per i dolori orribili che soffersi.

La situazione era estremamente tesa e conveniva usare molta oculatezza, fare appello alla generosità, che è insita nell'italiano ed al rispetto ch'egli porta sempre alle istituzioni patrie.

Il comandante della *Caracciolo* accorse al Circolo napoletano, diventato il centro più vivace delle recriminazioni, e dichiarandosi

« Scioltomi infatti, mi applicarono una nuova tortura, che consisteva nel mettermi fuoco sotto i piedi, cosa di cui non mi accorsi se non quando, dopo avermi gettato acqua sul capo, ritornai in me e mi accorsi che aveva i piedi bruciati.

« L'indomani mattina fui rimesso nuovamente alla tortura del ceppo colombiano, e mi posero un freno in bocca, e poscia verso mezzogiorno fui condotto nanti il giudice che m'interrogò circa il delitto del calle Juncal, e fu quando il Carvajal disse che io era stato quello che aveva stilettato, e che il Patrone aveva sgozzato il Betancor, ciò che, come è naturale, negai recisamente.

« Fummo ricondotti alla cella, e dopo la semplice domanda: *siete o no colpevole?* mi venne apposto nuovamente il ceppo colombiano ed immediatamente legato per aria, nuovamente a penzoloni, fino a che svenni, e mi accorsi svegliandomi che mi avevano bruciato nuovamente i piedi.

« Il giorno dopo, ossia il martedì, mi applicarono una nuova tortura detta *barita,* che consiste nel far passare in mezzo alle dita una sbarra di ferro in modo da rompere o le dita o la sbarra, ed in questo caso si ruppe la sbarra. Dopo presero un bastone e me lo ruppero addosso sulle braccia, poscia col fodero di un lungo coltello mi battevano sul capo e su altre parti del corpo e poi, presami la barba, con un coltello facevano le mosse come per trucidarmi tagliandomi la gola.

« Dopo mi punzecchiarono lo stomaco con la punta di un coltello, infine mi fecero sopportare i trattamenti più barbari. Nei giorni seguenti mi lasciarono in pace e quasi tutti i giorni mi facevano uscire nel cortile della casa di polizia.

« Interrogato poi se non si ricordava di aver visto il giorno ventisei del passato febbraio il signore che gli s'indicava nella persona dell'incaricato di affari d'Italia, rispose di non mai averlo veduto ed anzi di essere la prima volta che lo aveva veduto.

« Dopo l'ultimo giorno che ci applicarono le torture, ossia il mercoledì 21 del passato febbraio, fui trattato bene essendo sottoposto anzi ad una cura di bagni, e finalmente quando Carvajal dichiarò essere stato lui solo l'autore del misfatto, venne una persona a dichiararmi che sarei stato posto in libertà

pronto a sostenere, ad ogni costo, le ragioni dell'equità, purchè non si disconoscesse l'autorità legale riposta nella rappresentanza diplomatica, per non disarmarla, potè calmare gli animi, ed ottenere, per acclamazione, che Volpi e Patrone, affidati a quel Circolo, sarebbero stati, al primo cenno dell' autorità precitata,

e che mi sarebbero in seguito pagati i danni e i pregiudizi, cosa cui non risposi, e finalmente il 20 del corrente mese verso le ore 5 $^1/_2$ di sera fui messo in libertà.

« Interrogato analogamente dal testimonio Alessandro Talice se poteva giurare di non aver mai visto il signor incaricato d'affari che gli venne additato, rispose semplicemente e testualmente che non si ricorda di averlo visto.

« Aggiunge finalmente il signor Volpi che rimase due giorni e mezzo senza bere, e quando domandava acqua, gli veniva risposto: *Dove sta il denaro?* Anzi, aggiungeva egli, due o tre volte mi misero in bocca pezzi di sardine e pane, io ne mangiai la prima volta, e poscia ricusai le altre, visto che mi negavano l'acqua.

« E perchè ne consti abbiamo steso il presente verbale alla continua presenza dei testimoni, signori: Ambrogio Fravega, Alessandro Talice, Domenico Percontino e Giovanni Maffei e dopo lettura fattane ad alta e chiara voce e dietro conferma del dichiarante, asserendo questi nulla avere da aggiungere od osservare, venne da tutti con Noi sottoscritto e munito del sigillo consolare, non facendolo il dichiarante perchè illetterato ed anche inabilitato per le sofferenze patite.

« Firmati: AMBROGIO FRAVEGA — ALESSANDRO TALICE — DOMENICO PERCONTINO — MAFFEI GIOVANNI — *Il regio viceconsole,* E. DE BRICHANTEAU.

« Susseguentemente comparve il signor Vincenzo Patrone figlio del fu Bruno, nato e domiciliato in Padula (Salerno), negoziante, d'anni 58, residente in Montevideo, il quale dichiarò in presenza degli infrascritti testimoni signori Ambrogio Fravega, Alessandro Talice, Domenico Percontino e Giovanni Maffei, che aveva udito la lettura da noi fatta delle dichiarazioni del signor Volpi circa le torture e barbari trattamenti patiti, nelle carceri della polizia centrale, ove si trovava sotto la stessa imputazione del signor Volpi e di approvare in ogni sua parte detta lettura, avendo subìto gl'identici trattamenti, tor-

ricondotti nuovamente alla Legazione. Episodio questo commovente, il quale rivelava da un lato, la eccitabilità delle nostre masse, allorchè si sentono lese nei loro più intimi sentimenti, che sono quelli della giustizia e della dignità nazionale, e, dall'altro, la loro arrendevolezza dinanzi al convincimento che l'offesa a tali sentimenti sarebbe adeguatamente riparata. Eccellenti masse, che dovrebbero essere guidate sempre con vero amore e disinteresse, senza artificî, senza illusioni!

Lo stesso giorno 23 marzo la Legazione d'Italia dirama un

ture e sevizie subìte dal Volpi, solo aggiungendo che allorquando lo si legò al tetto della prigione, per le due braccia penzoloni, non aveva indosso che la camicia.

« Aggiunse inoltre che, avendolo fatto rimanere per due giorni e mezzo senz'acqua, era tanto intenso il soffrimento della sete da essere più volte tentato bere la propria orina, e per due giorni non gli diedero altro alimento che aringhe e pane.

« Aggiunse poi che il secondo giorno, in cui si trovava in cella, una delle persone che gli applicavano ordinariamente le torture gli diede un calcio nella fronte in modo tale da fargli uscire grande quantità di sangue e da imbrattare tutti i suoi abiti, che gli vennero poscia tolti lacerandoli tutti, e rimasto in camicia stette in quello stato per un giorno e due notti: tanta fu la quantità di sangue versata in terra che furono obbligati di far venire un piccapietre, onde collo scalpello cavare le traccie del sangue stesso.

« Tali deposizioni furono constatate mediante perizia sui corpi dei suddetti Volpi e Patrone dai signori dottori Vincenzo Staiano e Breudel, di cui si annettono i relativi processi verbali.

« E perchè ne consti abbiamo steso il presente verbale alla continua presenza dei testimoni, signori: Ambrogio Fravega, Alessandro Talice, Domenico Percontino e Giovanni Maffei e dopo lettura fattane ad alta e chiara voce, dietro conferma del dichiarante, asserendo questi nulla avere da aggiungere od osservare, venne da tutti con Noi sottoscritto e munito del sigillo consolare, non facendolo il dichiarante per essere inabilitato dalle sofferenze patite.

« Firmati: Ambrogio Fravega — Alessandro Talice — Domenico Percontino — Maffei Giovanni — *Il regio vice-console,* E. de Brichanteau ».

manifesto alla colonia per esporre le sue vedute intorno al caso. [1] Il domani essa invita il comandante della *Caracciolo* a chiedere al Ministero della marina l'autorizzazione di sospendere la sua partenza, autorizzazione che è in breve accordata. [2]

[1] « *Manifesto del R. incaricato d'affari alla colonia italiana.*

« È nelle consuetudini che regolano l'azione dei rappresentanti della nazione all'estero, di essere parchi di parole verso i propri amministrati, per evitare, con iscrupolo, malintesi o discussioni oziose. La solennità del momento però, m'impone di uscire da ogni riserva per rivolgermi a voi, coll'accento della convinzione.

« Gravissimi fatti e rattristanti, che ometto di narrare, notissimi ormai a tutti voi, nell'offendere la dignità umana colpirono ingiustamente ed in modo crudele due nostri sventurati conterranei, ferendo profondamente il sentimento nazionale.

« Chiamato dalla fiducia del Governo del Re, a tutelare in questa regione e gl'interessi dei sudditi italiani ed il decoro del nostro paese, chiederò con la necessaria circospezione ed energia a chi è responsabile di quei fatti le dovute riparazioni, sicuro d'imbattermi nella giustizia, che deve regnare sovrana in mezzo a popoli civili.

« Ma in quest'incontro, ho d'uopo di tutto l'appoggio morale di tutti voi, ho d'uopo di trovare nel contegno vostro pacato, malgrado le cause di una giusta indignazione, la via per riuscire nell'intento.

« So che l'appello che faccio alla vostra saviezza non è fatto invano, giacchè il procedere calmo e dignitoso da voi tenuto ieri, quando la concitazione degli animi poteva essere prepotente, mostrò ad esuberanza come la colonia italiana conservi ad alto grado il senso squisito nazionale delle situazioni difficili.

« Or dunque confortatemi con la vostra calma e siate certi che nulla pretermetterò perchè sieno soddisfatte le vostre legittime aspettazioni.

« Li 23 marzo 1882 - Montevideo.

« Firmato: E. PERROD ».

[2] « Comandante della *Caracciolo*, 24 marzo 1882 - Montevideo.

« In vista delle difficilissime e gravi circostanze alla S. V. Ill.^{ma} ben note, la invito a chiedere al Ministero della marina l'autorizzazione di rimanere, come io stesso la chiesi al Ministero degli esteri.

« Mi raffermo, ecc.

« Firmato: E. PERROD ».

Parve che la calma degli animi, invocata al Circolo napoletano e poi domandata formalmente dal manifesto dell'avvocato Perrod, cominciasse a regnare, e la colonia fosse disposta ad aspettare con tranquillità i provvedimenti a cui la Legazione avrebbe creduto opportuno ricorrere; ma sia che risorgessero i dubbî sulla efficacia dei provvedimenti stessi, sia che i mestatori politici, avversarî del Governo del generale Santos, avessero fatto breccia sulla credulità di parecchi dei nostri coloni, il malumore, le minaccie e le pressioni ripresero il sopravvento, e la Legazione si ritrovò in condizioni difficilissime. [1]

I sentimenti della nostra colonia di Montevideo si riflettevano intanto nelle campagne popolate d'italiani, nella vicina Repubblica Argentina, sicchè, da ogni comunità nazionale si facevano calorose istanze al nostro incaricato d'affari, esortandolo ad assumere un'attitudine palesemente energica verso il Governo orientale, per domandargli conto dell'atroce misfatto compiuto per opera dei suoi funzionarî.

In questo torno di tempo la polizia locale intimò al Volpi e Patrone di presentarsi ai giudici del paese per essere interrogati. L'incauta intimazione spinse l'eccitamento degli animi, a stento represso, al parossismo, e la colonia reagendo, si mostrò pronta ad opporsi con la forza contro qualsiasi tentativo di prepotenza dell'autorità locale. Volpi e Patrone furono trasportati dal Circolo napoletano alla Legazione, mentre l'avvocato Perrod

[1] « Al comandante della *Caracciolo,* 25 marzo 1882, Montevideo.

« Grato alla validissima cooperazione prestatami dalla S. V. Ill.^{ma}, per calmare l'ostilità della colonia italiana contro la mia persona, in occasione dello sdegno sollevato dall'inganno di cui fui vittima all'epoca della visita da me fatta alle carceri centrali di polizia al Volpi ed al Patrone, la prego di voler continuare a prestarmi quel concorso, che possa, in queste gravi emergenze, essere della maggiore utilità, per l'interesse comune che siamo chiamati a tutelare.

« Con la massima, ecc.

« Firmato: E. PERROD ».

si rifiutava di lasciare nuovamente in balìa degli agenti del Governo i due torturati, senza avere prima ottenuto saldissima guarentigia di sicurezza circa la loro persona.

Il nostro incaricato d'affari non aveva mancato di rivolgersi subito al ministro degli affari esteri della Repubblica chiedendo una riparazione rispondente alla gravissima offesa; ma questi nel riscontrare le note del Perrod, energiche sì, ma conformi al galateo diplomatico, aveva usato sempre concetti, frasi, modi inqualificabili.

Le risposte del ministro uruguayano, contro ogni sana consuetudine internazionale, erano state date tutte in pasto alla curiosità del pubblico sopra fogli stampati, con il titolo di *Publicacion oficial.*

L'intenzione marcata del Governo orientale di cogliere ogni occasione di offesa verso l'avvocato Perrod, e di dispetto verso la colonia, non poteva senza disdoro nostro, nè senza pericolo per la tranquillità pubblica, tollerarsi oltre; quindi la necessità impellente, per parte dei funzionarî italiani, di misure pronte e rigorose, che imponessero a quel Governo di rientrare immantinente nei confini degli obblighi internazionali da cui era, con cuor leggiero, uscito.

Era evidente l'impossibilità di una corrispondenza cortese fra le parti interessate, dopo il rifiuto sgarbato del ministro degli esteri di prendere atto della protesta sportagli dall'avvocato Perrod, relativamente alla quistione Volpi e Patrone; e non rimaneva di plausibile a farsi che l'intimazione di un *ultimatum,* il quale venne formulato in guisa da porre il Governo orientale nell'alternativa o di accettare, dentro 24 ore, la protesta suddetta, ovvero di vedere la Legazione ritirarsi a bordo di una delle navi nazionali da guerra, ancorate in rada, e porsi sotto la protezione della forza armata. [1]

[1] « Al comandante della *Caracciolo,* 25 marzo 1882 - Montevideo.

« Ella ebbe conoscenza delle note scambiate fra me ed il Governo orien-

L'importanza politica della determinazione che l'autorità italiana stava per prendere, meritava certamente di essere sottoposta al giudizio del Gabinetto di Roma; ma le comunicazioni

tale circa i luttuosi fatti concernenti la questione Volpi e Patrone, ed è fresca ancora l'impressione penosissima da lei provata per i termini nei quali il Ministero degli affari esteri della Repubblica Orientale respingeva la legittima protesta da me presentata. In questa contingenza trovandosi in giuoco il decoro del paese, e non fidandomi sulla mia sola esperienza, prego lei che per i suoi antecedenti può darmi serî ed utili consigli, di volermi indicare la di lei opinione intorno al mio intendimento di sospendere le relazioni, che passano, in tempi normali, fra diplomatici e Governi presso cui dessi sono accreditati.

« Com'ella sa, stante la attuale eccezionale situazione, fa d'uopo che io prenda una risoluzione energica, prima ancora che possano giungere istruzioni tassative dal Ministero dal quale dipendo, per impedire avvenimenti deplorevoli.

« Firmato: E. PERROD ».

« Ill.mo signor incaricato d'affari del regno d'Italia, 25 marzo 1882 - Montevideo.

« Ho letto e ponderato il contenuto delle note scambiate tra la S. V. Ill.ma ed il Governo della Repubblica Orientale, e con profondo senso di dolore ho dovuto constatare che alla sobrietà dignitosa del di lei linguaggio fu contrapposta una serie non interrotta, non dirò d'invettive, ma di proposizioni oltremodo lesive al carattere elevato, ch'ella riveste. Misuro tutta la gravità della risoluzione ch'ella sta per prendere, ma l'approvo pienamente, riflettendo come non le rimanga - di fronte all'indignazione suscitata dall'inqualificabile condotta del Governo locale, che resta muto e non agisce conforme a giustizia, in così solenne circostanza - altra via da seguire che quella segnata dalla necessità di impedire un'inevitabile sommossa da parte della colonia italiana, e ciò che preme maggiormente di salvare l'onore italiano.

« Dirò di più, per la parte attiva che ho avuta in questa dolorosa occasione, e per l'influenza che sono riuscito ad esercitare sui miei concittadini esasperati, ov'ella opinasse per una risoluzione contraria a quella prementovata, sarei costretto, per debito di coscienza, a metterla in guardia sui pericoli, a cui ella certamente andrebbe incontro.

« Sono pronto a dividere seco lei la responsabilità dell'atto, ch'ella è sul punto di prendere.

« *Il comandante superiore*

« Firmato: CARLO DE AMEZAGA ».

telegrafiche con l'Europa facendo difetto, per l'interruzione dei fili nella regione brasiliana, e d'altra parte ogni indugio aggravando la situazione, l'autorità poc'anzi citata, dovè prendere su di sè l'iniziativa dell'azione, e riservarsi a riferire a fatti compiuti.

L'*ultimatum* fu presentato la mattina del 25 marzo 1882.

Da quell'istante, la prudenza consigliava le autorità italiane a prevedere l'eventualità del ritiro della Legazione a bordo della *Caracciolo,* e a disporre senza dilazione intorno al modo di mantenere la colonia, durante il periodo acuto della vertenza, in una via pienamente calma e legale. Bisognava impedire che notizie inesatte recassero inopinatamente delle inquietudini alla colonia stessa, e che malintesi di natura varia ne eccitassero l'impressionabilità, e bisognava assolutamente che l'autorità suddetta si trovasse in grado sempre di conoscere il pensiero e l'animo di questa massa imponente di quindicimila italiani, presenti sopra luogo, per essere di guida e di tutela in ogni emergenza. Perciò rendevasi indispensabile lo escogitare un mezzo di affiatamento continuo fra l'autorità italiana e la colonia. Si fece adunque, prima di tutto, dalla Legazione e dal Comando superiore un caloroso appello alla saviezza dei nostri concittadini, mercè pubblico manifesto. [1]

[1] « Alla colonia italiana - 25 marzo 1882 - Montevideo.

« Avevo dinanzi al Governo del Re e dinanzi alla colonia italiana, in questa luttuosa circostanza, un elevato quanto sacro dovere da compiere; quello di protestare energicamente contro l'atroce misfatto commesso da agenti del Governo orientale a danno di due nostri concittadini.

« Oggi vi dichiaro di aver compiuto tale mio imperioso dovere, con rettitudine d'animo, scevro da passione e non avendo avuto altro in mira che la tutela dei vostri legittimi diritti, la salvaguardia del buon nome italiano e del decoro della sua bandiera.

« Senonchè contro ogni mia aspettazione, invece di trovare in chi ha l'alta responsabilità dell'applicazione stretta delle leggi del paese, in mezzo a cui si svolge la vostra onesta operosità, il braccio forte della giustizia civile, che non ha riguardi umani e non sofistica, trovai l'offerta di ripieghi da leguleì, costituenti esplicitamente un'offesa alla rappresentanza legale di una

Col consenso, implicitamente unanime dei coloni, venne costituito, *ipso facto,* un *Comitato di vigilanza e d'informazioni,* i cui membri erano i presidenti dei varî sodalizi italiani della località, nonchè alcuni fra i coloni più cospicui, per ascendente in paese. Questo Comitato, presieduto da persona eletta nel suo seno - il cav. Talice, presidente del Casino italiano - sarebbe stato, come fu effettivamente, fra amministrati ed amministratori italiani, nel penosissimo caso, l'anello di congiunzione.

nazione amica, ed implicitamente un diniego alle giuste vostre e mie pretese. Da quel momento apparve chiara la linea di condotta che mi rimaneva a seguire.

« Chiedere istruzioni al R. Governo e rompere in attesa di esse, ogni relazione diplomatica col Governo orientale, per non esporre l'emblema del paese, che sono i suoi colori e lo scudo di Savoia, a sfregi di sorta.

« Sono pertanto deciso, ove domani il prelodato Governo persista nel suo diniego, ad abbassare lo scudo della R. Legazione, ed a portarlo meco sulla nave da guerra italiana superiore, in attesa delle istruzioni che sopra dissi.

« Sarà momento solenne per tutti noi, il quale farà entrare in una nuova fase le condizioni generali della nostra colonia, fase che, per le sue asperità, imporrà alla saviezza di lei obblighi gravissimi e larga fiducia negli atti del Governo della madre patria.

« La nostra colonia avrà da riflettere che se questa regione ospitale ha leggi degne di un popolo civile, queste leggi ebbero esecutori infedeli, e ciò che più monta avrà da riflettere come fu smarrito il senso della responsabilità, che deve appartenere, di fronte alla violazione barbara delle leggi stesse per parte di funzionari governativi, a coloro che riassumono, stante l'eminente posizione, la moralità politica, la garanzia reale dell'applicazione di ogni legge.

« Non dubito che la temperanza del Governo orientale a vostro riguardo, nonostante il malaugurato incidente, sarà degna di lui; ma però quando aveste bisogno di protezione efficace, sappiate che trovereste rifugio valido sempre a bordo delle navi da guerra italiane in questa rada, e sulle navi mercantili italiane, che cuoprirà la bandiera da guerra. Viva il Re, viva l'Italia!

« *Il comandante superiore*
« CARLO DE AMEZAGA.

« *L'incaricato d'affari*
« E. PERROD ».

Il Corpo diplomatico, decano il ministro residente di S. M. Britannica, messo al corrente delle cose, senza essersi pronunziato per un'azione collettiva presso il Governo dell' Uruguay, pur riconoscendo fondate le determinazioni della Legazione d' Italia, esprimeva verbalmente ad essa il desiderio di uno scioglimento della quistione conforme alle vedute italiane.

Si era alla mattina del 26 marzo; nessun riscontro formale all'*ultimatum* dell'avv. Perrod sembrava volesse dare il ministro degli esteri orientale; ma l'invio, di buonissima ora, alla Legazione d' Italia del gran cerimoniere della Repubblica, signor Pesce, manifestava l' intendimento del Governo locale di temporeggiare.

Il comandante della *Caracciolo,* a norma dell' invito ricevuto, si trovava con una parte del suo stato maggiore e con il comandante del *Cariddi,* anch' esso accompagnato da alcuni dei suoi ufficiali, alla suddetta Legazione. [1]

Alle 9 antim., ora fissata dall'*ultimatum,* fu tolto lo scudo italiano.

L' immensa folla che assisteva dalla strada a quella cerimonia proruppe nel grido di Viva l' Italia, ma venne tosto pregata dall'autorità italiana ad assistere silenziosa all'atto, e con quel retto

[1] « Al comandante della *Caracciolo* - 26 marzo 1882 - Montevideo, ore 7 antimeridiane.

« Essendo disgraziatamente giunto il momento di porre in atto la risoluzione presa di sospendere le relazioni col Governo orientale, che non rispose al mio *ultimatum,* e non avendo ricevuto istruzioni dal regio Ministero, malgrado le avessi chieste fin dal 22 corrente, io prego la S. V. a voler assistere personalmente, accompagnato dal suo stato maggiore, alla cerimonia dell'abbassamento dello scudo e della bandiera nazionale, che avrà luogo stamane alle 9 antim.

« Io poi le sarei sommamente grato se volesse offerirmi l'ospitalità al suo bordo, come pure ai due individui Volpe e Patrone, finchè sia possibile prendere altre determinazioni in proposito, ed accettando il mio invito ella, signor comandante, aggiungerebbe un nuovo e non minor titolo...

« Mi valgo intanto dell'occasione, ecc., ecc.

« Firmato: E. Perrod ».

senso del popolo italiano (che d'italiani era la maggioranza dei presenti) docilmente ubbidiva a capo scoperto; orientali e stranieri presenti si associarono a tale prova di rispetto.

Tolto lo scudo, questo venne dal regio incaricato, dai comandanti italiani e dall'ufficialità che li accompagnava, portato alla regia Legazione di Spagna, ov'erano stati precedentemente condotti Volpi e Patrone, le condizioni del mare rendendo impossibile le comunicazioni fra la città e la rada.

È doveroso qui tributare sensi di gratitudine all'incaricato d'affari di Spagna, signor comm. Llorente, il quale fin dal principio della nostra vertenza si era mostrato zelante cooperatore dell'avv. Perrod, perchè prevalessero le ragioni della giustizia, ed aveva più tardi, allorchè il cattivo tempo non consentiva di comunicare con le navi, offerto, spontaneamente, e dato ricovero, in casa propria, alla nostra Legazione ed ai torturati.

Verso sera - 26 marzo - la Legazione italiana era sistemata sulla *Caracciolo,* mentre Volpi e Patrone venivano accolti sul *Cariddi,* ancorato in acque relativamente tranquille. Questi disgraziati, sfiniti dai tormenti ad essi inflitti, furono trasportati a bordo della *Caracciolo* l'indomani 27, consentendolo lo stato del mare.

L'operato energico dell'autorità italiana produsse subito salutari effetti, giacchè il giorno dopo del trasferimento, in rada, della Legazione, il Presidente della Repubblica con un suo decreto sospendeva dall'impiego il capo della polizia della capitale (*Jefe Politico*), ed il potere giudiziario ordinava l'arresto di due commissari di polizia, indiziati come autori o complici delle violenze perpetrate sulle persone dei due nostri connazionali. Questi effetti però non tardarono ad essere menomati da un proclama del Presidente medesimo, in cui si adoperavano frasi sconvenienti all'indirizzo dell'autorità italiana. [1] La pubblicazione di tale documento

[1] « Il Presidente della Repubblica alla popolazione italiana - 26 marzo 1882 - Montevideo.

« Le vostre autorità nazionali hanno disertato dai loro posti, facendo abbandono dei loro doveri e degli obblighi che avevano verso di voi.

indignò la colonia a segno che fu mestieri contrapporvi immediatamente una risposta del comandante superiore, per poter contenere l'agitazione, che si stava propagando fra i coloni con tutti i caratteri di una sommossa. [1]

Il Governo locale all'inattesa risposta emise un decreto di *veto,* per ogni ulteriore pubblicazione dell'autorità italiana, rivolta alla colonia. [2]

« Le loro ragioni per un così grave passo voi le vedrete consegnate nella loro nota del 24 corrente, come pure vedrete nella sua risposta che il Governo ha messo da parte sua quanto gli era possibile fare per evitare quel conflitto, che sinceramente lo affligge.

« Il Presidente della Repubblica prende il posto abbandonato per assicurarvi il godimento di tutti i vostri diritti e guarentigie, in cui sarete ancora più rispettati se fosse possibile.

« Riposate dunque in questa sicurezza e confidate nella parola alla quale non ho mai mancato.

« *Il generale*
« Firmato: MASSIMO SANTOS ».

[1] « Alla colonia italiana - 26 marzo 1882 - Montevideo.

« Per il momento non vi ha più Legazione italiana presso il Governo orientale, ma non cessa di esistere il protettore naturale degli interessi italiani nella persona del comandante superiore della forza navale di S. M. il Re d'Italia, ancorata in queste acque.

« Nessuna autorità italiana ha disertato il proprio posto, bensì lo ha trasportato là dove la dignità nazionale non può in nessuna guisa soffrire lesioni di sorta.

« Voi, italiani, avete lo stretto dovere di ubbidire alle leggi del paese, che vi ha offerto sempre un'ospitalità generosa, come nessuno ha il diritto di sostituirsi a' funzionari del vostro Governo, senza adesione del Governo stesso ed invito formale di lui.

« Quindi, ove vi mancasse, per una ragione qualsiasi, l'egida delle leggi più sopra espresse, a me e non ad altri dovete ricorrere, per porvi a riparo delle violenze.

« *Il comandante superiore*
« CARLO DE AMEZAGA ».

[2] « Montevideo, 27 marzo 1882.

« Considerando: che il decoro nazionale trovasi leso dalla circolazione

In quel giorno medesimo riunivansi nel consolato, chiamativi dal comandante superiore, tutti i capitani mercantili delle navi italiane ancorate in rada o porto; e l'adunanza concertava provvedimenti d'indole professionale, in previsione di gravi perturbazioni in città, e della necessità pertanto di dover ricoverare, per motivi di sicurezza, quel maggior numero che fosse possibile dei nostri connazionali.

Frattanto le adesioni, gl'indirizzi, i telegrammi, le pubbliche riunioni d'italiani dall'una e dall'altra sponda del Plata, s'informavano tutti ad un unico pensiero, quello di approvare la condotta dell'autorità italiana e d'incoraggiarla a proseguire risolutamente nella via di tutelare, senza defezione alla dignità della patria, la vita e la sostanza dei cittadini italiani.

L'autorità giudiziaria locale, che aveva iniziato l'istruttoria

di manifesti od altre pubblicazioni che agenti pubblici esteri si permettono di fare, eccitando i loro connazionali ad attitudini ostili alle autorità costituite del paese, compromettendo le buone relazioni della Repubblica coi rispettivi Governi;

« Considerando: che gli agenti diplomatici, *unici rappresentanti delle loro nazioni,* hanno i mezzi di comunicare legittimamente coi Governi presso i quali si trovano accreditati e di adempiere coi doveri della loro posizione;

« Il presidente della Repubblica in Consiglio dei ministri accorda e

Decreta:

« Articolo 1. Da questa data resta proibita in tutto il territorio nazionale la circolazione di manifesti od altre pubblicazioni di carattere politico di autorità estera, di qualsiasi natura, riferente alla Repubblica od alle di lei autorità, senza autorizzazione previa del ministro dell'interno.

« Articolo 2. Nel caso che apparissero, verranno raccolte dalla polizia e chiusa la stamperia nella quale si smerciassero, senza pregiudizio delle altre responsabilità dei loro stampati, quali perturbatori dell'ordine pubblico.

« Santos.
« Giuseppe L. Terra.
« Emanuele Herrera y Obes.
« Giovanni L. Anestas.
« Giuseppe M. Velaza ».

processuale, emanava un secondo ordine di comparizione dei nominati Volpi e Patrone.

Ma perduravano le stesse potenti ragioni del primo rifiuto dato dall'autorità italiana, cioè lo stato di eccitamento della colonia, la insufficienza di garanzia degli agenti governativi rispetto a quei disgraziati, ed un nuovo rifiuto s'imponeva logicamente.

Senonchè, un alto interesse morale richiedeva che l'azione della giustizia non venisse intralciata nel suo corso, ed era mestieri quindi l'escogitare spassionatamente un *modus tenendi* atto a soddisfare a tutte le esigenze varie del momento; così, dopo la proposta fallita di far interrogare Volpi e Patrone a bordo della *Caracciolo,* loro naturale domicilio, fu convenuto, mercè i buoni uffizî del ministro residente inglese, decano, come dicemmo già, del Corpo diplomatico, che l'interrogatorio in quistione si sarebbe fatto nel palazzo della Legazione inglese, nelle ore pomeridiane del 30 marzo.

Infatti il giorno 30, verso le 2 pom., due vetture della Legazione inglese attendevano al molo l'arrivo dei torturati. Giunse a terra il solo Volpi, non potendo il Patrone sopportare il disagio della traversata. Salì il Volpi in una delle vetture insieme con il ministro inglese ed il nostro vice-console, e nell'altra il comandante della *Caracciolo.* La comitiva si diresse poi, in mezzo ad una folla immensa, che si era accalcata sul molo e dintorni, alla Legazione d'Inghilterra, ove trovavansi già il ministro del Brasile, quello di Spagna, altri diplomatici, parecchi rappresentanti della stampa ed alcuni notabili della colonia. Trascorsa ormai l'ora prestabilita per il convegno dei giudici istruttori, l'impazienza incominciava a palesarsi negli astanti, quandò si presentò alla Legazione inglese il gran cerimoniere del Presidente della Repubblica, per annunziare al ministro britannico, che, ritornando su quanto era stato stabilito prima, l'autorità giudiziaria si rifiutava di procedere al noto interrogatorio. Fondava questo improvviso rifiuto su fatto che un esame più accurato e minuzioso della legge, aveva convinto il Governo della necessità assoluta d'interrogare i nostri

connazionali sul territorio dell'Uruguay, ove a loro danno eransi consumati gli atti barbari.

Alla venuta del gran cerimoniere seguiva quella del ministro degli esteri signor Herrera, il quale ebbe un colloquio privato col signor ministro d'Inghilterra.

Non vi era altro partito da prendere all'infuori di ricondurre il Volpi sulla *Caracciolo;* la quale cosa venne immediatamente effettuata.

Perchè questo mutamento di scena; perchè l'adesione del Governo ai desiderî dell'autorità italiana di far interrogare i torturati alla Legazione britannica si mutava repentinamente in un *non possumus* reciso? La pubblicazione del documento uruguayano, che trascriviamo in calce, dà la chiave dell'enigma, dimostrando che se il Governo orientale ostentava inerzia, a Montevideo, ove la pubblica coscienza domandava istantemente l'esercizio della giustizia pronta ed efficace, esso si agitava oltremodo, per mezzo del suo agente diplomatico, a Roma, facendo valere ogni possibile influenza, per ottenere dal Ministero italiano, tentando di sorprenderne la buona fede, che si sconfessasse la condotta dell'avv. Perrod e del comandante superiore. [1]

[1] *Pubblicazione ufficiale* - marzo 30, 1882.

« Il Governo viene or ora di ricevere i seguenti telegrammi che il Rappresentante della Repubblica presso il Governo italiano gli ha indirizzato.

« La risoluzione che si trasmette non ha sorpreso il Governo orientale perchè ha sempre avuto fede cieca nella giustizia e ne' sentimenti di amicizia dell'illustre Governo, che oggi presiede ai destini d'Italia.

« Ecco qui questi importantissimi documenti.

« *Ministro orientale in Roma - Al ministro degli affari esteri - Montevideo.*

« Eseguii gli ordini ricevuti. Le notizie dell'imbarco di Perrod sorpresero. Il Governo italiano ordina al comandante De Amezaga astensione ingerenza in affari della Legazione.

« Considerando difficile un componimento equitativo con Perrod invia a Montevideo, in missione speciale, il signor ministro Cova, persona sommamente stimabile, la quale rischiarando la situazione, tratterà intorno al fatto *con-*

Diciamo qui che sebbene il nostro incaricato d'affari e ministro plenipotenziario presso la Repubblica Argentina fosse stato tenuto, per lettera, dall'avvocato Perrod, al corrente dei fatti occorsi, pure parve utile l'invio a Buenos Ayres di un ufficiale della *Caracciolo*, con missione di ragguagliare minutamente il prelodato ministro, non soltanto intorno a quei fatti, ma inoltre circa i sentimenti della colonia di Montevideo, e di esporgli, per sua norma, secondo quali condizioni, nel concetto del comandante superiore e dell'avvocato Perrod, si sarebbero potute riannodare le spezzate relazioni diplomatiche, dando soddisfazione alle giuste pretese del sentimento nazionale così acerbamente offeso.

Quella missione veniva affidata il giorno 30 marzo al sottotenente di vascello signor Lucifero.

Divulgatosi il contenuto del già detto documento intitolato: *Pubblicazione ufficiale,* che il Governo locale faceva distribuire *gratis* a migliaia di esemplari, in rapidissimo volgere d'istanti angosciosi, le cose accennavano a precipitare. La colonia non si conteneva più. Essa pensava che il Governo della madre patria, prestando fede alle informazioni dell'agente diplomatico dell'Uruguay, accreditato in Roma, l'avrebbe abbandonata, e non bastavano a calmarla le assicurazioni dell'autorità italiana, che avrebbe tenuto fermo agl'impegni assunti di salvare il decoro nazionale,

tingente evitando conseguenze conflitto. Conta sul concorso del Governo uruguayano per operare conciliazione mediante energica repressione fatti deplorevoli.

« Giustizia, equità, temperanza reciproca daranno resultato favorevole.

« Aspetto ordini.

« Roma, marzo 30, alle 10 e 40.

« Ministro Uruguay.

« *Al Presidente della Repubblica - Montevideo.*

« Risultato passi fatti (*gestiones*) soddisfa desiderî espressi da V. E.

« Ministro Cova accreditato Montevideo.

« Confido in un esito felice - Felicito V. E. ».

ad onta degli intrighi del Governo orientale, i quali non potevano avere possa sul regio Governo.

Per fortuna giunse in quel supremo momento a Montevideo il barone Cova, ministro plenipotenziario presso la Repubblica Argentina, con l'incarico di sciogliere la vertenza. Orientatosi immediatamente, il barone approvò la condotta del comandante superiore concorde con quella dell'incaricato d'affari. Questa notizia tosto diffusa nella colonia italiana, acquietò gli animi, e ripristinò la fiducia scossa e vacillante nei più.

L'interrogatorio cotanto controverso del Volpi e Patrone potè compiersi, ad insaputa del pubblico, la mattina stessa dell'arrivo del prelodato barone Cova all'albergo, ov' egli aveva preso stanza; per tal modo una questione che allo stato in cui si trovava appariva scabrosissima, era stata sollecitamente risoluta, in virtù della solerzia ed oculatezza del ministro italiano.

Enumerare adesso i tentennamenti del Governo orientale, le sue tergiversazioni, le sue insidie, per rendere vana l'opera dell'egregio diplomatico italiano, c'indurrebbe ad entrare in un mondo di particolari, che, oltre ad essere penosissimi per il lettore, metterebbero a dura prova la sua credulità, tanto apparirebbero inverosimili. Quindi, sarà savio consiglio sorvolare sugl' incidenti, che appartennero al periodo delle trattative, per dire solo che il barone Cova, con un'energia ed un'abilità non comuni, sostenuto dalla illimitata fiducia riposta in lui da S. E. il ministro Mancini, zelante e conscio dell'importanza del caso, potè finalmente imporre al Governo della Repubblica, come condizioni della ripresa dei rapporti internazionali, le seguenti condizioni:

1° Procedura alacre, a norma di legge, circa l'affare Volpi e Patrone;

2° Indennità di lire 50 mila alle vittime come espressione di rammarico verso le vittime stesse;

3° Visita ufficiale del Presidente della Repubblica al rappresentante straordinario del Governo d'Italia, barone Cova, in presenza degli stati maggiori delle navi italiane ancorate in rada;

4° Saluto reciproco della bandiera incominciando il saluto dalle batterie uruguayane.[1]

Il giorno 9 aprile, alle ore 4,10 pom., il Presidente della Repubblica, S. E. il generale Massimo Santos, in grande uniforme, accompagnato dal signor ministro degli esteri dottor Emanuele Herrera y Obes, dal segretario di questo e da un suo aiutante, e seguìto dal sopraintendente di palazzo e gran cerimoniere, cav. Pesce, si recava a far visita al signor incaricato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il Re d'Italia, barone E. Cova, nell'*Albergo Orientale,* residenza di quest'ultimo.

Il diplomatico italiano era nel suo salone circondato dai comandanti e dagli stati maggiori delle navi italiane di stazione, in

[1] *Note diplomatiche del barone Cova con la data del 6 e dell'8 aprile a S. E. M. Herrera y Obes - ministro degli affari esteri della Repubblica Orientale dell'Uruguay.*

« Aprile 6, Montevideo.

« Allo scopo di porre un termine secondo il vivo desiderio del Governo della Repubblica dell'Uruguay, alla vertenza sorta tra questo e la R. Legazione d'Italia, a Montevideo, desiderio che è pure nelle vedute del Governo italiano, il sottoscritto, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il Re d'Italia, in missione a Montevideo, ha stabilito in prosecuzione delle condizioni formali:

« Art. 1. Arresto, per punizione, di tutti coloro che risultano o risulteranno implicati nel fatto dei trattamenti inflitti, nel carcere del Cabildo, agli individui Volpi e Patrone, cittadini italiani.

« Art. 2. Pagamento come testimonianza di profondo rammarico per parte del Governo orientale, per il fatto verificatosi a danno dei due sventurati inabilitati, della somma di cinquanta mila franchi in oro, da pagarsi integralmente e senza dilazione di consegna, al signor gerente del Consolato generale d'Italia a Montevideo.

« Art. 3. Rettifica pubblica in termini adeguati, in risposta alla presente nota, per parte di S. E. il ministro degli affari esteri orientale, delle espressioni contenute nelle pubblicazioni ufficiali relativamente alle autorità reali, cioè nel manifesto del Presidente della Repubblica agl'italiani di Montevideo in data 26 marzo u. s., nel telegramma del 26 marzo u. s. del ministro orientale degli affari esteri al ministro della Repubblica Orientale a Roma, pub-

grande uniforme. Introdotto il Presidente, insieme con il seguito, presso il barone Cova e fatte le presentazioni d'uso, il Presidente medesimo prese la parola per esprimere il proprio rammarico circa l'accaduto ed assicurare il rappresentante italiano ch'era lietissimo di vedere terminata così degnamente la spiacevole vertenza.

In questo mentre una banda di musica militare suonava nel cortile dell'albergo, alternatamente, l'inno orientale e la marcia reale.

Il generale Santos strinse la mano al barone Cova, e quindi, per turno, a tutti quanti i presenti; lo stesso fece il dottor Herrera, il segretario e l'aiutante.

blicato dal Governo orientale, e nella nota del 25 marzo u. s. diretta all'incaricato d'affari d'Italia in Montevideo.

« Art. 4. Visita ufficiale di S. E. il Presidente della Repubblica Orientale a S. E. l'inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il Re d'Italia, in missione a Montevideo.

« Art. 5. Saluto reciproco secondo le consuetudini della marina.

« Dopo l'eseguimento immediato di tutte le condizioni di questo accomodamento la R. Legazione italiana s'intenderà ristabilita in Montevideo.

« Il sottoscritto si vale di questa occasione per offerire a S. E. il signor ministro degli affari esteri l'assicurazione della sua alta considerazione.

« Cova ».

« Montevideo, 8 aprile 1882.

« Signor ministro,

« Ho l'onore di accusare ricevuta della nota, che V. E. ha voluto indirizzarmi in data di ieri, ammettendo le indicazioni contenute nella mia nota del 6 corrente.

« Ed in risposta ugualmente all'invito verbale che mi ha testè fatto V. E., non mancherò di recarmi al Ministero degli affari esteri oggi alla una, per assistere all'atto della consegna da farsi al signor gerente il Consolato generale d'Italia, in Montevideo, della somma fissata di lire italiane 50 mila, e per regolarizzare definitivamente le formalità relative alla soluzione della questione.

« Si compiaccia V. E., signor ministro, di gradire le nuove assicurazioni della mia alta considerazione.

« E. Cova ».

Alle 4,15 pom. il generale Santos, a capo scoperto, ridiscendeva lo scalone dell'albergo con il suo seguito, e ritornava in vettura al palazzo del Governo.

Contemporaneamente aveva luogo il saluto reciproco delle bandiere, nel modo prestabilito, dalle batterie di terra e dalla *Caracciolo,* e veniva ricollocato, nella sede della Legazione, lo scudo di Savoia ed inalberata la bandiera italiana.

La consegna delle 50 mila lire (10 mila pezzi) era stata fatta nel mattino al palazzo del Governo in mano del vice-console signor conte F. Compans de Brichanteau ed in presenza del ministro Cova.

E così, in breve tempo, tutto rimase accomodato con una rapidità, che contrastava con le lungaggini lamentate da parecchi giorni.

Dopo avere splendidamente compiuta la sua missione, l'egregio ministro Cova lasciava il giorno dopo a sera, 10 aprile, Montevideo, per far ritorno sullo *Scilla,* a Buenos Ayres.

Il partito locale della opposizione si affretta intanto ad assalire, con veemenza, il Governo orientale, per la condotta da lui tenuta dinanzi al diplomatico italiano, la quale è chiamata indecorosa ed indegna. I partigiani da canto loro difendono l'operato del Governo travisando i fatti, e sostenendo che la durezza delle condizioni imposte dal barone Cova era stata mitigata dal procedere accorto del Governo della Repubblica. Codesto contrasto di opinioni, sul terreno dell'amor proprio nazionale ferito al vivo, cerca quindi sfogo nelle invettive più grossolane all'indirizzo degl'italiani, fra cui quella che d'ora in avanti il torturare o no concittadini nostri doveva essere una semplice quistione di denaro.

Si era conseguentemente di bel nuovo in presenza del turbamento degli animi fra la colonia, e sopratutto fra quella parte di essa meno usa a ponderare le cose. Il Circolo napoletano, ad esempio, composto di molti bravi operai, si trovava in pieno fermento, e pronto a scendere a vie di fatto contro gli oltraggiatori.

Per lo spazio di quattro o cinque giorni fu opera veramente ardua degli uomini influenti italiani, il calmare la risollevatasi indignazione, e sarebbe certamente riuscita opera vana, ove il Volpi ed il Patrone, per proprio impulso dell'animo, non avessero preso la determinazione di destinare la somma data loro dal Governo orientale a vantaggio degl' istituti di beneficenza dell' Uruguay.

Il Volpi ed il Patrone volevano dapprima opporre un rifiuto reciso ed incondizionato all'offerta di quel denaro, ma per insistente consiglio del comandante superiore, si risolvettero infine a riceverlo per lo scopo anzidetto.

Saputo dalla colonia il generoso divisamento, venne immantinente costituito un Comitato, nel seno di essa, con l'intento di organizzare, fra gl'italiani del Plata, sottoscrizioni a favore dei due torturati.

Quel Comitato elesse a suo presidente onorario il comandante superiore ed a presidente effettivo il cav. Talice. Nella prima seduta raccolse oltre 2000 pezzi (lire italiane 10,700) fra gli astanti. [1]

[1] *Circolare che il Comitato diramò ai presidenti dei sodalizi italiani nel Plata.*

« Signor presidente della Società.... - Montevideo, 15 aprile 1882.

« Il Comitato italiano costituitosi per formare una sottoscrizione a favore dei nostri concittadini Volpi e Patrone, ha bisogno oggi del concorso di tutti i sodalizî patrî del Plata, per ottenere un risultato che sia degno del nome italiano.

« È noto alla S. V. che quei due nostri concittadini avendo ricevuto dalla Legazione le 50 mila lire in oro, loro assegnate nella risoluzione del conflitto diplomatico, spontaneamente e generosamente facessero dono dell'intera somma a favore delle istituzioni orientali di beneficenza della capitale, dedottine mille pezzi destinati dal Volpi alla chiesa di S. Francesco ed altri mille dal Patrone donati alla chiesa di Nostra Signora del Carmine dell'Aguada.

« Toccò al Comitato il grato incarico di ripartire equamente e senza parzialità la cospicua somma, ed osa sperare d'aver ottenuto l'intento.

La sera del 13 aprile Volpi e Patrone ritiravano dal Consolato l'indennità che il Governo uruguayano era stato obbligato corrispondere loro, e la rimettevano al predetto Comitato, per l'ulteriore distribuzione.

Da quel momento, come per incanto, gl'interessati a provocare la colonia italiana, si ridussero al silenzio ed all'inazione, e la colonia riacquistò la consueta tranquillità. Ma il Governo orientale continuava a trovarsi alle prese con i suoi avversari politici, ai quali si era unita la stampa *americanista* dell'Argentina, quella

« Ora l'atto di questi nostri concittadini è in grandezza pari all'enormità della sventura sofferta, perchè essi dichiararono solennemente che la compievano di loro libera volontà e colla ferma decisione di farlo, quand'anche dovesse costare loro la fame.

« Tocca ora agl'italiani il dare prova in faccia ai nostri ed agli estranei, che da uguali generosi sentimenti sono animati in favore degli ora doppiamente poveri connazionali.

« Sono troppo conosciuti i sentimenti, che animano tutti gli egregi soci che compongono il sodalizio sì degnamente rappresentato dalla S. V., per dubitare che non sieno per cooperare con tutti gli sforzi possibili, perchè l'opera eminentemente patriottica ed umanitaria raggiunga la meta gloriosa.

« È necessario far vedere alla nostra patria lontana ed agli estranei che il cuore italiano batte sempre con vigore giovanile, sia nelle lotte della libertà e del pensiero, come nella nobile gara della carità e della solidarietà comune. Dobbiamo mostrare ancora una volta che se l'Italia è unita, lo sono pure gl'italiani, i quali all'estero sono stretti da un solo vincolo e animati da un solo pensiero di fraternità.

« Perchè questo nuovo plebiscito sia coronato da trionfo non mancherà l'opera di codesta nobile Società, che tante prove ha già dato di amore intenso alla patria, ed il Comitato confida, sicuro che gli sforzi della S. V. saranno per essergli d'importantissimo giovamento ad ottenere il còmpito prefisso.

« Accludiamo alla S. V. n..... liste di sottoscrizioni.

« Intanto approfitto per distintamente salutarla.

« *Il presidente*
« Firmato: A. TALICE.

« *Il segretario*
« Firmato: POLLERI ».

stampa che ha per motto: *l'America degli americani;* e, per ischermirsi dalle violentissime accuse d'inettitudine, ricorse alla menzogna comunicando alle Camere legislative un *messaggio* del Presidente della Repubblica, in cui si asseriva, fra varie-amenità, che la visita ufficiale del generale Santos al ministro Cova era stata una semplice visita di *restituzione* e non già di *riparazione.*

Fu quell'atto il disprezzo di ogni riguardo diplomatico, un fatto nuovo negli annali degli usi internazionali, che impressionò vivamente la colonia e costrinse il Cova ad inviare una Nota acerba al Governo orientale, ma che venne poi abbandonata all'oblio, non avendo il Governo d'Italia creduto opportuno ingolfarsi in una nuova quistione con gente di manifesta malafede.

In tutto questo tempo, il potere giudiziario, malgrado gl'intrighi, le pressioni di ogni sorta, le minaccie, aveva spiegata una lodevolissima operosità, lasciando supporre, che giustizia sarebbe stata fatta, senza riguardi umani, dacchè si vedevano già chiamati a rendere conto di sè il signor Barretto, [1] capo della polizia, ed il signor dottor Velaza, ex ministro dell'interno, accusati di aver ordinato la tortura ai due italiani. [2]

Il 20 aprile il comandante della *Caracciolo* riceveva dal ministro Cova, per mezzo del Consolato di Montevideo, l'ordine

[1] Pare che il Barretto dovesse reputarsi ingiustamente accusato.

[2] Da un opuscolo pubblicato a Buenos Ayres, e nel quale vengono narrati gli avvenimenti relativi al delitto del Cabildo di Montevideo, dal *reporter* speciale del periodico *Patria Argentina,* togliamo alcuni importanti dati, che trascriviamo qui per mostrare in modo irrefragabile come dalle risultanze del processo intentato contro il Carvajal, autore dell'assassinio di Betancor, non apparve il benchè menomo indizio di reità sul conto del Volpi e del Patrone.

L'11 luglio 1882 Carvajal, dopo avere, in presenza del tribunale, chiamato a giudicarlo, udita la requisitoria del pubblico ministero a di lui carico, affermava, contrariamente alle ultime sue confessioni, che il Volpi ed il Patrone, e non lui, avevano ucciso il Betancor: nello stesso tempo però era costretto ad ammettere che gli oggetti costituenti il corpo del reato: un bastone, un coltello e degli abiti insanguinati, erano di sua esclusiva proprietà. Affermava altresì che il denaro trovato sulla sua persona e derubato nella

d'Italia di proseguire il suo cammino. Dispose pertanto, il comandante, per la più sollecita esecuzione dell'ordine stesso; ma in vista dello stato di tensione della pubblica opinione, che rifletteva i malumori dei figli del paese esistenti ancora per la lezione toccata al Governo loro, e quelli della colonia per il bugiardo messaggio, dovè notificare per lettera, dapprima al barone Cova, e poi telegraficamente al Ministero di Roma, che a suo avviso, sarebbe stato prudente soprassedere di alcuni giorni la partenza ordinata. Il comandante della *Caracciolo* aggiungeva nel suo telegramma a Roma, che non ricevendo ulteriori ordini sarebbe partito il maggio, epoca in cui egli intravedeva che la presenza

bottega, che custodiva il Betancor, lo ebbe dai suddetti due italiani, con l'incarico di tenerlo a disposizione di un loro amico.

A codeste affermazioni stranissime per l'inverosimiglianza dei fatti addotti, il tribunale dei giurati oppose le dichiarazioni seguenti:

« 1° Che è provato che il giorno 17 di febbraio del 1882, alle 7 pom., il processato Josè Carvajal si recò alla *Casa di cambio* dei signori Platero situata nella strada di Juncal di questa città, n. 169, di cui era commesso il giovane Betancor e una volta penetrato in essa casa lo uccise producendogli con un bastone, che ha riconosciuto per suo, una ferita alla testa nella *regione parietale sinistra,* ed un'altra, con un'arma da punta e taglio, al collo, al disotto dell'*apofisi mastoidea sinistra,* secondo il certificato medico.

« 2° Che è provato come Josè Carvajal, non appena ebbe assassinato Betancor, rubò una forte quantità di denaro esistente nella cassa di ferro di detta Casa, per la quale costrinse violentemente Betancor, avanti di colpirlo con l'indicata pugnalata di *necessità mortale,* di aprire la serratura con la chiave rispettiva.

« 3° Che è provato come dopo di aver commesso i delitti enunciati, impiegò parte del denaro rubato nella compera di gioie, di una pistola, di una montura e veste per uso particolare.

« 4° Che è ugualmente provato che, dopo di trovarsi incarcerato nel Cabildo, denunciò quali complici dei due delitti Raffaele Volpi e Vincenzo Patrone, per il che furono questi condotti in prigione, dichiarando più tardi che erano innocenti.

« 5° Che è ugualmente provato che l'unico ed esclusivo movente che guidò Carvajal per uccidere il Betancor fu quello del ladroneccio indicato.

della sua nave, nelle acque dell' Uruguay, non sarebbe più stata indispensabile.

Occorreva sbarcare dalla *Caracciolo* Volpi e Patrone, e poichè le loro condizioni di salute non erano tali da permettere ancora che si allontanassero da Montevideo, e, d'altra parte, la loro presenza a terra potendo distogliere la colonia dalla via di pacificazione verso cui a grado a grado s'incamminava, si reputò necessario trasbordarli dalla *Caracciolo* sullo *Scilla,* trasbordo che venne effettuato il 30 aprile, previo concerti presi col comandante, marchese Giustiniani, capo della stazione navale, ed il reggente il Consolato generale, conte Compans de Brichanteau.

Siamo ormai giunti al termine del nostro còmpito, dacchè ogni ulteriore incidente relativo agli avvenimenti che impren-

« 6° e ultimo. Che è provato come, nei fatti riferiti, Carvajal procedè con premeditazione, perfidia e snaturatamente, e lo sottoscrive dinanzi a me, di che do fede.

« Firmati: CASTILLO DE LA SERNE — LLORENTE — LANZA — ILLA.

« Dinanzi a me: MANUEL P. FERNANDEZ, *Actuario* ».

La sentenza fu così concepita:

« Montevideo, 12 luglio 1882.

« Visto in prima istanza questo processo seguìto d'ufficio contro l'individuo Josè Carvajal, accusato della morte di Juan Betancor e ladroneccio della Casa di cambio dei signori Platero.

« Per quello che risulta dal verdetto dei giurati, e

« Considerando quanto è previsto dalle leggi, 3 tit. 27, Poy 7 e 2, tit. 21, *lit.* 12 della N. R., giudicando definitivamente, sentenzia con la condanna del processato Josè Carvajal alla pena ordinaria di morte, con qualità di tradimento, per fucilazione. In esecuzione, s'innalza in consulta al S. T. di appello per gli effetti di diritto, e si pubblichi.

« J. DEL CASTILLO ».

Il difensore di Carvajal, D[r] D. Fuentes, ricorse in appello al Tribunale supremo.

demmo a narrare, appartiene a luoghi e tempi lontani d'ogni influsso della *Caracciolo*.

La verità storica, che ci ebbe ora attori ed ora spettatori, non giunge che fin qui; al di là, essa sfugge a' nostri esatti apprezzamenti; chè, se per avventura dovremo dire ancora di qualche particolare, che tocchi quegli avvenimenti, dopo la nostra partenza da Montevideo, sarà unicamente come notizia di dominio pubblico, pervenuta al nostro orecchio da fonti degne di fede, non come fatto, di cui potremmo essere, in modo assoluto, garanti.

In questo punto adunque si chiuderebbe per noi il ciclo della vertenza, che prese nome da' due infelici torturati, nell'Uruguay, se non ci sembrasse doveroso aggiungere, in omaggio all'animo gentile e tatto squisito, al munificente patriottismo de' nostri connazionali delle due sponde del Plata, alcuni brevi cenni circa gl' indirizzi e i doni ricchissimi offerti da essi al comandante della *Caracciolo,* in testimonianza di gradimento per quanto era stato fatto da tale nave, nell' interesse della giustizia e del decoro nazionale, durante la sua permanenza nelle acque di Montevideo.

Ventidue sodalizi vollero accordare il titolo di socio onorario al comandante della *Caracciolo;* Buenos Ayres gli fece dono di un magnifico *album* - in tartaruga e a grandi fregi d'oro - racchiudente circa quattro mila firme d' italiani, di una spada con elsa d'oro massiccio, finamente cesellata, lavoro artistico pregevolissimo ed eseguito da un italiano; Mercedes, di una medaglia d'oro; Maddalena, di una medaglia d'oro; Montevideo, di due medaglie d'oro, di una stella d'oro con brillante, di un orologio e catena di molto valore, di un bellissimo vaso con fiori, di marmo, lavoro del bravo artista ed eletto patriotta Ferrari, che fu il donatore. E poi si aggiunsero numerosi indirizzi, diplomi e pergamene, artisticamente lavorate, di sodalizi e comunità italiane delle due rive del Plata.[1]

[1] Delle bellissime medaglie di Montevideo, una venne offerta dai capitani mercantili, promotore l'egregio capitano G. B. Lavarello, l'altra dagli artisti

Vorremmo poter far nomi per viemmeglio attestare la gratitudine della *Caracciolo;* ma la natura di queste note di viaggio, ed anche il timore d'incorrere in dimenticanze, comunque involontarie, valgano a scusarci se ci limitiamo ad un ringraziamento collettivo, in nome di quella nave, e pertanto di chi, avendone il comando, si trovò in condizione che fossero a lui più direttamente rivolte tali lusinghiere dimostrazioni di affetto.

Codesti numerosi ricordi, espressione dell'entusiasmo delle nostre colonie del Plata, a nostro giudizio, esaltarono soverchiamente ciò che potè esservi di efficace nell'opera della *Caracciolo,* in mezzo ai luttuosi avvenimenti accennati; gli è indubitato però che quell'entusiasmo è prova irrefragabile della magnanimità dell'animo italiano e del sentimento della nobile alterezza nazionale e del desiderio di una patria forte e rispettata.

Era stato evitato un conflitto nelle strade, mantenuta la legalità ne' suoi giusti confini, e gl'italiani, nel vedere i loro sentimenti interpretati ad ogni istante da coloro cui spettava indirizzare, correggere, modificare la situazione, non avevano saputo ristarsi dal manifestare vivacemente il proprio compiacimento.

Quanto si sarebbe ingiusti, se si osasse asserire che i nostri emigranti, all'atto di partire, dimenticano la patria d'origine ed i doveri verso la stessa! No, essi non la dimenticano mai; solo ambiscono e reclamano da essa la benefica tutela de' loro diritti, pronti sempre ad affermare i vincoli di rispetto, che a lei li uniscono, mettendo in bando ogni divisione politica, ogni differenza di parte, per sostenere l'autorità del Governo patrio.

ed artigiani. Sono veri lavori d'arte il diploma de' Reduci dalle patrie battaglie di Buenos Ayres, e la pergamena che accompagnava l'offerta della spada d'onore, quella dell'indirizzo collettivo delle Società italiane di Montevideo. Il Comitato che promosse le oblazioni destinate alla spada ed all'*album*, oblazioni ascendenti alla cospicua somma di lire it. 20,000 (ventimila), era così composto: signori Domenico Parodi, B. Cittadini, G. Gandolfi, Angelo Giovine, P. Podestà, P. Stampa, B. G. Viale, M. de Luca, Ernesto Piaggio, T. Ambrosetti, Nicolò Lavarello, Ruggiero Rossi.

È l'azione efficace dei rappresentanti del paese, all'estero, di fronte all'arbitrio di Governi meno civili, nella loro esplicazione, che la nostra emigrazione reclama quell'azione che non di rado viene a mancare, non già per malvolere od inettitudine de' rappresentanti, ma in forza dell'abbandono quasi completo in cui è lasciato da noi il movimento emigratorio.

Chi sorregge il nostro emigrante che va a procacciarsi lavoro in America? chi si cura di lui, chi lo guida? chi lo ammaestra? chi si rammenterà di lui lontano? I rapporti economici fra i luoghi ove egli si reca e l'Italia varcano appena il nostro litorale; si arrestano ad una zona ristretta; e la grande maggioranza degli italiani non iscorge nella emigrazione che un alleggerimento di consumatori più o meno improduttivi, o di concorrenti dannosi in un paese, come il nostro, in cui si è tanto pigiati.

Messo piede sul suolo americano, s'egli non vi ha parenti od amici, eccolo, malgrado l'istituzione delle Società di patronato locale, tenuto in diffidenza dal Governo indigeno, al quale non si raccomanda da alcuna formale garanzia di diventare un utile immigrante, ed eccolo alle prese fra la sua libertà e la speculazione, talvolta sordida, che vorrebbe accaparrarlo, finchè lo spirito di filantropia e di nazionalità, così intenso nei nostri coloni, non intervenga per prestargli valida assistenza. Ma la madre patria, in mezzo alle difficoltà bersaglianti il nuovo venuto, in America, che ha fatto, che fa per esso?

La rappresentanza del Governo, se diplomatica, ha còmpito che non si riflette direttamente sulla sorte dell'immigrante, se consolare, ha ben altra bisogna che seguirlo passo a passo nel dedalo delle vicende cui s'imbatte al suo arrivo; appena le basta il tempo per il disbrigo degli affari correnti: la spedizione dei vaglia, gli atti notarili assorbono le sue giornate.

La misura di ciò che il Governo della madre patria può fare a pro dell'immigrante è data dalle attitudini, dal carattere, dal temperamento personale de' suoi agenti. Sorga una questione, è sono frequenti laggiù, in cui la violazione de' diritti di lui, per parte

degli agenti del Governo locale, si renda palese e grave, e sarà un arrabattarsi confuso dell'offeso e dell'offensore, il quale ultimo opporrà la menzogna ed i sospetti odiosi, mentre l'intervento ufficiale italiano verrà, nell'ipotesi migliore, subordinato a criteri affatto individuali dell'agente governativo italiano. D'altronde, quali sono, presso di lui, i legittimi interpreti dei bisogni della colonia? La rappresentanza nazionale, chiamata a farli valere, non subisce verun controllo. È un potere sconfinato, che i nostri ordinamenti riconoscono in quella rappresentanza; è una libertà di azione ad essa concessa, che parrebbe eccessiva. Le nostre colonie americane, che pure sono tanta parte d'Italia, si muovono sotto l'impero della volontà di una sola persona, senza consiglieri legalmente riconosciuti, ad una distanza di migliaia di miglia dal naturale centro dirigente! E questo centro, a sua volta, manca degli elementi necessari per dirigere le nostre colonie con piena cognizione di causa, poichè non ha alcuno, tranne i suoi agenti, che lo illumini, gli mostri l'indirizzo da seguire conformemente agli interessi generali del paese e della colonia. Nel nostro pensiero, le colonie che possediamo in America, prospere, di robusta vitalità, ed in via di costante progresso materiale e morale, si svolgerebbero in modo assai più proficuo per loro stesse e per la madre patria, qualora ne' punti di maggiore agglomerazione, là dove risiedono funzionari consolari, vi fossero consessi di *boni viri,* eletti da' coloni, per coadiuvare quei funzionari in ogni rilevante emergenza, ed a Roma, presso l'amministrazione centrale, esistesse un Consiglio coloniale, in cui avessero voce delegati della colonia e del Governo, per far valere e conciliare gl'interessi dell'una e dell'altro.

Un tale sistema di continuo affiatamento fra colonia e rappresentanti del Governo, all'estero, da un lato, e fra colonia e Governo, in Italia, dall'altro, vorrebb'essere completato dall'istituzione di Società di patronato private, le cui agenzie, sedenti nei luoghi di maggiore afflusso dell'emigrazione e dell'immigrazione, fossero abilitate, mercè l'ordinamento dell'istituzione, a difendere sempre gli emigranti dagli agguati della speculazione disonesta, ad

istradarli opportunamente, ed a sussidiarli anche con denaro in caso estremo.

Non è il luogo di entrare nelle modalità del sistema; ma perchè il nostro pensiero emerga chiaramente aggiungiamo, che l'azione provvida della madre patria, nell'afflatamento accennato, dovrebbe escludere qualsiasi mezzo fiscale e coercitivo, e possedere invece tutte le attrattive del tornaconto personale e collettivo.

Il Ministero si tenne muto a nostro riguardo; ciò che dimostrava come egli avesse accettato quale limite massimo della nostra permanenza, a Montevideo, la data telegrafatagli. E noi, sbarcati Volpi e Patrone, ci considerammo di *levata,* ossia sulle mosse, per dedicarci interamente ai preparativi di viaggio, rimanendo allo *Scilla,* all'occorrenza, il còmpito di prendere concerti con la R. Legazione, relativamente alla nostra colonia.

L'imminente nostro passaggio attraverso lo stretto di Magellano ed i canali della Patagonia occidentale, nel cuore dell'inverno, ci consigliava di assumere minute e precise informazioni intorno a quelle località. Avevamo avuto la fortuna di fare la conoscenza personale del capitano Bossi, nostro egregio connazionale a Montevideo, che, con il piroscafo *Charrua,* di sua proprietà, fra i primi marini moderni aveva fatto colà esplorazioni e scoperte ragguardevoli, ed a lui ci rivolgemmo ottenendone tutte le informazioni e gli schiarimenti desiderati. Oggi è dover nostro gratissimo il ricordarlo con riconoscenza.

La mattina dell'11 maggio, salutando mentalmente e con l'animo soggiogato ancora dalle emozioni di due mesi quasi di vita avventurosa i nostri cari concittadini del Plata, muovevamo dalla rada, e facevamo rotta, diretti a capo delle Vergini dello stretto di Magellano.

Il lettore si domanderà ormai, che cosa avvenne, partita la *Caracciolo,* dei nostri torturati e della giustizia uruguayana a loro riguardo.

La mentovata sottoscrizione, iniziata a Montevideo, superò in breve la somma, a cui Volpi e Patrone avevano rinunziato, ed eglino, con il gruzzolo di denaro raccolto (lire italiane 50,000 e più), dopo aver subìto qualche altra molestia da parte della polizia locale, poterono abbandonare il luogo delle loro sventure, visitare Buenos Ayres e condursi in patria. Arrivati in Italia ebbero il gentile pensiero di far visita alla famiglia del comandante della *Caracciolo,* alla quale dissero che per consiglio medico si sarebbero prossimamente recati ad Ischia. D'allora in poi non abbiamo più avuto contezza alcuna di loro, e Dio voglia, che scampati dalle ingiurie della barbarie umana, non sieno poi caduti vittime della tremenda catastrofe di cui fu teatro quell'isola!

Quanto alla giustizia uruguayana ci riesce alquanto difficile lo indicare il corso che essa si ebbe; gl'indiziati di un ordine elevato furono riconosciuti innocenti, e si cercarono, crediamo indarno, capri espiatorî fra gl'impiegati subalterni del Cabildo.

A capo della R. Legazione d'Italia venne intanto destinato, in attesa del titolare, il cav. P. Corte, console di S. M., il quale, imparentato in paese, seppe accattivarsi la simpatia del Governo locale, ed a lui successe il ministro plenipotenziario, incaricato d'affari, duca di Licignano. Questi entrò più che mai nelle buone grazie del Presidente della Repubblica.

Nell'anno 1885 il generale Santos era insignito del gran cordone dei Ss. Maurizio e Lazzaro, come primo firmatario di una sottoscrizione aperta a favore del nuovo ospedale italiano in Montevideo.

II.

Conclusione.

« Noi siamo lontani dal riconoscere il diritto degli stranieri ad ogni altra sorta di giustizia di quella da cui dipendono gli argentini; essi vivono sotto l'impero delle stessi leggi ».

A queste parole, che abbiamo tolte da un giornale platense, il periodico *La Patria Italiana,* da noi citato altrove, replicava:

« Sarebbe giusta la frase ed equa se proferita in Inghilterra e nelle sue dipendenze. Ma quando è applicata a paesi come l'Uruguay, possiamo francamente dirlo, la frase è senza significato.

« Qui naturalmente si tratta della *giustizia*. Questa parola è invocata da ogni piccolo despota nella campagna, da ogni rivoluzionario, da arbitrarî Governi provinciali, da crudeli capi militari, nei loro misfatti, dai torturatori di Volpi e Patrone ».

Ecco la più viva e reale immagine del Governo della Repubblica dell'Uruguay a' tempi del nostro soggiorno a Montevideo.

Ma se tale era il Governo, se cioè esisteva allora un Governo privo degli attributi della civiltà, non così è, nè fu mai, il popolo di quella Repubblica; sicchè si dovrebbe affermare, contrariamente al noto adagio, ch'egli non ha sempre il Governo che si merita.

Le intelligenze colte, le persone civili abbondano nell'Uruguay, anzi sono tanto numerose, che manca assolutamente la necessaria correlazione di quantità e qualità fra la classe dirigente e la massa popolare. Quest' ultima, quale è comunemente considerata, non esiste o quasi, ed il paese, per tal guisa, si trova a non poter mantenere quel giusto equilibrio delle forze sociali, che imprime impulso ordinato e fecondo alla vita civile politica ed economica di una nazione.

La classe dirigente, che ha per caratteristica l'intuito dell'avvenire e vi attende, non ottiene colà alcun sussidio dalla massa popolare destinata a prestarle l'opera sua cosciente, efficace, indispensabile. Quindi, invece di due istituti operanti insieme, con uno scopo comune - l'evoluzione pacifica e progressiva della nazione - non ve ne ha che uno solo, irrequieto, indisciplinato, nel quale ciascun membro vuole dirigere e se ne sente capace, e nessuno vuole essere diretto. Donde le perturbazioni, le scosse, gli urti, le guerre civili, l'instabilità degli ordini costituiti, ed in ultima analisi, la prevalenza, nel governo della cosa pubblica, dell'elemento militare, che ha per sè l'audacia, le armi, il torna-

conto. Occorre adunque creare nell'Uruguay la massa popolare, creare il popolo che lavora, risparmia, produce, che vota coscienziosamente ed esercita con intelligenza e con amore i suoi diritti, e compie i suoi doveri nei confini assegnati dalla legge.

Perchè la Repubblica dell'Uruguay cessi di figurare fra i molti staterelli dell'America latina d'importanza microscopica, e inoltre appestati sempre dagli elementi anarchici, fa mestieri che vi affluisca largamente l'immigrazione europea, già preparata alla vita civile, alla vita libera ed alla vita produttiva. Non è che con l'aumento rapido della popolazione, e perciò con l'affluenza degli immigranti, che verrà opportunamente provveduto all'avvenire economico e politico del paese, e che potrà sorgere presto la massa popolare, quale forza sociale moderatrice delle passioni delle classi più favorite dalla fortuna.

Chi giudichi del valore morale di quegli Stati embrionali, portanti il pomposo nome di Repubblica, dal solo esame delle loro leggi scritte, non può che considerarlo elevato, e compiacersi dei progressi giganteschi della civiltà del Nuovo Mondo.

Ma quale divario immenso fra la legge scritta e la legge applicata!

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

esclama chiunque abbia vissuto alcun tempo in mezzo a certe Repubbliche pigmee dell'America latina. Gli eletti ingegni, i caratteri virili ispano-americani, che, stanchi della prepotenza de' Governi coloniali, ne scossero il giogo proclamando l'indipendenza del paese nativo, ebbero sete di libertà, e, capaci di comprenderne l'uso sobrio, la invocarono nella nuova legislazione da loro istituita. Le generazioni meno virtuose, che ad essi succedettero, confusero spesso la libertà con la licenza, ed i governanti, paghi delle apparenze, mirarono più d'una volta ad un simulacro di legalità, per nascondere l'ipocrisia e la barbarie.

In quelle Repubbliche non vi sono rivoluzioni di piazza, bensì

di caserma; è la forza armata, sono i mercenari, che appoggiano l'autorità o vi si ribellano; ed ove il capo delle milizie abbia doti d'intelletto unite insieme con l'audacia e l'astuzia, la nomina del capo della nazione non è dubbia: cade su di lui. E, se allo spirare del periodo presidenziale la soverchia ambizione non lo accieca spingendolo a rimanere al posto ad onta della legge, è lui ancora che fa nominare il suo successore, con cui viene a patti, per poter riprendere più tardi il potere. La milizia è l'istrumento indispensabile ad ogni e qualsiasi movimento politico; perciò i partiti, che si disputano il governo del paese, l'accarezzano, la tentano, la corrompono.

Simile congerie di ordinamenti politico-sociali, nel dare origine ad ogni specie di abusi e di atti arbitrarî, non può che riuscire dannosa agl'interessi generali del paese e rendere eccessivamente difficile il mantenimento normale dei rapporti internazionali. Qual meraviglia adunque, se colà la proprietà corre sovente pericolo di essere manomessa, se la vita dei cittadini non è abbastanza tutelata malgrado l'esistenza di buone leggi, se i reclami della diplomazia sono frequenti, nonostante la longanimità de' rappresentanti de' Governi stranieri?

I mostruosi fatti di Montevideo eccitarono lo sdegno universale, perchè messi in luce in circostanze tali da produrre profonda impressione, ma non furono fatti nè isolati, nè eccezionali; rivelarono invece l'esistenza di una vecchia piaga, che vorremmo fosse oggi radicalmente sanata.

Per ciò che si riferisce alla tutela degli averi e delle persone dei nostri connazionali, è a chiedersi di fronte alle premesse, che cosa praticamente può fare la madre patria, affinchè quella tutela stessa torni efficace.

Noi crediamo che anzitutto il Governo d'Italia debba esercitare un'influenza immediata sull'indirizzo economico da darsi alla nostra emigrazione, che si dirige verso le rive americane, e poi che i suoi agenti, nelle regioni ispano-americane, abbiano a tenere presente come i puri precetti della diplomazia europea

non sono applicabili presso quei Governi, i quali violano o rispettano il diritto delle genti, secondo che sono sicuri o no della impunità.

Crediamo inoltre che la presenza continua di forze navali nelle acque degli Stati accennati, sia uno dei migliori mezzi a cui possa ricorrere l'Italia, per evitare conflitti fra le nostre colonie e le autorità locali, e sia la migliore garanzia di accordo fra le due parti.

Le spavalderie militari conducono inevitabilmente al ridicolo od alla violenza, e vogliono quindi essere ripudiate sempre; ma una bene intesa diplomazia navale, in molte occasioni, può riuscire giovevole e salutare.

Questa è una diplomazia *sui generis,* che ha per attori uomini avvezzi ad andare dritti allo scopo, senza tergiversazioni, senza perdita di tempo; e che s'impone, imperocchè sorprende, sconcerta coloro i quali fanno assegnamento, per vincere e prepotere, sull'astuzia, le insidie, la mala fede. La diplomazia terrestre è maggiormente vincolata alle forme, subisce gl'influssi dell'ambiente locale, ed è, suo malgrado ed a sua insaputa, più o meno soggiogata dai rispetti umani, che i contatti giornalieri fanno sorgere.

Una diplomazia navale della natura ora accennata, mentre avrebbe tracciate le norme generali della sua azione nelle istruzioni date dal Governo ai comandanti delle regie navi, dovrebbe, nei casi speciali, trarre consiglio e risoluzione dalla personale iniziativa e responsabilità degli stessi comandanti.

Nè è da ritenersi eccessiva o pericolosa questa libertà d'azione, che si lascierebbe ai comandanti, dacchè al Governo rimarrebbe sempre, in ogni caso, il diritto di sconfessarne l'operato, quando essi, per una ipotesi rarissima, e contrariamente a quel prudente ardire, che è la caratteristica degli ufficiali di mare, prendessero risoluzioni non giustificate dalle circostanze, e tali da aggravare, se riconosciute, la responsabilità del Governo.

Nel parallelo fatto delle due diplomazie abbiamo implicita-

mente escluso l'uso delle armi, che pure appartiene, in certi casi, alla diplomazia navale, persuasi come siamo, che il ricorrervi debba essere sempre una eventualità lontanissima ed estrema, segnatamente là dove le nostre colonie sono numerose, e là dove pertanto gravi danni materiali ricadrebbero su di esse, i cui averi rappresentano una parte ragguardevole della ricchezza economica, finanziaria ed immobiliare del luogo.

Ed invero, lo adoperare la forza materiale nelle repubblichette ispano-americane è cosa assai più seria che non sembri a primo aspetto: si blocchi un porto, ad esempio, e sarà il commercio straniero che più di tutto verrà a soffrirne; s' interrompano le comunicazioni distruggendo ponti, prendendo possesso di stazioni ferroviarie, e il danno toccherà a Società straniere; si bombardi una città, ed i proiettili incoscienti andranno a colpire edifici, case di proprietà estera.

In quei paesi, l'operosità degli europei promossa dalla inerzia degli indigeni nell'ordine economico, è scudo agl'irrequieti politicanti, che poco o nulla hanno da temere dalle conseguenze della loro prepotenza verso gli ospiti. Ma se queste singolari condizioni delle microscopiche Repubbliche possono costituire, a loro vantaggio, una certa qual forza, pur potrebbero in un dato momento essere loro fatali; chè agli interessi materiali, fra i popoli veramente civili, sovrasta infine il sentimento del proprio decoro, della propria dignità, in omaggio al quale i sacrifici non si calcolano più.

Non s'illudano gli *americanisti* intemperanti; il loro paese per prosperare ha d'uopo di ordinamenti affidati ad uomini serî, i quali considerino l'ospitalità offerta agl'immigranti come un beneficio reciproco, non già come un diritto per ferire questi nei loro sentimenti più intimi, per danneggiarli nelle loro sostanze.

In questo punto delle nostre conclusioni sul presente capitolo, sarà forse opportuno sciogliere la riserva fatta nel secondo volume del nostro lavoro, circa il carattere delle colonie italiane viventi sotto l'impero di leggi straniere.

La scarsa rimunerazione del lavoro in Italia, le attrattive di lauti guadagni nei paesi in cui difettano le braccia ed è ricco il suolo, sono il movente precipuo della nostra emigrazione, la ragione suprema di essere delle comunità italiane, all'estero, che prendono il nome di colonie.

Codeste comunità, nel Plata, che annovera le più floride, ebbero per fondatori marinari dei quali molti, coll'andare del tempo, abbandonato l'antico mestiere e divenuti commercianti e proprietari di terre, aprirono l'adito agli emigranti industriali ed agricoltori, il cui numero crebbe a misura che i mezzi di comunicazione fra l'Italia ed il Plata si resero più facili. Allargatosi il campo di azione de' nostri coloni, migliorate le loro condizioni materiali, sorsero, per le nostre comunità, bisogni di un ordine più elevato, che i lavoratori italiani dell'intelletto erano chiamati a soddisfare. Così, dopo che il commercio, le industrie e l'agricoltura si trovarono ad avere acquistata una certa importanza, le arti e le professioni liberali vennero a prendere una parte onorevole nel movimento generale colonico. Oggi, nei grandi centri popolati del Plata - Montevideo e Buenos Ayres - le nostre colonie comprendono i vari elementi di una società civile, tutte le gradazioni cioè sociali della civiltà moderna.

Tale è adunque la forma sotto cui le colonie medesime svolgono la loro vitalità economica, l'unica che ad esse si appartenga, escluse come sono da qualsiasi azione nell'ambito politico del paese adottivo.

È un bene per le nostre colonie siffatta esclusione? Non v'ha dubbio, che l'energia dei nostri connazionali rivolta ad una sola meta acquista intensità maggiore di quella che risulterebbe dalla necessità di preoccupazioni politiche, che, a lor volta, esigono una speciale spesa di forze; ma d'altro lato come separare completamente dalla vita economica di grandi agglomerazioni la vita politica, che dà lena alla prima, ne è la regolatrice, la vivifica, la puntella?

È problema complesso! Il colono ripugna dal rinunziare alla

propria nazionalità; la patria ch'egli ha lasciata gli è tanto più cara per quanto egli ne è più lontano; ad essa lo avviticchia il passato, parte sì grande della esistenza umana; d'altronde, nel recarsi in America, egli non ha presa la via dell'esilio, ma è andato in cerca della fortuna, per condurla seco a casa sua, tostochè abbia potuto usufruttarne.

Per converso, il paese che accoglie l'immigrante, se gli è largo di favori, pretende pure, ed a buon diritto, di esserne compensato. Può concedergli di spiegare la sua attività a pro del paese nativo, nella fiducia che contemporaneamente egli contribuirà a rendere prospero il luogo della sua momentanea dimora, ma sente che l'intervento dell'immigrante nel funzionamento degli ordinamenti politici locali, potrebbe avere spesso per intento supremo l'interesse della sua patria, e questo potrebbe discordare talune volte da quello del paese adottivo.

Sotto l'aspetto del loro organismo politico, le Repubbliche ispano-americane sono da qualche tempo vivamente preoccupate dell'immigrazione europea, che si è ormai sovrapposta, in modo schiacciante, alla popolazione indigena, ed ha quindi tolto alla *nazione* la necessaria omogeneità. Anzi si diedero ad escogitare rimedi a quel male; ed una di esse - la Repubblica di Venezuela - fin dal 1873, volle, ad un tal fine, esperimentare l'obbligatorietà della cittadinanza per tutti gl'immigranti; l'esperimento però fu infelice nei suoi resultati, essendosi arrestata immantinente l'emigrazione europea, che affluiva verso quelle ridenti contrade.

Che fare allora in presenza di tale stato di cose, per conciliare gl'interessi varî del colono straniero con le esigenze politiche del paese in cui egli risiede?

Risponde alla nostra domanda l'egregio dottor Cittadini, in un suo pregevole scritto:

« Coloro, egli dice, che caldeggiano, nell'Argentina, la stessa legge di cittadinanza obbligatoria nelle attuali condizioni del paese, pongano mente all'esempio disastroso della Repubblica sorella di Venezuela, e vedano se non accadrebbe nel Plata lo stesso.

« Invece, se in luogo di restringere i diritti che ora la costituzione nazionale accorda allo straniero, daremo opera con rettitudine e sincerità d'intenti a rendere pratiche le savie disposizioni della medesima, otterremo di preparare poco a poco il terreno alla legge in discorso, la quale, in tal caso, non rivestirà più il carattere acerbo di una violazione della libertà individuale, ma solamente quello di un'ausiliare del Governo, per mettere maggiore armonia nelle forze vive della nazione già fuse ed amalgamate dall'esercizio di tutti i diritti costituzionali, tra i quali, come è noto, vi ha pur quello dell'elettorato amministrativo.

« E appunto a questo elettorato è dovere di chi governa lo abbandonarvisi, affinchè sia una pratica. Il giorno in cui avremo, nell'Argentina, municipi a libero voto popolare, coll'intervento degli stranieri, quel giorno avremo risoluto per intiero anche il problema della cittadinanza; imperocchè il municipio è non solo la scuola elementare del popolo in tutti i paesi a regime rappresentativo, ma fra noi esso adempirà l'ufficio d'iniziare quella grande parte di popolazione, che si chiama straniera, alla vita attiva dei comizi, i quali da amministrativi facilmente si trasformeranno in politici.

« Cominciamo a fare dello straniero, ma sinceramente e senza restrizioni, un buon elettore municipale e un candidato alle cariche del comune. Quello stesso poi l'avremo anche elettore e candidato politico, senza l'apparato di leggi coercitive ».

A noi pare ch'egli è attenendosi a codesti pratici suggerimenti che i giovani paesi, ove si riversa l'emigrazione europea, potranno, senza scosse, procedere alla trasformazione degli elementi disparati che compongono la loro popolazione, per costituirne un tutto omogeneo e gagliardo, e che l'immigrante potrà, a sua volta, svolgere le sue attitudini, la sua operosità, in tutta la loro pienezza.

Aggiungeremo che, a nostro avviso, l'attuazione delle idee del dottor Cittadini potrebbe trovare opportuna preparazione, per quanto riguarda almeno gl'immigranti nostri, nella facoltà da

concedersi ai loro figli, nati all'estero, di scegliere la propria nazionalità. Siffatta concessione dei Governi interessati avrebbe, per risultato immediato, di definire, in modo chiaro e preciso, la posizione giuridica dei singoli coloni italiani, e di eliminare in conseguenza molti inconvenienti d'indole politica ed economica.

I diritti di cittadinanza impongono naturalmente degli obblighi, fra cui, presso noi, quello del servizio militare; ora accade, che parecchi figli d'italiani, nati in America, per ragione di professione, di mezzi, di distanza, non potendo, senza soverchia molestia, accorrere sotto le armi, diventano renitenti alla leva, poichè sono regnicoli secondo le nostre leggi, e, minacciati da condanna, nel paese de' loro padri, non si curano più di rivederlo e lo dimenticano. Quanti mercanti, quanti industriali figli di coloni nostri, che in seguito della loro forzata renitenza, hanno dovuto rinunziare ad ogni rapporto di commercio con l'Italia, stante l'impossibilità di recarvisi liberamente!

Per effetto della scelta suaccennata verrebbe realmente accresciuto il numero de' cittadini locali, e noi non perderemmo amici fidi.

Giunte le nostre colonie americane a maturità sociale, ed in quantità e qualità tali da preponderare sopra le altre colonie straniere e sopra la popolazione indigena, conviene all'Italia, conviene a quelle nostre colonie il continuare a soggiacere all'impero delle leggi locali, ovvero emanciparsene mercè conquiste territoriali?

Uomini autorevoli, per scienza, illustri economisti italiani hanno potuto scorgere, nella presa di possesso da parte nostra di qualche Repubblica sud-americana, in cui siano fitte le nostre colonie, un mezzo acconcio per sostituire all'insanabile debolezza di quegli Stati, alla dimostrata incapacità delle autorità locali a governarli, l'ordine e la vita regolare.

Altri egregi pubblicisti italiani reputano invece esiziale allo svolgimento progressivo delle nostre colonie, stabilite nel Sud-America ogni e qualsiasi intervento armato della madre patria con lo scopo di militari conquiste.

Noi non esitiamo un istante a dichiararci del parere di questi ultimi, spinti a ciò da quella piccola esperienza che possiamo avere acquistata sui luoghi, in riguardo alle loro condizioni politico-economiche, ed ai sentimenti ed a' bisogni delle nostre colonie.

Tuttochè imperfetto il funzionamento degli ordinamenti politici nelle Repubbliche americane latine, tuttochè eterogenea la composizione delle popolazioni, pure la massa degli abitanti ritrae colà tali e tanti elementi di benessere, che il solo pensiero di un probabile mutamento radicale, conseguenza del dominio straniero, sgomenterebbe ognuno, e la resistenza tenace non tarderebbe ad organizzarsi.

Lo straniero, che osasse attentare all'indipendenza di quelle piccole nazioni, fosse anche invocando la giustizia, troverebbe di fronte a sè non soltanto gli audaci e coraggiosi figli del paese, disposti a difendere, ad oltranza, la propria libertà, ma altresì tutti i coloni delle varie nazionalità, che sospettassero lesioni ai loro interessi; ed il numero di questi coloni sarebbe elevato!

Per gl'italiani, quando l'aggressione partisse da noi, ne resulterebbe una guerra fratricida, e non voluta certo dai nostri coloni, che vanno in America per entrare in lizza nell'arena incruenta del lavoro, e non in quella delle torbide passioni politiche.

Taceremo delle difficoltà diplomatiche, di quelle tecnico-militari, trattandosi di operare a migliaia e migliaia di miglia dall'Italia, chè il parlarne sarebbe oggimai superfluo, dopo gli esempi offertici dalla guerra franco-messicana e dalla spedizione navale spagnuola sulle coste Sud-americane del Pacifico; ma diremo che, se per un caso insperato, si riuscisse a superare cotali difficoltà, il trionfo del momento non sarebbe che il precursore di una catastrofe più o meno imminente.

La nostra bandiera sulle rive platensi significherebbe una Italia americana, la quale, in breve volgere d'anni, con le sue necessità ed aspirazioni locali, ben diverse da quelle della madre patria, proverebbe il bisogno di emanciparsi, ricorrendo, chi sa? magari alla violenza!

Ogni terra ha il suo peculiare ambiente, al quale si adagiano, subendone l'influsso prepotente, le famiglie umane, che vi prendono stanza, e queste, quando si trovano ordinate a consorzio civile, sono intolleranti di qualsivoglia miglior governo all'infuori del proprio, che è l'unico capace di specchiare i loro sentimenti e i loro desiderî.

Le colonie spagnuole ed inglesi dell'America scossero il giogo della madre patria perchè era giunto il momento psicologico, in cui ogni comunanza di costumi, di bisogni, di idee, di aspirazioni fra coloni e colonizzatori, si trovava distrutta dalle esigenze dell'ambiente.

Con un popolo, come il nostro, così facile all'assimilazione, così agevole, un'Italia americana produrrebbe ben presto italiani completamente diversi dagl'italiani peninsulari; e forma di governo ed istituzioni patrie importate, diverrebbero tosto l'obbiettivo di assalti, la causa di profondi dissensi, la parola d'ordine della rivoluzione.

Egli è il via vai continuo della doppia corrente migratoria, ossia il ricambio, che tien vivo il fuoco sacro dell'amore patrio; egli è col sapersi in casa altrui, che il colono apprezza di più la casa propria; ma quell'equilibrato ricambio di corrente diminuirebbe con la conquista, aumentandosi per altro il movimento discendente, cioè l'affluenza in America di coloni, e casa propria per costoro sarebbe l'Italia americana, e non più l'Italia del Tirreno e dell'Jonio.

Noi abbiamo il convincimento che, nell'interesse reciproco della patria e delle sue colonie americane, convenga respingere ogni intendimento di dominio territoriale italiano sulle Repubbliche dell'America latina, e che i maggiori portati della nostra emigrazione debbansi ricercare nell'iniziativa privata.

I centomila italiani dell'Uruguay, [1] il mezzo milione dell'Ar-

[1] Sono compresi i figli degl'italiani, nati nel Plata, che le nostre leggi considerano quali regnicoli.

gentina non hanno d'uopo per produrre e prosperare di essere sorretti dal diritto della forza, che le armi della madre patria potrebbero rappresentare, ma bensì dalla forza del diritto, che si concreta in una tutela provvida e costante, esercitata mercè la azione energica ed intelligente degli agenti del Governo d'Italia, e mercè sapienti provvedimenti economici.

CHILÌ

CAPITOLO I.

STRETTO DI MAGELLANO

I.

Capo delle Vergini — Arrivo — Punta Arenas.

Il Capo delle Vergini, promontorio estremo della Patagonia atlantica, scendendo dal Nord, spogliato del suo manto notturno di dense nubi, apparve agli occhi della nostra vedetta prodiera all'alba del 25 maggio 1882.

Contavamo già dalla nostra partenza da Montevideo 14 giorni di navigazione, or a vapore ed ora a vela, durante i quali l'inverno australe, in mezzo a cui ci trovavamo ormai, ci aveva più di una volta fatto sentire la veemenza del vento, l'agitazione delle onde con un corteo di lampi, tuoni ed acquazzoni degno dei più uggiosi temporali del nostro Mediterraneo.

Ma il nostro ingresso nello stretto di Magellano potemmo farlo sotto gli auspicî di un bellissimo tempo, che ci permise di contornare da vicino i banchi del Capo, e di arrivare senza tentennamenti sino a Possession Bay. Quivi ancorammo, sul far della notte, per ripartire il domani mattina volgendo la prua verso il primo Narrow (stretto). Da questo corremmo a vapore tutto

il giorno, e, penetrati nella notte, grazie ad uno stupendo chiaror di luna, nel secondo Narrow, ci fermammo all'isola Elisabetta, la *Isabel* degli scuopritori spagnuoli, in attesa del levar del sole.

La mattina del 27, mentre avevamo lasciato dietro a noi un non interrotto paesaggio monotono di terre basse e quasi uniformi, solo coperte, qua e là, da pascoli e denudate interamente di vegetazione arborea, ci si parò dinanzi il gaio panorama della zona montuosa e boschiva della penisola di Brunswick, quale preludio della lunga serie di sorprese riserbateci dalla natura pittoresca e fantastica dei luoghi, nel corso del nostro passaggio attraverso lo stretto di Magellano e gli attigui canali dell'Ovest.

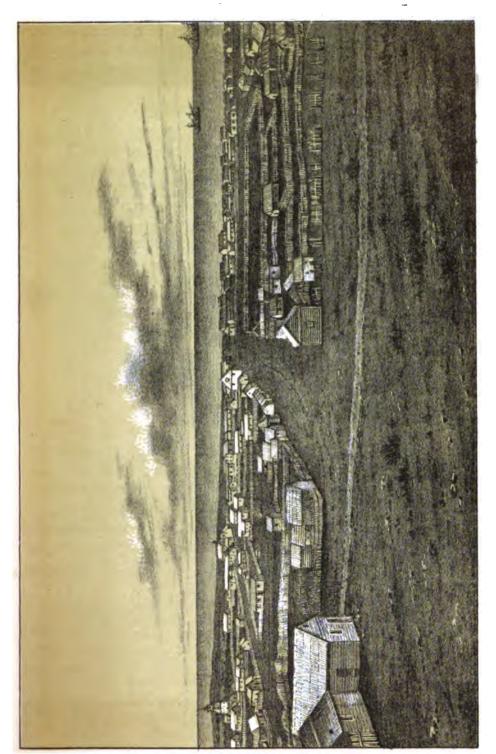
Salpata l'àncora dall'isola, ci mettemmo a costeggiare la penisola, ed evitato il banco di Punta Arenas, lasciammo cadere l'àncora, nella rada omonima, nelle ore pomeridiane del 27 maggio.

II.

Punta Arenas — Popolazione — Clima — Costituzione medica Commercio — Industrie.

Nel territorio di colonizzazione di Magellano, che costituisce la parte più australe della Repubblica del Chilì, la capitale, o meglio l'unico stabilimento regolare che vi esiste, è la colonia di Punta Arenas.

Questa colonia è situata sulla costa orientale della penisola di Brunswick, trovasi in una posizione pittoresca, ed è uno dei punti di approdo de' bastimenti che attraversano lo stretto. A tale circostanza ed alle vicine miniere di carbon fossile, peraltro poco attive, più che alla bontà dell'ancoraggio, devesi il suo incremento.

Nel censimento del 1865 il numero dei suoi abitanti arrivava

CITTÀ DI PUNTA ARENAS nello Stretto di Magellano.

solo a 195; nel 1875 giungeva a 1114, e nel 1878, come dimostra il registro del movimento della popolazione, ascendeva a 1213 compresovi circa 230 di popolazione rurale.

Secondo quest'ultimo censimento, gli stranieri si calcolano a quasi 180, ossia ad 1 per ogni 6 nazionali; il sesso maschile è rappresentato da 736 (606.76 ‰), ed il femminile da 477 (393.24 ‰); sono celibi 775 (638.91 ‰), coniugati 398 (328.11 ‰) e vedovi 40 (32.98 ‰). Il matrimonio vi è poco frequente: la sua proporzione è di 6.85 ‰ abitanti, ovvero di 1 per 177 individui. I battezzati nel corso del 1878 furono 28, di cui 16 maschi e 12 femmine, onde la proporzione di un nato vivo per ogni 49 abitanti (23.08 ‰). Gl'illegittimi, intorno ai quali però non si hanno dati ufficiali, non vi difettano, anzi relativamente sono tutt'altro che in piccolo numero.

Il paese di Punta Arenas sorge alla marina estendendosi sino alle falde di un monte ammantato di rigogliosa vegetazione, che si eleva a circa 1600 piedi dal pelo delle acque. Data la sua fondazione dal 1859. Le case tutte di legname, e comunemente limitate al pianterreno, sono disposte secondo un piano regolatore; in ciascuna o quasi, vi ha un piccolo negozio. Le costruzioni di maggior conto sono: la chiesa, la caserma, la capitaneria del porto e la casa del governatore, la quale doveva essere prossimamente sostituita da alcunchè di meglio. Il faro è una piccola torre in legno. Annovera il paese una scuola elementare, unico istituto governativo!

Malgrado siasi esagerato il rigore del clima, può assicurarsi che non differisce notevolmente da quello della stessa latitudine dell'emisfero Nord. Inscriviamo qui un quadro delle osservazioni meteorologiche fatte in Punta Arenas nel 1873, il quale potrà dare un'idea abbastanza esatta su tale riguardo.

Stagioni - Mesi	Pressione barometrica		Temperatura Media		Temperatura Massima	Temperatura Minima	Pioggia misurata in millimetri	
Dicembre.	745.61		9.50				46	
Gennaio.	745.17	746.51	11.42	10.48	27.78	10.00	31	31
Febbraio	748.75		10.52				15	
Marzo.	750.91		9.09				36	
Aprile.	750.77	750.72	7.88	7.03			18	27
Maggio	750.49		4.12				28	
Giugno	750.02		2.34				37	
Luglio.	748.13	748.36	2.81	2.54	10.00	2.80	65	45
Agosto	746.92		2.41				14	
Settembre.	745.34		4.50				64	
Ottobre.	746.85	745.93	8.07	7.32			92	63
Novembre.	745.61		9.38				32	
Media annuale . .	747.88		6.84		. . .	. . .	. . . . .	

La pressione barometrica si abbassa in molte circostanze senza che precedano gravi perturbazioni. Per quasi 200 giorni dell'anno domina il vento dell'Ovest, che presenta una certa regolarità principiando verso le otto di mattina e terminando verso le cinque di sera. La sua velocità arriva sino a 5000 piedi per minuto. Con i venti del Nord si accompagna la pioggia (circa 80 giorni di pioggia annuale), e nell'inverno non manca mai la neve.

Il servizio sanitario è disimpegnato da un medico irlandese, dottor Featon, il quale vi dimora da otto anni ed è molto stimato. È da lui che abbiamo appreso alcuni dati meteorologici, e le seguenti notizie sulla costituzione medica di Punta Arenas.

Fra le malattie che vi dominano sono da annoverarsi le affezioni acute dell'apparato respiratorio e del sistema articolare, che occupano il primo posto. La tisi s'incontra in qualche raro caso venuto da fuori. Seguono l'alcoolismo ed il *delirium tremens;*

poichè sfortunatamente, con la scusa della fredda temperatura, gli abitanti passano il tempo innanzi alle *copitas,* [1] ed il verbo *tomare,* [2] da loro usato nel senso di bere, è pronunziato e messo in atto, diremmo quasi, senza interruzione. I pochi casi di epatite sono dovuti alla citata causa, dalla quale forse dipendono pure le malattie gastro-enteriche, che vi sono abbastanza comuni. La mortalità è rappresentata dal 15 $^0/_{00}$, proporzione senza dubbio molto soddisfacente.

Ogni anno gl'indo-patagoni si recano a Punta Arenas per smerciarvi i prodotti delle loro caccie, consistenti in pelli di guanaco, di cigno, di lontra, penne di struzzo; ed in cambio comprano acquavite, gallette, tabacco, tessuti, armi [3] ed altri oggetti. Lo scambio di queste merci raggiunge il valore annuo di circa trenta mila pezzi chileni.

Sebbene la colonia di Punta Arenas debba essere stimata di poca o nessuna importanza sotto l'aspetto del commercio d'importazione, pure è relativamente notevole la quantità di bevande alcooliche e di vini che vi s'introduce e vi si consuma. Fra i vini importati figura in prima linea il nostro moscato d'Asti, di cui tutti i negozi sono ben forniti e che si spaccia per *Champagne.* Non mancano colà i prodotti agricoli, molte patate, ogni sorta di tuberi. I cereali allignano, ma crescono con difficoltà.

Vi sono poi pascoli estesi che potrebbero costituire una vera ricchezza. Per lo passato alcuni coloni si dedicavano esclusivamente all'allevamento degli animali bovini, ma in piccole proporzioni, essendovi la credenza che il luogo non si prestasse ad altro. Oggi però ha già preso un sensibile incremento non soltanto

[1] Bicchierino.

[2] Prendere.

[3] Quando al campo non hanno più capsule, rivendono per un nulla i loro fucili.

l'allevamento dei bovini, ma altresì quello degli equini, degli ovini e dei suini. Il prelodato dottor Featon, che ebbe dal Governo la concessione gratuita di alcuni campi, nelle vicinanze di Punta Arenas, e che dedicossi a simile industria, in soli sei anni ha potuto portare il suo bestiame a 12,000 capi. Egli ne introdusse gli stipiti dall'Inghilterra e dalle Malvine.

Un'altra piccola industria, alla quale è dedita la colonia di Punta Arenas, e che tiene occupati circa 40 individui, è quella dei così detti *lavaderos de oro,* che raccolgono il prezioso metallo lungo il *Rio de las Minas*. Il prodotto, stando ad una statistica ufficiale, sarebbe di 9 a 10 mila pezzi, corrispondente pertanto a circa tre pezzi per ogni giornata di operaio. In tale proporzione l'impianto di un grande opificio di lavanda dell'oro non darebbe utile alcuno. Due inglesi che avevano tentato, con larghi mezzi, di lavare le sabbie aurifere del citato Rio, dovettero in breve desistere dalla loro impresa con una perdita di dieci mila pezzi.

Ogni corso d'acqua, nella penisola di Brunswick e nella Terra del Fuoco opposta a Punta Arenas, contiene particelle del prezioso metallo, ma finora non francò la spesa il farne seriamente ricerca.

Fra le industrie locali è da mettersi in linea di conto quella del legname, del quale è ricchissima la penisola suddetta e l'isola Hobson, ove pare si ottengano le migliori qualità.

Il Governo possiede una segheria, con cui si prepara il legname bisognevole, e per il ponte sbarcatoio in costruzione, e per i suoi fabbricati.

A cinque miglia dal paese e precisamente sul Rio Legnadura, vi è una segheria idraulica di proprietà del console inglese, unico agente estero. Finalmente a Punta Arenas un certo signor Josè Meneudes ne ha una a vapore, con cui prepara il legname, che invia a Buenos Ayres.

Le qualità di legname commerciale sono: il *fagus antarticus,* specie di quercia, la *leña dura* (faggio), ed il *coyque* (legno

rosso), il quale ha foglie perenni, che si dànno al bestiame come nutrimento nell'inverno, quando i pascoli si trovano ricoperti di neve.

Viene poi l'industria della pesca dei *lobos* (vitelli marini) e delle lontre, che è esercitata da quattro case europee, mercè sei barche ad esse appartenenti di 100 a 200 tonnellate.

III. [1]

Dolorosi episodi della colonizzazione chilena nelle terre magellaniche.

La storia della colonizzazione chilena, nelle terre magellaniche, sebbene moderna, poichè conta meno di mezzo secolo, registra già più di una pagina lorda di sangue.

Nel 1851, mentre la prima colonia, fondata a Porto Famina della penisola di Brunswick, aveva carattere esclusivamente militare e penitenziario, il comandante del presidio, luogotenente di artiglieria, avuto notizia di movimenti rivoluzionarî nella metropoli, incitò i suoi soldati alla rivolta. Il governatore venne ucciso, ed il ribelle, distrutte le case e smantellato il forte, s'imbarcò per Chiloe, ove fu fatto prigioniero e fucilato.

Lo stabilimento, un anno dopo quel fatto, era per ordine del Governo centrale trasferito a Punta Arenas; ma, nell'anno stesso, il primo governatore della nuova colonia cadeva egli pure vittima della malvagità dei suoi amministrati, morendo assassinato a breve distanza dal paese, che aveva creato.

[1] L'episodio del 1877 è raccontato dall'allora tenente di vascello cavaliere C. Gallino, nel *Viaggio della « Staffetta »*, comandata dal capitano di fregata cav. Frigerio, attualmente capitano di vascello. - Vedi *Rivista Marittima*, anno 1879, volume II, pagina 395.

Con particolari maggiori narreremo adesso, perchè riferitici da testimonio oculare, l'ultimo doloroso episodio di cui fu teatro Punta Arenas.

Il 3 novembre del 1877, governatore della colonia il maggiore Dullay Almaida, le truppe della guarnigione - circa 100 uomini - si ammutinavano, liberando i criminali alla cui custodia erano preposti, ed istigandoli alla ribellione.

Il maggiore Dullay, eccessivamente rigido ed accusato di mal governo per le tasse vessatorie e gli atti arbitrarî, da tempo si era reso inviso alla popolazione, e viveva isolato ed ignaro dei pericoli che gli sovrastavano. D' altro canto, il comandante del presidio, capitano Aghilar, imponendo con fini venali e manifesta usura a' soldati di provvedersi di mezzi di sussistenza da un suo amico, mercante e capitano della guardia civica, aveva esasperato l' animo dei suoi dipendenti. I più audaci e perversi ordirono la rivolta ed elessero a capo un sergente di nome Richelmi.

Fu alle 2 ant. del 3 novembre che i rivoltosi, esaltati da frequenti libazioni, sciolsero le catene ai prigionieri, e, fatto appello ai coloni malcontenti e disonesti, armarono i cannoni di campagna della piazza ed aprirono il fuoco contro l'abitazione del governatore. Una volta alberata la bandiera della rivolta, ne seguirono immantinente il saccheggio e le vendette personali: la prima vittima fu il comandante del presidio, che venne trucidato nella propria casa sotto gli occhi dei suoi. Ugual sorte sarebbe toccata al governatore, se non gli fosse riuscito di fuggire, grazie ad una buona cavalcatura, la quale a spron battuto lo trasportò a Skay Water, ove eventualmente si trovava la cannoniera chilena *Magalhanes,* stazionaria di Punta Arenas.

In tutta la giornata del 3 regnarono sovrani l'anarchia ed il terrore! Colpi di fucile e di cannone alla ventura; conseguente fuga della popolazione presa da timor panico, invasione dei rivoltosi in ogni casa, violenze, ladronecci, incendî!

Il domani 4 novembre appariva a Punta Arenas il piroscafo tedesco *Ibis,* avente a bordo, quale piloto pratico, il marino

tedesco Jorgaus, oggi capitano del porto di quel luogo, il quale, saputo a Porto Famina dell'accaduto, consigliò al comandante del piroscafo di non ancorare. Questi accolse il consiglio, e rimase con la sua nave a piccolo moto.

Alcuni degli ammutinati, risoluti d'impossessarsi a mano armata dell'*Ibis,* per nascondere la delittuosa impresa, costrinsero il capitano del porto ed il tenente del presidio, entrambi tenuti in ostaggio, a recarsi seco loro sulla nave germanica a dichiararvi che era ammessa in libera pratica, per potere in quel mentre assalire l'equipaggio. Ma il piano andò fallito, essendo stato concesso solamente ai due infelici catturati di salire a bordo. Il piroscafo riprese la sua velocità normale, e gli ammutinati furono lasciati nelle loro imbarcazioni, che un'improvvisa tempesta spinse al largo. Le grida disperate dei naufraganti indussero il comandante dell'*Ibis* a salvarli, sempre che avessero, prima di porre piede a bordo, deposte le loro armi.

I rivoltosi che da terra osservavano ansiosamente ogni movimento del piroscafo, sì tosto lo videro allontanarsi dall'ancoraggio, tentarono, ma inutilmente, di cannoneggiarlo.

L'*Ibis* s'imbattè nei pressi di Possession Bay in una corvetta degli Stati Uniti del Nord, l'*Adams,* diretta a Punta Arenas; le riferì ogni cosa e trasbordò su di essa il signor Jorgaus, il capitano del porto, il tenente del presidio insieme con gli ammutinati della famosa imbarcazione, questi ultimi sotto buona custodia, s'intende.

L'*Adams* nel passare a piccola distanza da *Laredo bay,* scorto a terra un'insolita agglomerazione di gente, evidentemente sospetta, vi lanciò in mezzo parecchie granate, le quali, si seppe in seguito, misero per sempre lo scompiglio fra i malfattori di Punta Arenas. Cotali proiettili avevano côlto il nucleo maggiore dei rivoltosi nel momento appunto, in cui si disponevano a gozzovigliare col frutto della rapina. Dessi, presentendo vicina la severa repressione, abbandonato il teatro delle loro gesta fin dal secondo giorno, cercavano, quando li molestò l'*Adams,* di get-

tarsi nelle *pampas* (vaste pianure patagoniche), con la speranza di entrare poi, alla spicciolata, impuniti nel Plata. Risse intestine e la fame decimarono tosto cosiffatta bordaglia, mentre i superstiti caddero a Santa Cruz ed a Porto Desiderato in potere della giustizia argentina.

I coloni rifugiatisi sulla collina, ed erano i più, a mente più calma si erano costituiti in milizia, sotto la direzione del console inglese signor Rymet, del dottore Featon e del capitano Zambellich, divisando scendere a Punta Arenas, per mettere freno alla rivolta.

Partirono infatti il 4 novembre, e, cammin facendo, incontrarono un piccolo gruppo di ammutinati, che muoveva a monte, ma che si dileguò per incanto, non appena la palla del moschetto colono ebbe avuto ragione di uno di loro. I coloni armati giunsero a Punta Arenas, quando la corvetta americana *Adams* dava fondo in rada, e poche ore prima che la cannoniera *Magalhanes* quivi ancorasse.

Con la presenza di codeste due navi da guerra cessarono le orgie, il disordine, il panico, e si chiuse l'episodio nefasto.

Funzionarî governativi, inviati in missione speciale dal Governo di Santiago, aprirono un'inchiesta, e giudicarono i colpevoli; tuttavia, taluno affermava al nostro passaggio, che di questi ultimi non pochi erano rimasti impuniti.

Durante la rivolta furono incendiati quattro grandi magazzini di proprietà privata, quattro case private, e tutti gli edificî del Governo, tranne la capitaneria situata alla marina.

IV.

Le miniere di carbone.

Dietro gli apprezzamenti di varî naturalisti, tutto il territorio di Magellano è carbonifero, però il carbone si trova in maggiore quantità ed in migliore situazione nei dintorni della colonia, a cinque miglia e mezzo dalla riva del mare ed alle falde di una collina su cui scorre il Rio de las Minas succitato.

Fin dal tempo del trasferimento della colonia chilena da Porto Famina a Punta Arenas, fu colpita l'attenzione degli abitanti dai pezzi di carbon fossile che il Rio trasportava nelle sue acque. Nel voler rintracciare l'origine di questo carbone su per il corso del Rio, si scuoprirono, a poca distanza dal paese, ricche vene di esso, all'aria aperta. Se ne mandarono campioni al Governo centrale, ma questi, influenzato dalle pessime informazioni del governatore Schiste, non fece alcun caso di codesta scoperta. E fu solo nel 1868, che il governatore Viel, compreso dell'importanza dei giacimenti carboniferi locali, ne incominciò la vera e fruttuosa esplorazione. Venne allora inviato a Valparaiso un campionario del combustibile magellanico, che esperimentato diede buoni resultati; ed un signor Rojas ottenne dal Governo di Santiago la concessione dei giacimenti suddetti per 25 anni, con obbligo di pagare al fisco un pezzo chileno per ogni tonnellata esportata.

La estensione dei filoni carboniferi è vasta ed essi raggiungono sino a tre metri di grossezza. Sono in generale ricoperti da un metro di scisto argilloso con frammenti di alberi secolari. Le proprietà del carbone magellanico sono, in generale, quelle medesime del carbone di Lota. Nel 1872 se n'erano già estratte tonnel-

late 2400, di cui la sola squadra peruviana ne prese oltre 1073. Il miglior carbone appartiene ai filoni più bassi, a cento metri di profondità; il carbone di Punta Arenas supera eccezionalmente, in qualità, quello di Lota e di Coronel. L'ubicazione della miniera sul fianco di una montagna ne rendeva facile e poco dispendiosa la escavazione; ma le forti spese, a cui era andata incontro la Società chilena diretta dal signor Rojas per l'impianto dei lavori, non trovarono compenso negli utili, e fino dal 1876 le miniere di Punta Arenas ebbero a menare una vita misera. La rivoluzione militare del novembre 1877, alla quale si associarono i minatori, diede l'ultimo tracollo alla Società iniziata con sì lieti auspicî, ed il lavoro delle miniere cessò.

Nel 1882, le uniche miniere carbonifere dello stretto, in attività, erano quelle di Kary Water - penisola di Brunswick - che appartenenti ad una Società argentina, avevano in tre anni prodotto mille tonnellate di carbone. Ma anche qui per mancanza di capitali, dacchè la coltivazione dei giacimenti carboniferi per essere proficua dev'essere fatta largamente, la Società suddetta era in quell'anno sul punto di ritirarsi.

V.

Indios — Teuelci e Fueghini.

Nel territorio di colonizzazione di Magellano trovansi ancora degli indigeni allo stato selvaggio, sul cui numero le cifre, che più si credono approssimative, sono le seguenti: Patagonia orientale 11,000 a 12,000, Terra del Fuoco e Patagonia occidentale 7000 ad 8000; in tutto 18 o 20 mila. Si dividono in patagoni e fueghini. I patagoni, autoctoni della riva Nord dello stretto, appartengono alla razza dei Teuelci *(Tehuel-chez)*, la più bella e la più

forte fra quante abitano la Patagonia. Da Pigafetta in poi molto si è scritto su questi popoli, e le descrizioni più contraddittorie sono là a testimoniare come sia difficile l'osservare e soprattutto l'osservar bene.

I viaggi di Musters, di Darwin, di Fitz Roy e di molti altri, e le facilitate comunicazioni, hanno fornito agli etnologi i mezzi per sceverare il vero dal falso, il fantastico dal reale. Se i patagoni hanno scemato un po' la loro statura dal viaggio di Magellano in poi, restano pur sempre gli uomini più alti e prestanti che vivano sulla terra. Non sono rari fra loro i maschi che giungono all'altezza di due metri, e le misure antropometriche, su di essi eseguite, dànno la media di 1 metro e 80 centimetri pei maschi e 1,75 per le femmine. Senza pretendere qui di parlare di cose che non abbiamo viste, si può riassumere in pochi tratti il loro genere di vita, quale ce la espongono le opere degli autori succitati. Figli liberi della *pampa,* questi nomadi nascono, vivono e muoiono a cavallo;[1] insofferenti di freno, si riuniscono in piccole tribù riconoscendo a loro capo un *cacique,* il quale esercita la sua influenza più morale che materiale, per la deferenza che ognuno gli ha a cagione della sua superiorità fisica ed intellettuale. Alternano, con le stagioni, la vita dei monti e del piano. D'estate, teatro delle loro caccie sono le forre selvaggie delle diramazioni e dei contrafforti andini; d'inverno, inseguono il guanaco e lo struzzo nelle ampie solitudini della pampa. Loro strumento da caccia sono *las bolas* (palla da fionda), che maneggiano con impareggiabile destrezza. La lunga picca di tre o quattro metri si adopera in guerra più che non l'arco e le freccie, e qualche vecchio archibugio a pietra focaia è già penetrato fra di loro.[2] Sanno lavorare il rame e l'ar-

[1] Il cavallo venne introdotto a Buenos Ayres, nel 1537, dagli spagnuoli, e Sarmiento, nel 1580, cioè 43 anni dopo, incontrò già nello stretto di Magellano indigeni a cavallo.

[2] Abbiamo detto anteriormente che comperano a Punta Arenas fucili a capsula; l'archibugio deve riferirsi ai tempi dei viaggi del Musters, del Darwin e del Fitz Roy.

gento, e con un certo buon gusto fabbricano ornamenti per sè, per le donne e pei loro cavalli. Spregiano l'oro come il più vile dei metalli, e nei loro commerci coi bianchi non riconoscono altra moneta che i pezzi d'argento. Amano l'ozio, il gioco e le bevande alcooliche; facili ad attaccare brighe, si capisce come con questi incentivi sieno frequenti le scene di sangue. Del resto sono dolci, generosi, ospitali e trattano con umanità le loro donne, addossandosi la parte penosa dei lavori, e lasciando ad esse la concia delle pelli e la costruzione semplicissima dei *toldos* (tende portatili). Non sono belli di viso, nè sono puliti. Uomini e donne montano a cavallo nello stesso modo. Entrambi i sessi portano i capelli lunghi e gli stessi indumenti, che consistono in grandi manti di guanaco, tinti di rosso dalla parte del cuoio. Quando montano a cavallo assicurano il manto alla vita con una cintura di cuoio. Scrupolosamente verecondi, gli uomini sono sempre coperti attorno a' fianchi da un panno o pezzo di tela, e le donne portano sotto il manto di guanaco, chiuso alla gola, una giubba, comunemente di cotone, lunghissima. Un tempo calzavano grandi sandali di pelle di guanaco, la cui larga impronta sulla neve, fece dare ai *Teuelci* dai primi navigatori spagnuoli l'appellativo di *Patagones,* che significa *piedi grossi;* oggi però, uomini e donne usano lunghi stivali di *potro* (puledro). Se a questa uniformità di abbigliamento si aggiunge che è raro il caso di uomini col pelo sul viso, di leggieri si comprenderà come sia spesso difficile distinguere gli uomini dalle donne. S'imbrattano sovente il corpo con un impasto di cera rossa, carbone e gesso, che preserva la pelle dalle screpolature e morsicature. I patagoni sono precipuamente carnivori, base del loro alimento essendo il guanaco e lo struzzo, che cuocono con maestria, introducendo nel corpo dell'animale ucciso sassi roventi, e deponendolo sul fuoco; ricercano con ghiottoneria gli erbaggi, e masticano la gomma della *bolax glebaria,* che mantiene i denti bianchissimi. I matrimoni si farebbero per amore, poichè i parenti consultano sempre il volere della loro figlia. La poligamia tra patagoni è tollerata. Festeggiano la nascita dei figli

sacrificando cavalle, e festeggiano altresì la pubertà delle femmine. Alla morte di un Teuelco si uccidono i suoi cavalli e cani, e tutta la sua personale proprietà è bruciata: lo seppelliscono avvolto in una coperta con la faccia rivolta ad oriente. Un mucchio di sassi segna il luogo della sepoltura, ed il nome del defunto non vien più mai pronunziato. La vedova si taglia i capelli e si tinge di nero il corpo, mandando strazianti lamenti, a cui prendono parte le amiche.

I Teuelci credono in un grande Spirito benigno ed onnipotente, ed in un Genio del male, e fanno omaggio alla luna. Nè hanno idoli, nè fanno preghiere, bensì offerte ed invocazioni per propiziare il genio malefico. Sono estremamente superstiziosi sino da credere alla iettatura ed alle stregonerie; onde annoverano stregoni, che sono anche i loro medici ed esercitano un gran potere su di loro. Accendono il fuoco con la selce.

Dacchè esiste lo stabilimento di Punta Arenas sogliono ogni anno, in certi mesi, venire numerosi i Teuelci a vendere le loro pelli, che cambiano con pessima *cañà* (acquavite), cattive coperte di lana, e tabacco avariato e vecchi fucili. Uno di costoro, certo Castillo, trovavasi in prigione al tempo del nostro soggiorno a Punta Arenas, e così potemmo vedere da vicino un bel rappresentante di questa razza. Era alto 1 metro e 85 cent. e ben formato della persona, quantunque presentasse manifesti segni di deperimento, per la lunga prigionia. Aveva la pelle color rame tendente al giallognolo, la faccia larga e piatta, naso aquilino e prominente, occhi piccoli, neri, che scintillavano di gioia all'offerta che gli facemmo di una bottiglia d'acquavite. Povero Castillo! era quella l'unica sua consolazione! essere nato per scorrazzare liberamente per le sue steppe native, e dover vivere là confinato fra quattro tavole, senz'aria e senza luce, egli che si sarebbe procurato i favori delle belle, se avesse, in altri tempi e in altri luoghi, data quella coltellata contro chi gli voleva usare un sopruso!

Viveva pure in Punta Arenas un fueghino stato educato nella

Missione inglese del canale di Beagle. Vestiva pulitamente alla europea, parlava benissimo l' inglese e malamente lo spagnuolo, e ci teneva a far sapere che era « cittadino inglese, e protestante ». Aveva fatto da mozzo in una goletta, e poi da cameriere d'albergo alla colonia. Al vederlo vestito in quel modo si sarebbe detto un giapponese europizzato e trapiantato nell' ultima Thule americana. Per quanto lo si esaminasse da capo a piedi, nessuno avrebbe creduto che egli fosse un fueghino incivilito e che per la sua intelligenza fosse un rappresentante d' una delle più infime razze.

Sul pontone che serve da deposito di carbone, nella rada, vivevano anche una donna, un giovinotto e tre o quattro marmocchi fuegiani, avanzo di una dozzina di questi selvaggi, morti quasi tutti di tisi, che certi speculatori avevano fatto viaggiare per le principali città d' Europa.

Qual differenza fra questi, che a bello studio erano stati mantenuti nel loro abbrutimento, ed il cittadino inglese e protestante!...

I fueghini abitano quel dedalo d' isole e canali, che forma la Terra del Fuoco e la Patagonia occidentale. Si dividono in *Onan*, in *Jagan*, ed *Alacaluf:* i primi vivono nella parte orientale, i secondi nella parte meridionale (canale di Beagle e terre più australi), gli ultimi nella regione occidentale di quelle desolate contrade. Gli Onan pare sieno di origine patagoni; sono di statura giusta e più belli degli altri, che non raggiungono la media della statura umana. Tutti conducono una vita raminga e tapina in continua lotta con le forze della natura, che si manifesta terribilmente bella nella Fuegia.

L'assoluta diversità di clima e di condizioni topografiche fra la Patagonia orientale e la Fuegia, doveva necessariamente produrre nei diversi abitatori una spiccatissima differenza di usi e di costumi.

Nell'ultima pampa argentina un clima freddo ed asciutto, nella Fuegia e ne' canali occidentali della Patagonia un clima equabile freddo ed il più umido di questa terra; là una pianura immensa largamente ondulata, coperta d'arbusti e d'altre erbe;

qua un laberinto di fiori, di canali, di isole boscose con una vegetazione lussureggiante, e monti scoscesi, nevosi che nessun piede ha mai valicati; là un'aria secca, un cielo quasi sempre sereno; qua pioggie dirotte e continue, e bufere infernali, e un cielo coperto costantemente da una plumbea cappa di nubi, che raramente si squarciano, per lasciar passare un tepido raggio di sole a confortare le membra assiderate del povero fueghino.

Ed ecco così due popoli vicini, ma stranieri e quasi sconosciuti gli uni agli altri. Il patagone bello, alto, forte, cacciatore lanciante a carriera il suo cavallo nella pampa sconfinata; ed il fueghino brutto, piccolo, debole, pescatore, che accoccolato nella sua canoa cerca lo scarso alimento, che non basta a sfamarlo.

Dicemmo, nel primo volume, che nello stretto di Magellano presso Port Gallant si avvicinò al bordo della *Caracciolo* una canoa di fueghini. [1] Erano cinque, cioè, un uomo, una donna ancor giovine, con un lattante, un ragazzo ed una ragazza dodicenni; gridavano in coro, spiccando le sillabe *ta-bacco, ga-glietta.*

La loro canoa, di forma svelta ed elegante, era formata di cinque pezzi di corteccia di faggio cuciti con tendini, e calafatati con erba; in mezzo vi stava il fuoco e sul fondo, alla rinfusa, *mitili, echini* ed uccelli acquatici recentemente uccisi. La donna col bimbo al petto maneggiava destramente la sua pagaia e l'uomo lasciava fare. Si fecero salire a bordo; i maschi avevano qualche cencio, avanzo di altre escursioni, la donna portava una pelle di lontra attorno alle reni ed una sulle spalle, la ragazza era completamente ignuda. Tutti tremavano sia pel freddo che per l'apprensione e con quei prolissi e scapigliati capelli sembravano

[1] Abbiamo letto in un giornale che si pubblica a Rio de Janeiro, la *Gazeta de Noticias,* la seguente osservazione, a proposito di un viaggio fatto allo stretto di Magellano: « I libri di viaggio raccontano tutti che in questi paraggi i fueghini s'incontrano con la prua della nave, nelle loro canoe, domandando galetta e rhum; potrei trascrivere una qualsiasi di queste descrizioni, ma mancherei alla verità storica, perchè non vedemmo que' tali fueghini, nè consta che la gente seria li abbia mai veduti ». Quanta incredulità!

più brutti di quello che realmente fossero. La donna anzi, che pareva anche più robusta dell'uomo, a certi occhi non troppo difficili avrebbe potuto parer belloccia. Ciò che ci colpì, nella loro figura, fu la sproporzione fra la parte superiore del corpo, forte e bene sviluppata, e gli arti inferiori, esili e vacillanti, certamente a causa della vita sedentaria, che priva d'esercizio questa parte del corpo, mentre quella sottostà alla ginnastica muscolare che le impone il remo. Ebbero ciò che desideravano in cambio di alcuni arnesi da pesca e di pelli, e se ne andarono contenti salutandoci ancora da lungi.

Avemmo in altri luoghi l'occasione di vedere gli scheletri di capanne fueghine formate di rami intrecciati, alte due metri, con due entrate molto basse ed opposte l'una all'altra. Quando vi si ricoverano le ricoprono di pelli, e si accovacciano tutti strettamente attorno al fuoco, che occupa il centro, onde son facili le scottature. Mantengono con cura il fuoco, ma ove si spenga lo riaccendono servendosi, per esca, di una pallottolina fatta di lanugine di certi uccelli e posta all'estremità di un bastone resinoso, e ricavando la scintilla da due selci percosse.

Non vivono in tribù, ma si riuniscono tutt'al più in poche famiglie, senza riconoscere autorità alcuna, costruendo poche capanne nei seni più riparati. L'uomo lascia alla donna i lavori più faticosi, e per poltrire maggiormente si dà frequentemente il lusso di più mogli. Non credono ad altri esseri soprannaturali fuorchè a spiriti malefici, causa di malattie, di disgrazie, ecc. Fra di essi è grande la mortalità dei bambini, ma le donne sono molto feconde; disgraziatamente i balenieri hanno propagato fra quella gente le malattie celtiche. Si è favoleggiato molto sul cannibalismo dei fueghini, ma è provato che non ricorrono a questo estremo se non spinti dall' imperio della fame. Sono poi diffidenti e talvolta crudeli, meno però di altri popoli selvaggi.

Una razza situata ad un sì basso gradino, che appena è superiore per i suoi costumi agl'indigeni australiani, doveva suscitare il dubbio che potesse essere educata e incivilita. Fitz Roy e Darwin

CAPO FROWARD (Stretto di Magellano).

negarono recisamente che un tal popolo fosse suscettibile di miglioramento, e s'ingannarono a partito. La parola di Cristo anche questa volta ha operato il miracolo di redimere quella razza derelitta. Da più di quindici anni una Missione inglese si è stabilita a *Nasciagora,* nel canale di Beagle, fra i fueghini Jagan; vi ha avuto i suoi martiri, e continua con costanza ed amore nella sua opera misericordiosa. Ora un villaggio è sorto intorno alla Missione, molti hanno imparato a coltivare quel poco che cresce in così freddo clima, e quegli stessi selvaggi che prima depredavano spietatamente i naufraghi, ora li portano per miglia e miglia in salvamento alla Missione.

A furia di pazienza e di buon esempio i costumi si sono migliorati, si è dato tregua alle ire, ed invece del piacere della vendetta, per la parola persuasiva dei missionari, quei fueghini hanno cominciato a gustare la dolcezza del perdono. Qualche volta l'istinto imperioso li spinge a fuggire i beni della civiltà e ritornano alla poligamia e all'antica vita misera e randagia; ma qualche cosa è sempre restato in quei cuori selvaggi, ed attualmente non si sente più parlare di lotte sanguinose fra famiglia e famiglia, e nemmeno fra Jagan e Alacaluf. Il Darwin, che aveva disapprovato, come inutile, lo stabilimento della Missione, ha riconosciuto pubblicamente il suo errore in una lunga lettera di elogio al direttore di quello stabilimento. E la ragione di tutto questo sta in ciò, che le origini dei fueghini dovevano essere più elevate di quello che non sieno le loro condizioni attuali. Cacciati da chi sa quali rivolgimenti degli aborigeni americani a quell'estrema punta del continente, hanno dovuto lottare con mezzi troppo primitivi contro le forze preponderanti di una natura tiranna; bisogna aver visto quei luoghi orribilmente belli, per capire quale lotta titanica deve sostenere quell'uomo inerme ed ignudo contro tutti gli elementi, che si scatenano giornalmente contro di lui. Il fueghino avrà lavorato chi sa quanto tempo per riuscire a fabbricare la sua canoa e quei pochi attrezzi che gli procurano l'alimento, ma non ha potuto andare oltre; la sua intelligenza ed i suoi sforzi hanno tro-

vato un ostacolo insormontabile nell'avarizia del suolo e nell'inospitalità del cielo; avrà tentato le mille volte di fare un passo avanti, ma una mano di ferro lo ha ricacciato nel suo isolamento e nel suo abbrutimento. Così è rimasto stazionario dopo aver forse, nei tempi remoti, subita una metamorfosi regressiva nei suoi istinti e nei suoi costumi. Ma la sua lingua, ricca di trentamila vocaboli, la lingua, patrimonio più caro di ogni popolo, gli è rimasta intatta fra tanti rivolgimenti; e l'esercizio di quel linguaggio gli ha permesso una certa ginnastica intellettuale, che lo ha tenuto lontano dalla più completa rovina psichica. E venne il giorno in cui una mano amica si protese alla sua per aiutarlo, ed una voce, la dolce voce di Cristo, risuonò al suo orecchio come già aveva risuonato all'orecchio di Lazzaro, e quella voce diceva: *Sorgi e cammina.*

Forse i suoi passi saranno dapprima troppo brevi, nè forse quel cammino lo porterà a meta molto lontana. Ma la Missione inglese avrà sempre la gloria di aver sollevato dalla miseria uno dei popoli più disgraziati.

VI.

Soggiorno a Punta Arenas — Partenza — Viaggio attraverso lo stretto ed i canali dell'Ovest — Aspetto delle terre.

Prima cura nostra, appena dato fondo a Punta Arenas, fu quella di abbassare l'alberatura, riducendola agli alberi maggiori ed ai pennoni bassi, a fine di presentare - nel non breve tragitto che dovevamo assolutamente fare, a vapore, lungo lo stretto ed i canali dell'Ovest - la minor resistenza possibile al vento. Preparati all'esterno contro il cattivo tempo, ci disponemmo a fare una sufficiente provvista di combustibile riempiendo di carbone non sol-

tanto le nostre esigue tramogge, ma stivandone la maggior quantità in ogni angolo libero del corridoio e della coperta.

Fu nel frattempo, che alcuni dello stato maggiore, profittando del gentile invito del governatore signor Sampajo, ebbero l'occasione di eseguire piccole escursioni a cavallo ne' dintorni della città, e di ammirare così la bellezza selvaggia delle foreste circostanti, che un recente manto di neve rendeva vieppiù singolare.

Avevamo trovato all'ancoraggio la nave, a vela, messa dal Governo argentino a disposizione del tenente di vascello Bove, per le sue esplorazioni australi. La comandava il capitano Pedrabuena, vecchio lupo di mare, uno fra i primi colonizzatori di Punta Arenas, nei tempi in cui egli non era ancora al servizio del Governo di Buenos Ayres.

Non potemmo avere il piacere di salutare Bove; egli da Punta Arenas si era recato con la goletta *S. Josè,* [1] noleggiata sul luogo, alla Missione inglese, che gli fu poi tanto prodiga d'informazioni sugl'indigeni della Terra del Fuoco, e di aiuti efficaci, quando côlto da temporale naufragò. Delusi nella speranza di stringere la mano al bravo ufficiale della nostra marina, ci fu dato di rivedere il dottor Vinciguerra, l'ardito ed intelligente naturalista della spedizione, una nostra vecchia conoscenza, che stava ordinando la sua ricca collezione magellanica di avifauna e di fauna marina. Insieme con il Vinciguerra eravi a bordo della nave argentina l'avvocato P. De Gerardis, il quale era in attesa di un piroscafo per far ritorno a Buenos Ayres.

Pronti alla partenza il giorno 8 giugno 1882, muovemmo per proseguire il nostro viaggio.

L'itinerario della navigazione della *Caracciolo* attraverso lo stretto di Magellano ed i canali della Patagonia occidentale, e le varie vicende relative alla navigazione stessa, figurano già nel

[1] Goletta di 98 tonnellate, armatore il signor Josè Nogueira di Punta Arenas.

nostro primo volume, sicchè potranno bastare pochi cenni ancora per completare il quadro del nostro passaggio dall'Atlantico al Pacifico.

Dopo Punta Arenas, i monti più elevati si presentarono coronati di neve. Le sinuosità delle terre, in mezzo a cui passavamo, ora allargavano, ora restringevano il bacino acqueo solcato dalla nave; talvolta, ci sembrava essere entrati in un lago senza uscita, talune altre, in un serpeggiante braccio di fiume. La natura era imponente, e la coincidenza e l'identità dei profili cincischiati della Patagonia e della Terra del Fuoco, rivelavano le potenti convulsioni telluriche, che dovettero in epoca remota separare l'una dall'altra.

Capo Froward è d'inverno la porta d'ingresso alle tempeste, per chi corre a Ponente. Noi vi penetrammo, con insolita fortuna, salutati da un cielo purissimo, e da una calma perfetta di vento e di mare. A Borja Bay incominciarono le ostilità dell'atmosfera, per modo che al nostro arrivo a Capo Tamar, termine dello stretto di Magellano, contavamo tre giorni di buon tempo e due di pessimo. L'onda agitata dall'Ovest si fece sentire subito che si avvistò in lontananza Capo Pillar, il quale è un isolotto alto, sottile e nero, somigliante ad una colonna soprastante a rovine.

Sholl Bay fu la stazione da cui prendemmo le mosse per salire al Nord, camminando unicamente di giorno. La poca sicurezza della navigazione ci costringeva ad ancorare di notte, in un dedalo d'isole; di giorno si defilava dinanzi a scene degne della più splendida rappresentazione di un ballo delle fate, in cui l'immagine fantastica della natura, si mostrasse or arida, or rigogliosa, or meschina, or immensa. Qualche volta un cielo azzurro, limpido, apportava la calma; tutto era quiete allora, ed il silenzio grave veniva solamente interrotto, di tratto in tratto, dal rumore cadenzato di limpide cascate; poi sopraggiungevano, improvvisamente, dense nubi, sibilava furioso il vento, il mare impotente a sollevarsi, per ristrettezza di spazio, mandava alti spruzzi cristallini, e pioveva a torrenti. Apparivano, a vicenda, ora anneb-

biati, ora chiari, dirupi, massi granitici, dolci declivi, folte foreste, alberi isolati, rocce nude nere, bigie, ghiacciai azzurrognoli, bianco-vitrei, dalle forme magiche, e si correva in mezzo a lunghi canali incassati fra terre basse, ed altissimi monti, e fra gli scogli, ed in mezzo alle alghe gigantesche ed a' ghiacci erranti.

Uscimmo definitivamente dal golfo di Penas, limite settentrionale degli accennati canali patagonici il 10 luglio, cioè dopo più d'un mese di viaggio uggioso per le intemperie, ma gradito per i brillanti panorami.

Avevamo ancorato in diciannove ridossi, fra cui quello di Baia *Caracciolo,* [1] ove, lasciato il pratico ed il suo *cutter,* ci eravamo trattenuti durante sette giorni.

VII.

Alcuni appunti circa le nostre collezioni di Storia Naturale Aspetto fisico di Baia Caracciolo.

Nella dimora fatta nello stretto e nei canali raccogliemmo quanto maggior materiale si poteva, senza preoccuparci soverchiamente del numero degli esemplari della stessa specie, e tenendo presente che, per noi profani delle scienze naturali, il miglior consiglio da seguire si era quello di raccogliere molto, lasciando al naturalista la cura del vaglio.

Potemmo fare abbondantissima messe di colidie, di colurie, di comatoli, di ricci di mare, di asterie.

Per quanto ricca ci sembrasse la fauna marina negli ancoraggi all'Ovest di Capo Forward, per altrettanto ci parve povera in

[1] Vedi primo volume.

avemmo agio di osservare in gran numero nel nostro soggiorno in questa baia.

La fauna marina, dalle esplorazioni fatte, risultò ricca di echinodermi (echini, asterie, ophiuridea, ecc.) in tutta l'estensione della baia; di molluschi nudi (ascidia, doris, oloturie, ecc.) nella sola parte occidentale, segnatamente nei siti ov'è più florida la vegetazione delle alghe, di actinie di varie specie, e di conchiglie nelle isole e nelle punte. Una larga zona sottomarina, che dallo scoglio Izzo si protrae verso Ponente pel canale Calabrese e poi piega al Nord per l'West Channel, fu trovata ricca di corallari.

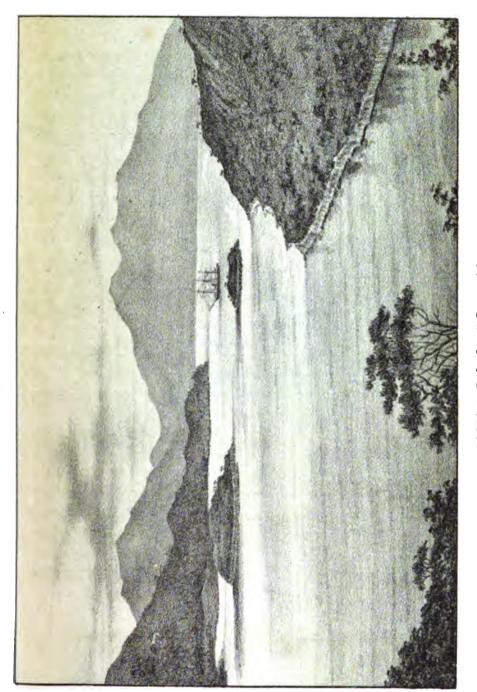
VIII.

Brevi cenni storici.

Hernando de Magallanes, [1] portoghese al servizio della Corona di Castiglia, scuoprì lo stretto, che porta il suo nome e che noi chiamiamo di Magellano, il 21 ottobre del 1520, e lo percorse, con tre caravelle, da Levante a Ponente.

Poche imprese registra la storia delle grandi scoperte nautiche più drammatiche di quella che riguarda l'intrepido marino. Delle cinque navi con cui egli partì da San Luca di Barrameda, una sola, la *Victoria,* potè ritornare in patria, dopo aver fatto il giro del mondo.

Naufragi, ammutinamenti, ribellioni, combattimenti con gl' indigeni di varie isole del Pacifico, distrussero successivamente la spedizione, finchè lo stesso Magellano ebbe perduta la vita in una scaramuccia con que' medesimi indigeni.

[1] Magallanes ebbe per compagno l'illustre italiano, il cav. Antonio Pigafetta.

PORTO BUENO (Canali Patagonici).

Garcia Josè di Loyra, nel 1526, attraversò lo stretto seguendo la via tracciata da Magellano, esplorandolo, in gran parte, con quattro caravelle.

Nello stesso anno, 1526, alla notizia di un passaggio libero tra i due mari, portata dal capitano della *Victoria,* Sebastiano de Elcado, il Monarca spagnuolo, avido di conquiste, ordina al suo *piloto maggiore,* l'italiano Sebastiano Cabotto, di partire per procedere negli studi, che dovevano facilitare il traffico fra Spagna e le Molucche.

Cabotto si ferma nel Rio della Plata, lotta quivi contro le gelosie di Diego Garcia, che capitanava una spedizione marittima per conto di armatori privati, e, costretto a rinunziare al compimento della missione avuta dal Re, ritorna in Ispagna nel 1530 sull'unica nave rimastagli delle quattro con cui aveva iniziato la intrapresa.

Nel 1558 Juan Ladrillero prende lo stretto di Magellano per uno dei canali della Terra del Fuoco, e lo percorre fino al Capo delle Vergini, da dove retrocede scendendo al Sud e sboccando fra i Capi Deseado e Victoria.

Sir Francis Drake, il celebre corsaro inglese, spinto da vendetta e cupidigia ristabilisce la navigazione dello stretto di Magellano, che aveva perduto ogni importanza in causa de' continui insuccessi delle spedizioni destinate a penetrare in esso dalla bocca orientale. Ottiene dalla Corte d'Inghilterra i mezzi per armare cinque navi - la maggiore era di cento tonnellate - che, apparentemente, dovevano recarsi in Alessandria, ma, in realtà, nel Pacifico, per esercitarvi la corsa a danno delle colonie spagnuole. Parte il 15 novembre 1577, ed imbocca lo stretto di Magellano il 24 agosto dell'anno successivo ridotto con sole tre navi. Esce Drake da Capo Pillar il 17 settembre, ed una grande tempesta lo separa dalle altre due navi trasportandolo a Sud, ove riconosce le isole estreme del continente americano.

Le ricche prede da lui fatte lungo le coste del Pacifico, ed il bottino accumulato con tanta fortuna nelle sue scorrerie indu-

cono il vice-re del Perù ad armare due navi, col doppio intento di battere il corsaro, e di esplorare i porti di mare compresi nello stretto di Magellano, ove si supponeva che Drake si sarebbe trovato.

Assume il comando della spedizione il dotto navigatore spagnuolo Pedro Sarmiento de Gamboa, e prende imbarco sulla nave *Nuestra Señora de la Esperanza,* mentre il comando dell'altra, denominata *San Francisco,* viene affidato al capitano Juan de Villalobos; la forza complessiva degli equipaggi ascende a circa duecento uomini.

Partita la spedizione l'11 ottobre 1579 dal Callao di Lima, essa avvista il Capo Tre Monti del Golfo di Penas la mattina del 17 novembre; quindi, scendendo giù fino all'isola di S. Inès (arcipelago della Regina Adelaide), si getta in mezzo di quel laberinto d'isole, che è la Terra del Fuoco, [1] e con una perizia, una audace costanza, ed una fede nella riuscita de' propri mezzi ammirevoli, giunge intatta al parallelo del Capo di Horn. Nella notte del 21 gennaio 1580 una furiosa tempesta separa l'una dall'altra le due navi della spedizione. Pedro Sarmiento, acquietatisi il vento ed il mare, prosegue le sue esplorazioni tra le isole fuegiane, continuando a prendere possesso, in nome del suo Re, delle terre scoperte, ed arriva al Capo delle Vergini il 24 febbraio dello stesso anno.

Juan de Villalobos, a corto di viveri, e ritenendo di non ritrovare più la sua nave capitana, si risolve, passato il cattivo tempo, a dirigere sulle coste del Chilì.

Sarmiento impone allo stretto di Magellano il nome di *Stretto della Madre di Dio.*

Quattr'anni dopo, nel febbraio del 1584, Pedro Sarmiento

[1] Il nome di *Terra del Fuoco* fu dato da Magellano all'arcipelago situato al Sud della Patagonia, da Capo Pillar al Capo delle Vergini, per i numerosi fuochi ch'egli vide a terra durante il suo passaggio attraverso lo stretto.

imbocca di nuovo lo stretto di Magellano con tre navi, per colonizzarlo. [1] A due miglia e mezzo circa dal Capo delle Vergini, nell'O. N. O., fonda la città del Gesù, e manda una delle sue navi, carica di provviste, nel seno detto più tardi Porto Famine, recandovisi personalmente, per terra, insieme ad ottanta uomini destinati ad erigervi la città di San Filippo.

Investita una delle navi ch'egli aveva lasciato all'ancoraggio del Gesù e partita l'altra con il piloto Anton, Sarmiento cerca modo, con l'unica nave rimastagli, di rinnovare i viveri, le piante, gli utensili, il materiale in genere, che il cattivo tempo aveva avariati e distrutti. Fa vela a tale fine per le coste del Brasile, ma colà naufraga; non si disanima, e tenta di accorrere in soccorso de' propri compagni sopra una nave ch'egli ha potuto procacciarsi con il favore di amici suoi. Un secondo naufragio lo arresta in via costringendolo a recarsi in Ispagna, infermo e contristato per l'infelice sorte, che intravede toccherà a' coloni magellanici. Questi, infatti, non tardano a subire tutti gli orrori della fame, chè quando Thomas Cavendish, corsaro inglese, due anni e mezzo dopo la partenza di Sarmiento, approda a Porto Filippo, non vi trova che quindici superstiti. Cavendish, in memoria del tragico evento, muta il nome di Porto Filippo in quello di Porto Famine, ossia della fame.

Le spedizioni che seguirono il primo viaggio di don Pedro Sarmiento de Gamboa, non possono annoverarsi fra quelle dei primitivi scopritori ed esploratori delle terre magellaniche; tranne rare eccezioni, i capi di esse, fino alla metà del diciottesimo secolo, furono mercanti o corsari interessati a non divulgare le cognizioni nautiche acquisite intorno a' luoghi visitati.

I Novales, i Ramirès de Avellano, i Narborough, i Cordova, [2]

[1] Queste navi erano l'unico avanzo della grossa armata spagnuola (25 navi), che, in mano di Diego Flores, era partita dalla Spagna per colonizzare, e difendere lo stretto, e rinforzare l'esercito del Chilì.

[2] King e Fitz Roy fecero gran tesoro de' lavori idrografici di Narborough e di Cordova, lavori ampliati da Byron, Wallis, Carteret e Bougainville.

ed altri de' più animosi navigatori dell'epoca successiva alle prime scoperte ed esplorazioni dello stretto, per legge di progresso, poterono correggere le imperfezioni de' predecessori, ma furono opere individuali ed isolate, le quali anzichè accrescere le cognizioni che si avevano di già, rimasero, come studî geografici e nautici, ad un'immensa distanza dai monumenti imperituri inalzati da Juan Ladrillero e da Pedro Sarmiento, monumenti la cui importanza è sempre andata aumentando con il trascorrere del tempo.

Ove l'opera di questi due grandi navigatori fosse stata subordinata a sforzi riuniti, la Spagna del 1580 avrebbe ottenuto un insieme di lavori idrografici sulla Terra del Fuoco non inferiori a quelli che ottenne, in tre secoli di esplorazioni, con ingenti sacrifici di vite umane e di denaro.

Da Sarmiento in poi, per imbattersi in un'impresa eminente relativa allo studio della navigazione magellanica, e degna della scienza nautica, fa d'uopo trasportarsi ai tempi moderni, in cui l'ammiragliato inglese invia due navi, l'*Adventure* e la *Beagle*, ad eseguire l'idrografia della costa meridionale dell'America del Sud.

Questa spedizione, i risultati della quale sono descritti in una pubblicazione di polso dal capitano Fitz Roy, durò dieci anni, cioè dal 1826 al 1836. Capitanata ne' primi quattr'anni da King, viene diretta, nei rimanenti, dallo stesso Fitz Roy.

Nonostante gli accurati lavori della spedizione inglese, sia perchè la maggiore robustezza delle navi consentì a queste di poter sfidare, senza gravi pericoli, le tempeste australi, sia perchè il navigare a vela nello stretto era sempre còmpito arduo e lungo, la via del Capo Horn continuò ancora ad essere prescelta nei viaggi dall'Atlantico al Pacifico, o da questo mare all'altro.

Fu l'apparizione del vapore, che rimise in onore l'antica navigazione magellanica, sotto più lieti auspicî, ed è essenzialmente oggi che il marino raccoglie i frutti preparati dall'ardimento e dalla sapienza dei King e dei Fitz Roy.

Il Chilì, per fare atto di sovranità *sullo stretto di Magellano e sul suo territorio,* impiantò, nel settembre 1843, una colonia penitenziaria a Porto Famine, nel luogo stesso ove finì così miseramente la colonia spagnuola, e la sua marina si valse di questa circostanza per intraprendere ricognizioni e rilievi di terre.

La *Magenta*, corvetta italiana al comando di V. Arminjon, dotto e valente marino, [1] ebbe il vanto di essere la prima nave di grande tonnellaggio, che dal golfo di Penas penetrò nello stretto. Compiè eccellenti lavori idrografici nel canale di Messier, in cui si trova l'angustissimo e pericoloso passo, detto *English Narrow.*

Le navi da guerra - l'*Astrèe,* francese; la *Nassau*[2] e la *Challenger,* inglesi - vennero dopo eseguendo anch' esse interessanti lavori della stessa natura.

Il *Charrua* del capitano Bossi apportò parimente il suo contributo alla idrografia di que' luoghi.

L'*Alert* della marina britannica ebbe in quest'ultimi anni l'incarico di proseguire le operazioni idrografiche dell'*Adventure,* della *Beagle* e della *Nassau;* ed i più recenti piani e portolani, le più recenti carte dello stretto di Magellano e de' canali occidentali della Patagonia, sono dovuti segnatamente all'ammiragliato inglese.

L'occupazione formale dello stretto da parte del Governo chileno sollevò le più vive recriminazioni del Governo argentino. Vi furono scambi di numerose note diplomatiche tra i due Gabinetti; esibizioni pubbliche di dotte memorie aventi per iscopo, le une a provare che il Chilì aveva agito secondo il suo buon diritto, le altre che l'Argentina, contestandoglielo, faceva uso corretto del suo.

[1] La *Magenta* fu anche la prima nave da guerra italiana che compì un viaggio di circumnavigazione; ebbe per istoriografo il ben noto naturalista Giglioli, oggi direttore del R. Museo Zoologico, vertebrati, a Firenze.

[2] La *Nassau,* capitano Mayne, idrografò sulle traccie dell'*Adventure* e della *Beagle.*

Un arsenale inesauribile di rettorica minacciava di lasciare ciascun contendente convinto di aver ragione, senz'alcun resultato pratico, all'infuori de' fatti compiuti, quando nel 1879, scoppiata la guerra nel Pacifico, il Governo chileno si decise di entrare seriamente nella via delle trattative.

Nel 1881, le due parti si trovavano finalmente d'accordo sulle seguenti basi:

« 1° La Repubblica Argentina unica e sola padrona di tutte le coste dell'Atlantico, nella Patagonia e nella Terra del Fuoco.

« 2° Lo stretto di Magellano neutralizzato a perpetuità e resa libera in esso la navigazione per le bandiere di tutte le nazioni. Questa libertà e neutralità assicurata dalla proibizione di erigere sulle coste fortificazioni o difese militari, tendenti a contrariare l'una o l'altra ».

È giustizia lo attestarlo: siffatto riconoscimento della perpetua indipendenza dello stretto di Magellano, che unisce due grandi mari, mentre vuol essere considerato come un omaggio reso alla necessità del traffico mondiale, rappresenta un alto titolo d'onore per i Governi del Chilì e dell'Argentina, che lo hanno proclamato.

CAPITOLO II.

ANCUD

I.

Arrivo ad Ancud — La città — Alcuni costumi cittadini e campagnuoli.

Ricacciati nel golfo di Penas dal pessimo tempo la notte stessa della nostra partenza dall'ultimo ancoraggio del canale di Messier, cioè da Hale Cove, non potemmo lasciare definitivamente la costa patagonica che il giorno 10 luglio, e, diciamolo pure, male consigliati dalle nostre previsioni fallaci sul tempo, poichè, tosto ripreso il largo, c'incolse nuova e più fiera tempesta.

La eccezionale provvista di carbone fatta a Punta Arenas era quasi del tutto esaurita, dopo l'uso abbondante di combustibile a cui avevamo dovuto ricorrere camminando quasi incessantemente a ritroso del vento violentissimo; inoltre, i viveri incominciavano a scarseggiare, e non si poteva fare alcun serio assegnamento sulla vela, cosicchè dovemmo risolverci a prendere porto nella località più vicina e capace di fornirci il necessario approvvigionamento, ad Ancud, sulla costa dell'isola di Chiloe.

Navigammo adunque poco discosti da terra, a portata sempre di un ricovero, in caso di cattivo tempo, ed avvistata l'isola dei

Chonos continuammo a risalire al Nord, finchè non si riconobbe la penisola di Lacuy, guida sicura per recarsi ad Ancud.

Con la scorta dei piani e con le indicazioni del portolano, arrivati di fronte alla città e superati quindi gli ostacoli maggiori, il piloto pratico ci raggiunse conducendoci ad ancorare presso Punta Arenas, [1] che è il ridosso delle grandi navi, ridosso da cui si vedono, distintamente isolati e con le loro cime coperte di neve, i vulcani Osorno e Calbuco ed il monte Ivonador.

Ancud giace sul declivio di una collina, sicchè le uniche vie piane si trovano alla marina; sono però tutte larghe. Le case non hanno che un solo piano, e quelle appartenenti al piccolo numero degli agiati del luogo trovansi internamente bene arredate e non prive del confortevole. Vanno soggette ad incendî con tale frequenza, che le Società assicuratrici si ricusano di accettare il mutuo. Quattro anni prima del nostro approdo l'intera città era stata distrutta dal fuoco. Al Nord, sulle alture, trovasi la chiesa; essa è fabbricata di pietra; attigua ad essa vi ha un convento di francescani ed un seminario. Sull'erta di un piccolo promontorio vicino al mare sorge l'abitazione modesta dell'intendente, capo della provincia.

La nettezza delle strade può dirsi affidata esclusivamente a stormi di uccelli corvini.

È in grande voga lo studio del piano fra le damigelle, studio rudimentale, stante la limitata capacità dei maestri. Le scuole sono frequentatissime da fanciulli dei due sessi, ed anche nelle campagne il numero degli analfabeti è assai esiguo.

Un tipo meritevole di attenzione si è quello del *Sereno* di Ancud, del *gridatore notturno*. Egli disimpegna il servizio di poliziotto; non ha uniforme, ed indossa invece panni luridi. Con fischi modulati, annunzia le ore durante la notte. È al corrente

[1] La rada di Ancud è difesa da tre forti (terrapieni con cannoni in barbetta), uno a Punta Aguy, l'altro a Punta Arenas ed il terzo nelle vicinanze di Ancud. Sono armati con pezzi lisci da 16 e da cannoni Penott.

FAMIGLIA ARAUCANA.

PORTO DI ANCUD.

di ogni intrigo, di ogni pettegolezzo; venale all'eccesso, compie con discrezione e servilità, purchè pagato, ogni più tenebroso ufficio.

Gli abitanti della campagna conservano costumi patriarcali e sono benevoli e franchi; proprietari tutti, trovano di che vivere nella produzione delle loro terre. La patata vi è abbondantissima; il mare è ricco di pesce e di molluschi a guscio.

Le case dei contadini sono meschine, prive di finestre, anguste ed in generale senza divisioni interne. Il fuoco, alimentato dalla legna, arde in mezzo alla casa per cuocere il pasto quotidiano in una pentola d'argilla o di ferro, che pende dal soffitto assicurata ad una catena. Scarse suppellettili, una piccola tavola, una o due sedie, piatti di legno, mezzine e pentole d'argilla, cucchiai di legno o di conchiglia.

Non adoperano forchetta, sembrando loro più semplice valersi delle dita.

Tutti fumano: uomini, donne e fanciulli; il loro sigaro è un po' di tabacco avvolto in un pezzo qualsiasi di carta, sempre grossolana, che non di rado serve a più persone sedute a circolo.

La donna del contado è forte ed instancabile: essa si espone frequentemente ai rigori delle intemperie per dedicarsi ai lavori del campo o della pesca. In casa fabbrica tessuti di lana con telai molto semplici: due assi di legno, da uno dei quali si svolgono i fili e dall'altro s'intrecciano.

Nei lavori campestri i proprietari si prestano vicendevole aiuto, e ciascuno mette in ciò un interesse ed un impegno pari a quello che metterebbe trattandosi di cosa propria.

Gli animali sono macilenti e scipiti, causa il magro pascolo e la mancanza di ricovero, che li sottragga alle intemperie. Il maiale tuttavia è saporito; lo si vende a vilissimo prezzo, ad esempio, un maiale del peso di 40 chilogrammi, costa circa dieci lire.

La terra è lavorata con un istrumento molto primitivo, che fa le veci di aratro, e consiste in due pertiche di legno duro della lunghezza di 2 metri e 50 centimetri circa, acuminate ad una

estremità ed arrotondate all'altra. Il contadino ne prende una per mano e spinge molto obliquamente sul suolo le punte, appoggiando fortemente l'addome sulle parti arrotondate, ch' egli ha previamente rifasciate con una pelliccia d'agnello. Mentre egli fa penetrare i *lumas* - così chiamansi le pertiche - nel suolo, un'altra persona, di consueto una donna od un fanciullo, mantiene con le mani al disotto dei *lumas,* e, disposto trasversalmente, la estremità di un robusto bastoncino, il quale, tenuto al suolo con l'estremo opposto, serve di fulcro. Ad ogni pressione delle pertiche, il terriccio smosso è disposto dai due lati del solco dal portatore del bastoncino. Poi si rompono le zolle con una specie di spatola detta *hualate.* Codesta operazione, che è su per giù quella descritta dal Fitz Roy, è proprio la stessa a cui noi assistemmo nel 1882, ossia cinquantaquattro anni più tardi.

L'ora accennato metodo di arare ha una qualche analogia con quello seguìto dai figiani, [1] e non sarà forse inesatto il dire che il *lumas* altro non è se non una filiazione del *dokò* degl'indigeni delle Figi.

Dove i chiloti imitano perfettamente i popoli delle isole oceaniche, è nel modo di cuocere le carni ed i molluschi. Ed infatti in tutta l'isola del Chiloe, per tali colture si fa, come nell'Oceania, un fosso circolare, e vi si mettono dentro a scaldare ben bene pietre levigate, sulle quali poi si adagia la carne od i molluschi avviluppati in foglie, ricoprendo il tutto di terra ed accendendovi sopra il fuoco.

Come dicemmo precedentemente, il chilote ha sensi delicati di ospitalità. Un nostro ufficiale, il tenente di vascello Manassero, in una escursione fatta nei dintorni di Ancud, verso Castro, narrava ch' era stato dovunque ricevuto con molta benevolenza e trattato con riguardo. Durante la notte, il fuoco veniva alimentato dai padroni di casa, usando mille precauzioni per non destarlo, e venuto il momento di partire non gli fu possibile fare accet-

[1] Vedi secondo volume.

tare ai suoi ospiti il benchè menomo compenso. La massaia a cui egli aveva offerto monete d'argento, le guardò e poi glie le restituì dicendo: « che cosa è ciò? », mostrando di ignorare il valore del denaro, e ricusando qualsivoglia rimunerazione. Non vide che case di legno rivestite di paglia. Erano luride, ed a grande stento si trovava la porta, sul davanti della quale strami di paglia impedivano l'invasione del fango. Internamente, le case visitate, ed erano le migliori, constavano di tre compartimenti: cucina, camera da letto e stalla o magazzino.

Cattolici di religione, i bravi campagnuoli fanno infinite concessioni ai più stravaganti pregiudizî; la loro fede negli stregoni e indovini non ha limiti, e ad essi ricorrono in ogni contingenza straordinaria della vita, per chiedere conforto se afflitti da pene morali, ed essere guariti se colpiti da mali fisici.

II.

Clima — Popolazione — Igiene.

La città di Ancud, situata all'estremità settentrionale dell'isola omonima, si può ritenere appartenente ancora, riguardo al clima, a quello dei canali patagonici occidentali. Di fatti vi troviamo gli stessi venti, le stessi variazioni barometriche, le stesse pioggie e sino ad un certo punto le stesse basse temperature, quantunque tutti questi fattori climatici siano, in confronto dei canali suddetti, alquanto modificati dalla più elevata latitudine (41° 51′ S′).

Diamo nella pagina seguente alcune cifre relative alle osservazioni pluviometriche e termometriche fatte in Ancud.

Osservazioni dal 1867 al 1881. - Media della quantità e de' giorni di pioggia.

Mesi	Altezza dell'acqua in mill.	Giorni di pioggia
Gennaio	628	9
Febbraio	757	9
Marzo	1,441	11
Aprile	1,947	15
Maggio	3,081	19
Giugno	2,642	18
Luglio	3,390	21
Agosto	2,659	18
Settembre	1,412	13
Ottobre	1,379	14
Novembre	1,494	14
Dicembre	1,300	14
Totale. . .	22,130	175

Temperatura osservata nel 1874.

Mesi	Temperatura				
	Massima	Minima	Massima media	Minima media	Media assoluta
	C°	C°	C°	C°	C°
Gennaio.	24. 9	9. 5	18. 2	13. 5	15. 9
Febbraio	22. 4	9. 6	17. 5	12. 4	15. 0
Marzo	16. 6	8.2	14. 6	10. 2	12. 4
Aprile	17. 6	6. 5	13. 4	10. 4	11. 9
Maggio	14. 2	3. 2	10. 8	8. 7	9. 8
Giugno	11. 9	3. 1	9. 4	7. 5	8. 4
Luglio.	12. 5	1. 9	9. 1	7. 1	8. 1
Agosto.	13. 3	2. 9	9. 8	8. 0	8. 9
Settembre.	14. 2	3. 1	10. 7	8. 4	9. 5
Ottobre	16. 9	5. 0	13. 1	9. 5	11. 3
Novembre.	20. 6	6. 5	14. 9	11. 0	13. 0
Dicembre	22. 6	10. 2	17. 3	12. 4	14. 8
Nell'anno. . .	24. 9	1. 9	13. 2	9. 9	11. 6

Il clima di Ancud, come si vede dal precedente quadro, si può classificare con i climi temperati, quantunque si trovi molto

vicino al limite dei climi freddi; e se dovessimo riassumere in poche parole le sue caratteristiche, diremmo che è appena temperato, piovoso ed umido, equabile e ventoso.

La città di Ancud è situata in un terreno elevato della costa boreale dell'isola e sulla baia dello stesso nome, in una località saluberrima.

La popolazione che nel 1875 ascendeva a 4366 anime, nel 1878 veniva calcolata a 4500 abitanti, di cui 2408 donne e 2092 uomini. Si ha dunque un sensibile predominio delle femmine sui maschi, fatto spiegabile per questo, che molto più i maschi che le femmine emigrano nelle altre parti dell'isola e del continente in cerca di lavoro. Per l'età la popolazione si distingue come segue:

Fino a sette anni	834
Da sette a quindici	842
Da quindici a venticinque	1024
Da venticinque a cinquanta	1403
Da cinquanta ad ottanta	373
Da ottanta in su	24
Totale	4500

Quantunque il numero dei coniugati sia abbastanza rilevante (celibi 2998, coniugati 1210, vedovi 292), e la proporzione di un matrimonio su 145 abitanti (ossia il 6.90 ‰) non sia di molto inferiore a quello che si osserva nei popoli europei più propensi a contrarre nozze, pure il numero dei nati illegittimi non ci offre il più bel quadro d'illibatezza di costumi per parte di quegli isolani. Lasciamo parlare le cifre; ad Ancud si contano annualmente:

1 matrimonio	sopra	145	abitanti	(il 6.90 ‰)
1 nato vivo	»	28	»	(il 35.7 ‰)
1 nato legittimo	»	36	»	(il 27.8 ‰ della popolazione e 78.8 % sui nati)
1 nato illegittimo	»	127	»	(il 7.9 ‰ della popolazione e 21.2 % sui nati).

E se quei buoni isolani, lungi dalle tentazioni del mondo e da tutte le occasioni allettatrici delle grandi città, trovano modo di avere tanti figli spurî, è proprio il caso di ripetere collo Stecchetti:

> Non gridate cogli arcadi e coi preti
> Lungi dalle città, lungi dal vizio!
> Son ciarle di poeti.

L'innocenza dei campi è un pregiudizio.

È vero che il poeta non è in odore di molta santità, ma è evidente che quella strofa calza a pennello per i costumi dei chiloti. Ma poveretti! che colpa vi hanno essi se la lunga dominazione gesuitica e i moderni conventi e seminarî non hanno saputo esercitare alcuna benefica influenza sull'andamento morale del paese?

Le epidemie che tante stragi fanno in altre regioni americane, sono quasi sconosciute in questa isola troppo australe, perchè vi possano pigliar piede ed inflerire. Però il vaiuolo, per mancanza di regolare vaccinazione, scoppia di quando in quando con grande violenza, nè meno temute sono le epidemie difteriche, che in questi ultimi anni hanno mietute molte vite fra i bambini.

Le malattie più frequenti sono quelle che riconoscono il loro momento eziologico nelle cause reumatiche, come le affezioni acute dei polmoni, della pleura, del peritoneo, le nefriti, i reumatismi articolari e le alterazioni cardiache che ne conseguono. Tutte queste malattie sono sovente aggravate dall'alcoolismo, che è comunissimo, non solo nella parte maschile, ma ancora nella parte femminile della popolazione.

Sembra che il vizio, nelle sue molteplici forme, trovi maggior pascolo nelle popolazioni e nelle classi sociali, che non possono fruire dei beni di una civiltà avanzata o che al contrario smodatamente se ne avvantaggiano. Non è quistione che di modalità; negli uni il vizio conduce ad un abbrutimento più o meno basso,

negli altri ad una ricercatezza, ad un raffinamento di voluttà che li porta ad eccessiva mollezza e alla decadenza fisica e morale.

Che cosa poteva accadere alla plebe di questi isolani, in cui predomina il sangue dei mansueti *Chonos* su quello dei fieri conquistatori di Gallizia e Biscaglia? Separati da ogni consorzio umano i poveri chiloti conducono, per sei mesi dell'anno, una vita di privazioni e di pene nelle boscaglie, che cuoprono l'isola e le sponde dei canali vicini; negli altri sei mesi si trasformano in agricoltori per domandare alla terra, con strumenti e norme primitive, un nutrimento insufficiente di belle patate, di orzo e di grano cattivissimo. Unica consolazione in tanta miseria, unico divertimento è l'*aguardiente,* di cui fanno un consumo veramente straordinario. *Las papas* (patate), che in quel suolo umido e ricco di terriccio dànno un prodotto abbondantissimo e di buona qualità, *las papas,* diciamo, forniscono la materia prima, ed il pessimo alcool amilico, estratto con la distillazione, avvelena lentamente quella povera gente, che si abbandona spensieratamente all'ubbriachezza.

Ora, poichè a quantità uguale l'intossicazione amilica è tre volte più rapida ed intensa che non quella per alcool etilico, non farà meraviglia se la cirrosi epatica, le affezioni del tubo gastro enterico, ecc., dipendenti dall'abuso di alcoolici, siano comunissime e se tutte le altre malattie, le acute specialmente, assumano un carattere speciale di gravità che non si è soliti di trovare così frequentemente in altri paesi.

La mortalità, grazie al clima salubre (che ha il solo inconveniente di essere umido), non è molto grande. La maggiore mortalità ha generalmente luogo nei mesi di giugno, luglio, agosto e settembre (inverno) la minore in dicembre e maggio.

1 morto per 55 abitanti, il 18.2 °/₀₀.
1 » uomo per 121, l'8.3 °/₀₀ della popolazione, il 45.3 °/₀ del totale dei morti.
1 » donna per 100, il 9.9 °/₀₀ della popolazione ovvero il 54.7 °/₀ del totale dei morti.

Ad Ancud esiste un ospedale di una trentina di letti, situato in luogo molto salubre sopra una collina che domina la città. Il medico signor Salamanca, che vi esercita l'arte salutare, è l'unico sanitario nell'isola, e a pochi chilometri della città i poveri infermi non si curano altrimenti che colle norme empiriche di superstiziose mammane.

III.

Brevi note storiche e geografiche.

L'isola di Chiloe, durante la dominazione spagnuola nell'America del Sud, rappresentava il confine estremo dei possedimenti della Corona di Castiglia ad Ostro. Troppo lontana dal centro del movimento rivoluzionario, che scosse ed abbattè quella dominazione, per parteciparvi, essa fu l'ultimo baluardo dell'esercito reale.

Il primo tentativo di presa dell'isola, da parte del Chilì indipendente, fu naturalmente rivolto ad Ancud, chiave dell'isola stessa, ma ebbe esito infelice; e la dedizione della piazza non s'impose che nel 1826 dalla squadra dell'ammiraglio chileno Blanco, dopo avere essa battuto il governatore Quintanilla, che con i suoi soldati si era recato ad organizzare la difesa sul monte sovrastante alla città.

In seguito alla defezione delle truppe chilene, subornate da emissarî spagnuoli, la bandiera castigliana sventolò nuovamente ad Ancud, per breve tempo però, chè all'annunzio a Santiago della rivolta, si spedirono immantinente soldati fidi, che ripristinarono l'autorità chilena.

La baia di Ancud, la *Lapi* degl'indigeni, fu chiamata *Lacuy* dai primi conquistatori, dal nome che ancora porta la penisola, da

cui è chiusa ad Occidente. Più tardi venne conosciuta sotto il nome di *Porto inglese,* per esservi stati ancorati alcuni corsari britannici nel 1601. Pochi anni dopo, vi si fecero vedere alcuni pirati olandesi, i quali, in una delle loro scorrerie, saccheggiarono e distrussero il paese di *Castro,* allora capoluogo dell'arcipelago.

Chacao era il porto principale dell'isola, luogo di difficile e spesso pericoloso atterraggio. Il Governo spagnuolo, conscio di questa condizione svantaggiosa, volle porvi radicale riparo e decretò, in data 20 agosto 1767, di fortificare e popolare le adiacenze del porto di Lapi, cambiare il suo nome in quello di S. Carlo, in omaggio all'imperatore Carlo III, ed elevarlo all'onore di primo porto della provincia.

Il capitano dei dragoni don Carlos de Beranger y Renaud n'ebbe l'incarico, per lo che fu nominato governatore dell'arcipelago.

Il vice-re del Perù don Emanuel Amat, in data 6 aprile 1768, fornì al Beranger le istruzioni ed i mezzi necessari per attuare i voleri della Corona di Spagna.

Il nuovo governatore di Chiloe si diresse prima a Sant'Antonio di Chacao, dove giunse il dieci giugno dello stesso anno, affinchè il suo antecessore Castel Blanco lo insediasse nella nuova residenza. Compiuta tale formalità, il Beranger dettò gli ordini per la fondazione degli edifizi principali. Il luogo scelto fu la punta *Huihen,* [1] forse non molto felicemente sotto l'aspetto di dare acconcio riparo alle navi dai venti di N. O. colà predominanti.

Le famiglie di Chacao vennero invitate a trasferirsi nella nuova località, allettandole con doni di vaste estensioni di terreno, ma esse si mostrarono ricalcitranti e non si piegarono che alla

[1] Narra Fitz Roy che la prima colonia spagnuola di Chiloe si era stabilita a Punta Arenas sulla penisola di Lacuy, ma poco dopo la difficoltà del trasporto dell'acqua la indusse a trasferirsi là dove attualmente è Ancud.

coercizione ed alla necessità loro creata dagli espedienti di governo. Fra cui, come si usava in quei tempi di prepotenza, l'incendio della chiesa di Chacao e la proibizione di cerimonie religiose. E non bastando ciò, il passo alle navi destinate a Chacao fu interdetto, accordandosi invece non poche agevolazioni a quelle che si fossero recate a fare operazioni di commercio nel porto di San Carlos. Questo nome rimase fino al 14 luglio 1834, anno in cui il Governo dell'Indipendenza conferì al paese omonimo il titolo di città, con l'appellativo di Ancud.

Che significa Ancud? Perchè i chileni escogitarono quel nome? a tale domanda nessuno degli anziani del paese, da noi interrogati, seppe rispondere. Ma troviamo in alcune note pubblicate dal comandante Vidal Gormaz, direttore dell'Ufficio idrografico di Santiago, che, col titolo di città di Ancud, si volle ricordare la sottomissione degl'indigeni, che popolavano la parte Nord dell'isola grande di Chiloe e portavano il nome di Ancud, allorquando la scoprirono i conquistatori iberici nel 1558.

Due anni dopo l'occupazione dell'arcipelago per parte delle forze chilene, il Governo centrale permise che s'introducessero nel porto di Ancud le merci straniere.

Gli spagnuoli avevano costrutto un molo, che proteggeva in addietro una darsena profonda e capace di offerire un eccellente ridosso alle navi di piccolo tonnellaggio, ma gl'insabbiamenti rapidi ed il getto d'immondizie non meno che la negligenza di chi era preposto alla vigilanza di un così prezioso ricovero, fecero sì che oggigiorno la darsena non è accessibile che alle piccole imbarcazioni, a marea media.

La scoperta dell'isola di Chiloe ebbe luogo in circostanze degne di menzione. Nel febbraio del 1558 partiva da Valdivia una spedizione capitanata da don Garcia Hurtado de Mendoza, con l'intento di recarsi allo stretto di Magellano. Essa, internatasi nelle foreste di quella provincia, dopo tre giorni di marcia, s'incontrò in una partita d'indigeni, da cui ricevette una guida. Giunta nel seno di Reloncavi, vide il mare gremito d'imbarca-

zioni, una delle quali, racconta il poeta Ercilla y Zuniga, aveva dodici rematori che saltarono a terra ed accolsero i componenti la spedizione come amici. L'armamento di queste imbarcazioni era diretto da un giovane di capelli neri cresputi e bianco di carni.

Gli spagnuoli riconobbero varie isole - Maullin, Calbuco, ecc. - ma nell'impossibilità di traversare il canale di Chacao, con i loro cavalli, sulle fragili canoe indigene, erano già invasi dallo scoraggiamento, quando un indio venne a rinfrancarli, conducendoli per un cammino sconosciuto, e mettendoli in grado di ritornare ai loro possedimenti del Nord.

Ott'anni più tardi (1566) il maresciallo don Martin Ruiz de Gamboa fondava la città di Castro, ad Oriente del litorale di Chiloe, ed a metà circa della sua lunghezza, essendo vice-re del Perù il licenziato Lopez Garcia de Castro.

Nel 1602 sorsero gli stabilimenti di Carelmapu e di Cabulco, per opera degli spagnuoli battuti dagl'indî *Cuncos* o *Juncos* di Valdivia e di Osorno. Da quel tempo vennero iniziate le missioni religiose, ed ebbero principio le dure fatiche e i dolori degli isolani. Don Lazaro de la Rivera dice che non soltanto si obbligarono costoro a mutare costumi, ma altresì a lavori forzati da galeotti, rimunerandoli così miseramente che non riuscivano a soddisfare i più stringenti bisogni dell'esistenza.

Una vasta regione di isole emergenti audacemente in mezzo ad un mare tempestoso, il cui nome contrasta in modo singolare con quello di *pacifico,* che gli è attribuito, si estende dal parallelo di Chacao (41° 47') sino al parallelo del Capo Horn.

Sono oltre tre mila isole, che, rappresentando la zona di transizione fra i tropici e le terre polari, si raggruppano in una larga fascia, la quale segue approssimativamente la direzione Nord e Sud vero, al largo della costa patagonica, da Chiloe sino all'entrata occidentale dello stretto di Magellano (52° 43' lat. S. e 74° 53' long. O. Gr.), per inclinare poi al S. E., nella parte corri-

spondente alle isole della Desolazione ed alla Terra del Fuoco, descrivendo costantemente una curva convessa verso Levante.

In codesto immenso dedalo si distinguono, al Nord del golfo di Penas, gli arcipelaghi di Chiloe, di Guaitecas, de' Chonos o Taitao, ed al Sud sino all'incontro dello stretto, le Quayanecas, gli arcipelaghi di Wellington, di Madre de Dios, del Duca di York, di Hanover, della Regina Adelaide.

Mentre eventi politici e bisogni nautici avevano costretto i marini dei secoli scorsi ad affrontare imperterriti i pericoli della navigazione delle terre fuegiane, nessuna attrattiva li aveva indotti a frequentare i non lontani passaggi navigabili, esistenti fra il continente americano e gli arcipelaghi dei Chonos e di Chiloe, ove certo la natura dei luoghi è assai meno selvaggia; sicchè la conoscenza esatta di quei passaggi è acquisto moderno. Il velo che li nascondeva fu squarciato da King e da Fitz Roy, che primi ne determinarono il loro vero valore nautico, denunziando ai navigatori i canali di *Darwin* e di *Corcovado*. Più tardi Mayne, il comandante della *Nassau,* inglese, e Simpson comandante della *Chacabuco,* nave da guerra del Chilì, esplorarono, per ordine del rispettivo loro Governo, gli accennati passaggi; e successivamente, cioè nell'anno 1870, il comandante don Francisco Vidal Gormaz, esaminò la costa Llanquihue e l'arcipelago di Chiloe. Nel 1875, una Commissione esploratrice chilena, diretta dal prefato comandante Vidal, studiò accuratamente, sotto varî aspetti scientifici, le località situate al Nord dell'isola di Chiloe, e più propriamente il fiume di Maullin ed i suoi tributari, fiume le cui acque vanno a gettarsi in mare circa venti miglia al Nord di Ancud.

Ma gli studî idrografici modernissimi e le migliori collezioni di fauna marina, relativi ai canali di Darwin e di Corcovado, appartengono alla corvetta italiana *Vettor Pisani,* comandata dall'egregio capitano di vascello Palumbo, la quale, sullo scorcio del 1882, nel suo viaggio di circumnavigazione, percorse l'interno degli arcipelaghi dei Chonos e di Chiloe, nelle circostanze che il

bravo tenente di vascello Chierchia descrive in una interessante relazione, e che noi ci permettiamo qui riprodurre, con l'eloquenza dello stile semplice dell'autore.

« *18 novembre a 20 dicembre 1882.* — La circostanza che nessuna nave della nostra pescagione aveva percorso l'interno degli arcipelaghi Chonos e Chiloe, l'interesse che certamente avrebbe avuto una collezione della fauna marina di quella località, indussero il comandante ad imboccare il canale di Darwin al Nord della penisola di Tre Montes, continuando la navigazione a traverso terre sconosciute, idrografare quelle che si potevano, ed uscire quindi per lo stretto di Chacao al Nord della grande isola di Chiloe. Per raggiungere lo scopo si caricò a bordo quanta più legna fu possibile, e la sera del 17 novembre eravamo pronti a muovere.

« La mattina del 18 partimmo per il golfo di Penas traversando il canale di Messier, ma scoperto l'Oceano incontrammo tempo cattivo, che nel giorno seguente divenne fortunale. Per non perdere il punto di riconoscimento, ossia la penisola di Tre Montes, fummo obbligati a sostenere il cattivo tempo a poca distanza dalla costa, servendoci della macchina per non scadere su quella. Raddoppiando l'attenzione e con tutte le precauzioni possibili, all'alba del 20, in un momento di rischiarata, si riuscì ad avvistare l'isola Soccorso, unico indizio della bocca del canale che si abbia venendo da fuori. Era l'anniversario della nascita di S. M. la Regina; fu alzata la piccola gala ed appena poggiammo, la *Pisani,* spinta dalle onde tempestose di un Oceano che in quei paraggi tradisce il suo nome, penetrò in un arcipelago del quale si avevano pochissime notizie.

« Il tempo continuava furioso, non era prudente inoltrarsi in quelle condizioni ed ancorammo perciò, appena passata l'imboccatura, in una località detta Porto Yates. Affondata subito la draga ebbi una bella actinia rossa, una specie di *virgularia,* piccole actinie vermiformi, oloturie piatte, terebratule, un *alcyonium,* curipedi ed ascidie, spunghe, briozoi, pecten ed altri bivalvi.

« Alla costa poi raccolsi grandi fissurelle, patelle ed altri gasteropodi, grossi eclinie, brachiuri, *chilon* ed asteridi in quantità.

« La mattina del 22 si parte da Porto Yates, e non senza difficoltà traversiamo il canale di Darwin per ancorare a Porto Lagunas. L'importanza dei lavori compiti nel canale di Darwin, rende necessario far conoscere come essi furono distribuiti fra i diversi ufficiali dello stato maggiore della *Pisani*. L'ufficiale di rotta, tenente di vascello Enrico Serra, coadiuvato dal guardiamarina Roberto Pandolfini, fu incaricato di fare le osservazioni, per fissare il punto astronomico, base dei lavori, e fare gli scandagli dell'ancoraggio. Al tenente di vascello Claudio Schiaffino, accompagnato dal medico di 2ª classe Antonio Boccolari, fu dato l'incarico di esplorare un canale interno, che secondo le supposizioni doveva dal centro di quello di Darwin sboccare nelle vicinanze di Porto Lagunas: a tale scopo venne preparato la baleniera con quattro uomini, otto giorni di viveri e l'occorrente per la spedizione. A me fu assegnata la esecuzione del rilievo dell'arcipelago formante l'ancoraggio preso, coadiuvato in questo lavoro dai guardiemarina Giuseppe Tozzoni, Riccardo Pericoli e Paolo Parenti. Finalmente al tenente di vascello Cesare Marcacci, aiutato dai sottotenenti Ulrico Pescetto, Giulio Bartolini e guardiamarina Umberto Cagio, fu dato l'incarico di idrografare il canale di Darwin, che è lungo circa 40 miglia: si dovettero perciò armare sette imbarcazioni con 45 uomini e tutto l'occorrente per una grande spedizione.

« La mattina seguente all'arrivo in Porto Lagunas, con vento furioso e pioggia dirotta, la barca a vapore scostava da bordo rimorchiando le dette imbarcazioni, compresa la baleniera, e diresse per un porto situato a metà canale, ove quest'ultima dovea essere lasciata. Le cose procedettero nel miglior modo possibile e le fatiche di tutti furono coronate da pieno successo.

« Dopo 10 giorni, una sera, dal punto ov'era ancorata la nave si avvistò un piccolo lume ; si fecero segnali di riconoscimento, e, scorsa una mezz'ora, la baleniera accostava al bordo.

Un acre odore di carne di foca invase il ponte della nave; gli esploratori ne avevano mangiato gli ultimi giorni, e portavano a bordo la pelle degli animali cacciati. Dopo molte peripezie essi avevano trovato il supposto canale, anzi ve n'erano due, ma non atti a dar passaggio alle grosse navi.

« Scorsi 15 giorni dall'epoca della partenza, la grande spedizione del canale Darwin era in vista con tutte le imbarcazioni pavesate di frasche verdi. I fragorosi *evviva!* dei marinari rimasti a bordo, indirizzati ai compagni, che rientravano in famiglia, animarono per qualche tempo la solitudine di quelle caratteristiche regioni!! ».

IV. [1]

Notizie sommarie intorno ai caratteri fisici della zona di Chiloe ed alla storia naturale.

Nel volgere lo sguardo sulla rete informe dei canali di Darwin e di Corcovado corre subito al pensiero, come la loro origine sia da attribuirsi ad una violenta frattura delle terre, che in epoca remota si estendevano ad Ovest delle Ande patagoniche. Difatti, in parecchi punti si scorgono isole, che, per dimensioni e forme e per la disposizione dei varî strati geologici, potrebbero innestarsi a corrispondenti anfrattuosità delle terre prospicienti.

Le isole di natura sedimentaria al Nord, diventano granitiche verso il Sud; ecco pertanto la ragione di spiaggie sabbiose nell'isola di Chiloe, e di rive scoscese nei gruppi australi, ove i graniti ed i porfidi resistono maggiormente all'azione corrosiva degli elementi.

[1] Notizie in grande parte attinte ai lavori del Pisis, del Cox e del Vidal Gormaz.

L'arcipelago di Chiloe vuolsi includere, rispetto alla sua costituzione fisica, nella regione valdiviana; i suoi caratteri geologici, orografici e idrografici hanno riscontro nella parte di questa regione, attigua ad esso, e che comprende il vulcano Osorno - sulle creste delle Ande - alto dal mare 2302 metri, i laghi circostanti - Llanquilue, e Todos los Santos - [1] e il fiume Maullin.

L'istmo che separa, per un tratto di 12 miglia, Porto Montt, nel golfo di Ancud, dal lago di Llanquilue, è una pianura elevata circa 300 metri dal pelo del mare, la cui composizione consta di strati di argilla e di sabbie commiste a piccoli sassi rotondi, quasi tutti di diorite, pegmalite, e di roccie feldspatiche. L'arenaria abbonda principalmente in riva al mare, e va diminuendo poco a poco verso il lago, ove se ne trovano piccole quantità.

Il terreno, che si estende tra Llanquilue ed il vicino lago di Todos los Santos, è vulcanico, e la valle e la pianura, che fiancheggiano il vulcano Osorno, sono coperte di lava, di scorie e pietre pomici sminuzzate, aventi per base il feldspato vitreo. Dalla falda del vulcano al seno di Reloncari, sempre nel golfo di Ancud, le pareti settentrionali ed occidentali, lambite dalle acque del lago Todos los Santos, sono quasi esclusivamente composte di rettinite in colonne prismatiche.

I monti del lago di Todos los Santos trovansi quasi tutti formati di roccie cristalline appartenenti alla costituzione granitica. I loro fianchi e le alture, ove il declivio è poco ripido, sono coperti di depositi sedimentari di argilla gialla e rossiccia con sassi ghiaiosi, stratificati in ondulazioni orizzontali.

Mentre al Nord di Valdivia il sistema orografico mostra due spiccate catene di monti, parallele alla grande cordigliera, l'una centrale e l'altra costiera; al Sud, una sola catena è in evidenza, quella costiera, essendo la catena centrale quasi impercettibile, e quivi non esiste conseguentemente che un'unica valle invece di due.

[1] Il lago Todos los Santos è a levante dell'Osorno, che lo divide dal lago Llanquilue.

I terreni del Settentrione hanno un ripido declivio verso la costa, scendono cioè a guisa di gradinate da Oriente a Ponente, quelli del Mezzogiorno invece hanno un'inclinazione così poco rilevante che la marea penetra in tutti i fiumi alla distanza di dodici a quindici miglia.

Codesto è il motivo per cui nella valle valdiviana del Sud esiste un lungo cordone di laghi, ricchi serbatoi d'acqua, l'ultimo dei quali è il Llanquilue.

Le Ande meridionali sono notevolmente più basse di quelle del Nord, ed i loro contrafforti sì orientali che occidentali appena meritano un tal nome di fronte al maestoso massiccio dal quale prendono radice. Così le diverse gole, ove hanno origine i fiumi, sono poco elevate, e le acque che scorrono tranquille, possono essere solcate in tutto il loro percorso da piccole imbarcazioni, senza imbattersi mai in torrenti pari a quelli che alimentano i fiumi del Nord.

La cordigliera, che si estende dal vulcano di Osorno sino allo stretto di Magellano, è tuttavia sconosciuta. Dal lato di Ponente il mare batte le sue falde, ed il suo aspetto è molto scosceso; presenta di distanza in distanza alcune sommità coperte di neve, separate le une dalle altre da profonde depressioni, le quali debbono formare il centro di altrettanti massicci. Dirimpetto all'isola di Chiloe tra i gradi 42 e 45 s'innalzano il Minchimaveda, il Corcovado e l'Yanteles considerati come vulcani, e le cui altitudini sono rispettivamente 2440, 2285, 2050 metri; all'Est della penisola di Taytao, vicino a Capo Tres Montes, trovasi un altro monte coperto di neve, d'ignota elevazione. Infine, sul parallelo di 50°, 30′ sorge il monte Stokes, che giunge a 1947 metri, e, nei pressi dello stretto di Magellano, il monte Burney, alto 1766 metri.

La Terra del Fuoco appare come l'ultimo confine della cordigliera delle Ande; nella sua parte australe è attraversata da una piccola catena di monti la cui direzione è perpendicolare a quella del continente chileno; colà emergono il monte Darwin, alto 2130 metri, ed il monte Sarmiento di 2073.

I monti della costa, che circoscrivono la valle ad Occidente della cordigliera, sono alti; ma quelli da cui sboccano i fiumi, non presentano alcuna accidentalità, che segnali gli sforzi violenti delle acque, per aprirsi un varco al mare. Codesti monti notevoli, i quali racchiudono i tradizionali depositi d'oro, e mettono in chiaro vasti giacimenti carboniferi, vedonsi perennemente ammantati da rigogliosa vegetazione fino alla spiaggia marina, resistendo così trionfalmente all'azione delle sostanze saline.

Il fiume Maullin, sull'opposta costa di Ancud, uno dei più considerevoli della regione valdiviana, ha la sua origine nel lago Llanquillue, arricchendosi d'acqua, a misura che si avvicina al mare, da' numerosi tributari.

Poco conosciuto alle sue sorgenti fino a questi ultimi anni, la Commissione esploratrice diretta dal Vidal Gormaz già mentovato, lo studiò accuratamente in tutte le sue parti. Nel percorrerlo s'imbattè in una cascata di circa 12 metri. Dalla sua foce verso l'interno è navigabile lungo un tratto di 60 a 65 miglia con piccole imbarcazioni.

La grande isola di Chiloe annovera due fiumi di qualche entità, il Pudeto ed il Chepù. Entrambi sono fiumi così detti di *marea,* cioè corsi d'acqua dolce che l'acqua del mare invade col crescere della marea.

Il fiume Chepù è il maggiore ed è navigabile per alcune miglia con imbarcazioni e zattere. Lo formano varî rivi, che hanno la loro origine nel fitto delle foreste dell'isola; corre al N. O. e si scarica nel Pacifico sul fondo del seno, che si trova fra Capo Matalqui ed il promontorio di Cocotue. Anni sono alcuni naufraghi di una nave si salvarono penetrando nel Chepù con una lancia; ma l'accesso in esso è difficile, a cagione dell'onda foranea, che frange alla sua foce.

Il Pudeto sbocca di fronte all'isola de' Cochinos, lambendo a Levante il colle di Ancud; e poichè è un estuario lungo 7 miglia e largo in media 1500 metri, che si riempie e si vuota alternativamente con la marea da una piccola bocca, così produce, nei

momenti di medio riflusso, un rigonfiamento capace, nel suo incontro con la corrente del canale dell'isola de' Cochinos, di formare onde tanto alte da rendere in quel punto, allorquando il vento soffia impetuoso, assai pericoloso il transito delle imbarcazioni senza coperta. I pratici del luogo consigliano in tali casi di avvicinarsi all'isola de' Cochinos, fuggendo dal centro del canale, ove il mare si agita maggiormente.

Il fiume Pudeto è un piccolo filo di acqua che serpeggia in mezzo ad una fittissima vegetazione. Corre dal Sud al Nord ed acquista qualche importanza gettandosi nell'estuario; a metà distanza, dal lato orientale, affluisce il rivo S. Antonio o di Caipulli, più ricco del Pudeto, ed accessibile, per parecchi chilometri, a piccole imbarcazioni.

Nel breve canale, che alle spalle di Ancud immette nel Pudeto, tenendosi sulla sponda destra, si è sicuri di trovare fondo anche per grosse imbarcazioni. Una volta al traverso della punta di sabbia che resta sulla sinistra, si può procedere con sicurezza governando sulle ultime case del paesetto di Pudeto. Allorchè si avvista il ponte maggiore, che unisce le due sponde, bisogna accostare a sinistra e dirigere sulla casetta bianca situata alla testa sinistra del ponte stesso. Lungo questo percorso si scorge a dritta il piccolo rivo di Zapaton, con un ponte di solida struttura e di recente costruzione. Il maggiore, eretto nel 1880, è dovuto alla iniziativa dell'intendente di Ancud, don Luis Rodriguez.

La regione litoranea australe di Chiloe è accidentata, comunemente tagliata a picco, e circondata da una grande quantità di scogli e di frangenti, che si protendono al largo della costa, rendendola pericolosa. Dal lato occidentale invece la costiera è sana, non offre alcun pericolo insidioso in tutta la sua lunghezza, ma il mare sempre agitato dall'Ovest, la urta incessantemente ed obbliga le imbarcazioni che l'avvicinano a molta cautela.

L'isola grande varia molto in altitudine, per lo più tra i 150 e 160 metri con una elevazione massima di 792 metri. Tuttavia, l'isola S. Pedro situata al S. E. raggiunge quella di 975 metri, formando la parte culminante della regione insulare.

Sotto l'aspetto geologico Chiloe è una massa di arenaria terziaria, abbondante di fossili e di ligniti di qualità inferiore, massa alla cui superficie trovasi uno strato sottile di *humus,* che dà vita rigogliosa a fitte foreste di belli ed utili alberi.

L'isola grande fu così bene esplorata da successive missioni scientifiche e da viaggiatori illustri, che di nessun pregio potrebbero essere le nostre proprie osservazioni.

Gli studî del Darwin, del nostro Bertero, del Philippi, circa la storia naturale di quella località, sono ancora attualmente i migliori e più completi, chè ove mai esistessero in essi lacune, queste non verrebbero colmate se non dall'opera indefessa di scienziati pari a quelli in valentia.

Il Bertero, che accompagnò il comandante King dell'*Adventure,* nel febbraio 1830, all'isola suddetta per quivi fare collezioni di flora, affermava che i caratteri della vegetazione chilota avevano pochissima affinità con la flora chilena, mentre ne rivelavano di più con quella californiana.

Il legno sandalo, stato descritto come indigeno, non fu trovato vivente dai viaggiatori dell'*Adventure,* bensì in grandi quantità allo stato di disseccazione perfetta, nei monti e nelle valli, e con apparenza di grande vetustà. Era di qualità rossa, e conservava ancora un penetrante profumo.

Dal signor E. Chatterton, farmacista di Ancud, ottenemmo alcune notizie sul *pelu* e sull'*alerce,* alberi fra i più notevoli della regione valdiviana, che trascriviamo.

L'*alerce,* chiamato *lahuan* o *lahuen* dagli antichi indigeni, fu denominato con l'appellativo, che attualmente conserva, dagli spagnuoli, per la sua grande somiglianza con il larice di Europa. I naturalisti lo chiamano *Fitzroya patagonica,* D. A. Hook, in memoria dell'ammiraglio Fitz-Roy. L'albero è molto simile al cipresso comune e può senza esagerazione dirsi il gigante dei boschi del Sud. Cresce e vegeta vigoroso sulle montagne della

cordigliera della costa, nella valle compresa fra questa e le Ande. La pianta si eleva perpendicolarmente come una robusta colonna. Il suo tronco è privo assolutamente di parassiti, ed è fornito di una grossa corteccia; i rami si trovano solo alla terza parte più elevata dell'albero, non però come regola generale, perchè l'*alerce,* che cresce nella regione delle nevi perpetue, ha tronco poco alto, ramificazioni molto basse. Quest'albero raggiunge sino a' 13 o 14 metri di circonferenza di tronco ed un'altezza dai 50 ai 55 metri. La corteccia è di tessitura legnosa ed arriva ad una grossezza che varia fra i 3 ed i 7 centimetri. Se ne estrae una specie di stoppa, che viene adoperata dai chiloti per calafatare le imbarcazioni. Le tavole che si ritraggono da questi alberi sono generalmente usate per la costruzione di barche e di case. Da alcuni alberi colossali si ottengono sino a 4000 tavoloni.

Il *pelu (Edwardsia microphylla Hook)* è un albero dai bei fiori gialli, di un legno molto duro e fibroso. Cresce nelle pianure e nelle montagne dai 600 ai 900 metri sul livello del mare, preferendo le rocce coperte di poca terra per istabilire le sue radici. Viene adoperato nelle costruzioni navali per impernagioni. Fiorisce nei mesi di agosto, settembre, novembre e dicembre. [1]

Raccogliemmo a Punta Arenas 168 esemplari di piante, 84 al Rio Pudeto e 9 nella Baia Inglese.

L'isola produce varie qualità d'erbe, di cui la più abbondante è una specie di avena, che cresce rigogliosamente cuoprendo il terreno per miglia e miglia.

È opinione dei naturalisti che non soltanto la flora del Chiloe differisce essenzialmente da quella della costa chilèna, ma altresì la fauna marina.

I crostacei godono nell'isola fama di eccellenti, primeggianti

[1] Fra varî alberi notevoli che produce il Chiloe accenniamo qui il mañiu *(Podocarpus Chilina* e *Saxegothea conspicua);* il lauro *(Laurelia aromatica);* l'olmo *(Eucryphia cordifolia);* la luma *(Myrthus Luma);* il nocciuolo *(Guerina avellana);* il tique *(Aegotoxicum puntactum);* il rovere *(Fagus obliqua).*

il *choro,* cozza *(Mytilus choras* Molina); la *cholga,* cozza (*Mytilus magellanicus* Lamark); il pico *(Balanus psittacus* Molina), e l'ostrica *(Ostrea edulis* Lin.).

Le cozze accennate sono grossissime e di squisito sapore: ad Ancud un nostro concittadino le prepara in conserva con pieno successo. Il pico è un singolare crostaceo ch'è dotato delle facoltà della locomozione finchè è giovane, ma che le perde del tutto appena è divenuto adulto, e tosto che ha formato il suo guscio in cui si rannicchia. Alcuni gusci di pico raggiungono l'altezza di $0^m,2$; in gruppi, i *picos* prendono l'aspetto di magnifici mazzi di tulipani ricavati dal sasso mercè l'arte scultoria. Ha il pico sapore di gran lunga superiore a quello della più delicata *aragosta.* L'ostrica è forse la migliore di quante se ne conoscano; il suo guscio è biancastro, della dimensione delle nostre ostriche del Fusaro. Si prendono a mano a bassa marea, ovvero con le draghe. A Punta Arenas sonvi famiglie indigene che esercitano la pesca delle ostriche, facendone vistose raccolte che spediscono a Valparaiso, in casse, col piroscafo di approdo quindicinale ad Ancud.

Nella nostra dimora, non si mancò di esplorare il fondo con la draga di Bell, di raccogliere sulla spiaggia, a marea bassa, i molluschi rimasti al secco, e di servirci della rete da fondo per raccogliere pesci. Ma il fango del suolo subacqueo rese infruttuose le nostre ricerche, tuttochè si fosse tirato la draga a guisa di sciabica sulla riva. Fummo più fortunati ispezionando le sponde, a marea bassa; trovammo difatti molte Eolidie, Doris, Actinie e Sifonofori.

In questa ispezione ci parve notevole la presenza di alcune puddinghe, di forma quasi perfettamente sferica, e la frequenza di conchiglie fossili. A proposito di queste ultime dobbiamo dire di avere avuto in dono dal prefato intendente signor don L. Ramirez una splendida valva fossile del genere *Pecten.*

Mercè la volonterosa cooperazione dei nostri ufficiali destri nel maneggio del fucile, le nostre collezioni di avifauna furono

arricchite di molti uccelli, fra cui due bellissimi fenicotteri del Rio Pudeto, che il buon Maggi Ludovico, un nostro sott'ufficiale, mise in pelle.

V.

Degl' indigeni.

La popolazione indigena, sottomessa agli spagnuoli nel 1791, si trovava ripartita nelle isole seguenti: isola grande di Chiloe, la più popolata, Achao, Lemui, Quehui, Chelin, Tanqui, Linlin, Lhignua, Quenac, Meulin, Caguach, Alau, Apeau, Chaulinec, Vuta, Anihuè, Chegniau, Caucahé, Calbuco, Llaicha, Quenu, Tabon, Abtao, Chidhuapi e Huar.

Sullo scorcio del XVIII secolo gl'indigeni della costa occidentale della Patagonia si dividevano ancora in molte tribù, ciascuna delle quali prendeva il nome dell'isola o territorio su cui viveva; poco si sa della loro distribuzione, ma pare accertato che vivessero disseminate e fossero numerose. Le principali tribù erano quelle de' *Calenches* o *Cuelenches, Caucahues, Taruchees, Lecheyeles, Tajatafes, Chonos, Huayanecos,* ecc., che si confondevano, nei loro viaggi alla frontiera, con gli Araucani, i Valdiviani o *Juncos,* i Pampas e Fuegiani. Egli è molto probabile che tutti codesti tipi diversi non sieno che i rami varî di una stessa famiglia, il cui carattere e le cui istituzioni furono mutate dalle condizioni climatologiche e telluriche del nuovo ambiente, come è accaduto per gli Araucani ed i Pehuenches, i quali, di origine comune, offrono oggi notevoli differenze fisiche e morali, ad onta che si trovino spesso mescolati insieme nelle loro escursioni attraverso le Ande.

Tutti gl'isolani parlavano primitivamente l'*huilliche,* lingua che diversifica di poco da quella degli Araucani e dei Patagoni. Don Lorenzo De Herras e Rosales affermano che i *Chonos* parlavano una lingua diversa dei *Chilotes* ed avevano un altro metodo di vita. Il loro numero complessivo, nel 1760, si faceva ascendere approssimativamente a 20 mila anime. Avevano per città maggiore Castro, che contava 150 famiglie, in parte spagnuole ed in parte indie. Le case costrutte un tempo con muri di terriccio, dopo essere state distrutte da un terremoto, furono rifatte di legname, il quale sistema venne poi sin da quell'epoca imitato in tutto l'arcipelago.

In ordine d'importanza, per popolazione e coltivazione del suolo, dopo l'isola di Chiloe seguiva quella di Apiao.

Gl'isolani della Patagonia occidentale, chiamati genericamente *Chonos,* erano robusti, forti ed instancabili, qualità che gli attuali isolani conservano tuttodì. Al contrario dei patagoni, la loro statura era mediana; il loro colore bruno, ma meno del peruano; essi si sono sempre distinti per la loro rassegnazione. Nessun vestigio di monumenti si trovò mai presso di loro. Non avevano penati; il Dio del bene e del male era per essi una divinità molto confusa, che la loro intelligenza non sapeva rappresentare con immagini. Il ricordo del passato lo segnavano rozzamente con un taglio sulla corteccia di un albero, e lo stato di cicatrizzazione dell'albero stesso indicava il tempo trascorso dall'epoca dell'avvenimento che avevano voluto rammemorare. Il giorno non aveva altra divisione che il flusso ed il riflusso del mare.

Un *Chono* non era reputato uomo che quando aveva ultimato di tagliare, con la sua ascia di pietra, alcuni degli alberi più grossi della selva, che gli erano stati dedicati alla sua nascita.

Quest'uso s'informava ad un alto concetto morale, poichè lo abbattere uno di quegli alberi giganteschi, con un istrumento della debole efficacia di un'ascia di pietra, era un atto che rivelava operosità, sviluppo delle forze fisiche, costanza.

Pare che fra i *Chonos* non esistesse alcun governo costituito, nè alcuna tribù organizzata; le famiglie vivevano isolate in mezzo delle loro terre, sotto una specie di giurisdizione patriarcale. I loro abituri erano poverissimi; si componevano di un certo numero di pali conficcati nel suolo, i quali sorreggevano un tetto fatto di foglie di *pangue*, di striscie di corteccia d'albero o di pelli di foca marina. Insufficienti per difendere quella gente dai rigori di un clima piovoso e freddo, avevano il vantaggio di essere facilmente trasportabili da un'isola all'altra e di rispondere così alle necessità della vita nomade, che la ricerca di cibo imponeva.

In origine, andavano ignudi d'estate, d'inverno portavano sul capo due ali di uccelli, e si coprivano le spalle fino alla cintola con un manto di pelo di *huillin*. Questi indumenti erano comuni agli uomini ed alle donne, come anche le collane di conchiglie e di funghi che ornavano il collo. Talune volte il manto era fatto con pelli d'uccello.

Gl'indî non conoscevano il *tatuaggio*, ma usavano dipingersi la testa e le estremità del corpo di rosso, di nero e di bianco, per danzare, in occasione di grandi feste. Non avevano alcuna predilezione per le capigliature dei loro nemici, come gl'indî dell'America del Nord, ed alcuni dell'America del Sud; solo conservavano poche ciocche di capelli per fare sortilegi. Le loro armi si riducevano a bastoni, a pietre, a lancie, le quali avevano, per punta, un osso di balena affilato. Le guerre erano rarissime.

La moglie tra i *Chonos* eseguiva tutti i lavori più faticosi e del campo e della pesca, ma era trattata con riguardo. I *Chonos* erano generalmente monogami.

Ignorarono l'esistenza dei liquori spiritosi fino all'invasione spagnuola, e per qualche tempo non ne usarono che sobriamente, ma in seguito presero tale passione per l'ubbriachezza da non indietreggiare dinanzi a qualunque sacrificio, pur di soddisfare quel vizio.

Base dell'alimento de' *Chonos* erano i frutti di mare, che si

procuravano andando di spiaggia in spiaggia alla loro ricerca, e che affumicavano per la provvista invernale. Si nutrivano inoltre della carne di balena e di foca, di uccelli marini e di uova. Le balene trovavansi in gran numero e tale da presentare, in più d'un caso, un ostacolo serio alla navigazione de' canali. Sprovvisti d'istrumenti per dare caccia ad esse al largo mare, aspettavano che qualcuna rimanesse a secco, a bassa marea, la qual cosa si verificava sovente. Allora estraevano dal cetaceo arrenato l'olio, che bevevano, le ossa, di cui si servivano per le loro lancie, e non l'abbandonavano fino a che non ne avessero mangiato sul luogo le carni. Uccidevano le foche a colpi di bastone. Per prendere gli uccelli marini ricorrevano ad uno stratagemma assai semplice: vogavano silenziosamente nell'oscurità, e pervenuti là dove gli uccelli riposavano, accendevano un falò che gettava fra questi lo scompiglio e la confusione; in quel mentre, li circondavano e li uccidevano a colpi di bastone. Ai monti cacciavano i *puma,* i *pudù,* i cervi ed i *guanacos,* dei quali ultimi pregiavano moltissimo le carni e le pelli. Oggi i *guanacos* sono scomparsi dalle isole.

I *Chonos* erano altresì agricoltori, sebbene in piccola proporzione per mancanza di utensili appropriati al dissodamento della terra.

Fabbricavano le loro ascie con una pietra detta *jade,* roccia adelogena molto dura e di colore bigio, che legavano ad un manico mediante la *quilineja (Luzuriaga radicans),* di cui si servivano per fare corde per le loro imbarcazioni.

Aravano la terra con il *luma,* mentovato in un precedente paragrafo. Oltre il *luma* possedevano, per i lavori agricoli, una specie di zappa denominata *gualato.*

Le loro pentole erano di argilla cotta, i loro piatti di legno, i coltelli di conchiglia di cozza. Facevano anche canestri.

L'uso del fumare si ritrova fra i *Chonos.* È fatto accertato che prima della conquista spagnuola riempivano piccole pipe - cannuccia e recipiente di pietra - di *palgum (Solanum palqui).*

Quanto è sorprendente questa comune tendenza del fumare - fra popoli lontanissimi l'uno dall'altro, quali erano gl'indî delle Antille ed i Chonos - piante della stessa famiglia, come il tabacco ed il palqui!!

La spiaggia rappresentava il mezzo principale di viabilità terrestre, però gl'indigeni formavano, ne' terreni paludosi, tavolati, sorretti da piuoli, di sei o sette miglia di lunghezza. Per mare adoperavano *bongos,* ma, più generalmente, canoe. I *bongos* si ottenevano da un tronco d'albero scavato col fuoco. Le canoe erano simili a quelle dei fuegiani.

L'arte di sanare i mali fisici e morali apparteneva a' *machis,* stregoni e indovini. Le cure si facevano con piante, sotto forma d'infusione, di sugo, e di impiastri. Sovente si sottometteva il paziente ad una cerimonia detta *machitum,* consistente nel bagnarlo, coricarlo su di un letticciuolo di frasche, e fargli fare da una donna seduta ciò che chiamasi modernissimamente, in francese, un buon *massage.* Si ungeva poi con una specie di colla il tronco e le braccia dell'infermo, in mezzo a canti, pianti e grida; e di tanto in tanto, la moglie sospendeva i suoi lamenti, per gettare spruzzi d'acqua dalla bocca sulle di lui spalle. Ai *machitum* succedevano i bagni.

I *Chonos,* nello attribuire alle malìe de' loro nemici ogni e qualsiasi danno proprio, cercavano vendicarsene opponendo maleficî a maleficî. Il modo più sicuro per aver ragione degl'incantesimi si era quello di sorprendere l'avversario durante il sonno e di tagliargli silenziosamente i capelli della corona della testa. Questi capelli gettati in mare, o deposti sugli alberi od altrimenti adoperati, dovevano, nel concetto degl'isolani, esercitare deleterio influsso sulla persona a cui erano stati tolti. Nello scopo di prevenire così potente maleficio i *Chonos* non trascuravano di portare la capigliatura tagliata opportunamente attorno al capo.

Avevano anch'essi, come i romani, i loro auguri: il canto degli uccelli portava fortuna, il *tinque* annunciava la pioggia, il *chucas* cattivo tempo o contrarietà in viaggio; se uno sciame di

pappagalli passava, nessuno doveva alzare la testa, per non chiamare la tempesta, il qual resultato poteva ugualmente ottenersi gettando il mantello nell'acqua o dipingendosi di nero il viso, e guardando un ghiacciaio.

L'arrivo di un forestiere amico si celebrava con cantilene e grida e balli.

Pretendesi comunemente che la razza dei *Chonos* pura non esista più. Taluno però assicura che si conservano ancora tribù isolate in varie isole degli arcipelaghi della costa occidentale della Patagonia. Il signor Carlo Juliet, aiutante della Commissione esploratrice del Sud, capitanata dal Vidal, crede che molti de' Payos del Sud dell'isola di Chiloe rappresentino quella razza. Attualmente si dedicano alla pesca, ad un'agricoltura molto primitiva ed al taglio del legname assai ristrettamente.

VI.

Importanza politico-amministrativa — Viabilità terrestre — Industria — Commercio.

La piccola città di Ancud è capoluogo della provincia di Chiloe, nonchè di uno dei tre dipartimenti in cui si divide la provincia stessa (Ancud, Castro e Quinchao).

La provincia comprende, oltre la grande isola di Chiloe, tutte le altre isole minori situate fra il canale di Chacao al Nord ed il 47° parallelo della penisola Tres Montes al Sud.

Le autorità locali sono: un intendente della provincia, che è anche il comandante generale delle armi, un giudice di *letras,* un vescovo diocesano, un governatore marittimo, capo della marina, un tesoriere fiscale ed un amministratore della dogana.

Le comunicazioni con la città di Castro e gli altri punti popolati si fanno lungo un sentiero ch' esclude ogni veicolo a ruote, sicchè la viabilità terrestre non è oggi migliore di quello che era prima della conquista spagnuola.

L' industria agricola è quella che dà vita quasi alla totalità della popolazione di Chiloe. In effetto, all'epoca dell'ultimo censimento nell'anno 1875, sopra 17,701 abitanti de' due sessi, 13,079 erano dediti all'agricoltura.

Ecco lo specchio della produzione agricola e dell'area di terreno coltivabile nella provincia di Chiloe:

PRODOTTI		Unità	Ancud	Castro	Quinchao	Area coltivata
						Ettari
Grano bianco		Litri	.....	32,010	.....	3,141
Gran turco		»	1,986,075	4,245,981	1,523,191	694,882
Orzo		»	31,010	118,146	75,272	22,922
Carrube		»	31,428	44,523	6,014	8,164
Patate		»	9,101,316	13,414,615	6,581,838	542,435
Linseme		»	27,936	35,405	12,998	6,751
Lana		Chilogrammi	22,908	47,334	19,688	.....
Grasso		»	23,828	71,392	15,640	.....
Chicha [1] (di mele)		Litri	90,170	105,471	126,097	.....
Alcool (di grano)		»	102,950	17,750	.....	.....
Allevamento di bestiame	Bovini	Capi	1,151	409	43	.....
	Equini	»	617	589	159	.....
	Ovini	»	13,476	17,160	8,913	.....
	Suini	»	3,286	2,324	1,179	.....
Mulini per grano		......	164	174	78	.....

[1] Bevanda fermentata.

I folti ed estesi boschi esistenti nell' isola hanno dato origine ad un' importante industria, quella del taglio dei legnami, che, esercitata vastamente, costituisce una notevole risorsa per la popolazione chilota.

Fra i legnami che si raccolgono abbonda principalmente il così detto *alerce (Fitzroya patagonia)* già mentovato, e vengono in seguito: il *roble,* quercia o rovere *(Fagus obliqua),* il *laurel,* lauro *(Laurelia aromatica),* il *cipres,* cipresso *(Libocedrus tetragona),* il *muermo (Eucriphia cordifolia),* il *rauli (Fagus rauli),* il *mañiu (Podocarpus andino),* la *luma (Myrthus luma).*

Per sei mesi dell'anno i chiloti lasciano le loro mogli e le loro case, e si recano nell'interno per il taglio del legname; legname che sogliono poi barattare direttamente contro generi di prima qualità.

Si può affermare senza tema di esagerazione, che per quegli isolani le *tavole* ed i *tavoloni di alerce* costituiscono una vera merce di scambio in sostituzione del danaro, il quale raramente circola fra le loro mani.

Quando nella stagione delle pioggie un chilota, trovandosi privo di lavoro, ha bisogno di ricorrere al credito per procurarsi di che sostentarsi, e si rivolge ad un venditore di commestibili, i generi ricevuti a credenza non altrimenti vengono valutati che in tante *tavole di alerce* da consegnarsi alla prima epoca del taglio.

Per codesto motivo non v' ha in Ancud commerciante grande o piccolo, polpero, [1] o venditore qualunque della piazza, che non sia in pari tempo esportatore o negoziante di legnami.

I dati seguenti, desunti da statistiche ufficiali, dimostrano la produzione annua del taglio de' legnami in tutta l' isola di Chiloe.

Numero dei lavoratori

Ancud	1970
Castro	2100
Quinchao	670
Totale	4740

[1] Venditore di commestibili al minuto.

Tavole o tavoloni di alerce *ed altre specie di legnami.*

Ancud	540,000
Castro	223,000
Quinchaō	114,000
Totale	877,000

Valori in pezzi chileni.

Ancud	pezzi	74,800
Castro	»	89,000
Quinchao	»	10,900
Totale	pezzi	174,700

Il movimento del commercio marittimo con l'estero fu rappresentato nel 1875 da queste cifre:

Esportazione in genere		pezzi	52,685	(pezzi chileni)
id.	per il Perù	»	37,361	»
id.	per la Bolivia	»	15,324	»
Totale		pezzi	105,370	»

L'esportazione dovuta invece al commercio di cabotaggio ascese ad un valore totale di pezzi 647,795, corrispondenti a' seguenti titoli:

Olio da lumi	pezzi	3,150
Animali bovini	»	2,400
Vitelli	»	6,245
Corteccia di *lingua*	»	7,334
Pelli di foche	»	1,008
Pelli di lontra	»	798
Pelli di buoi	»	5,696
Scope	»	1,943
Uova	»	1,446
Prosciutti	»	3,688
Legname	»	516,609
Burro	»	5,987

Merci varie	pezzi	23,267
Patate	»	5,804
Formaggi	»	5,137
Cuoiame	»	20,500
Tavolame	»	5,307

Le esportazioni ed importazioni riunite avevano raggiunto nel 1874 la cifra di 1,760,192 pezzi.

Nell'anno 1881, oltre al legname caricato su 24 vapori, uscirono dal porto di Ancud 66 navi a vela con 34,729 tonnellate di legname, ed altre 4200 tonnellate furono esportate da 6 navi a vela partite da Melinca.

Sono ascritte al porto ora detto: 20 golette da 120 a 130 tonnellate con 7 od 8 uomini d'equipaggio, e 213 barche *(Balan dras)* da 40 a 50 tonnellate con 5 o 6 uomini, che sono specialmente adoperati per il trasporto del legname.

Il movimento marittimo di Ancud, nello stesso anno 1881, compreso Melinca, fu il seguente:

Navi entrate.

N. 132 . . . . tonnellate 76,217

Navi uscite.

N. 128 . . . . tonnellate 72,701

Esportazioni.

Pezzi chileni 857,314

Importazioni.

Pezzi chileni. 1,205,431

VII.

Soggiorno e partenza.

Avevamo creduto, prestando fede alle indicazioni del portolano francese del tenente Cave, trovare ad Ancud carbone e viveri sufficienti ai nostri bisogni, ma dovemmo presto riconoscere, che per ottenere l'uno e gli altri non potevamo contare sulle risorse puramente locali.

Scomparso l'antico deposito di combustibile, che il Governo teneva in paese per le sue navi da guerra destinate ad esplorazioni australi, la *Caracciolo* fu obbligata a provvedersi di legna e farsi cedere un certo numero di tonnellate di carbone dal vapore postale che approda quindicinalmente ad Ancud. Riguardo ai viveri, si telegrafò per avere dalla costa vicina vino e formaggio, e s'incettò sul luogo quanta più farina si potè, facendo fare da alcuni abili marinari del bordo pane fresco e biscotto.

Durante queste operazioni, le quali richiesero alcuni giorni di permanenza, del resto imposti dall'imperversare del tempo, lo stato maggiore della nostra nave fu fatto segno a dimostrazioni di simpatia, e per parte dell'autorità locale e per parte de' notabili ancudiani. Al *luncheon* dato dalla città ad uno degli ufficiali della marina chilena, il signor Onofre Perez, reduce dalla recente guerra, e nativo dell'isola di Chiloe, venne con cortese insistenza invitata l'ufficialità della *Caracciolo;* e giunto il momento dei brindisi non mancarono le allusioni lusinghiere all'indirizzo dell'Italia, del suo Re, delle sue istituzioni libere e della marina.

L'intendente della provincia, don Ramirez, colta e garbata persona, perchè ci facessimo un'idea dei dintorni di Ancud orga-

nizzò a beneficio nostro una partita di caccia, nell' estuario del Pudeto, ove abbondano i fenicotteri. Corremmo a cavallo e camminammo in barca, alternativamente, ammirando la bellezza del paesaggio, ma tentando invano di colpire quelle che dovevano essere le nostre vittime, e che, invece di porsi a portata del fucile de' nostri cacciatori, svolazzavano in isciami numerosi e compatti ad enormi altezze. Da uomo pratico di un simile genere di passatempi, don Ramirez aveva fatto precedere la partenza per la caccia da un'eccellente colezione, in cui era stata ammannita una *mayonnaise* di *picos* veramente prelibata.

Il giorno 8 agosto nelle ore antimeridiane, ogni preparativo tecnico per partire essendo compiuto, e le visite di congedo, per esprimere agli egregi ospiti i nostri sensi di gratitudine, essendo state fatte, si salpò mettendo in moto, a vapore, spinti assai più dalla fretta di proseguire il nostro viaggio, che dalle apparenze dell'atmosfera e dagli indizi del barometro. Avevamo appena superata la punta foranea di Aguy, che già si fece sentire l'azione del mare di fuori, e si videro le onde sollevarsi furiose contro le terre dinanzi alle quali dovevamo passare, mentre i grossi nuvoloni incominciavano a mandare giù vento e pioggia con violenza. Il pratico, che a norma de' regolamenti trovavasi a bordo, in presenza di queste pessime condizioni atmosferiche, ci consigliò fermarci e dare fondo nella Baia Inglese, consiglio che venne accettato, in vista specialmente di non bruciare, senz'alcun utile resultato, il prezioso nostro combustibile.

Tre giorni dopo, sfogatosi il cattivo tempo, si attivarono i fuochi, e si abbandonarono definitivamente le acque di Ancud, in cui per la prima volta aveva gettato le ancore una nave da guerra italiana.

CAPITOLO III.

LOTA

I.

Arrivo — Città di Lota — Il Parco Cousiño.

Poichè Lota, la grande produttrice di carbone, nel Chilì, si trovava sulla nostra strada, ed era per noi presumibile l'incontro di venti contrari, che avremmo dovuto vincere facendo uso del vapore, nella povertà della nostra provvista di combustibile ci appigliammo al partito di entrare nel golfo di Arauco, in cerca di quel luogo.

Penetrammo nel golfo la mattina del 27 agosto 1882; la costa era annebbiata, e nulla, nella direzione della nostra prua, era in vista, che accennasse alla vicinanza di un porto frequentato; ma procedendo innanzi, dopo avere, per lungo tratto, lasciato dietro di noi l'isola di Santa Maria, scorgemmo un' estesa e spessa cortina di nubi bianche e nericcie, e successivamente folti pennacchi di fumo staccati l'uno dall'altro, navi ancorate, monti, un poggio singolarmente verdeggiante, l'abitato, la spiaggia, uno splendido ponte sporgente: Lota.

Verso le 3 pom. eravamo all'ancoraggio.

Lota deve la sua origine e l'attuale sua importanza agli strati carboniferi che la circondano; più che una città è un accampamento industriale. Si divide in due parti: *Lota bassa,* che contiene il nucleo più importante della popolazione, si estende ai piedi di una collina che circonda la baia; ivi si trovano le fonderie di rame ed abitano la maggior parte degli operai che attendono al lavoro delle officine e delle vicine miniere di carbon fossile. *Lota alta* non è che un sobborgo il quale sorge sul culmine della collina e dove risiedono le famiglie degli impiegati di Casa Cousiño, come pure quelle poco numerose dei minatori e contadini. In ambedue, le case, costruite quasi completamente di legname, sono in gran parte misere e parecchie anche luride. Lota bassa accoglie, oltre che alcuni proprietari delle terre vicine, pur anco parecchi forestieri che esercitano piccoli traffici e modeste professioni.

La scoperta del carbone a Lota data dal 1825, ma l'utilità industriale di esso non cominciò che nel 1841, essendo stato analizzato e riconosciuto di buona qualità, nel 1835, dal signor Guglielmo Weelright, sopraintendente della Compagnia dei vapori del Pacifico.

Fu nel 1841 che don Mattia Cousiño fondò una Società per l'estrazione del minerale, della quale divenne capo e principale interessato. Dopo la morte di lui, il figlio don Luigi vendeva nel 1881 lo stabilimento per 5 milioni di pezzi, sicchè ora quell'industria è nelle mani d'una Società anonima di azionisti, sotto il titolo: *Compañia esplotadora de Lota y Coronel.* Nondimeno la famiglia Cousiño continua ad avere grandi interessi nella speculazione, giacchè il maggior numero delle azioni della Compagnia appartiene a donna Isidora Cousiño vedova di don Mattia.

Dall'ancoraggio, guardando al Nord, si hanno di fronte le officine, Lota alta e il già detto ponte sporgente, a destra un piccolo seno con ponti da sbarco, destinato a diventare un porto sicurissimo per grosse navi, e a sinistra il poggio, o *morro* Lutrin,

PAESE DI LOTTA nel Chili.

in cui si nasconde quella opulenta residenza di Casa Cousiño, che gode fama mondiale di buon gusto, al pari della munificente ospitalità de' padroni verso i forestieri che si recano a visitarla.

La residenza Cousiño, comunemente conosciuta sotto il nome di *parco Cousiño,* è quanto si possa immaginare di pittoresco, di gaio, di elegante, di armonioso. Vi si accede per vie diverse coperte di edera, di prodigiose varietà di fiori, di piante rampichine, di statue, di fanali, che di notte spargono soave luce. Il parco ammirevole occupa due colline perforate da gallerie, che per ferrovia conducono alle miniere di carbone. Vi sono cascate e getti d'acqua, una grotta all'estremità di una vallata profonda attraversata da un gran ponte pensile, meravigliose prospettive, che sorgono fra ondulazioni ammantate di vegetazione in mezzo a cui crescono fucsie d'ogni colore e varietà, mammole olezzanti; vi sono laberinti, statue di bronzo, due leoni di grandezza naturale dello stesso metallo fusi a Lota, una palazzina stile rinascimento, una serra con tutte le piante della zona torrida, recinti racchiudenti guanacos, struzzi, vicuñe, lami, alpache, condori e tutti i prodotti della fauna chilena ed argentina. Tutto ciò in un immenso spazio, nel quale i punti di vista furono utilizzati con il maggiore sentimento artistico.

Si vede in opportuna posizione la statua del leggendario indio Caupolican, dovuta ad uno statuario chileno, il signor Plaza. Codesta opera, premiata a Parigi nel 1878, fu comperata per venti conti di reis. Caupolican è rappresentato nel momento in cui, appoggiandosi con forza sulla estremità dell'arco, gli fa descrivere una curva. Lo sforzo muscolare è perfettamente riprodotto in tutta la sua gagliardia; l' indio mostra tutta la sua serenità, che dà al gesto l'abitudine e la coscienza della propria forza; la fisionomia, appena contratta, indica la fissazione intensa dello sguardo sul nemico al quale dirige la freccia che va a scattare dall'arco.

Gli edifizi, abitati dall'Amministrazione dello stabilimento, sono collocati a sinistra dell'entrata principale, che invero contrasta, per la sua povertà architettonica, con la magnificenza del parco.

II.

Popolazione — Igiene.

Fa d'uopo premettere che pochissime notizie si poterono avere in questa località, poichè ogni cosa essendo nelle mani dell'Amministrazione Cousiño, questa della popolazione di Lota si serve come di uno strumento da lavoro e poco si occupa delle ricerche che formano il nostro obbietto.

Lota bassa conta 4642 abitanti e Lota alta 695.

A formare il totale della popolazione, che è di 5337, concorrono 2975 maschi (557 °/₀₀) e 2362 femmine (543 °/₀₀). Il predominio dei maschi è dovuto all'impiego esclusivo di uomini nei molteplici lavori delle mine e della fonderia, il che richiama a Lota molti operai da altre parti dello Stato, e perciò vi si trova sempre una popolazione maschile più o meno fluttuante superiore alla femminile.

Il carattere poco stabile di questa popolazione maschile fa sì che i matrimoni sono poco frequenti, non avvenendo che nella proporzione del 6.75 °/₀₀ abitanti.

Le nascite raggiungono il 36.8 °/₀₀ abitanti. S'ignora quanti illegittimi vi sieno fra essi, ma è indubitato che il loro numero non è relativamente piccolo; poichè basta fare un giro pel paese, nelle prime ore della notte e specialmente il sabato, per vedere che facilità di costumi abbiano le donne del popolo, ed a quali orgie immonde si abbandonano con quegli operai che scialacquano in poche ore il salario dell'intera settimana.

La mortalità constatata in Lota è di 27.3 °/₀₀ abitanti, ed anche qua predomina il sesso maschile (56.2 °/₀) sul femminile (43.8 °/₀).

Come si vede, la mortalità, quantunque superiore a quella di Ancud, non è molto grande e sarebbe certamente minore, se il vantaggio di un ottimo clima non fosse controbilanciato da molteplici cause morbose, inerenti al genere di lavoro cui attende la maggioranza della popolazione ed ai vizî cui essa si abbandona. Infatti solo uomini ben temprati alle rudi fatiche possono resistere lungamente allo irradiamento degli alti forni e delle masse metalliche incandescenti, ed all'atmosfera circoscritta, viziata dai fumi delle lampade ad olio e carica di pulviscolo carbonioso delle miniere di litantrace. Chi ne soffre di più sono i fanciulli, troppo largamente impiegati nelle miniere, e non pochi ne vedemmo scrofolosi ed anemici, poveri infelici predestinati a morire di tisi, mentre, se avessero respirato la libera aria de' campi, sarebbero cresciuti degni cittadini del forte Chilì.

Quanto alle malattie ed all'alcoolismo, che sovente le complica, non si avrebbe che a ripetere ciò che si disse per Ancud. Solo si deve aggiungere che i reumatismi in genere, gli articolari specialmente, dànno un contingente molto forte in ispecie nei minatori, che nelle viscere della terra si trovano in un ambiente costantemente umido. Nè meno frequenti sono le affezioni croniche degli organi respiratorî, favorite in particolar modo dalla introduzione nell'albero bronchiale di pulviscolo carbonioso nelle miniere e di pulviscolo quarzoso e minerale nelle fonderie dove si macinano le piriti di rame, ed infine del fumo ricco di acido solfidrico vomitato da una trentina di fumaiuoli, e che il vento dominante di N. O. caccia continuamente ad annebbiare il paese. È indubitato che questo fumo, il quale ha distrutto la vegetazione di una parte della collina riducendola ad un'arsiccia altura di argilla rossastra, debba anche influire morbosamente sulla mucosa respiratoria dei lotesi. E sarebbe importante il fare degli studî chimici ed anatomo-patologici nelle diverse forme di tisi in rapporto delle cause su esposte, come si fecero nelle città mani-

fatturiere d' Inghilterra sulla tubercolosi degli arrotini, dei mugnai, dei minatori, ecc.

La Casa Cousiño ha stabilito in Lota un piccolo ospedale, dove vengono ricoverati gli operai che non potrebbero essere curati efficacemente al loro domicilio.

Per combattere l'ubbriachezza venne proibito lo spaccio di bevande alcooliche, e l'Amministrazione che ne ha assunto il monopolio non ne vende che in certa misura ad ogni individuo. Ma non è con simili provvedimenti, volendo tagliare il male alle radici, che si ottengono buoni risultati: *qui a bu, boira,* diceva Téophile Gauthier, e troppo facili sono i contrabbandi in simile materia.

Il popolino chileno, forte e laborioso, è troppo sciupone e imprevidente; quello è il suo calcagno d'Achille ed è di là che si deve cominciare. È vero che la quistione sociale, piaga della vecchia società, è lungi dall'imporsi al giovane popolo chileno, ma l'Amministrazione Cousiño farebbe opera veramente meritoria e non senza il suo tornaconto, se introducesse nei suoi stabilimenti quelle istituzioni moralizzatrici che sono il vanto di molti stabilimenti industriali europei. Tali istituzioni facili ad applicarsi in un piccolo paese manifatturiero come è Lota, insinuerebbero in quei rozzi operai l'amore alla famiglia ed al risparmio, e in ragion diretta dello aumento dell'educazione scemerebbe la piaga dell'ubbriachezza, nè più si vedrebbe ad ogni passo una *casa de préstamo,* nè più il viaggiatore avrebbe ogni sera il triste spettacolo di sozze orgie fescennine.

Se poi l'Amministrazione Cousiño volesse tagliare veramente il male alla radice, non avrebbe che a fare il grave sacrifizio di trasportare le fonderie dalla parte Nord alla parte Sud della baia, per guisa che l'abitato non venisse più avvelenato dalle emanazioni solfidriche dei fumaiuoli.

III.

Le miniere di carbone [1] e le fonderie di Lota.

Attualmente a Lota, le miniere di carbon fossile, in corso di lavorazione, sono cinque, denominate: Picco Alberto, Picco Chambeque, Picco Lotilla, Picco Chiflon e Picco Arturo. Esse hanno un'importanza assai notevole, ascendendo il loro prodotto giornaliero a 800 tonn. di combustibile.

Nel 1881, la quantità di carbone estratta complessivamente fu di 190,488 tonn., di cui 48,840 vennero consumate dallo stabilimento metallurgico locale, e le rimanenti imbarcate per i porti del Chilì e del Perù, e distribuite a postali ed a navi da guerra. Per il 1882 si contava sopra una produzione di 240,000 tonnellate.

L'estrazione del combustibile è fatta da quattro pozzi verticali, riguardo alle prime quattro miniere suindicate, e da un piano inclinato rispetto alla quinta. Ogni miniera è provveduta di macchinario a vapore. La lavorazione manuale si opera dal sorgere al tramontare del sole mediante adulti e ragazzi, in numero di 2200 con una mercede giornaliera di 75 centavos di pezzo chileno, in media. Le miniere Picco Alberto, Picco Chambeque e Picco Lotilla sono in comunicazione fra loro. In tutte cinque le miniere gli strati di carbone che si lavorano sono tre, il più basso dei quali si trova a circa 100 metri sotto il livello del mare con una grossezza di m. 1.50.

La miniera Picco Alberto, la quale si trova ad Ovest da Lota ed ha circa due chilometri di distanza, è la più profonda - 130

[1] Queste notizie le dobbiamo specialmente al nostro primo meccanico, il cav. Muratgia.

metri circa, - e la più importante dà normalmente oltre duecento cinquanta tonnellate di carbone al giorno, impiegando trecento persone.

Si scende in codesta cava da un pozzo verticale di sezione rettangolare (3 per 4 metri), le cui pareti, in alto, sono tappezzate da muratura, in basso, tranne alcuni punti ove la roccia è viva, sono sostenute da palizzate di legname, per evitare possibili frane. L'acqua, proveniente dal trasudamento della terra, forma una densa nebbia e cade a guisa di pioggia. Due grandi trombe aspiranti ed elevatorie, poste nell'interno del pozzo ed animate da una macchina a vapore della forza di 20 cavalli, eliminano continuamente l'acqua che si accumula nel fondo. Un'altra macchina motrice, di forza inferiore alla prima, imprime il movimento ad un asse orizzontale, sul quale sono fissate due grandi puleggie; su ciascuna di esse si avvolge, in direzione opposta, un nastro metallico della grossezza di 15 mm. e largo 150, tessuto di ferro galvanizzato. I nastri poggiano su due puleggie di rinvio, poste superiormente al pozzo sopra forti travi messi a guisa di cavalletti, e sostengono, ciascuno al suo estremo, una grande gabbia di ferro, in cui si pongono due casse prismatiche dello stesso metallo. Di esse, le ascendenti sono piene di carbone, e per la disposizione del nastro sulle grandi puleggie agiscono contemporaneamente alle discendenti, che sono vuote. Ambedue le gabbie vengono guidate da forti corde metalliche rigidamente fissate in fondo al pezzo e sopra cavalletti.

Col mezzo di tali *gabbie-vagoni* i visitatori scendono nel più profondo degli strati della miniera, là dove si veggono le vôlte delle numerose diramazioni, sostenute anch'esse da forti palizzate, essendochè la roccia è in molte parti friabile. Nel punto dove si lavora osservasi uno strato di carbone della grossezza di m. 1.40; quivi sono rari gli scisti.

Dallo esame di detto carbone si riconosce subito che partecipa della natura dei litantraci, ed appartiene precisamente alla prima categoria (litantraci agglutinanti), secondo la classificazione di

Thompson. Come in tutti i litantraci ogni traccia organica del legno, da cui ebbe origine, è perfettamente sparita. Questo carbone è lamellare, scaglioso ed ha in molte parti l'aspetto della pece; bruciando si gonfia e si agglutina, la sua fiamma è lunga e biancastra, produce molto fumo e per potenza calorifera risulta, per esperienza fattane, corrispondere ai $^4/_5$ circa della potenza del Cardiff; però il suo modico prezzo di circa 26 lire italiane per tonnellata lo fa preferire a quello inglese, che in queste regioni costa moltissimo.

I tre strati in escavazione nella miniera di Picco Alberto sono così disposti: il primo a 95 metri di profondità dal promontorio ove si trova la bocca del pozzo, con una grossezza media di 75 cent.; il secondo a 113 metri con una grossezza media di m. 1.03; e l'ultimo a 127 metri con una grossezza media di m. 1.50. I tre strati sono in comunicazione fra loro, mercè piani inclinati praticati nell'interno. Le direzioni di scavamento sono rispettivamente parallele, e tagliate a perpendicolo in guisa da formare una specie di scacchiera. Dalla configurazione del litorale risulta che alcuni rami si trovano sotto il pelo del mare ad una profondità di oltre 100 metri.

Il carbone è scavato con pali di ferro, e talvolta anche con leggerissime mine; viene poi trasportato sopra binari in vagoncini - casse di lamiere, a quattro ruote, della capacità di 400 chil. - nella gabbia, che trovasi nel fondo del pozzo pronta a riceverli. Nei passaggi angusti è l'uomo che spinge i vagoncini, ma dove la galleria ha una certa ampiezza, un cavallo tira, contemporaneamente, quattro di quei vagoncini. Ogni minatore porta un berretto di cuoio con piccola visiera, su cui è messo un lumicino. Lungo le gallerie si trovano porte intermedie, che sono accuratamente chiuse ogni qualvolta le si percorrono, e ciò per impedire che la corrente d'aria possa spegnere i lumi. Ad ogni ascensione di gabbia si hanno due vagoncini, che disposti sui binari di una ferrovia vengono, per mezzo d'una catena senza fine mossa dalla stessa macchina, portati al riparo di una vasta tet-

toia, ove si vuotano nel deposito sottostante, oppure direttamente nelle barche, servendosi di un condotto tubolare inclinato che è situato a pochi metri del detto deposito. In pari tempo i vagoncini vuoti vengono trasportati alla gabbia discendente e per l'altro ramo della catena parallelo al primo.

La miniera più vicina al paese è quella denominata *Picco Chambeque,* la quale ha 115 metri di profondità e vi lavorano 400 persone, mentre diciotto cavalli ed una macchina a vapore vi sono destinate al movimento dei vagoncini sui binari. Da questa cava, che differisce poco dall'altra accennata, si estraggono giornalmente 200 tonn. in media di carbone. Non esiste in essa alcuna tromba di prosciugamento, essendochè essa si trova in comunicazione di scolo con quella del Picco Alberto, in cui viene provveduto all'estrazione dell'acqua. In alcune gallerie, ove lo strato carbonifero si eleva sensibilmente, formando un ripido piano inclinato, vi sono due binari, sui quali è organizzato un sistema di saliscendi per 12 o 15 vagoncini, che vanno in su vuoti ed in giù carichi.

In questa miniera osservasi qualche strato di carbone, che col piano orizzontale determina un angolo di oltre 40°, gli scisti vi sono più abbondanti, ed inoltrandosi alcuni chilometri nella galleria vi si sente un sensibile aumento di temperatura. Di distanza in distanza vedonsi de'casotti per i capi operai - *maggiordomi* - nei quali tengono depositate tavole, lampade ed altri utensili occorrenti per il lavoro. Le stalle per i cavalli si trovano in prossimità del pozzo di uscita.

Le cave di *Picco Lotilla* e *Picco Arturo* sono identiche alle precedenti; la prima è profonda circa 100 metri dal livello del mare, la seconda poco più. Per estrarre l'acqua da questa, quando il serbatoio, che è formato nel fondo del pozzo per raccogliere tutti gli scoli, è colmo, si adoperano gli stessi vagoncini e la medesima macchina con cui si alza il carbone; il trasudamento è però di poca entità, quantunque i condotti si diramino in guisa che, salendo verticalmente da uno di essi situato ad Oriente, si

andrebbe ad uscire parecchi metri lontano dalla costa, in mezzo al mare. I diversi sedimenti di alluvione sovrastanti ed interposti ai tre strati di carbone nella cava di Picco Lotilla sono 30, dei quali tre carboniferi, che si trovano il primo a 51 metri, il secondo a 85, ed il terzo a 97 metri di profondità. Essi hanno una inclinazione di 12 $^0/_0$ e sono paralleli. Lo strato sottostante alla ultima vena carbonifera è composto di eccellente argilla, che si estrae per fabbricare mattoni.

Nella cava di *Picco Chiflon* si discende per una galleria di 500 metri, inclinata del 18 $^0/_0$, lungo la quale sono collocati due binari. Il vagone carico è legato ad una corda metallica, ed al di dietro porta a strascico una spranga di ferro a forcina, in modo che spezzandosi la corda il vagone non possa precipitare in fondo, ma resti frenato da cosiffatto puntello. All'altro estremo viene attaccato un altro vagone, e così mentre l'uno scende l'altro sale. Il vagone che giunge alla superficie è trasportato al ponte sbarcatoio, robustissima costruzione di ferro e legname della lunghezza di 200 metri circa. In questa cava si è costretti a fare uso di lampade di sicurezza, a causa dello sviluppo de' gas inflammabili.

Un tronco di ferrovia di tre chilometri mette in comunicazione tutte le cave, ad eccezione della prima indicata col nome di Lota. Due locomotive sono continuamente in attività ne' giorni feriali, ed il carbone man mano che si estrae viene imbarcato.

La Compagnia Esplotadora sullodata, profittando dell'abbondante quantità di carbone che è nelle sue mani, esercita un'altra grande industria, quella cioè della fusione del minerale di rame, che ritira con vapori propri dalla costa Nord del Chilì, da quella boliviana e peruviana. Fabbrica altresì mattoni refrattari ed altre terre cotte e bottiglie di vetro.

Lo stabilimento-fonderia è situato in Lota bassa, e consta, oltre delle macchine per la triturazione del minerale e per il suo trasporto, di 20 forni per la calcinazione e di 22 forni di fusione e raffineria.

Vi si lavora giorno e notte, e gli operai ascendono a 400.

Nel 1881 vennero importate a Lota tonnellate 50,800 di minerale, da cui si estrassero tonnellate 10,589 di rame, che sotto forma di barre e di pani [1] viene poi nella maggior parte mandato in Inghilterra.

I chileni si vantano di produrre due terzi dell'intera quantità di rame che si consuma in tutto il mondo, e forse questa proporzione se non è esattissima, non è neanche molto lontana dalla realtà.

Il processo secondo cui si estrae il metallo dal minerale è quello comunemente seguìto de' forni a riverbero. I forni per la prima fusione del minerale sono messi a due a due, l'uno a fianco all'altro sulla stessa linea parallela alla spiaggia, in maniera che un solo fumaiuolo si trovi in comunicazione con due forni. Dalla parte opposta al fumaiuolo esiste per ciascun forno una fornace di forma cubica, fabbricata in mattoni, la cui graticola ha una inclinazione di circa 40° col piano orizzontale, affinchè l'aria necessaria alla combustione percuota ed attraversi una superficie maggiore di combustibile, spingendo anche direttamente nel forno tutto il calore concentrato nella massa di carbone incandescente.

Superiormente ai forni ed alle fornaci vi sono due ponti con due binari di ferrovia, i quali mettono su di una vasta piattaforma contenente grandi depositi di minerali e carbone. I vagoni, di forma tronco-piramidale a base rettangolare con porta sottostante e pieni di minerale, vengono spinti sulla ferrovia e quindi portati su di un imbuto fisso stabilito sul forno, in modo che, aprendo la porta anzidetta, il minerale scende sul suolaio del riverbero, ove con lunghi rastrelli è disteso in uno strato uniforme. Due di questi carri portano dai 40 ai 45 quintali di minerale, che è appunto la giusta quantità che si adopera per ciascuna fusione. Il tempo necessario perchè questa sia completa è

[1] Il rame in pani contiene il 99.5 % di rame; quello in barre il 97 %. Il minerale contiene in media il 19 % di metallo puro.

di 6 ad 8 ore; però l'occhio addestrato dell'operaio non ha bisogno di orologio, poichè dalla forma che acquista il minerale ei conosce quando deve togliere la porta per cacciar fuori le scorie, che sono sulla superficie della massa liquida, e poscia fare scolare da un piccolo foro la così detta *metallina,* la quale contiene il 50 al 60 % di metallo ed è una miscela di ossido di rame, solfuro di rame e solfuro di arsenico. Questa metallina, dopo di essere stata resa in pezzi, viene per mezzo di una macina ridotta in grossa polvere e quindi sottoposta alla calcinazione od arroventamento per 12 ore, affinchè sia liberata dallo zolfo e dall'arsenico, le quali sostanze, combinandosi coll'ossigeno del minerale, si sprigionano dal fumaiuolo unitamente ai gas provenienti dalla combustione del carbone. La metallina, una volta ridotta così, viene estratta dal forno, bagnata e fatta passare ad una seconda fusione, perchè coli il metallo in istaffe di forma regolare, da cui esce in grosse sbarre del peso di 250 libbre inglesi.

Fra le diverse qualità di minerali ve ne sono talune che contengono pochissimo zolfo, le quali, mescolate con qualche altra che contiene silice, forniscono il così detto *rame rosetto,* che è il più puro - 99.9 % - e che si mette in commercio in *lingotes* o pani di 20 libbre ciascuno.

A riguardo di questi ultimi minerali, il processo di estrazione del metallo è simile a quello sopra indicato; senonchè dopo la prima fusione, che si fa durare di più, perchè si volatilizzino le piccole quantità di zolfo e di arsenico in esso contenute, la metallina triturata passa direttamente alla seconda fusione, che viene operata lentamente per dare agio ai gas di potersi sprigionare; da questa passa in ultimo ad una terza fusione in un forno di minor dimensione d'onde il rame, colato in apposite staffe di ghisa, è messo in deposito.

La Compagnia Esplotadora produce inoltre mattoni refrattari, tubi di creta per condotti, vasi per fiori, ecc. I mattoni fabbricati annualmente ascendono a 200,000, e vengono in parte ado-

perati nelle fonderie di rame, a Lota, ed in parte negli stabilimenti del Chilì. La creta, come abbiamo già detto, è quella che si scava sotto gli ultimi strati carboniferi, e viene prescelta quella del Picco Lotilla. Ad eccezione di qualche operaio dirigente, tutto il lavoro viene eseguito da ragazzi.

La fabbrica di bottiglie dà un prodotto annuo di 20,000 bottiglie di vetro per birra, vino, ecc., prodotto che si ottiene con forni alla Siemens e con otto crogiuoli.

Il grande stabilimento minerario e metallurgico in argomento possiede officine sufficientemente grandi e complete di macchine, utensili per la riparazione e manutenzione di tutte le macchine a vapore, e congegni meccanici appartenenti allo stabilimento medesimo.

I seguenti dati dimostreranno con la eloquenza più convincente l'importanza economica delle cave di carbone di Lota e quella della Compagnia che le sta coltivando.

Quantità di combustibile estratto in dodici anni.

Anno		
1870	Tonnellate	118,835
1871	»	111,910
1872	»	123,670
1873	»	108,018
1874	»	135,278
1875	»	157,500
1876	»	179,956
1877	»	174,340
1878	»	171,808
1879	»	122,339
1880	»	172,978
1881	»	120,488
Totale	Tonnellate	1,697,120

Il movimento di rame comperato, nello stesso periodo di tempo, per uso delle fonderie di Lota ascese:

1870	Chilog.	426,871. 97
1871	»	404,084. 70
1872	»	508,790. 79
1873	»	391,952. 55
1874	»	466,907. 90
1875	»	490,889. 50
1876	»	560,402. 11
1877	»	444,363. 84
1878	»	402,138. 38
1879	»	500,035. 34
1880	»	554,679. 23
1881	»	475,550. 92
Totale	Chilog.	5,626,667. 23

Il rame prodotto in barre e pani *(lingotes),* col suddetto minerale fu:

1870	Chilog.	76,807. 58
1871	»	61,593. 08
1872	»	84,793. 95
1873	»	60,916. 88
1874	»	72,245. 30
1875	»	82,068. 22
1876	»	94,743. 71
1877	»	76,139. 40
1878	»	79,424. 23
1879	»	102,100. 90
1880	»	98,145. 05
1881	»	105,891. 08
Totale	Chilog.	994,869. 38

Il benefizio netto, ottenuto dalla Società in codeste imprese, è rappresentato così:

1870	Pezzi	506,549. 83
1871	»	576,307. 47
1872	»	1,007,804. 86
1873	»	562,236. 36
1874	»	830,971. 71
1875	»	713,018. 08
1876	»	563,449. 52
1877	»	379,142. 55
1878	»	482,968. 68
1879	»	581,368. 57
1880	»	855,374. 09
1881	»	693,291. 16
Totale. . .	Pezzi	7,752,482. 88

In questa riguardevole somma, che rappresenta un reddito annuo netto di pezzi 646,032, non sono comprese le spese permanenti che la Società fa per migliorare le condizioni dello stabilimento e che vanno di anno in anno crescendo di valore. Cotali spese sogliono ammontare ad alcune centinaia di mille pezzi annualmente; esse includevano in questi ultimi anni la costruzione di 500 case di mattoni per gli operai.

IV.

Brevi note storiche.

La grande baia o seno di Arauco, che, limitata all'Ovest dall'isola di Santa Maria, ha una estensione di circa 18 m. Nord e Sud, ed in cui giace Lota, delinea il litorale di quella parte del Chilì, che fu tra i punti principali delle radunate degl'indigeni araucani, nelle loro lotte contro i conquistatori spagnuoli, ed uno dei loro ultimi baluardi in riva al mare.

Il paesello di Arauco, fondato da Pedro de Valdivia nel 1552, scomparve distrutto da essi due anni dopo insieme col fortino, al quale il paesello medesimo doveva la sua origine. Hurtado de Mendoza, vinta la battaglia di Quiapò, riprese quella posizione. Quiroga nel 1566 riedificò il fortino fondando il paese di San Filippo di Arauco. Nel 1590 Alonso de Sotomayor trasferì quest' ultimo sulla spiaggia a 5 chilometri dal Rio Carampangue, alle falde del Monte Cololo, con la denominazione di Villa S. Ildefonso de Arauco. Sei anni più tardi venne chiamato come il primo San Filippo ed innalzato alla categoria di città; gl' indigeni, ribellatisi nel 1599 lo distrussero. Fu eretto ancora da Rivera per rimanere, senza tregua, esposto alle molestie degli araucani, che costrinsero nel 1655 i suoi abitanti ad abbandonarlo. Ripopolato nel 1662 soffrì assedî ed ogni altra specie di contrarietà dagli indigeni durante le insurrezioni del 1723 e 1766, e solo da quando la Repubblica chilena potè assodare le sue basi, non andò più soggetto a depredazioni.

Nel tratto di costa compreso fra Valdivia e l' isola di Santa Maria, al Sud quindi del golfo di Arauco, gl' indigeni non erano meno pronti a scorrerie e ad assalti, in odio ai coloni spagnuoli, che in quel golfo. La città Imperiale, fondata da Pedro de Valdivia nel 1551, sui margini del fiume Cautin o Cauten, fu dagl' irrequieti e baldanzosi araucani distrutta mezzo secolo dopo. Sulle sue rovine si stabilì una Missione nel 1693, che scomparve in una ribellione generale degli indigeni. Risorse la città Imperiale nel 1732, e non le toccarono ulteriori sventure. Si attribuisce al celebre navigatore genovese Giovanni Battista Pastine la ricognizione della bocca del fiume Cautin nel 1544, che egli chiamò Tormes per averlo incrociato mentre imperversava una *tormenta* (tempesta).

È poche miglia al N. O. della città Imperiale che s' incontra l' isola Mocha, visitata per la prima volta da Pastine e rinomata per avere dato, sullo scorcio del secolo decimosesto, asilo ai corsari e pirati che infestavano il litorale spagnuolo del Pacifico.

Drake tentando sbarcarvi nel 1578, vi perdè due uomini e fu ferito egli stesso da una freccia. L'inglese Hawkins, la nave *Caridad* olandese della spedizione Cordes, Van Noort, e Spilberg, in approdi successivi non ricevettero dagli indigeni migliore accoglienza. In seguito però, non sapendo quegli isolani più resistere ai doni e alle lusinghe dei corsari, Mocha potè essere da questi sfruttata. Allora il Governo spagnuolo si decise a traslocare la popolazione, che contava già 800 anime, in terraferma e precisamente sul fiume Bio-Bio, a 3 chilometri al S. E. dell'attuale città di Concepcion.

V.

Gli Araucani.

Gli araucani oggi disseminati sulla costa sono in numero esiguo, ed i pochi che vi s'incontrano non ispirano più il giustificato timore di un tempo. Tutto il loro litorale si trova dominato dalle autorità chilene, che con le truppe da loro dipendenti, sorvegliano efficacemente le frontiere Nord e Sud del distretto in cui vivono gl'indigeni. Pertanto non è più dato contemplarli « cavalcando, lancia in resta, ed osservando la corsa delle navi », come quando Fitz Roy esplorava nel 1836 le coste chilene.

Le numerose classificazioni a cui si ricorre per distinguere, le une dalle altre, le diverse tribù che popolavano il territorio chileno avanti la conquista, confondono spesso la mente di chi amerebbe farsene un'idea chiara; ma la confusione non è minore dinanzi a quell'estrema semplicità di classificazione, che vorrebbe comprendere tutti gli indigeni del Chilì sotto il nome di *Araucanos*.

Il padre Ramirés afferma che gli antichi abitanti di Osorno

erano *Cuncos,* i quali popolavano tutta la costa di Valdivia fino a Chiloe. Ora questi e non altri sarebbero gli araucani, secondo il poeta don Juan de Mendoza, che in un suo poema storico, inedito, sulle guerre del Chilì, diceva:

Pasado Biobio, [1] *a la marina*
Està el estado indomito araucano
I el tiene a Catiray izquierda mano
. . . .
Està luego adelante la famosa
Provincia de Cauten [2] *intitolada*
. . . .
Pasados ya los terminos cautenes
Se llaman los demas perquilalquenes.

Il nostro Giglioli, nella relazione del suo viaggio sulla *Magenta,* colloca gli araucani in quel tratto che è compreso, sul versante occidentale della Cordigliera, tra i fiumi Bio-Bio e Tolten. Egli assegna ai *Pehuenches* - assai affini - colla stessa lingua ed i medesimi costumi la vallata che è tra le due Cordigliere, l'alta e quella costiera, dal vulcano Laja (Antuco) al lago Nahuelhuapi.

Ecco ora il ritratto fisico della famiglia araucana fatto da un famoso poeta guerriero, don Alonzo de Ercilia:

Son de jestos robustos, desbarbados
Bien formados los cuerpos i crecidos
Espaldas grandes, pechos levantados
Recios miembros, de nervios bien fornidos
Ajiles, desenvueltos, alentados
Animosos, valientes, atrevidos
Duros en el trabajo i sufridores
De frios mortales, hambres y calores.

L'abate Molina nel secolo decimottavo dava degli araucani questi tocchi: « Coloro i quali abitano le pianure sono di buona

[1] Il fiume Bio-Bio, vicino alla città di Concepcion.

[2] Il fiume Cauten sulle cui rive è situata la città Imperiale.

statura, ma quelli che si allevano nelle valli della Cordigliera oltrepassano, nella maggior parte, la statura comune. . . . . . . Gli aspetti degli uni e degli altri sono regolari, e giammai hanno avuto vaghezza, al pari di altri selvaggi tanto del nuovo che del vecchio continente, di voler correggere la natura deformando il loro sembiante per farsi più belli o formidabili ».

Ciò che desta meraviglia è l'asserto di Pedro de Valdivia, [1] di aver trovato in Araucania indî bianchi, asserto accreditato dalla narrazione di Gongoro Marmoleje, istoriografo scrupoloso, che fu uno de' primi spagnoli a recarsi nel Chilì; e da quella di Gay, là dove dice, che gli indî di Valdivia erano tutti bianchi, e le donne belle.

Ma questa che doveva essere un'eccezione, rispetto alla grande famiglia araucana, e quindi la caratteristica di una sola tribù, diventava, secondo i primi cronisti, la regola per gli abitanti stabiliti al Sud di Chiloe.

Si può affermare che gli araucani formassero un solo e medesimo popolo; e le diverse designazioni con cui talvolta si nominano, non implicano se non una designazione geografica. Quelli che risiedono nella striscia di terra, che è propriamente il Chilì, si dividono in due famiglie: l'una *Picunche* o gente del Nord, l'altra *Huilliche* o gente del Sud. La prima è compresa fra Copiapò e Bio-Bio, la seconda fra questo fiume ed il parallelo 52°.

Gli araucani, al dire di Oleverria, non avrebbero avuto mai, per quanto si sappia, nè padrone, nè re che li dominasse all'infuori di *caciques,* in ogni famiglia.

Non avevano leggi per governarsi politicamente, aggiunge Cordoba y Figueroa, nè governo democratico, aristocratico o monarchico; e tuttochè usassero certi riguardi, non già subordinazione, ad alcuni discendenti di *caciques* ragguardevoli per saviezza,

[1] Pedro di Valdivia, scrivendo al Re intorno alla gente araucana diceva ch'essa era sviluppata, domestica, amichevole e bianca e di viso lucido, tanto gli uomini che le donne.

pure disprezzavano i più per il vizio dell' ubbriachezza a cui erano dediti.

Pedro de Valdivia accenna che gli araucani eleggevano i loro capi, e che ciascun di questi aveva sotto il suo comando da venti a trenta individui. Sembra che ogni famiglia riconoscesse, in uno o nell'altro de' suoi membri, chi doveva esercitare su tutti una superiorità analoga a quella che la plebe ammetteva un tempo nella nobiltà; questo capo chiamavasi *Ulmene.* È un titolo che conservano oggi ereditariamente, senza che per altro conferisca un'autorità maggiore della deferenza usata comunemente nella società europea dal povero verso il ricco.

Le contese, in difetto di leggi, si risolvevano con la guerra civile. Però l'autorità de' capi si manifestava in tutta la sua pienezza, non appena l'interesse generale del paese si trovava in giuoco. Non preparati alle invasioni degl' Incas, che li aggredirono mentre erano privi di coesione e perciò deboli, gli aracuani una volta ammaestrati dall'esperienza, al giungere degli spagnuoli, opposero a questi migliaia di combattenti compatti.

Oltre gli *Ulmenes* o *Caciques,* [1] avevano de' *Toqui,* [2] quali capi degli ulmenes, ed un toqui generale.

Allorchè si presentava il bisogno di combattere a difesa del paese, il toqui generale convocava tutti i toqui ed ulmenes tirando fuori la sua ascia di pietra nera insanguinata, a guisa di stendardo di guerra, ed inviava loro segretamente una freccia tinta anch' essa di sangue, insieme con alcuni nodi di un cordone di lana rossa, per mezzo del Leb-toqui suo aiutante. Questa freccia passava da un cacique all'altro, e ritornava al toqui generale, in segno d'acquiescenza. Il giorno della convocazione risultava dai nodi dell'accennato cordone.

Si riunivano in campi ameni, di piccola estensione, e circondati di altissimi alberi e deformi; colà, fra le arringhe e le orgie,

[1] Il nome di *cacique* fu dato dagli spagnuoli.

[2] *Toqui* significa *ascia.*

discutevano i piani di battaglia, e nominavano il capo supremo, a cui spettava la direzione della guerra. Nel periodo delle ostilità, quando avevano notizia che stranieri dovevano entrare nelle loro terre, mettevano sulla via rami dell'albero della cannella incrociati da freccie tinte di sangue. Un ramo di quell'albero serviva altresì di salvacondotto per passare, in tempo di guerra, da una provincia all'altra.

Risoluta la spedizione, il cui segreto era tenuto con religiosa cura, incominciavano i preparativi per entrare in campagna, i quali consistevano nello esercitarsi, durante otto giorni, al maneggio delle armi ed a nutrirsi sobriamente. Chiamavano questo esercizio *collu llanllin,* che in lingua araucana significa *assottigliarsi di corpo e fare la formica.*

Usavano portare piume di uccello nella credenza che così sarebbero stati più agili; prima di entrare in campagna si radevano i capelli, per non offrire presa al nemico; si privavano delle loro mogli, e giunto il momento di battersi si mettevano nudi dalla cintola in su. Si provvedevano di un recipiente per stemperare la farina, che portavano in un sacchetto; e mancando loro quest'alimento si nutrivano di erbe e radiche del campo.

Non marciavano già ordinati in file bensì a gruppi, con le loro guide in avanti, cercando anzitutto di sorprendere il nemico. Quando incontravano quest'ultimo si spiegavano in linee successive e ben serrate di circa cinquanta combattenti ciascuna, in guisa che ogni individuo armato di picca o di mazza avesse a fianco un frecciatore. Davano l'assalto schiamazzando col grido di *lape! lape!* (muoiano! muoiano!), e poi si appiattavano, spiccavano salti, drizzavano il corpo, lo piegavano; instancabili sempre e audaci.

Durante la battaglia, le file si succedevano l'una all'altra, a misura dello sbaraglio, ed i combattenti correvano a raggrupparsi, ovvero a defilare il nemico, ovvero ancora a formarsi in quadrato. Simulavano la fuga quando volevano farlo uscire dalle sue fortezze, o farlo cadere in imboscate.

Gli araucani dovettero naturalmente modificare quella loro tattica di combattimento allorquando si trovarono di fronte a gente che portava corazze di acciaio, armi da fuoco e che si batteva a cavallo. Infatti, resi inermi dinanzi al nemico europeo, si rifugiarono al monte, fra le paludi, in luoghi sicuri, e non scesero in campo se non quando, provvedutisi di cavalli, furono in grado di piombare, armati di lancia, sulle milizie di Spagna.

Accendevano sulle alture degli alti monti grandi falò per comunicare notizie e dare avvisi. Usavano armi offensive e difensive, a riguardo delle quali Pedro de Valdivia racconta che il 12 marzo del 1550 una folla d'indî, che marciava per attaccarlo, era « armata di pettorali a colori svariati, di pelliccie d'agnello e di cuoio di foca marina, di grandi pennacchi, di elmî di quel cuoio a forma di berrettoni da chierici. . . . . . con molte freccie e lancie da venti a venticinque palmi, di mazze, di randelli ».

Prima della venuta degli spagnuoli, gli araucani fabbricavano i loro istrumenti guerreschi con legno duro, come il *Myrtus Luma,* la *Porlieria hygrometrica,* l'*Acacia cavenia,* il *Boldoa fragrans.* Adoperavano per le loro lancie il *Chusquea coleu,* abbondante nelle regioni meridionali. Sottoponevano all'azione del fuoco la punta delle armi per ottenere maggiore resistenza, quando la punta stessa non era munita di pietra od osso affilato. Le conchiglie marine facevano le veci di pialla e di coltello.

Bastava talune volte l'uccisione di una sola persona d'importanza del partito avverso a determinarne la disfatta, e però in ogni campo gli sforzi maggiori erano diretti allo scopo d'impossessarsi de' personaggi nemici, a cui era troncato il capo, che veniva messo in cima di una picca e portato in giro quale emblema di vittoria.

I prigionieri correvano sorti varie: se di qualche notorietà, dopo avere subìto gli oltraggi di vecchie megere, potevano in virtù della loro eloquenza salvarsi dall'estremo supplizio e riprendere la loro libertà; se di nessun conto, erano uccisi a colpi di

mazza, e, sventrati, il cuore passava nelle mani dall'uno all'altro *cacique,* che simulava di volerlo divorare. Col sangue del cuore s'intingevano ascie e freccie, e con le ossa delle gambe e delle braccia si facevano flauti dal suono rauco, destinati a dare l'allarme.

Per fare la pace si riunivano i *toquis* generali ed i *caciques* delle provincie con un ramo di cannella in mano, e, conducendo legati per un orecchio tanti agnelli quante erano le provincie, si recavano dinanzi agli avversari. Giunti in presenza di questi si uccidevano gli agnelli per estrarne il cuore che si offriva ai *caciques* dell'altro partito insieme con il suddetto ramo di cannella intinto nel sangue del cuore. Indi, i toquis principali davano sfogo alla loro eloquenza, si facevano ripetuti brindisi con la *chicha,* ed infine gli astanti proclamavano in coro e ad alta voce la pace.

I guerrieri, reduci dalla battaglia, erano grandemente festeggiati dalla famiglia e dagli amici, durante parecchi giorni, con conviti, danze, musica e discorsi rettorici.

All'epoca della conquista spagnuola la popolazione araucana era assai fitta, segnatamente nella valle di *Mapuche,* che in lingua indigena significa *terra di gente,* e nel distretto dell'Imperiale. Don Pedro de Cordoba y Figueroa dice che in quel tempo si contavano nell'accennata valle circa 80 mila indî, e 300 mila circa nel detto distretto. Pare che l'isola Mocha, di cui parlammo altrove, contenesse prima dell'arrivo degli spagnuoli un gran numero di famiglie indigene.

Gli spagnuoli trovarono tra gli aborigeni chileni alcune popolazioni chiamate da questi *Caras,* in opposizione a quelle chiamate *Lov,* ossia *le più ridotte;* ma tanto presso le prime che le seconde le capanne erano situate solo in vista l'una dell'altra. Un motivo che rendeva oltremodo difficile la fondazione e l'incremento dei centri abitati era la credenza in cui vivevano gl'indî, che la morte non era originata da cause naturali, bensì da veleni e malefizî che si somministravano fra di loro; perciò, dice Gonzales de Najera, « rifiutavano di unirsi in borgate ».

Le abitazioni degli araucani erano specie di capanne formate con tavoloni, le maggiori delle quali avevano otto porte e il cui tetto veniva coperto di paglia.

Nelle loro peregrinazioni militari improvvisavano ricoveri, per difendersi dalla pioggia e dal freddo, piantando nel suolo quattro piuoli inarcati e ricuoprendoli di foglie di *pangue (Gunnera Chilensis)*.

L'accesso nell'Araucania, dal Nord e per terra, si otteneva mercè tre strade denominate *rupus;* una di esse lambiva la costa, la seconda confinava con la Cordigliera, e la terza era situata in mezzo a queste due. Ma a tutto rigore siffatte strade, che non richiedevano alcun lavoro nè di costruzione nè di mantenimento, erano semplici sentieri, in gran parte, conosciuti soltanto dagli abitanti delle regioni attraverso cui passavano.

Gli antichi indumenti indigeni consistevano comunemente in un tessuto di paglia, per lo più della *Bromelia Landbecki* Ph., che portavano sul davanti, dalla cintola in giù, legato con un cordoncino della stessa paglia. Tuttavia gli araucani della frontiera partecipavano delle usanze varie, che, in materia d'indumenti, esistevano presso gl'indî limitrofi all'Araucania.

Gli araucani, che diedero battaglia a Pedro de Valdivia a Michimalonco, portavano in capo piume di vari colori.

Un uso comune ai peruviani ed a tutti i chileni, compresi gli araucani, era quello della depilazione, a cui ricorrevano ne' momenti d'ozio o nelle loro conversazioni, i primi adoperando pinzette d'argento, i secondi pinzette di conchiglia, chiamate *ulir*. Non si *tatuavano* mai; ma, per non essere molestati dalle zanzare, sovente stendevano un leggiero strato di fango sul corpo. Uomini e donne, in alcuni porti dell'Araucania, si dipingevano sulle guancie figure rosse triangolari.

Gli utensili di casa erano scarsi: alcune conchiglie, alcuni piatti e vasi di legno, ami e fiocine da pesca ingegnosamente preparati. Confezionavano stuoie o tappeti, perchè i forestieri vi siedessero sopra e per adagiarvisi essi medesimi vicino al fuoco. Si

coricavano su di un mucchio di erbe o sopra qualche pelliccia quando non preferivano la terra nuda. I parassiti più comuni erano, secondo Najera, i pidocchi « che l' indio più pulito, ei dice, mangia, sieno i suoi o degli altri, nel mentre si spulciano fra loro, come le scimmie ».

Ottenevano il fuoco mercè lo sfregamento di due bastoncini, l'uno, forato in mezzo, detto *domo-repu*, l'altro *huento-repu.* Questi due bastoncini erano compagni inseparabili degli araucani in guerra e ne' loro viaggi, chè quando volevano del fuoco si siedevano, e tenuto con i piedi il *domo-repu*, contro di esso stropicciavano l'*huento-repu* che avevano introdotto nel foro. Il tronco secco del *Chagual,* a guisa di esca, raccoglieva le scintille che non tardavano a scaturire.

Gli araucani, ogni qualvolta se ne presentava il destro, diventavano cacciatori, adoperando le freccie e le fionde, e si nutrivano con la carne del *cervus chilensis,* del *cervus pudu,* del *lagotis criniger,* del *chinchilla laniger,* ed anche di una specie di topi, il *cururus (Poephagomis),* ed il *tundunques (Ctenomis).*

Prendevano i loro pasti, seduti sopra pelliccie presso il fuoco, e serviti dalle loro donne. Queste ultime mangiavano sempre da sole. La carne era per lo più divorata cruda, oppure molto superficialmente arrostita.

Avevano per principali e più comuni imbarcazioni zattere *(thagi)* formate, con giunchi e legname leggiero, in guise varie. Transitavano, ad onta de' cattivi tempi, fra le isole Mocha, Santa Maria e la terra ferma facendo uso di tali galleggianti.

Gli araucani possedevano nozioni di agricoltura; aravano la terra, l'annaffiavano, e, in determinate stagioni, facevano le seminagioni.

Tra le piante ed i frutti di cui si nutrivano, anteriormente alla conquista, figuravano i fagiuoli, il grano turco, la *quinua,* l'*aji,* il *teca* ed il *madi,* dal quale ultimo si estrae un olio che non è sgradevole. Ottenevano inoltre dal suolo per alimentarsi l'*Her-*

bertia cœrulea, la *Dioscorea,* l'*Astroemeria ligta,* la patata *(Solanum tuberosum).*

Per sale *(chadi)* adoperavano alcune erbe bruciate, tuttochè sapessero formare saline *(chadipeun)* per cavarne sale marino, e procurarsi sale fossile da varie montagne. Raddolcivano gli alimenti col miele *(musqui-dullin)* di una vespa silvestre *(Bombus chilensis),* e col sugo del *chagual* conosciuto in botanica sotto il nome di *Puya Coarctata.*

Il sale, il miele e l'*aji* [1] erano ingredienti dei quali si servivano per preparare differenti vivande. Facevano torte di mais di varie specie, e le cuocevano in forni scavati nel suolo.

L'aratro da loro adoperato era quello stesso usato dai chiloti, denominato, come abbiamo veduto nell'isola di Chiloe, *Luma.*

Fumavano la *nicotiana rustica* in pipe di pietra o di legno, ed il fumo del tabacco rappresentava una parte importantissima nei rimedî dei loro *machis* o medici, come anche nelle cerimonie, che seguivano la morte del prigioniero. Il fumare aveva per iscopo principale l'ubbriachezza, e così pure le loro molte bibite fermentate. Queste venivano preparate con sementi di frutta, ma più specialmente con grano turco. Per bere usavano conchiglie marine *(mythilus),* come i peruviani; la *chicha* però, cioè la bevanda alcoolica, era presa con cucchiarini di legno detti *huythu* e *pacùcha.*

In fatto d'industrie confezionavano non solamente reti, adoperando talvolta pezzi di oro per peso, ma altresì canestre, tessuti ed anche oggetti di oreficeria, eredità industriale della conquista peruviana operata dagl'Incas ai confini Nord dell'Araucania.

Il loro commercio era di poco conto, qualche baratto e nulla più, essendo uso di aiutarsi a vicenda a riguardo degli oggetti di cui potevano avere bisogno. Le figlie erano per i padri oggetto mercantile suscettibile di rivendita, al pari delle conchiglie di

[1] Piccolo peperone rosso, di fortissimo sapore, chiamato dagli spagnuoli *pimiento colorado.*

cozza, le quali portate dalla costa, dovevano servire di cucchiaio e di coltello agl' indî dell' interno.

Gli araucani non erano cannibali, nè compivano sacrifici umani; accadeva però che i padri di famiglia padroni assoluti della vita de' loro figli e delle mogli loro, nello stato di ubbriachezza, mutilassero od uccidessero quelli o queste senza pietà, con crudeltà inaudita.

Alcuni scrittori hanno sostenuto che taluni indî del Chilì adoravano il sole, ed altri idoli, ma è fatto accertato che non si è trovato tra gli antichi chileni, araucani in ispecie, nè templi nè vestigia d'idoli. Traevano presagi dai sogni, e quando avevano sognato la caduta di un dente credevano che sarebbe morto uno dei loro parenti. Il canto di certi uccelli, ad esempio della *Dasycephala livida,* era indizio di morte, la donna presa dai dolori del parto era scacciata dal tetto, e mandata alle sponde del fiume, per non comunicare ad altri le sue sofferenze. In una parola la superstizione era sovrana fra quella gente. Riguardo alla vita futura, avevano il convincimento che i *caciques* si sarebbero trasformati in cerviatti, che i guerrieri valorosi salivano nelle nubi per convertirsi in tuoni e lampi, e che in generale gli uomini e le donne, morendo, andavano dall'altra parte del mare a mangiare patate nere. Alcuni indî reputavano, per contro, che al di là della vita terrestre si sarebbe *bevuto e mangiato bene.*

Gli araucani, per significare che si moriva, dicevano *ti pai ni pulli (lo spirito lascia il corpo).* Avevano grande fede negli indovini, e consigliavano i loro figli d'impararne la scienza. Gli indovini, denominati *machis*, curavano gl' infermi, indipendentemente dall'uso di empiastri, di bibite calde, di clisteri,[1] a cui ricorrevano gl'indigeni senza il bisogno di speciali prescrizioni. Per le malattie della pelle prendevano bagni, lavavano le ferite con acqua piovana e le cicatrizzavano con varie piante, fra le quali la *Fen. runex,* e la *Plantago major.* Facevano cavate di sangue al braccio con una punta sottilissima di pietra.

[1] Adoperavano all'uopo una vescica.

Annunziata la morte di un araucano agli abitanti delle borgate, ciascuno portava in casa del defunto un giarro di chicha, che dalle donne veniva posto attorno alla sua salma; le vecchie si strappavano i capelli, e grandi e piccoli mettevano alte grida di dolore. Vestivano il cadavere e lo deponevano sopra una bara adorna di foglie di lauro e di cannella. Indi era trasportato, con numeroso accompagnamento di uomini e donne piangenti e desolati, a' piedi di una collina, ov'era la fossa.

Nella fossa, se si trattava di un uomo, deponevano le armi, se di una donna invece, il fuso, la lana, le stoviglie ed altri utensili femminili. Ogni funerale si risolveva in una solenne e generale ubbriacatura, che rinnovavano all'anniversario della morte. I *caciques* erano sotterrati sulle alture, od anche nelle vicinanze della loro abitazione.

La nascita di gemelli era tenuta dagli indî quale cosa sacrilega, ed il padre e la madre, per discolparsi dell'evento, digiunavano parecchi giorni.

Base del contratto matrimoniale era la compra che lo sposo otteneva dal padre, o, in difetto di questo, dai parenti. Il numero delle mogli dipendeva dalla ricchezza di chi voleva ammogliarsi. La condizione della moglie era quella di schiava, che, istrumento di piacere, provvedeva ad ogni bisogno domestico, preparando le vivande, tessendo, lavorando la terra, ecc., ecc. Le donne araucane si distinguevano per robustezza e valore virile; prendevano le armi, convocavano gl'indî e li capitanavano in guerra oltre ad eseguire i lavori casalinghi più faticosi, tra cui quelli di macinare e portare pesi.

Il primogenito ereditava dal padre i suoi averi, non escluse le mogli, tranne la madre, le quali peraltro potevano ritornare in seno alla famiglia paterna, mercè la restituzione di quanto aveva pagato il defunto marito per averle. Se non vi erano figli, ereditavano le mogli ed il fratello o il parente più prossimo.

Narra Carvallo che il matrimonio si effettuava nel seguente modo: « D'intesa col padre o, in mancanza di esso, col fratello

della sposa, il futuro marito, accompagnato da due o tre de' suoi parenti, conduceva la sposa stessa in un bosco, per forza, e seco-lei conviveva durante tre giorni. La comitiva si trasferiva poi in un altro sito, da cui si recava alla casa del suocero che lo salutava e gli offeriva da mangiare, senza far cenno del matrimonio. Il domani si pattuivano le condizioni dell'acquisto, e, soddisfatto il suo debito, il fidanzato riceveva in consegna la moglie ». Seguivano le feste, alle quali prendevano parte tutti i parenti degli sposi, portando regali e l'occorrente per mangiare molto ed ubbriacarsi. In tali circostanze, fra i balli ed i canti si concertavano altri matrimoni.

Raramente l'adulterio della donna veniva ad intorbidare la felicità domestica dell'araucano, chè, quando il fatto accadeva, il marito preferiva vendere la moglie infedele come merce avariata piuttosto che valersi del suo diritto di castigarla con la morte.

Le zitelle godevano di un' indipendenza assoluta, sicchè in talune feste costumavano fare brindisi all'indirizzo de' giovani non ammogliati, incitandoli a diventare loro sposi. Per farsi amare, dice Perez Garcia, le donne fabbricavano un filtro delle foglie di una pianta chiamata *pulpul*. Lo stesso Perez afferma ugualmente, che nell'Araucania vi erano prostitute, conosciute con il nome di *muge-voe*. Del resto, la libertà che gl' indî concedevano alle loro figlie era tanto ampia da degenerare facilmente in licenza, e far sì che diventavano, nella maggior parte dei casi, *donne* prima di essere *spose*. Da qui i frequenti infanticidî per nascondere la propria colpa.

Il parto delle donne maritate si effettuava nell'acqua de'fiumi o del mare; la puerpera rimaneva nascosta per otto giorni, dopo i quali prendeva un nuovo bagno e si presentava alla casa coniugale col neonato, a cui, ricevendola, veniva imposto da' parenti un nome in questa guisa: « Sii il benvenuto, Caio ». Tutte le suppellettili di casa, durante l'assenza della puerpera, erano state rinnovate, perchè, secondo i pregiudizi indigeni, le antiche avrebbero potuto comunicare i dolori del parto. Si preparava ai neonati una

culla fatta in modo che si potesse portarla sui fianchi. Era uso di avvolgerli in una fascia; ma molti morivano per noncuranza delle madri ubbriache.

Fra le consuetudini araucane vuolsi annoverare quella di bagnarsi ogni mattina, appena alzati da letto, nella corrente del fiume. Si proibiva ai bambini di fare uso di sale, affinchè potessero crescere sani e svelti. Passavano la giornata sdraiati al sole, bagnandosi o seguendo i loro padri, allorchè sacrificavano a Bacco ed a Venere. Timorosi di castigo ne' primi anni, scuotevano ogni giogo paterno sì tosto diventavano grandi.

Nessuno poteva farsi lecito di entrare in una casa araucana senza il permesso del padrone, il quale usciva a ricevere i suoi ospiti trattenendoli, poco urbanamente, per molto tempo esposti ai raggi cocenti del sole od alla pioggia.

Nell'incontrarsi per la via, si salutavano col motto *mari-mari;* la gente rozza portava la mano aperta sul viso e sugli occhi del suo interlocutore come se volesse cavarglieli fuori.

Gli araucani per protestare che dicevano la verità giuravano « sulla loro vita e cuore, sul loro padre e madre, e sulla vista de' loro occhi ».

Non si limitavano soltanto a festeggiare i matrimoni, le morti, ma avevano feste per le seminagioni, per i raccolti, per battere i cereali, per costrurre case. I *caciques* si facevano un punto d'onore di rendere sontuosi i loro inviti, quando fabbricavano una casa, specialmente al momento di lavorare al tetto. Gl'indovini davano anch'essi feste pubbliche, che consistevano in ballare, cantare e bere.

La festa più solenne era quella, che organizzavano i *boquibuyes,* detti i sacerdoti del demonio, e che durava, in mezzo ad orgie d'ogni maniera, da dieci a dodici giorni.

Avevano un ballo caratteristico chiamato *cunquen*, in cui le coppie facevano piccoli salti al suono di flauti e tamburelli. Nel ballo *nuin* dieci o dodici coppie si prendevano per la mano, e, formato un circolo, giravano tutt'attorno di un albero di cannella,

cantando al suono dei tamburelli. Vi erano poi balli lascivi, chiamati *hueyelpurum,* che lo spagnuolo Bascuñan dipinge con molta arte.

Avevano canzoni sentimentali, e si studiavano, cantandole, di esprimere col tuono della voce il dolore, o l'allegria, ed altri sentimenti dell'animo. I loro istrumenti musicali erano: il *culthun,* tamburello che si batteva con bastoncini detti *macahue;* il corno di conchiglia, *cullcull;* la tromba, *tutuca;* il flauto, *pivilca.*

La poesia non era in fiore presso gli araucani, ma coltivavano il racconto di certe leggende dettate con forma armoniosa. Tenevano in pregio gli oratori, e addestravano i loro figli nella facilità della parola.

Si dedicavano a giuochi atletici sino dall'infanzia.

Ad onta di tutto ciò, si può affermare, che gl'indigeni dell'Araucania passavano il tempo tra l'ozio e l'ubbriachezza. Purchè ardesse il fuoco, ed avessero provveduto al sostentamento della giornata, nulla poteva scuoterli dalla loro abituale apatia, tranne la *chicha,* fonte di allegria e, in tutte le feste, usuale loro bevanda.

In materia criminale prevaleva il principio della *pena* del taglione, pena che peraltro ammetteva l'indennizzo materiale invece del castigo. Il padre aveva diritto di vita e di morte sui propri figli e quando il figlio, a sua volta, uccideva il padre non lo si puniva, perchè si diceva che aveva sparso il proprio sangue; così il marito poteva uccidere impunemente la moglie, perchè era cosa da lui comperata e quindi sua. L'adulterio era conseguentemente punito a seconda del capriccio dell'offeso, ma tuttochè fossero gl'indigeni assai gelosi, pure, come dicemmo già, preferivano sempre ricevere un compenso dall'offensore e sbarazzarsi della moglie, vendendola a qualche interessato. Il furto era considerato come un reato.

Le loro cognizioni scientifiche erano oltremodo circoscritte. In astronomia, avevano nomi per la *Croce del Sud, Orione,* la *Via lattea,* e distinguevano le comete. Designavano con nomi speciali i

quattro venti: *picun* (Nord), *huilli* (Sud), *gullche* (Ovest), *puel* (Est). Contavano il giorno da un levar di sole all'altro, e le ore sull'arco che descrive il sole, indicando il punto dell'arco stesso in cui si trovava il sole nel momento al quale accennavano; di notte regolavano le ore sul corso delle stelle.

L'anno degli araucani *(thipantu)* incominciava e ultimava sul finire di dicembre; lo dividevano in due parti ed in quattro stagioni. Consideravano i mesi per lunazioni e le settimane per fasi.

Le misure lineari erano il *ralu* (palmo), il *duche* (pollice), il *namun* (piede), il *thecan* (passo), il *neven* (cubito), il *lipu* (lega), che equivaleva a cinque leghe spagnuole.

Fin qui abbiamo descritto gli araucani de' tempi della conquista spagnuola, quali li mostra, nella sua splendida e recente opera sugli *Aborigeni del Chilì,* il dotto signor Josè Toribio Mendina, invocando l'autorità de' più veridici storiografi di allora. Adesso, con la scorta di una relazione semi-ufficiale chilena, parleremo brevemente degli araucani moderni, di quel piccolo avanzo d'indî valorosi, il quale rifugiatosi a Villarica potè giungere sino a noi, malgrado le persecuzioni incessanti degli usurpatori delle loro terre e della loro libertà.

Si può intanto affermare in modo quasi assoluto che la proprietà territoriale non esiste tra gli araucani, e non esiste perchè non si fece sentire mai il bisogno di creare un tale diritto. Disseminate le diverse tribù araucane in un'estensione di terreno tanto grande, da contenere ed alimentare una popolazione cento volte maggiore di quella che l'ha sempre abitata, e limitata la produzione del suolo a quanto è strettamente necessario per soddisfare alle esigenze di ogni famiglia, l'indio non diede mai alcun valore al suolo.

È noto però che gl'indigeni consideravano la loro terra divisa in quattro grandi porzioni, come lo indica il nome di *huitranmapu,* composto di *mapu* (terra) ed *huitran* (quattro), e che

queste porzioni si suddividono in *aillarehue, ailla* (nove) e *rehue* (distretto o dipartimento). Si cercherebbero invano i confini assegnati a ciascuna di queste parti del territorio araucano, e s'ignora conseguentemente se i vari abitanti, che componevano ogni *huitranmapu,* ubbidivano od almeno riconoscevano l'autorità di qualche capo comune superiore ai *caciques*.

La povertà della lingua, che sebbene abbondi d'immagini, ha molte parole che corrispondono a diversi oggetti, rende d'altro lato sempre più difficile la conoscenza esatta di molti degli usi indigeni. Così ad esempio, *mapu* è la terra, e l'abitante di un'altra zona o distretto è anche *mapu,* che significa in tal caso straniero, ossia alcunchè di assai diverso del primo significato.

Gl'indî che appartengono ad un *mapu* parlano la stessa lingua di quelli che vivono negli altri, ma adoperano molti vocaboli differenti per esprimere una medesima cosa. Così nel Nord dell'Araucania gl'indî chiamano *leventun* il ratto della donna eletta per moglie, e nel Sud il medesimo atto vien detto *gapitum*.

In qualsivoglia *mapu,* l'araucano può seminare grano ove più gli aggrada. Fa la sua capanna a qualche distanza dal luogo prescelto per la seminagione, e ne' suoi lavori agricoli si lascia esclusivamente guidare dalla natura. Non ha nozione alcuna intorno alle stagioni ed ai mesi. Divide l'anno in dieci lune, ed allo spirare del decimo mese lunare dice di trovarsi nell'*huetripanto* (anno nuovo). Chiama la stagione della pioggia *rimulgun*. Per seminare il grano aspetta che nasca nel campo il *fiore giallo* dei chileni, ma semina poco, e raramente il raccolto gli basta per i bisogni dell'anno. L'uomo non fa che tracciare il solco, mentre la donna semina, invigila, raccoglie e conserva. La battitura del grano è per gli araucani un'occasione di divertimento; infatti, venuto il momento propizio, si forma una catena di uomini e donne alternati fra loro e che si dànno la mano, e queste e quelli saltarellano sulle spighe cantando, gridando e facendo frequenti libazioni di acquavite.

Raccolto il grano dalle donne, è messo in sacchi di pelle

e deposto nel granaio. Per giovarsene lo macinano, e della farina fanno solo piccole torte, ignorando il modo di manipolare il pane.

Le vivande si riducono ad una specie di arrosto di uccello o di montone avvolto in erbe e condito con sale, ed a pesci ugualmente preparati, de' quali abbondano i loro fiumi.

Siccome i suoi raccolti bastano a sostentarlo per poco tempo, così l'araucano deve alimentarsi, grande parte dell'anno, con carne, pesce, frutta ed erbe. Non è da molto che la fame fece stragi nelle famiglie indigene de' dintorni del forte Lautaro, ed il Governo chileno dovè accorrere in loro aiuto.

L'indio araucano non professa alcuna determinata religione; *Pillan* è per lui il genio del bene e del male indistintamente. Se il raccolto riesce abbondante, *Pillan* è il Dio buono, che presiede alla felicità degli uomini; se al contrario riesce scarso, allora lo stesso *Pillan* non è più che un Dio crudele, lo spirito del male. Nessun concetto l'indio ha della vita futura, nè di castighi o di premi al di là di questo mondo; ma egli dice che i defunti vanno dall'altro lato del mare, senza spiegare nè comprendere ciò che vi fanno. Scevri da preoccupazioni intorno ad un'altra esistenza, aspettano tranquillamente la morte a cui credono solo quando il cadavere, dopo di essere rimasto vari giorni nella capanna, si trova in uno stato di completa decomposizione.

Il sarcofago è fatto di un unico tronco d'albero, lavorato a modo di canoa, a cui sovrappongono un coperchio di eguale forma. Lo portano al cimitero, piccolo recinto, ove sono conficcati nel suolo pezzi di legno, che rappresentano rozzamente figure umane. Era uso prima, di mettere nel sarcofago gioie d'argento o tessuti che avevano appartenuto al defunto, segnatamente s' egli era stato cacique, ma più tardi, per evitare le profanazioni perpetrate dalla cupidigia degli spagnuoli o degli stessi indî poveri, tutto si restrinse a lasciare nel sarcofago alcuni recipienti di argilla contenenti chicha di mela od acquavite. Le indie, parenti del morto, sono inconsolabili per parecchi giorni, durante i quali piangono e rifiutano perfino ogni alimento.

Gli araucani moderni annoverano in tutto l'anno un sol giorno di festa; il giorno di S. Giovanni, che è loro indicato dalla gente delle vicinanze dei forti chileni. - Perchè celebrate questa festa? - fu chiesto ad uno de' *caciques* più intelligenti. - Perchè è l'uso - rispose egli. - Ma chi lo ha introdotto? - si replicò. - Non lo celebrate forse anche voi? Or bene, è un uso che abbiamo preso dagli spagnuoli, allorchè vennero nelle nostre terre - soggiunse il *cacique*.

Nel 1883 la città di Villaricca, sede delle antiche tradizioni di ricchezza coloniale, venne occupata pacificamente dalle autorità di Valdivia; ed ebbe termine per tal modo ogni vestigia d'indipendenza, per la razza indigena, che con siffatta occupazione perdeva la grande vallata centrale dell'Araucania, unico territorio rimastole libero fino a quel giorno dal giogo straniero.

L'avvenimento ha importanza economica non meno che storica, imperocchè col possesso dell'accennata regione il Chilì potrà offerire al commercio trasandino il più ampio e facile mezzo di comunicazione.

La cosidetta gola di Villaricca si trova nella più bassa depressione della Cordigliera delle Ande. È una via ruotabile, che non ostruiscono le nevi, nè si chiude durante i più rigidi inverni. Oltrepassata quella gola si giunge al fiume Tolten, il cui corso può rendersi facilmente navigabile, per piccole imbarcazioni, fino al suo sbocco in mare, nell'Atlantico, o fino al porto Queule.

Un nuovo orizzonte adunque si apre allo scambio dei prodotti fra il Chilì e l'Argentina; ed è da reputarsi che dai più frequenti ed immediati contatti i due paesi trarranno grandi e reciproci vantaggi.

VI.

Brevissimi cenni sull'agricoltura e sul movimento marittimo — Partenza.

Lota è compresa nel dipartimento di Lautaro, provincia di Concepcion.

Questa provincia ha per capoluogo la città omonima, e si divide ne' sei dipartimenti appresso nominati:

Concepcion	Capoluogo	Concepcion
Lautaro	»	Coronel
Rere	»	Jumbel
Talcahuano	»	Talcahuano
Coclemu	»	Tomè
Puchuncal	»	Florida

Il dipartimento di Lautaro, ricco di miniere carbonifere, possiede anche un altro significante tesoro, quale è quello dell'industria agricola, che fiorisce in tutta la provincia di Concepcion. Notevole sopra tutto è la produzione del vino, che nell'intera provincia dà oltre 100 mila ettolitri per anno.

Nel 1882 la produzione agricola del suddetto dipartimento fu così rappresentata:

Grano	litri	1,673,832
Gran turco	»	9409
Orzo	»	21,340
Mais	»	22,213
Fagiuoli	»	70,325
Lenticchie	»	679

Veccia		litri	218,638
Patate		»	1,114,239
Lana		chilog.	8142
Chicha		litri	75,154
Vino mosto		»	433,526
Vinello		»	1775
Alcool		»	26,377
Allevamento di bestiami	Bovini	capi	1347
	Equini	»	327
	Ovini	»	2500
	Suini	»	785

Il taglio dei legnami ne' dipartimenti di Lautaro e di Rere occupa da 800 a 900 persone, che lavorano annualmente circa 1,400,000 pezzi di legname.

Le navi entrate nel porto di Lota dal 1° agosto 1881 al 31 luglio 1882 ascesero a 337, a vapore, del tonnellaggio di 319,951, a 235, a vela, del tonnellaggio di 68,781, ed a 12 navi da guerra.

I forti colpi di vento del Nord, soliti a soffiare nella stagione invernale, non ancora superata da noi, ci obbligarono ad una sosta all'ancoraggio di alcuni giorni, durante i quali potemmo, accettando le gentili esibizioni dei direttori della Compañia Esplotadora, visitare la località e vedere quanto in essa v'era di più rimarchevole. Fu nella giornata del 26 agosto 1882 che ci movemmo, per salire a Settentrione.

CAPITOLO IV.

VALPARAISO E SANTIAGO

(UNO SGUARDO GENERALE SUL CHILÌ)

I.

**Approdo a Valparaiso — Aspetto odierno della città di Valparaiso.
Il terremoto del 1822.**

La *Caracciolo* navigava ormai da tre mesi e mezzo in regioni burrascose senza aver potuto, nelle eventuali soste di Ancud e di Lota, provvedere a quel riassetto che le intemperie, combinate con le condizioni del suo armamento precipitato, avevano reso necessario sino dalla uscita della nave dai canali patagonici. L'approdo a Valparaiso appariva pertanto un ripiego ragionevole che diventava, per così dire, imperioso, per la considerazione che i porti del Perù, nei quali si doveva in seguito soggiornare, sarebbero stati, per effetto dell'occupazione militare chilena, meno atti a soddisfare le esigenze dell'accennato riassetto.

Da Lota si era quindi governato sul porto di Valparaiso ove, favoriti dal vento, si ancorava il 27 agosto nelle ore antimeridiane.

Ripidi colli sterili circondano il seno che costituisce l'ancoraggio al mare: ai piedi di essi sorge la città che sale su e s'interna pittorescamente nei burroni, *quebradas*, da cui i colli

sono divisi; a sinistra, per chi guarda a monte, sul limite del paesaggio scorgesi in lontananza la bianca Cordigliera, in mezzo alla quale sovrasta l'immenso cono dell'*Aconcagua* che è attualmente la montagna più alta dell'America, giacchè s'innalza a 6834 metri sul livello del Pacifico. Devesi dire attualmente, dappoichè in questo secolo, di così lieve stabilità rispetto agli uomini ed alle istituzioni, mutano puranche le prominenze del globo. Il *Chimborazo* (6310 metri) fu detronizzato dall'*Illimani* (6410 metri), e questo, per valore del Pissis, l'illustre geografo chileno, cedè il posto all'*Aconcagua*.

Non sono molti anni le colline del porto avevano radice tanto vicino all'acqua che non vi era posto se non per una sola strada, ma adesso la riva si è allargata con riempimenti di terra, e si hanno in pianura varie strade parallele. Le vecchie case, che man mano spariscono erano costruite di legno e di mattoni crudi, ma le nuove sono di pietra e di mattoni cotti. Molte sono le nuove costruzioni, massime presso il mare, che si è circoscritto mercè spaziosa e lunghissima banchina. Le moderne fabbriche hanno ridente aspetto, sono rivestite di stucco e pitturate, vengono lavate e dipinte a fresco, scegliendosi a tal uopo la solenne ricorrenza della festa nazionale, che è quella dell'anniversario dell'indipendenza chilena.

Gli edifizi di maggior rilievo sono: quelli della Dogana situati al mare; la Borsa commerciale; il palazzo centrale, residenza del corpo dei pompieri, rinomato per la sua organizzazione; il palazzo dell'Intendenza, che comprende gli uffici del comando della marina e della capitaneria del porto; il Liceo provveduto di museo e di laboratorî, e nel quale si coltivano con amore le scienze fisiche e naturali; gli alberghi di *Francia* e di *Colon;* il palazzo Edwards e la chiesa dello Spirito Santo. Le piazze non fanno difetto e meritano menzione quelle del Municipio e della Vittoria. La riconoscenza nazionale innalzò statue a Colombo, a Weelwright ed a Cochrane. Esistono numerosi mercati, in cui si trova ogni ben di Dio, prodotti della zona torrida e della temperata. Le strade

sono percorse da comodi tramways estendentisi dal Baron sino alla Dogana. La ferrovia poi, la quale allaccia Valparaiso a Santiago, lambendo la spiaggia per un lungo tratto, giunge alla Dogana precitata e permette al passeggiere, che scende dalla nave a terra, di prendere posto nel convoglio. Alla marina, ove passa appunto la ferrovia, vi ha una bella passeggiata detta del *Membrillo,* nel cui percorso si possono ammirare le valevoli fortificazioni che oggi proteggono la città contro un bombardamento.

I molti burroni penetrano profondamente nei colli ed alla loro base scorrono ruscelli inoffensivi nell'estate, ma che gonfiati da un istante all'altro, nell'inverno diventano larghi ed impetuosi torrenti. È di tal guisa che ogni anno molti *ranchos* (capanne) sono distrutti. I burroni *(quebradas)* sono singolarmente popolati soprattutto dalle lavandaie, che formano la classe più numerosa di Valparaiso. Sui colli situati tra i burroni, chiamati dagli indigeni *Arajan,* e la Cordigliera, si trovano anche vasti quartieri *(barrios),* che contengono una popolazione numerosissima, appartenente, in grande parte, al popolino. I *ranchos* o capanne dell'infima specie, sparsi sulle sommità dei diversi colli, sono innumerevoli.

Sul burrone di Sant'Agostino, che è di fronte al luogo di sbarco, sorgeva, sulle fondamenta di un convento abbandonato, il teatro, ma le fiamme lo divorarono in questi ultimi anni, e la città, ad onta di molti progetti, non ha messo mano ancora a ricostruirne uno corrispondente alla sua opulenza.

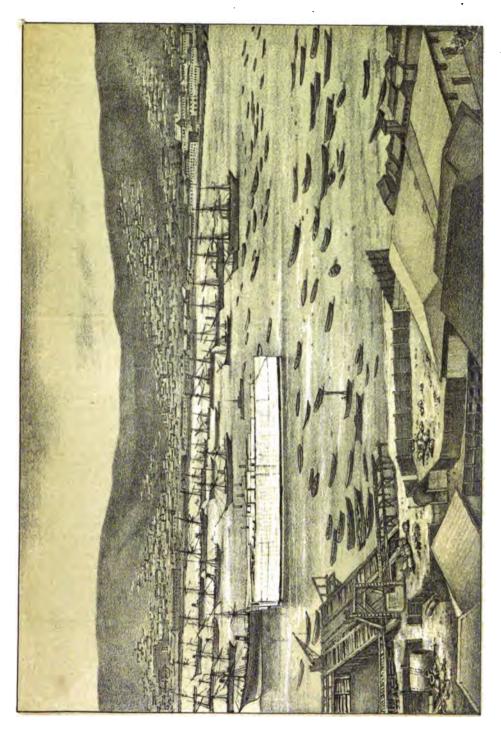
Il 10 novembre 1822 tutto il paese fu scosso da terremoto che si estese a mezzogiorno dell'arcipelago del Chiloe: a memoria d'uomo, nessun altro aveva avuto maggior violenza. Il giorno era stato estremamente calmo ed afoso, il mare agitato, senza che vi fosse apparenza di vento. Alle 10.30 della notte si fece sentire la prima scossa. Fortunatamente, non incominciò con molta forza, sicchè gli abitanti ebbero tempo di lasciare le loro

case. Trascorso un momento d'intervallo sopravvenne una seconda scossa tanto forte, che dopo alcuni secondi tutte le chiese di Valparaiso non presentarono che un mucchio di rovine; il palazzo del governatore, quasi tutte le case private ed anche grande parte dei *ranchos* furono distrutti o resi inabitabili. La sola casa di qualche mole che scampò dal disastro generale fu quella di un certo signor Price, composta di tre piani e costrutta sulla spiaggia. Però, essa era considerata, stante la sua massa, come assai più esposta ad essere danneggiata dalle tempeste di qualsiasi altra nel porto, ed il pericolo sembrava tanto più grande chè la casa stessa si trovava isolata. Fû, si crede, salvata perchè poggiava sopra fondamenta saldissime, che gli architetti del paese avevano ritenuta come una precauzione inutile. Ma venne d'allora in poi incontestabilmente stabilito che, sebbene il corpo di una casa possa sembrare scosso ugualmente da un terremoto, esso agisce, con minore effetto distruttivo, sulle case le cui fondamenta sono basse, o fissate sugli scogli. Le case dell'*Almendral,* [1] in particolar maniera fabbricate sopra un suolo sabbioso, furono così bruscamente rovesciate che un gran nucleo degli abitanti perirono nelle rovine. La chiesa *de la Merced,* nello stesso luogo, subì maggiori ingiurie delle altre chiese, sebbene fosse stata costrutta così robustamente, che la torre fabbricata di mattoni non andò in frantumi nella sua caduta.

Il *ruido* (rumore) che accompagnò quel terremoto era spaventevole; invece di un suono cupo e profondo, come di consueto accade, rimbombavano tuoni sotterranei uniti ad un rumore simile a quello che produrrebbe un torrente impetuoso il quale, correndo sopra roccie, smuovesse grossi massi; e talvolta si sentiva come lo scricchiolìo di solidi strati di granito del sottosuolo spostati da una parte all'altra dei monti.

Un gran numero di abitanti erano stati uccisi di colpo nei

[1] L'*Almendral,* così chiamato per un boschetto di mandorle, è la parte nord della città, ed il *Puerto* (Porto) è quella sud.

PORTO E CITTÀ DI VALPARAISO

loro letti; altri usciti precipitosamente dalle loro case furono rovesciati da tegole o caduti schiacciati sotto i muri tentando di fuggire attraverso i vicoli. La confusione divenne orribile; tutte le strade, tutte le piazze pubbliche erano ingombre di fuggitivi colpiti di terrore e la maggior parte mezzo nudi, essendo balzati da letto al primo segnale, e non avendo avuto il tempo di vestirsi. Correvano qua e là a caso, battendosi il petto e recitando preci; parecchi s'informavano, nelle angoscie del terrore, de' loro prossimi, de' loro figli. Contemporaneamente, si vedevano bande di *rotos* errare nelle vie deserte e profittare di questa sventurata circostanza per saccheggiare le case; si trovarono più tardi molti di questi miserabili sepolti sotto le rovine, tenendo in mano gli oggetti derubati.

Una brillante meteora si mostrò al disopra della città ed aumentò ancora lo sgomento degli abitanti. Il giorno giunse infine per mettere a nudo il triste spettacolo di una città in rovina ed abbandonata. Si vide allora sui monti vicini de' gruppi d'infelici abitanti, che non avevano alcun ricovero, che mancavano di nutrimento e nel maggior numero privi d'abiti.

Questo terremoto non soltanto danneggiò Valparaiso, ma allargò più o meno la devastazione sopra le città e borgate circostanti. Siccome le tenute, che si trovavano vicine alla costa e specialmente al porto, erano state quasi tutte distrutte, non si ricevettero provviste di sorta dalla campagna durante parecchi giorni. Per colmo di sventura apparve la fame, ed il Governo dovè porre sentinelle in giro al piccolo numero di forni, salvati dalla generale distruzione, per impedire alla popolazione affamata di divorare il pane semicotto.

Poichè non vi erano alberi sulle montagne e scarso era il numero degli arbusti nelle *quebradas*, gli abitanti non poterono costruire che poche capanne per porsi al riparo dal sole. Per soprassello di disgrazie una pioggia dirotta cadde nella notte, producendo torrenti che portarono via il mobiglio ricuperato dalle rovine.

Ciò nonostante, gl'infortuni di questa natura sono presto dimenticati in un paese in cui si è abituati a subirli. Perciò, dopo qualche settimana, gli abitanti incominciarono a ricostruire le loro case, sullo stesso luogo che occupavano prima. Del resto, tali costruzioni si facevano in quell'epoca in pochissimo tempo adoperando mattoni cotti al sole *(adobes)*, e poi nelle rovine di una casa era facile procurarsi il materiale per edificarne un'altra.

II.

Clima — Popolazione di Valparaiso e considerazioni relative — Igiene.

Il Chilì, formato dal versante occidentale della catena delle Ande a cominciare dal 24° lat. Sud, si stende fino allo stretto di Magellano per una lunga e stretta striscia di terra, la quale presenta una grande varietà di aspetto, di prodotti e di climi.

Per semplificare la classificazione dei climi si può adottare la divisione che si fa del Chilì in tre sezioni: mineraria, agricola e forestale.

La prima, compresa fra il 24° ed il 32° lat. Sud, non presenta che qualche traccia di vegetazione nella sua parte meridionale, dove scorre ancora qualche filo d'acqua proveniente dalle nevi andine. Più in su le pianure e le colline coperte di sabbia, senza un'oasi di verdura, costituiscono una delle più tristi e desolate regioni del nuovo mondo: il deserto di Atacama con la sua solitudine profonda, solo interrotta qua e là dalle abitazioni e dalle opere dell'uomo, che colla sua febbrile attività vi ha saputo trovare una sorgente di ricchezza. Il clima vi è relativamente caldo e secco, giacchè la pioggia vi è affatto sconosciuta; ma l'arsura è temperata dalla corrente fredda del Sud, che rasenta la costa e dà notti piuttosto fresche, per l'irradiamento fortissimo sotto un cielo costantemente sereno.

Condizioni affatto opposte presenta la regione forestale compresa fra il 38° e 56° lat. Sud, l'occhio vi è rallegrato dalla ricchezza del fogliame di una vegetazione esuberante, non superata che dalle vergini foreste tropicali; il clima con tutte le sfumature dal temperato al freddo è fra i più umidi del globo, essendovi le pioggie quasi continue d'inverno e frequentissime pure d'estate con un crescendo sensibile da Nord a Sud. La regione media o agricola si stende dalla valle di Aconcagua al Rio Bio-Bio, ed è la più popolata contando il 77 % della popolazione totale, mentre la regione mineraria ne contiene appena il 12 %, e la forestale anche meno. Fertile in quasi tutta la sua estensione, si presta alla coltivazione di tutti i prodotti europei, poichè dalla costa alle vette andine nella breve larghezza di 80 a 210 miglia presenta, a sua volta, le condizioni climatologiche più disparate. Lasciando da parte l'altipiano della *Cordillera central,* che stendendosi parallelamente a quella *de los Andes* o *Nevada* costituisce una delle regioni agricole più produttive, con un clima suo speciale risultante dalla sua altezza sul livello del mare e dalla sua vicinanza alle nevi andine; per quanto riguarda la costa si può asserire che il clima è sano e molto temperato, come risulta dalle seguenti osservazioni metereologiche praticate nella città di Valparaiso:

Osservazioni di 5 anni (1870-1874).

	Pressione media	Temperatura media (centigrado)	Quantità d'acqua (in millimetri)
Gennaio . . .	757.05	16.64	—
Febbraio . . .	757.21	16.40	—
Marzo . . .	757.13	15.00	5
Aprile . . .	758.05	13.82	—
Maggio . . .	758.59	11.95	56
Giugno . . .	758.95	11.00	2
Luglio . . .	758.96	10.85	13
Agosto . . .	759.32	11.11	93
Settembre . .	759.14	11.83	55
Ottobre . . .	758.94	13.31	—
Novembre . .	757.91	14.75	—
Dicembre . .	757.39	16.12	—

La pressione barometrica va gradatamente aumentando da gennaio ad agosto e da questo mese a dicembre va diminuendo. La massima pressione è giunta a 767.54, la minima a 747.75 e la media annuale si calcola a 758.22.

La temperatura più elevata si verifica nei mesi di dicembre, gennaio, febbraio, e viceversa la più bassa in giugno, luglio ed agosto. La colonna termometrica non ha sorpassato il 28°.7, nè è scesa al di sotto di 3°.2; la media temperatura annuale è di 13°.57.

La pioggia, che sulla costa è sempre meno abbondante, raggiunge in media l'altezza di mm. 99 in autunno, 216 in inverno e 35 in primavera, ossia 350 all'anno. Approssimativamente, i giorni di pioggia sono 25.

La città, come dicemmo altrove, sorge sul mare ai piedi di una serie di colli formanti lo sfondo della baia, e interrotti fra di loro da stretti burroni.

La costa decresce rapidamente sotto il livello delle acque, e perciò la baia ha in tutta la sua estensione un fondo altissimo, e questa condizione unita alla libera azione delle maree, in un porto ampiamente aperto all' Oceano, fa sì che i detriti e le immondizie, che per le *quebradas* e le fogne scendono al mare, siano rapidamente esportate, lasciando immune la popolazione dalle mefitiche esalazioni di acque putride, le quali nuociono non poco alla salubrità di molte città marittime.

Il clima marittimo è temperato, le condizioni topografiche, l'attività e l'intelligenza dei chileni, le abitudini ed i costumi introdotti da una numerosa colonia europea fanno sì che, per lo stato igienico, Valparaiso sia di gran lunga superiore alle principali città sud-americane del Pacifico e dell' Atlantico.

Secondo i dati del movimento della popolazione del 1878, questa città comprende 96953 abitanti di cui 6925 stranieri (1 straniero per 14 nazionali). Fra gli stranieri occupano il primo posto i tedeschi (1785), vengono poscia gl' inglesi (1134) ed indi i francesi (986). L' Italia vi figura con 924 dei suoi cittadini.

Il sesso maschile è rappresentato da 48,058 (496 °/₀₀) ed il femminile è rappresentato da 48,895 (504 °/₀₀).

La popolazione si ripartisce nel seguente modo:

Secondo l'età.

Fino a 7 anni.	16,094
Da 7 a 15 anni	15,276
Da 15 a 25 id.	23,268
Da 25 a 50 id.	35,868
Da 50 a 80 id.	5,990
Da 80 in su	457
	96,953

Secondo lo stato civile.

Celibi	61,579 (635 °/₀₀)
Coniugati	28,075 (290 °/₀₀)
Vedovi	7,299 (75 °/₀₀)
	96,953

In media avvengono 643 matrimoni all'anno (1 matrimonio su 151 abitanti, ossia il 6.63 °/₀₀).

Nascono ordinariamente 4433 (1 nato sopra 22 abitanti, ovvero 45.70 °/₀₀ della popolazione), di cui 2253 maschi (51 °/₀ dei nati) e 2180 femmine (49 °/₀ dei nati).

Dei nati sono legittimi 3343 (1 legittimo su 29 abitanti 34.5 °/₀₀ ovvero 7.54 °/₀ dei nati vivi).

Sarebbe troppo lungo ed inopportuno il fermarsi a far delle considerazioni sul numero dei matrimoni, la cui frequenza si trova in ragion diretta di complessi fattori morali e dei minori ostacoli, che vi oppongono le leggi civile ed ecclesiastica, e la scarsezza dei mezzi di sussistenza per la vita di famiglia; tanto più ce ne asteniamo in quanto che i demografi non sono d'accordo sul significato di certe cifre, poichè partendo da punti di vista diversi giungono a conclusioni affatto opposte. Solo diremo

che la proporzione media annuale della Repubblica - 7.3 ‰ - è superiore a quella di Valparaiso, ma rimane tuttavia inferiore alla media dei principali Stati d'Europa.

Assai più grave è l'impressione che fa la proporzione del 2.46 % degl'illegittimi sui nati, proporzione che per la generalità della Repubblica sale a 26.47 %. La statistica dei figli naturali è considerata dalla maggior parte dei demografi come un criterio della moralità di una nazione; ma in questi ultimi tempi alcuni sociologi tedeschi hanno oppugnato questa opinione emettendo giudizî meno assoluti. I maligni potrebbero osservare che questi signori tedeschi hanno voluto attenuare il valore di certe cifre, per un malinteso amor patrio, poichè è specialmente in alcune provincie germaniche, che la percentualità dei figli illegittimi raggiunge il massimo osservato in Europa, cioè la metà circa della media data dal Chilì.

In questo caso come in altri di cui si occupa la statistica sociologica, la irregolarità quasi automatica con cui si riproducono atti essenzialmente volontari, sorprende ed interessa l'osservatore, poichè è il necessario accordo e l'unione di due volontà che produce delle cifre così notabili degne della meditazione del filosofo non meno che dell'uomo di Stato. In questi fatti che riconoscono delle cause così complesse, se è vero che le conseguenze di moralità che vi si cercassero non sarebbero strettamente conseguenti, non è men vero che i sintomi da essi resultanti sono pregiudizievoli e nocivi al benessere e allo sviluppo morale e materiale del popolo che li presenta.

Ma perciò che riguarda il Chilì, checchè si possa dire da certi teorici statisti, è certo che fra le altre cause deve influire a produrre una così alta percentualità di figli naturali la poca moralità della popolazione. Fa veramente meraviglia il vedere come qui, al pari che nelle altre Repubbliche dell'America del Sud, si proceda leggermente nelle unioni più o meno durature di anime gemelle. Niente di più naturale che un *casamiento atras de la Iglesia,* o *de la mano izquierda, casamiento* che nelle classi basse

si celebra colle stesse baldorie come nei regolari, con intervento di *compadres y comadres,* di paraninfi e di mammane. E tutto questo si fa con una facilità di costumi spensierata ed inconsapevole, la quale non può avere un vero riscontro nella dissolutezza, che induce a simili unioni i libertini della plebaglia e della *high-life* delle nostre città europee.

Il cattivo esempio è contagioso ai nuovi arrivati, e non pochi fra i coloni stranieri, che per essere di poca levatura o d' infima origine, hanno il senso morale ad un basso livello, abbracciano la *moda del paese,* espressione questa che si ode sovente in bocca di italiani. Tale rilasciatezza morale, che in maggiore o minore grado si trova in tutta l'America del Sud, meriterebbe di essere studiata con attenzione. La civiltà, queste Repubbliche l'ebbero bella e fatta dall' Europa, ma nel trasporto deve aver sofferto alquanto ed adattata in fretta alle nuove regioni, come tutte le cose fatte alla lesta, lascia un po' a desiderare. L'ambiente e le circostanze speciali vi hanno aggiunto qualche cosa, probabilmente peggiorando il resto. A rilasciare i freni nella moralità negli Stati ispano-americani hanno influito certamente la conquista violenta e feroce, la promiscuità delle razze, la irregolarità delle prime unioni, che stabilirono precedenti e tradizioni poco esemplari, il regime retrivo del Governo spagnuolo, l' introduzione della schiavitù, i vincoli disadatti e mal applicati di una religione il cui clero ignorante e superstizioso dava esempio di mal costume; e dopo l' indipendenza, la forma di governo prematura per popoli nuovi alla vita libera. Queste ed altre cause, quantunque non abbiano avuto campo di agire nel Chilì come negli altri Stati, pure non hanno mancato di produrre i tristi risultati che abbiamo riferito.

Noi crediamo di avere appena sfiorato l'argomento e non ci desterà sorpresa se a più acuto osservatore parranno forse inesatti certi nostri apprezzamenti, poichè non è con l'esame superficiale fatto in un breve soggiorno che si possono enunciare giudizi sicuri in problemi di tanta difficile risoluzione.

In Valparaiso muoiono annualmente circa 4034 persone (1 morto per 24 abitanti, 41.61 ‰) di cui 2067 uomini (1 maschio per 47 abitanti, 21.3 ‰, ovvero il 51.2 % dei morti) e 1967 donne (1 femmina su 47 abitanti, 20.3 ‰, ovvero il 48.8 ‰ dei morti). Per l'età abbiamo 2733 morti fino a 7 anni, 140 da 7 a 15, 289 da 15 a 25, 187 da 25 a 50, 251 da 50 ad 80 e 34 da 80 in su. Non si hanno dati della mortalità secondo lo stato civile. Il maggior numero dei morti è avvenuto in dicembre, novembre ed ottobre; il minore in giugno e febbraio.

È da notare che la mortalità dei bambini superiore alla metà del totale dei morti, eccede il termine medio raggiunto da questo gruppo di mortalità in altre nazioni. Questo fatto ha la sua principale causa nella mancanza di buone abitudini igieniche fra le classi meno abbienti della popolazione chilena. Il che è confermato dalla proporzione di morti d'età inferiore ai 7 anni fra gli abitanti dissidenti della religione cattolica, dove si vede che per la maggior cura e precisione nell'alimento e nella difesa dall'intemperie dei bambini, la mortalità è stata solo di 28.4 ‰.

Quanto alle malattie predominanti, da un rapido sguardo dato alle statistiche nosologiche dell'ospedale civile, possiamo affermare che non presentano grande differenza con quelle che si curano nei nostri ospedali (Napoli), con questa eccezione però che il contingente dato dalle febbri palustri è quasi nullo, e che le malattie acute del polmone sono di gran lunga inferiori alle croniche, così la tisi dà circa il 31 % dei morti. Le malattie epidemiche sono quasi sconosciute, eccettuato il vaiuolo che più o meno esiste sempre, ed in qualche anno ha fatto stragi.

A Valparaiso, come in quasi tutte le città importanti, esiste un lazzaretto per le malattie vaiuolose; nel 1878 vi furono ricoverati 185 individui di cui perirono 85. Valparaiso possiede ancora cinque ospedali, un ospizio d'invalidi, un orfanotrofio, un dispensario per gl'infermi.

L'ospedale civile, costruito in legno e con sistema antico, ha molti difetti. In occasione della guerra, sulla collina che sovrasta all'edifizio principale furono costruite, per i feriti, numerose baracche che soddisfanno a tutte le esigenze della moderna igiene. Il 60 °/₀ delle operazioni praticate furono resezioni, che, colla medicazione alla Lister, diedero splendidi resultati.

III.

A Santiago, capitale del Chilì — Brevi notizie sulla provincia di Santiago.

Al nostro arrivo a Valparaiso trovammo un voluminoso carteggio ufficiale che, riferentesi a date diverse, conteneva a nostro riguardo disposizioni varie e contraddittorie, a seconda del corso mutabile degli eventi. Così, mentre lettere di febbraio e di aprile prescrivevano alla *Caracciolo* di approdare in parecchi porti della Bolivia e del Perù, altre di agosto le ordinavano di proseguire direttamente alla volta di Callao, profittando del vento per navigare a vela. Quindi, per poter regolare il nostro prossimo itinerario in armonia con le esigenze della nostra missione, ci premeva conoscere la vera situazione politica, sia del luogo di approdo, sia del paese di destinazione; e dacchè l'agente italiano a Santiago doveva essere per noi fonte d' informazioni esatte, il comandante di bordo, senza frapporre indugio, si recò alla di lui residenza.

Fungeva, in que' tempi, da incaricato d'affari, nella capitale del Chilì, l'egregio vice-console cav. Magliani, dal quale si ottennero notizie rassicuranti, l'annunzio cioè che sulle coste boliviane e del Perù regnava la tranquillità, e che Arequipa, rifugio dell'esiguo avanzo dell'esercito peruviano, era oramai stretta dalle forze chilene.

Fu deciso, in conseguenza, di porre subito mano al riassetto della nave, e venne concesso allo stato maggiore di fare una gita a Santiago.

L'occasione per visitare codesta città si presentava fra le migliori che potessero toccare a forestieri pari nostri, amanti eccessivamente di novità e di movimento: aveva di già avuto principio l' affluenza nella capitale de' provinciali e campagnuoli soliti a passare colà le feste dell'anniversario della Repubblica, onde l'animazione doveva esservi grande e i divertimenti pubblici, fra cui le corse de' cavalli tenute in onore nel Chilì, promettenti.

Oltre un quarto di secolo fa il trasferirsi da Valparaiso a Santiago era un'impresa ardua: quindici giorni di viaggio, e, nella cattiva stagione, anche un mese. Bisognava organizzare una carovana con mule e carri tirati da buoi, procurarsi un *capatas* (capo o guida) per dirigerla, e rivolgersi a provetti e fidi mulattieri, carrettieri e facchini. Questi ultimi, detti *chasquis* trasportavano ogni specie di mobili ed i viaggiatori, nei punti pericolosi, sopra una piccola seggiola sospesa a correggie. I *chasquis* chiedevano sempre molto più denaro per portare una persona che de' mobili, allegando di correre maggiori pericoli nel primo che nel secondo caso. Non mancavano mai di avvertire sovente il viaggiatore di non cambiare bruscamente di positura; essi insistevano anche perchè egli si coprisse gli occhi con un fazzoletto quando si traversava una gola pericolosa; ma le loro insistenze diventavano esigenze quando portavano una donna. Ogni persona del sesso femminile pagava sempre il doppio, e per superstizione ben volentieri si sarebbero dispensati dal portarne.

La via maestra, che conduceva da Valparaiso alla capitale, varcava alte scoscese montagne serpeggiando sulle loro alture. Era esposta ai danni cagionati dalle forti pioggie, che fanno profonde scavazioni nei monti, e, poichè si trovava sopra un terreno sassoso, veniva continuamente minata da infiltrazioni, quando il terremoto non la distruggeva del tutto.

Alla discesa della prima montagna la vista si estendeva sopra

una vallata perfettamente unita di 20 e più miglia di profondità e larga circa 15, la quale presentava un singolare aspetto al levare del sole. Tutta la superficie del suolo era allora coperta da densa nebbia rassomigliante ad una fitta collezione di velli di un bianco candidissimo, e prodotta dalla evaporazione del fiume e dei vari canali scavati nella valle per irrigarla. In mezzo, emergevano la cima degli alberi ed alcuni monticelli che sembravano gli isolotti di un mare interno. A misura che s'innalzava il sole la nebbia si dileguava, ed appariva una magnifica vallata; si passava dopo ad un secondo monte, ove la strada era meno tortuosa, e si giungeva al *caxon de Zapata*, così denominato perchè la strada stessa si trovava incassata tra due montagne, in un burrone. Questo *caxon* era ricco di caccia: pernici, piccioni ed ortolani selvatici. Oltrepassato il fiume *Curiari*, che è tagliato da un guado profondo in tutte le stagioni e spesso pericoloso, la strada s'insinuava in una fertile ed unita vallata, che giunge alle falde del monte *Prado*. Il paese montuoso, esistente tra Bustamante e le falde del monte suddetto, è coperto d'*espino*, albero a spine rosse, che diventa grossissimo, ed il cui fiore giallognolo ed aromatico è molto ricercato dalle donne chilene per il suo profumo e per la pretesa virtù di tener lontano ogni insetto. Sull'alto del monte Prado si presentava allo sguardo del viaggiatore una delle più splendide vedute. Ai piedi del monte estendevasi la pianura uniforme e ben coltivata di Santiago, coperta di piantagioni e solcata dalle riviere Maripò e Mapoche e da vari ruscelli della montagna. A destra appariva la spianata di Poangui circondata da foreste, e quando si perveniva all'estremità più lontana di questo monte si scorgeva, alla distanza di 30 miglia, la città di Santiago, mirabile pel numero dei suoi campanili, e delle sue torri bianche, e dei circostanti villagi e villini *(quintas)*.

Lo sfondo di un tal quadro ammirevole è formato dalle Ande, che si elevano maestosamente in quell'immenso semicerchio scemando singolarmente, per contrasto, l'altezza dei monti ergentisi fra esse e la vallata.

Alla discesa del monte Prado l'unico passaggio pericoloso che incontravasi per via, era quello dello Estero de Pudagüel. È un guado temuto in causa dello spostamento delle sabbie; ad ogni forte ondata il *vadero* (guardiano del guado) doveva avanzarsi a cavallo nel torrente e riconoscere il punto preciso, in cui si poteva passare con sicurezza.

Si entrava a Santiago dal lato dell'obelisco, ove le strade erano mal selciate e le abitazioni meschine e basse.

Che mutamento da quei tempi in poi! Oggi si va da Valparaiso a Santiago in sei ore e mezzo! Il celebre Meiggs, che operò tanti prodigi d'ingegneria nel Perù, seppe qui come là domare la natura, e compiere a spese del Governo la ferrovia che allaccia il primo porto del Chilì alla sua capitale. Essa venne aperta al traffico nel 1862; vi si annoverano 18 stazioni, di cui meritano menzione speciale quella di *Viña* del *Mar,* villeggiatura amenissima dei ricchi di Valparaiso e di Santiago, e quella di *Quillota,* ove il viaggiatore è assediato da donne e fanciulli, venditori spesso importuni di bibite, frutta e dolciumi. Fra Lliaillai e Montenegro, cioè tra la undecima e la duodecima stazione, esiste una pendenza molto forte, che si percorre seguendo una curva audacissima lambente un precipizio, e che porta, dopo che si è traversato un paesaggio sommamente pittoresco, sul bellissimo ponte in ferro di Macqui. Da questo ponte il treno penetra in una lunga galleria scavata nel più alto monte, ed esce in pianura per correre in mezzo ad un terreno paludoso, e fermarsi, dopo la stazione di Renco, a quella della capitale.

Le case basse, la numerosa popolazione imposero a Santiago di occupare vastissima area; l'uniformità delle strade parallele e regolari le hanno dato un aspetto monotono. Questa impressione di monotonia è subito provata al giungere in città dalla ferrovia, ma si dissipa tostochè si è stato nel centro del movimento, in cui il buon selciato, la larghezza e nettezza delle strade,

gli eleganti magazzini, il brulichìo di gente affaccendata, il corso delle vetture ricordano le nostre moderne città di Europa. I monumenti architettonici sono assai scarsi a Santiago, e solo possono richiamare l'attenzione, in fatto di edifizi pubblici, il grande Hôtel d'Inghilterra che è circondato alla base da portici in comunicazione con gallerie coperte di cristalli, e contenenti le botteghe di maggior lusso; il Palazzo della Moneda (Zecca), nel quale attualmente, oltre la Zecca, trovansi riuniti gli uffici dei vari Ministeri e quelli della Presidenza dello Stato; [1] il Palazzo del Parlamento, che racchiude tutti i locali destinati alle Camere dei senatori e dei deputati.

Sono anche poco numerose le piazze: quella *de la Indipendencia* o *Plaza de Armas* e la principale, ed è circoscritta dal suddetto albergo, dal caseggiato di fronte in cui si trovano Cabildo (Municipio), Prefettura e Posta, e negli altri due lati dalla Cattedrale, gran fabbricato di nessun pregio architettonico, a sinistra dell' albergo, e dalla casa del signor Maclure munita di portici e di una bella galleria a cristalli. Oltre a questa piazza, nel cui mezzo sorge una fontana attorniata da un giardinetto, merita di essere nominata quella *de Abastos* (mercato), presso il Mapoche, e l'altra *de la Moneda* dirimpetto al palazzo omonimo.

Le passeggiate sono: l' Alameda, immenso viale limitato da pioppi, in cui tratto tratto vedonsi statue commemorative di fatti patriottici; ed il Cerro di S. Lucia, poggio isolato, che a guisa d'immane fortezza domina, innalzandosi dal piano 60 metri, tutta Santiago ed i suoi dintorni. Codesto poggio, nudo e scosceso pochi anni fa, oggi, grazie al gusto artistico ed alle cure gelose dell'intendente B. Vicuña Mackenna, si trova convertito in uno splendido giardino, decorato sfarzosamente, e intorno al quale serpeggiano due vie carrozzabili. Dall'alto del poggio di Santa Lucia si torreggia la città; si ha colà una vera veduta a *volo d' uc-*

[1] Il Presidente della Repubblica non ha dimora speciale, abita nella propria casa.

cello, una proiezione topografica che non ha mestieri di misure nè di calcoli; si contano le strade, la riviera Mapoche mostra chiaramente il suo solco ghiaioso, ed il Cerro di S. Cristoval, il più alto, appare superbo ed imponente sul piano di Santiago, tinto dal verde della vegetazione artificiale.

Noi visitammo parecchi istituti scientifici della capitale, come l'Università che è il primo, il Giardino botanico, in corso di compimento, l'Ufficio idrografico, l'Osservatorio astronomico, la Stazione agronoma della tenuta normale di agricoltura, l'Accademia militare, il Conservatorio di musica; e ci parve che il bisogno di studî serî fosse sentito dagli uomini colti del paese, ma che lo spirito mercantile da un lato e le esigenze della guerra dall'altro resistessero alquanto a quel sentimento. Non dubitiamo però che trionferanno in breve le ragioni della scienza, e che l'opera del Philippi, l'illustre geologo tedesco, ormai diventato chileno, del Vidal y Gormaz, il dotto marino direttore dell'Ufficio idrografico, del senatore Josè Francisco Vergara, il coltissimo ingegnere e valoroso patriota, del Vicuña Mackenna,[1] il simpatico letterato ed istoriografo, del Pissis, il noto geografo, di Teodoro Medina, il valente antropologo, e di altri molti di cui sarebbe lunga l'enumerazione, varrà a vincere le resistenze ed a porre il Chilì sulla scala più elevata della coltura intellettuale.

Abbiamo già fatto il nome del cav. Magliano, ora ritorniamo a lui per affermare che, in ogni nostra utile ricerca circa il Chilì, ottenemmo la sua valida assistenza. Grazie a questo ragguardevole funzionario, per zelo, tatto ed affabilità, ci toccò la fortuna di conoscere personalmente l'ex-Presidente della Repubblica, l'onorevole Pinto, sventuratamente mancato a' vivi da poco, l'onore-

[1] Con dolore abbiamo recentemente appresa la morte dell'illustre uomo, che tanto operò per la sua patria. Spirito elevato, filosofo profondo, storiografo imparziale fin dove le circostanze ed i tempi poterono consentirlo, oratore facondo, letterato elegante, Vicuña Mackenna lascia nell'umanità un vuoto, che non sarà facile colmare.

vole Josè T. Vergara, Vicuña Mackenna, Heneus, il degno presidente della Camera dei deputati, i Lastarria, padre e figlio, giureconsulti esimî, il generale Sotomajor, l'audace condottiero delle truppe chilene ad Atacama.

Non presumeremo formulare giudizi sopra cotali personaggi, ma riferendoci alle nostre impressioni diremo che il Pinto ed il Josè T. Vergara, da noi con maggiore frequenza avvicinati, ci apparvero uomini veramente superiori per carattere ed elevatezza di mente, ed amici d'Italia. In colloqui famigliari con entrambi abbiamo creduto intravedere la chiave delle istituzioni chilene, e comprendere il perchè dello svolgimento metodico e progressivo di esse.

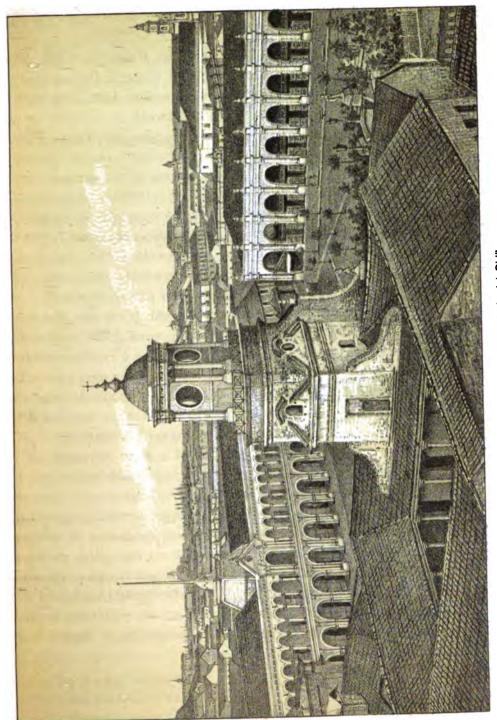
Gente di razza forte - la basca - seguì dapprima Almagro e poi Pedro de Valdivia, nella conquista del Chilì, lasciando di sè seme fruttifero; vennero inoltre gli avventurieri del Nord d'Europa portando un contingente di valevole forza ereditaria, che favorita dal clima fece sorgere generazioni robuste ed atte alla lotta. A fianco de' discendenti europei, per sottomissione volontaria o prepotente, si formò intanto una popolazione indigena disposta ad entrare nel giuoco della esistenza nazionale. Fu sopra codesta differenza di razze, determinante una differenza di abitudini, che s'innalzò l'edificio sociale del Chilì. Gl'indigeni divennero l'istrumento de' bianchi, il braccio cioè in potere dell'intelletto, e la direzione degli affari pubblici, per mezzo di consapevole selezione, rimase nelle mani di famiglie che ripudiarono ogni incrociamento con la plebe. Si stabilì così nel Chilì una specie di oligarchia simile a quella che fece grande la Repubblica Veneta, oligarchia in cui i governanti furono e sono uomini virtuosi pronti a sacrificare l'opulenza ed anche il benessere a pro della patria, pur di non lasciare padroni del campo ambiziosi inetti delle classi inferiori, segnatamente per razza. Fra la casta de' governanti e la plebe si è costituita, negli ultimi anni, una classe media, che ha attinenze dirette con il basso, ma che invano cerca di avvicinarsi all'alto per raggiungerlo.

L'avvocato signor Tommaso Caivano, l' autore erudito della *Storia della guerra d'America fra il Chilì, il Perù e la Bolivia,* ci dà una definizione chiara e completa della plebe rurale del Chilì, che è la grande massa popolare. [1]

L'egregio scrittore la divide in tre categorie: l'una dei così detti *peones,* la seconda degl'*inquilinos,* e la terza dei *trabajadores de minas*. Tutte vanno poi comprese sotto il nome di *rotos,* la cui traduzione letterale è: *dissoluto, libertino, impudente.*

I *peones,* assevera il nostro Caivano, sono la personificazione vera del proletariato, secondo la moderna accettazione di questa parola: più o meno slegati da ogni vincolo di famiglia, senza domicilio fisso e senza occupazione determinata vivono alla giornata dove e come possono, abbracciando precariamente tutti gli uffici che cascano loro sottomano, e vaghi di correre continuamente di qua e di là nella perpetua ricerca di un meglio che non arrivano mai, o quasi mai almeno, come è regola generale, a trovare di loro gradimento. Essi si trovano per ogni dove sulla superficie del Chilì. Non hanno alcuna educazione morale, e quanto all'educazione intellettuale la loro capacità si riduce alla semplice lettura di qualche pagina di stampa, senza intenderla.

Gl'*inquilinos* sono i bifolchi addetti ai lavori de' campi, delle *haciendas;* e prendono il nome d' inquilini dal domicilio stabile che essi godono nei grossi latifondi ai quali prestano i loro servigi. Ciascun inquilino riceve temporaneamente dal proprietario del fondo il diritto di uso di una piccola estensione di terreno, che può lavorare per proprio conto, e nel cui centro deve costruire l'umile abitazione per sè e per la sua famiglia; spesso - ciò che dipende dagli usi locali e dalla qualità e quantità del terreno, che in ogni caso non eccede mai di quel tanto appena bastevole a provvedere una piccola famigliuola di legumi e di

[1] L'opera dell'egregio avv. Caivano ha un grande valore di attualità, è frutto di lunghi studî e di una conoscenza estesa de' paesi in argomento (Torino-Roma-Firenze, Ermanno Loescher, 1882).

CITTÀ DI SANTIAGO — Capitale del Chilì.

verdura - ha diritto anche alla somministrazione dei buoi per l'aratura. In cambio di ciò l'inquilino è tenuto a prestare al proprietario una determinata quantità di lavoro non rimunerato, o rimunerato col solo vitto consistente in due scodelle di fagiuoli ed un pezzo di pane azzimo, secondo gli usi locali, e ad accorrere inoltre tutte le volte che è chiamato al lavoro, nel qual caso riceve un salario giornaliero ordinariamente assai modico. Questa servitù, chiamata *inquilinaje,* è estensiva a tutti i componenti della famiglia dell'inquilino, grandi e piccoli.

Un *fac-simile,* aggiunge l'egregio Caivano, degli antichi servi della gleba, gl'inquilini vegetano e muoiono ordinariamente nelle proprietà nelle quali nascono.

Confinato sotto l'umile tetto di paglia o di legno grossolano mal connesso della misera catapecchia che lo vide nascere, o di altra non dissimile sorta a fianco a quella, ristretto alla sola società della sua famiglia e de' suoi consimili - tranne la domenica che va a gozzovigliare alla più vicina bettola, quando ha i mezzi di farlo - l'inquilino, con poca o nessuna probabilità di progresso, trasmette al figlio con poca o nessuna differenza lo stesso stato di semi-barbarie che ereditò dal padre, ed è forse inferiore al *peon* medesimo, che, se non altro, cammina e vede.

I *trabajadores de minas,* sempre secondo Caivano, sono, come lo dice il nome stesso, specialmente addetti ai lavori sommamente difficili e faticosi delle miniere. Lavoratori infaticabili, mentre si trovano col grosso piccone o col pesante fardello di minerale sulle spalle, consumano in poche ore di orgia infernale le piccole economie della quindicina o del mese.

Sia esso *peon, inquilino* o *trabajador de minas,* il *roto* chileno è eminentemente lavoratore e sobrio, fino a che è stretto dal bisogno. Non è economo, nè pensa mai al domani. L'orgia è quanto egli possa od ami prediligere. Il furto lo solletica ogni qualvolta gli manchi il lavoro, senonchè la polizia chilena, confortata da leggi che mal comporterebbero gli Stati più dispotici di Europa, con i suoi rigori ed una giustizia sommaria efficacis-

sima, pone un freno di lui istinti brutali. È lo staffile che gli fa paura e menoma la ferocia della sua indole. Fin qui il nostro Caivano.

Ma questo popolo di proprietarî aristocratici, depositarî del potere, di mercatanti operai, di *rotos,* nutre intenso affetto per il proprio suolo, e si entusiasma, fino al delirio, al pensiero della patria, per la quale professa un culto profondo. Chi sa che non si debba attribuire a cotale sentimento la cagione principale della fiacca simpatia che la maggioranza della popolazione indigena accorda agli stranieri?

Agli occhi del chileno, l'immigrante non ha pregio che in quanto la sua operosità può tornare d'immediato profitto al paese; quindi desiderato fino a che la sua azione rappresenta un utile ammaestramento, egli non è più che tollerato sì tosto quell'azione stessa viene a trovarsi sulla via della concorrenza locale. Il qual fatto non tarda a verificarsi, imperocchè il chileno, dotato di molto spirito di osservazione, lavoratore intelligente, sobrio, intraprendente, riesce presto a trasformarsi in un serio competitore dello straniero attivo.

Il chileno, nell'opinione di uomini imparziali, è, per temperamento, sospettoso e fantastico; due difetti che riflettendosi sul suo patriottismo, lo rendono talune volte millantatore ed ingiusto verso lo straniero, e non valgono sempre nè la buona educazione, nè lo avere viaggiato, nè la coltura, nè l'ingegno a paralizzare gl'influssi della passione ne' suoi giudizi e ne' suoi atti, sì a riguardo del proprio, che dell'altrui paese.

Quindi gli agenti diplomatici debbono armarsi di molta circospezione nei loro rapporti ufficiali col Governo locale, affine di non destare diffidenze, che sarebbero sempre causa di gravi imbarazzi. Mai minaccie, nè mai allusioni che possano ferire la gelosa suscettibilità nazionale. I modi cortesissimi, la discussione amichevole e privata, sono i soli mezzi mercè cui sia possibile preparare il terreno propizio a compromessi internazionali.

Ma se la forza degli eventi dovesse dinanzi al diniego della

giustizia costringere chi è dal lato di essa a risolversi a dichiarare che in fin de' conti *la raison du plus fort est toujours la meilleure,* bisognerebbe allora considerare come il Chilì ha soldati e marini capaci di battersi bene, ed agire a di lui riguardo con quei mezzi e provvedimenti che si adoperano verso un avversario serio.

A riprova della nostra asserzione, che occorre maneggiarsi con circospezione e non allarmare mai i chileni intempestivamente, accenneremo qui, che le dicerie corse su per i giornali d'Italia circa la missione della *Caracciolo* nel Chilì, avevano prodotto nelle sfere ufficiali men che buona impressione.[1] L'offerta al Governo di Santiago del risultato dei lavori idrografici eseguiti da detta nave nei canali della Patagonia occidentale fu un'ottima occasione per insistere sulla natura pacifica del nostro viaggio e dissipare così ogni prevenzione ostile.

La società di Santiago si è conservata, sotto molti rapporti, qual era anticamente; continua cioè ad essere festevole ed ospitaliera, a ricercare il contatto degli stranieri, specialmente degli inglesi, per il paese ed il carattere de' quali professano sempre una grande stima. Non parlano che con rispetto profondo ed una viva riconoscenza del grande Cunning, *el gran Cunning.* I loro divertimenti favoriti sono il ballo e la musica, due arti in cui superano la maggior parte degli americani del Sud. Sono anche grandi giuocatori: il loro giuoco prediletto è il *monte,* e non è raro che migliaia di pezzi dipendano da una sola carta. Le vistose poste in circostanza di corse di cavalli, sono un'altra forma di giuoco a cui partecipano i due sessi della società eletta.

Prima che gli usi britannici commisti agli usi francesi prevalessero sulla classe agiata, la *sala* in cui le famiglie avevano l'abitudine di ricevere, era ornata di un *estrado,* specie di piatta-

[1] Si era pubblicato che la *Caracciolo* doveva far valere presso il Governo di Santiago le ragioni dei nostri coloni del Perù stati danneggiati durante la guerra.

forma situata dirimpetto alla porta e ricoperta di stuoie, sul quale si siedevano tutt'attorno le signore, mentre gli uomini andavano a sedersi da un'altra parte dell'appartamento, sopra seggiole basse. Là gli uomini fumavano i loro sigari e s'intrattenevano degli avvenimenti politici del giorno, senza indirizzare una sola parola alle signore, le quali dal canto loro fumavano sigarette avviluppate in foglia di mais, cantando e toccando la chitarra solo quando vi erano invitate.

Ma siamo oggi ben lontani da tali consuetudini; i ricevimenti si fanno all'europea in magnifici saloni ove non mancano comode *tête-à-tête,* poltrone, sofà, piani, ed ove le conversazioni in lingua francese e inglese, grazie alla coltura delle signore, è sempre animata e piacevole in mezzo alla promiscuità dei sessi.

Non difettano presso l'aristocrazia i buoni pranzi, e gli eccellenti thè vi fanno le veci del *Mate* e della *Bombilla* di una volta.

Fra le grandi famiglie di Santiago, da cui ricevemmo squisita ospitalità, dobbiamo citare quella dei Cousiño di Lota. Tutto ciò che la civiltà moderna del vecchio mondo ha saputo ideare in fatto di eleganza, di comodità e di lusso trovasi raccolto e disposto artisticamente nella casa da essa famiglia abitata, casa di vero fasto principesco. I Cousiño possiedono nei dintorni una grandiosa tenuta, ove, sotto la direzione d'intelligenti stranieri, vengono coltivati estesi vigneti, e provveduto all'allevamento di bovini ed equini di razza. Noi potemmo ammirare codesta tenuta modello, e per la grata impressione provata nel visitarla e per altre molte cortesie usateci dai Cousiño, offriamo loro nella presente circostanza pubblicamente la nostra gratitudine.

Le signore vestono attualmente su per giù all'inglese, con una certa quale tendenza alla moda francese, ma di mattina o quando vanno in chiesa si cuoprono il capo di una mantellina e indossano un abito nero; quanto alle donne del popolo esse hanno una infinita cura dei loro capelli, che preferiscono, e con ragione, a qualsiasi specie di ornamento.

Come dicemmo innanzi, le feste dell'anniversario della Re-

pubblica, che si celebrano il 18 settembre, erano vicine, e la popolazione di Santiago sembrava quasi raddoppiata; si vedevano campagnuoli in quantità o a curiosare con indolenza per le vie, o a cavalcare, soddisfatti di sè stessi, nelle spianate con la loro metà in groppa, quando questa non aveva la propria cavalcatura.

Codesti campagnuoli, che chiamansi nel Chilì *huazos* e possono classificarsi fra il *peone* e l'*inquilino,* sono gente caratteristica per indole, per fattezze e per intendimenti. L'*huazo* ha qualche punto di contatto con il *guacho* dell'Uruguay, ma ne differisce essenzialmente nello spirito essendo l'*huazo* deferente verso la classe superiore, mentre il *guacho* si sente uguale a tutti.

Gli *huazos* hanno un colorito olivastro, gli occhi di un nero brillante ed i capelli ugualmente neri. Sono eccellenti cavallerizzi ed abilissimi nel lanciare il *lazo;* fra i loro più graditi passatempi è da citarsi un genere di tenzone a cavallo, in cui le parti avversarie, formatesi in gruppo, si urtano al passo ed a vicenda finchè l'un gruppo non abbia scompigliato l'altro. Il loro costume consiste in un *poncho,* la nota pianeta, che sovrappongono alla camicia od al gabbano, in un paio di calzoni, in scarpe usuali ed in un gran cappello di feltro o di paglia. Usano gambali colorati di lana fissati con un legaccio al di sotto del ginocchio, e prediligono gli speroni a rotelle enormi. Curiosissime sono le staffe che adoprano, rappresentate da blocchi di legno lavorato esternamente, e con un incavo che basti ad appoggiare la punta dei piedi.

Le donne *huazas,* sempre meno spiacevoli degli uomini, e talune volte bellocce, vestono con semplicità: un abito, uno sciallo od un fazzoletto sulle spalle, e sovente un cappello simile a quello degli uomini, ma più piccolo. Sono solite a dividere i capelli in mezzo e raccoglierli in due lunghe treccie.

L'*huazo* si compiace di ascoltare e narrare ogni storiella che abbia del maraviglioso.

I visitatori *huazos* di Santiago avevano, improvvisando capanne, stabilito nei pressi della città un vero accampamento, in

mezzo al quale regnava la più chiassosa allegria. Quivi danze e giuochi incessanti e consumazione di *chicha* enorme. Non era poi raro il caso di pedoni, soldati segnatamente, che sospendevano la loro passeggiata, per avvicinarsi ad un crocchio di quei campagnuoli allegri, invitare una bella ad un giro di *zamacueca,* ballare, e poi riprendere impassibili il loro cammino. La *zamacueca* è un ballo a due - uomo e donna - una specie di minuetto, in cui ogni passo eseguito al suono della chitarra, del canto e dei battimani, è accompagnato da riverenze e movimenti ondulati della persona, agitando i ballerini un fazzoletto con la mano destra ed appoggiando la mano sinistra sul fianco. La *zamacueca* può essere un ballo grazioso e pudico, ma può diventare anche meno decente, e degenerare in una danza trivialissima, fra il popolino intemperante, nelle libazioni eccessive.

La provincia di Santiago primeggia per il numero de' suoi abitanti, per la ricchezza del suolo e lo incremento delle sue industrie. Si suddivide in 4 dipartimenti, estendendosi per 24,016 chilometri quadrati, de' quali 7563 sono coltivabili. L'intero territorio è distribuito in 2 grandi regioni: l' una che abbraccia le Ande, l'altra più vasta, che comprende i contrafforti e le valli occidentali includendo la zona coltivabile suaccennata. Questa è intersecata da canali d'irrigazione che hanno uno sviluppo di 7548 chilometri, ed attingono tutti la loro origine dal Cachapoel e dal Maripò.

Le esigenze delle industrie e della coltivazione delle terre imponevano la costruzione di nuove e migliori strade, talchè la provincia ne conta attualmente per una estensione di 1500 chilometri.

Più che minerario, il suolo e colà agricolo; tuttavia, le miniere vi hanno una certa importanza. Nel 1876, si trovavano in corso di lavorazione 22 miniere di rame, 8 di rame e argento, che produssero in quell'anno medesimo chilogrammi 503,254 di rame in barre, e grammi 559,852 di argento. Nel 1879, secondo

statistiche più esatte, si lavorava in 15 miniere di rame, in 34 di argento e piombo, 8 d'argento, 2 di piriti quarzose, che diedero complessivamente chilogrammi 3,521,377 di minerale di rame, grammi 8,927,529 di minerale di argento.

La stessa provincia annovera sei stabilimenti che estraggono metalli: cinque si trovano nel dipartimento stesso di Santiago, e seguono tre noti metodi di estrazione, cioè della lavatura, dell'amalgama, e della fusione, ricorrendo all'acqua ed al vapore; ed il sesto è nel dipartimento di Romegua ed estrae rame.

Nei primi cinque stabilimenti si ricavarono nel 1879 chilogrammi 1,500,000 di rame in barre (il 33 °/₀ in media del minerale), grammi 205 d'oro, grammi 1,694,379 di argento. Nel sesto si ebbero chilogrammi 652,800 di rame in barre.

La rendita agricola ascese, nel 1876, nella provincia di Santiago, a pezzi 3,573,816, corrispondenti a pezzi 9.77 per abitante. Quella del Municipio fu di pezzi 1,221,883.

Le entrate di Santiago e del suo dipartimento salirono nel 1879 a pezzi 2,758,011.71, inclusi 83,300 di sovvenzione governativa.

Gli stranieri residenti nella provincia suddetta, posteriormente all'ultimo censimento del 1876 e prima della guerra col Perù e colla Bolivia, ascendevano a 3550 così ripartiti:

Francesi . . .	1241	de' quali	1181	a Santiago
Italiani	450	id.	426	id.
Germanici . . .	446	id.	398	id.
Argentini . . .	449	id.	365	id.
Spagnuoli . .	375	id.	364	id.
Inglesi	382	id.	328	id.
Peruviani . . .	207.			

Circa la professione esercitata dagl'italiani si avevano le seguenti cifre: 30 agricoltori, 92 commercianti, 55 ecclesiastici, 10 musici, 24 artisti, 13 pittori-indoratori.

Secondo i dati più recenti la popolazione di Santiago e dei sobborghi ascenderebbe a 150,367 anime.

IV.

Brevi cenni geografici, fisici e geologici.[1]

Il Chilì occupa l'estremità S.O. e la parte più australe dell'America. È bagnato ad Occidente dall'Oceano Pacifico, incominciando dai confini peruviani del territorio di Tarapacà (19° lat. Sud) fino al parallelo che passa al Sud del Capo di Horn. Si estende tra le coste di questo Oceano e la linea anticlinale della catena delle Ande fino alla sua estinzione, comprendendo tutto lo stretto di Magellano, e gli arcipelaghi della Terra del Fuoco non bagnati dalle acque dell'Atlantico, le quali hanno per limite il meridiano del Capo di Horn.

La configurazione del territorio è quella di una larga fascia sviluppantesi ai piedi delle Ande tra queste ed il mare Pacifico. La linea di sviluppo longitudinale corre da Nord a Sud fino al suo incontro con la linea del parallelo dei 34° Sud, da cui devia nella direzione Ovest per ritornare dopo all'Est, ove forma un angolo di 8° con il meridiano del Capo di Horn.

La fisionomia del territorio presenta un rilievo assai originale; all'Est, si scorgono le Ande, con le loro alte cime ed i loro numerosi contrafforti; all'Ovest, la Cordigliera della costa marittima, che segue la stessa direzione a poca distanza dai margini del Pacifico. La valle centrale, che si prolunga senza interruzione dai 33° ai 41° 30′ di latitudine, corre tra le due catene ora citate come un gran fiume di un corso moderato, che si spande fra alte sponde.

[1] Servono ad ampliare le notizie date sul medesimo argomento nel paragrafo relativo al clima di Valparaiso.

Codeste due linee di monti sono rimarchevoli, la prima, l'Andina, per le sue scarpe ripide, i suoi picchi coperti di neve, le le sue alte creste ed il suo sviluppo regolare dal Nord al Sud, la seconda, la Cordigliera della costa o marittima, per i suoi spaccati attraverso i quali le riviere, le cui sorgenti scaturiscono dalle Ande, sboccano in mare. Questa Cordigliera ha l'aspetto di un gradino inferiore delle Ande; i suoi declivi sono dolci, i suoi profili arrotondati, il suo concatenamento continuo; ed essa si appoggia dai due lati sopra contrafforti di qualche rilievo.

Dal parallelo 21° Sud sino a quello 41° 30′, il territorio chileno è di un aspetto uniforme, ed i suoi monti marittimi nulla presentano di particolare; ma al di là de' 41° tali monti si trasformano capricciosamente, e le vallate e gli altipiani si abbassano per dare passaggio alle acque dell'Oceano, la cui interruzione svariata forma un labirinto inestricabile di piccole isole e di canali che si succedono fino al Capo di Horn.

L'area del territorio, senza comprendere la Patagonia nè le località del Nord, che furono incorporate *manu militari* nella presente guerra, era nel 1879 di 587,000 chilometri quadrati.

La distesa longitudinale, dal Nord al Sud, era di 3560 chilometri, la larghezza dall'Est all'Ovest, di 150 a 180 chilometri.

La natura fisica divide quel territorio in tre zone o regioni industriali:

1° La zona deserta del Nord o semi-settentrionale, poco popolata, che è la *Regione minerale:* latitudine dal 19° al 33°; pioggie rare; acque correnti ma scarse; vegetazione nulla o rachitica; depositi di salnitro e di guano; miniere di rame, d'argento e d'oro abbondanti, e di altri metalli; stagioni climateriche rigorose;

2° La zona agricola tra i paralleli 33° e 42° Sud: vallata centrale bene irrigata e di un clima dolce, piovoso, segnatamente a misura che si progredisce in latitudine, terra arabile, ricca e piena di *humus;* legname abbondante nella Cordigliera della costa e sugli altipiani subandini; vegetazione energica verso il Sud;

3° La zona della navigazione e della pesca dai 42° ai 56° di latitudine Sud, in cui la vallata scompare e la Cordigliera si trasforma in arcipelaghi: pioggie abbondanti, isole coperte di una vegetazione esuberante.

La costituzione geologica del territorio comprende tutte le formazioni della classificazione scientifica. La Cordigliera marittima e granitica è molto variata, mentre quella delle Ande si compone di roccie plutoniche, granitiche, trachitiche e vulcaniche di varie età. La vallata centrale che è la più ricca si compone di terreni alluvionali fertilissimi.

Nel lasciare la costa del Chilì dirigendosi verso le Ande si osserva immediatamente una grande formazione di scisti cristallizzati, che abbraccia, nella generalità dei casi, l'intera ampiezza della Cordigliera litoranea. Gli strati di questi scisti riposano sopra una formazione di roccie granitiche, che si manifesta all' Est della detta Cordigliera, quindi si trovano le roccie stratificate, composte di arenaria, di diaspro e di scisti argillosi spesso di un color nero dovuto ad una piccola quantità di carbone.

Quest' ultima formazione, che si manifesta in alcuni monti all'Est della Cordigliera marittima, non tarda a scomparire sotto un profondo letto di terriccio che si estende in tutta la superficie della valle longitudinale e si mostra nuovamente ai primi gradini della catena delle Ande penetrando, talvolta, nell' interno delle Ande stesse, ed occupando la parte inferiore dei burroni. Se dal fondo di questi si sale allora sui contrafforti che si distaccano dalla linea anticlinale, si vedono sovrapporsi a questa formazione altri strati composti di roccie conglomerate e di una arenaria rossiccia. Infine, camminando sui medesimi contrafforti sino alla linea dei versanti delle Ande, si vedono scomparire queste arenarie sotto altri strati formati di argilla, che presentano alternativamente tinte rossiccie o verdognole, e tra le quali si mostrano di tratto in tratto grandi banchi di gesso; finalmente queste argille sono nascoste da altri strati formati di marna, di arenaria

calcare e di un letto profondo di calcare compatto che forma, nella generalità dei casi, le cime più alte delle Ande. La regola però ha le sue eccezioni, e le roccie stratificate del Chilì si trovano spesso separate l'una dall'altra da grandi formazioni plutoniche.

In complesso le formazioni stratificate del Chilì corrispondono a sette divisioni, che per ordine di antichità sono: gli scisti cristallizzati, gli scisti carboniferi, l'arenaria rossa, le argille bianche di gesso, la grande formazione calcarea, le argille con lignite ed in ultimo le sabbie con banchi di conchiglie.

Le roccie plutoniche rappresentano una parte importante nella geologia del Chilì; esse vi figurano nelle êre più remote, per mostrarsi nelle epoche meno antiche e dare al suolo i principali caratteri del suo rilievo. Considerate, sotto il punto di vista della loro composizione, si possono ripartire in due serie: l'una, formata dalle roccie in cui il feldspato è la parte preponderante, quale il granito, la sienite, il porfido e le roccie vulcaniche moderne; e l'altra, di roccie la cui base è costituita di labradorite e nella quale si trovano successivamente mischiate l'iperstene ed il pirossido. Le roccie di serpentino mancano assolutamente nel Chilì, ove pare siano rappresentate da alcune specie della seconda serie.

Le roccie vulcaniche del Chilì differiscono di poco, circa la loro composizione, dalle trachiti e dalle fonoliti; tuttavia, rispetto al modo con cui giunsero fino alla superficie del suolo, presentano alcuni fenomeni, che sono ad esse particolari, e che corrispondono a' maggiori cataclismi della regione.

I vulcani delle Ande trassero la loro attività da quelle grandi screpolature che si formarono sullo scorcio del periodo terziario; l'azione vulcanica si manifestò fin dal principio con poderose espulsioni di pietre pomici e correnti di retinite e di ossidiana; quindi siffatte screpolature si chiusero con le stesse materie vomitate, e si formarono i coni vulcanici sui gioghi rastremati.

I vulcani sono ripartiti molto disugualmente nella catena

delle Ande. Vi sono larghi tratti in cui non esiste alcun vestigio di essi, mentre in altri formano le vette più elevate di siffatta catena.

Dopo il grande svolgimento delle forze vulcaniche, che produssero i conglomerati di pomice e le masse di retinite e di ossidiana, il suolo del Chilì andò solo soggetto a movimenti parziali e di lieve estensione relativamente alle forze eruttive, movimenti che continuano a manifestarsi con i terremoti, la cui intensità sembra ormai in via di diminuzione. Ad onta di ciò, le grandi masse dislocate non hanno ancora ricuperata la loro posizione di equilibrio, imperocchè si verifica in tutta la costa del Chilì un movimento lento ma continuo, denunziato dal Darwin fra i primi, e per il quale i porti diminuiscono di profondità poco a poco scoprendo banchi di conchiglie di origine recente e roccie bucherellate da molluschi litodomi, che attualmente s'innalzano di sei od otto metri al disopra del livello delle alte maree.

Le acque termali sarebbero l'ultima forma di manifestazione de' fenomeni vulcanici, e quelle del Chilì infatti si aprono il varco sia in mezzo alle roccie vulcaniche, sia nella prossimità di codeste stesse roccie; tali acque presentano, nella loro temperatura e composizione, una transizione progressiva dagli spiragli vulcanici sino alle semplici fonti di acqua fredda. Quelle che più sono vicine, per la loro temperatura e composizione ai prodotti dei vulcani attivi, sono le sorgenti della valle del Torro nella Cordigliera di Coquimbo.

I giacimenti metalliferi, per la loro struttura e composizione, rassomigliano grandemente ai depositi che formano le sorgenti termali: queste, nel lungo tragitto che percorrono prima di giungere alla superficie, depositano nel loro passaggio una parte delle sostanze che tengono in dissoluzione. Siffatte materie nel consolidarsi sulle pareti di lacerazione in mezzo a cui passano, finiscono per ostruirle e lasciano fra le roccie vene più o meno spesse di materie diverse da quelle che costituiscono le roccie stesse. Così è della struttura del maggior numero dei depositi

metalliferi: la silice sotto la forma di quarzo e di calcedonio, i carbonati di sale, di ferro e di manganese, la pirite ferruginosa costituiscono la maggior parte dei depositi metalliferi.

I depositi argentiferi del Chilì si trovano in relazione con le roccie vulcaniche antiche; sono situati sui lati delle screpolature o lungo il passaggio per il quale siffatte roccie emersero. Succedettero all'eiezione delle trachiti e dei porfidi augitici, nella stessa maniera delle solfatare e delle sorgenti termali che seguirono il corso delle lave dei vulcani attuali. Le materie che costituiscono questi depositi sono il carbonato di calce più o meno manganifero, il quarzo e il solfato di barite; nelle materie stesse s'incontrano disseminate, sia in vene, sia in cumuli isolati, le combinazioni metalliche a cui si trova associato l'argento. Altri diversi metalli si trovano, come il ferro, il nikel, il cobalto, il rame, il piombo, il bismuto, il mercurio e l'antimonio, vale a dire la maggior parte dei metalli usuali, i quali non sono certo distribuiti a capriccio, ma si presentano in quella vece sempre secondo un certo ordine.

I depositi cupriferi del Chilì appartengono a due epoche diverse: gli uni provengono dal porfido augitico, e gli altri dipendono dalle roccie di labradorite e di iperstene.

Parecchi metalli si trovano associati al rame, come l'oro, l'argento, il mercurio, il piombo, il bismuto, l'antimonio, lo zinco, il ferro, il manganese, il molidene, combinati spessissimo con lo zolfo, l'arsenico, il cloro e l'ossigeno. Le miniere di rame che si sfruttano nel Chilì sono numerosissime, come abbiamo detto in altra occasione, e non le enumereremo qui per amore di brevità.

Anche i combustibili minerali del Chilì si riferiscono a due epoche diverse: i più antichi si trovano nei terreni dell'arenaria rossiccia e sono scarsi e di cattiva qualità; quelli di epoca più recente sono invece suscettibili di lavorazione e si trovano nella parte inferiore del terreno terziario, incominciando ad apparire al 37° di latitudine Sud, e mostrandosi, di tratto in tratto, sino alla Terra del Fuoco.

Abbiamo veduto, parlando di Lota, quali sono i depositi carboniferi di maggiore produzione, e sappiamo già che sono rappresentati da letti di piccola grossezza alternantisi con argille bigie od arenarie molto triturate.

Le varie specie dei minerali del Chilì, secondo il Pissis, sarebbero classificate così: granito, sienite, iperstenite, roccie vulcaniche, silicati, calce e barite, ferro, cobalto, nickel, rame, vanadia, molibena, zinco, antimonio, bismuto, piombo, mercurio, argento e oro.

Le roccie che si possono utilizzare nelle industrie sono i graniti, le pietre da arrotare e le trachiti.

Il calcare difetta nel Mezzogiorno del Chilì; lo s'incontra soltanto nella provincia di Santiago.

I grandi depositi di gesso sono situati nella catena delle Ande, vicino alla linea di displuvio. S'incomincia a trovarli al 34° parallelo e da questo seguono fino al Nord. Il deserto di Atacama racchiude ugualmente ricchi depositi di gesso, ma se ne ritrae poca utilità, essendochè sono lontani dai luoghi abitati. Devesi però eccettuare quello che si trova in fondo della baia di Antofagasta, il quale, per la sua ubicazione propinqua alle sponde del mare, potrebbe essere oggetto di una lavorazione lucrosa.

I calcari che possiedono le qualità corrispondenti al marmo sono rari. Le ardesie di buona qualità si riscontrano sul terreno scistoso che forma il versante occidentale della Cordigliera marittima dallo sbocco del Maule sino a Valdivia.

Il Chilì contiene argille fine per ceramica e mattoni. Il caolino a cui appartengono si trova in due formazioni: in vicinanza dei graniti, e nelle sieniti che furono sottoposte ad eruttazioni vulcaniche.

Il quarzo è abbondantissimo nel Chilì: si trova specialmente nelle formazioni degli scisti cristallizzati, ove forma letti o filoni di considerevole grossezza.

La silice meno abbondante del quarzo occupa la parte superiore della formazione calcarea.

I diaspri s'incontrano nelle vicinanze delle roccie vulcaniche antiche, e le agate nella fattoria di Chabuco, presso l'antica strada di Santa Rosa, nel *Caxon di Tambillo*, nella valle del Rio di Potuendo, nella montagna di Sacramento al Sud di Copiapò, e finalmente nel monte di Lomas-bajas che racchiude le più belle.

La lazzulite non si è finora trovata che in una sola località, cioè in provincia di Coquimbo, nei pressi delle sorgenti del Rio Tascadero. Finalmente, le pietre da arrotare debbonsi ricercare negli scisti cristallizzati e nel terreno antracitico, il tripoli nel lago di Campeche, e la pomice in quello di Mondaco e ne' dintorni del Maule.

V.

Brevissimo cenno sulla flora e fauna.

Nel Chilì esiste, in virtù della grande varietà de' suoi climi, un numero assai considerevole di specie vegetali: infatti, quelle che si conoscono fin al dì d'oggi, senza contare i vegetali di un ordine inferiore, quali sarebbero i muschi, i funghi, i licheni, ascendono a 2770 divise in 130 famiglie differenti, cifra che rappresenta la metà del numero delle famiglie conosciute.

Gli alberi che formano le selve chilene, appartengono ad un numero assai grande di famiglie differenti, comprendendo 69 specie, che si sostituiscono le une alle altre a seconda delle diverse latitudini. Nelle vicinanze delle estremità australi il *Fagus antartico,* il *Fagus betuloides,* il *Drimys Winteri,* alcune proteacee e conifere, costituiscono l'essenza delle foreste; il numero delle specie aumenta a misura che si va al Nord, essendo favorite nelle provincie di Valdivia e Llanquihue, ove le foreste raggiungono il loro maggiore splendore ed i vegetali il loro maggiore

rigoglio, da una temperatura dolce e da pioggie continue; gli alberi fatti s'innalzano colà verticalmente e stendono i loro rami ad una grande altezza fin dove possono ricevere sufficiente luce.

Oltrepassato nel Nord il 35° grado la vegetazione assume un altro aspetto; quasi tutte le specie che formavano le selve del Sud scompaiono e sono surrogate da alberi meno alti, i quali appartengono quasi tutti a famiglie differenti, e si entra nel dominio delle leguminose e composite. Quest' ultima famiglia vi è rappresentata da 28 specie di alberi.

È noto come nel Chilì non cresca che una sola famiglia di palmizi, famiglia che richiama l'attenzione per le sue dimensioni grandiose. Vive sotto temperature assai basse, imperocchè la si vede a 1200 metri in una regione in cui permane la neve durante molti mesi dell'anno. È unicamente nei terreni granitici e sul versante occidentale della Cordigliera marittima dal 32° al 35° grado che si può incontrarla. Anticamente era molto comune, ma a poco a poco essa va scomparendo.

Nell'approssimarsi al deserto di Atacama, nel qual luogo la pioggia non inumidisce mai la terra, la vegetazione muta di aspetto; gli alberi scompaiono interamente, le stesse piante erbacee diventano rare, e quelle terre aride non sono coperte che da piccoli arbusti di radici profonde e di fusti sparsi per il suolo.

Omettendo di parlare della regione andina, la cui vegetazione segue per analogia le leggi che regolano quella delle Alpi europee, chiudiamo con una affermazione del Pissis: « che la flora del Chilì rassomiglia a quella dell'Australia per il gran numero di *proteacee* che popolano le sue selve, allontanandosene poi per molti altri riguardi; ch'essa differisce altresì dalla flora di tutta la parte situata all' Est delle Ande, mentre per le sue *cactee* e *bromeliacee* offre qualche somiglianza con quella del Brasile; che mancano alla flora chilena interamente le *orchidee* - meno il genere *Chlorea,* - le *melastomacee,* le *bignognacee,* le *marantacee,* le *begonie;* essendo le *rubiacee* arborescenti assai rare ».

Come per i vegetali, la catena delle Ande delinea il limite delle due diverse faune del Sud, cioè dell' occidentale e dell' orientale. Cosiffatta separazione è tuttavia lungi dall' essere assoluta, e varie specie viventi nelle *Pampas* si trovano ugualmente nel Chilì. I mammiferi terrestri sono comparativamente rari, poichè non se ne conta che un piccolo numero di grandi specie: gli uccelli sono molto numerosi, come pure i pesci.

Nel Chilì non vi sono quadrumani. Tra i felini la specie più numerosa è il *Felis concolor* conosciuto nel paese con il nome di leone. Il *Jaguar,* così comune nell'altra parte delle Ande, non esiste nel Chilì. Il leone, assai meno feroce di quello africano, abita segnatamente nelle regioni coperte d' alberi, in cui si nasconde per uscire di notte ad attaccare il bestiame e dare caccia ai guanachi o piccoli quadrupedi. Due altre piccole specie della grandezza del gatto domestico, il *guina* ed il *colocolo,* vivono nelle selve anch' essi.

Due specie di canini, il *Canis fulvipes* ed il *Canis magellanicus,* abitano nel Chilì sotto il nome di volpi. Un altro piccolo carnivoro, il *Galictis vittata,* è anche assai comune; lo s' impiega per distruggere i topi. La *mofeta* si trova frequentemente nelle provincie centrali. I pipistrelli sono comuni e se ne conoscono di sette specie, alla più notevole di esse appartiene il *Vespertilio velatus.*

Dei numerosi roditori si conoscono almeno venti specie; i pachidermi ed i solipedi non hanno rappresentanti; dei ruminanti si registrano tre grandi specie, tra cui la *vicuña* ed il *guanaco* appartenenti ai camellinei. La *vicuña,* sebbene molto rara nel Chilì, s' incontra alcune volte nell' estremo Nord, nelle alte regioni delle Ande del deserto di Atacama. Il *guanaco* invece è molto comune, lo si trova dal Nord allo stretto di Magellano, abita le regioni elevate delle Ande ove vive in frotte numerose, e solo quando la terra si copre di neve scende nelle valli. Nelle provincie del Sud si avvicina di più alla costa e non è raro vederlo in mandrie nella Cordigliera marittima.

I cervi sono rappresentati da due specie, l'*huemul* ed il *pudu*. L'huemul *(Cervus chilensis)* è la specie maggiore; la sua statura è quasi uguale a quella del cervo, di cui ha il colore; è un animale assai raro che abita principalmente le provincie australi. L'altra specie, il *Cervus pudu,* è molto più piccola; essa non ha che due piedi di lunghezza, di colore fulvo-chiaro tendente al rosso, col corpo rannicchiato e le zampe sottili, e vive nelle provincie australi.

Gli uccelli sono incomparabilmente più numerosi dei mammiferi, e molte specie sono proprie del Chilì. Fra gli uccelli di rapina è da notarsi il *condor* che dà caccia perfino al guanaco. Cambia di colore con l'età; i giovani hanno le piume di un nero-castagno che diventa di un nero perfetto quando invecchiano. Il Chilì ha una specie di aquila, il *Pontoaëtus melanoleucus,* e undici o dodici specie di *Falconidi,* il più notevole dei quali è il *Caracara* o *Polyborus vulgaris.*

Gli uccelli notturni sono rappresentati dal *Bubo magellanicus,* dai *Noctua pumila* e *Noctua cunicularia.*

I piccoli uccelli figurano per 98 specie. I *Rampicanti* o *Zigodattili* sono rappresentati nel Chilì da sei specie, delle quali tre appartengono alla famiglia dei pappagalli e tre a quella dei *picchii.* Questi ultimi, detti *Carpaulien* o *Carpinteros,* sono assai rari e vivono nelle foreste.

I colombi sono rappresentati da cinque specie; la *Columba araucana* è la maggiore.

I gallinacei sono in numero di dieci specie; fra queste i *Tinochorus* vivono segnatamente nelle Ande. Nel novero degli uccelli a gambe lunghe trovasi lo struzzo americano, la *Rhea americana,* specie molto sparsa all'Est delle Ande.

I palmipedi sono notevoli per le loro grandi e belle specie. In primo luogo figurano i fenicotteri, che s'incontrano in numerosi sciami nei laghi delle Cordigliere, il cigno di testa nera che abita le stesse località, al pari della *Bernicla melanoptera.* Delle oche si annoverano cinque o sei specie.

I rettili sono poco numerosi e fra loro non vi ha alcuna specie velenosa. Mancano assolutamente i *Chelonii;* i sauri sono tutti di piccole dimensioni tuttochè sieno rappresentati da una ventina di specie.

Il Chilì non possiede che un piccolo numero di pesci di acqua dolce; nei laghi delle Ande non ve ne è alcuno e nelle riviere delle provincie centrali pochissimi.

I crostacei sono molto comuni nei mari chileni; ma non se ne conosce che una sola specie d'acqua dolce: l'*Astacus chilensis.*

Gl' insetti sono numerosissimi ed alcuni notevoli per i loro colori e le varietà delle loro forme. Le specie velenose sono assai rare figurando tra le medesime il *Tetrodectus formidabilis,* piccolo ragno che vive in località asciutte.

I molluschi abbondano lungo tutta la costiera del Chilì, e fra le specie commestibili sono da annoverarsi: l'*Ostrœa cibialis,* il *Mythilus chorus,* il *Pecten purpureus,* il *Concholepas peruvianus,* la *Venus talcus.*

La fauna del Chilì si è aumentata considerevolmente con la introduzione di animali domestici; senza parlare del cane, furono importati successivamente il bue, il cavallo, l'asino, il montone, la capra ed altri, e con essi un gran numero di uccelli. Codesti animali, in conseguenza del mutamento di alimento e di clima, subirono modificazioni che hanno dato origine a nuove varietà.

VI.

Degli aborigeni — Conquista degl'Incas.

È assai controversa l'origine del nome di Chilì o Chile, e i documenti storici che trattano di essa, per la loro molteplicità e discordanza, anzichè dileguare i dubbi, li aumentano.

Fu detto che Chilì o Chile, da pronunziarsi in italiano Cili o Cile, corrispondeva al canto di un uccello comunissimo di quella

regione (lo *Xantornus cayenensis*). Pedro de Valdivia, nella sua prima lettera al sovrano spagnuolo, scrive che avendo incontrato nel suo primo viaggio alcuni indigeni seppe da loro, dopo averli sottoposti a tortura, ch' erano i vassalli di un *cacique,* principale signore della valle di Canconcahua, chiamato dai soldati di Amalgro *Chile.* Ma il capitano Alonso de Gongora Marmolejo narra dal canto suo, di avere udito da un certo spagnuolo, Pedro Calvo Barrientos, che nelle sue escursioni era giunto fino al regno di *Chille,* nella valle di Aconcagua. Ecco quindi una marcata differenza.

Zàrate domanda se non sarebbe possibile spiegare l' accennata origine con la traduzione relativa alla lingua *quichua* (leggere: *chicciua),* ossia alla lingua indìgena. *Chilì,* infatti, significa in quichua *freddo.* Ed aggiunge che potrebb' essere che i peruviani conquistatori, prima della venuta degli spagnuoli in America, assuefatti al caldo delle loro valli tropicali, chiamassero quella regione *Chilì* per le nevi delle sue Cordigliere, in quella guisa che chiamarono *Chiriguanos* (leggere: *Ciriguanos)* gli abitanti degli altipiani di Bolivia. Ma fu osservato dal viaggiatore Frezier che le nevi delle Ande si estendono dall'estremità Nord del continente alle regioni australi, e che disadatta sarebbe la designazione di fredde alle località della parte Nord e centrale del Chilì. Il dotto Josè Toribio Medina, nella cui interessante opera facciamo un nuovo saccheggio, premesse varie considerazioni intorno alla parola *Chilì,* afferma che il vero significato di essa nella lingua quichua è *lo mejor de una cosa* (il meglio di una cosa), e conchiude con Rosalès che nulla di strano vi sarebbe se la gente peruviana, che giunse nella valle di Aconcagua dopo aver traversate regioni più o meno sterili, trovando terre considerevoli per fertilità e bellezza, le chiamassero *Chilì.*

Secondo lo storiografo Diego de Rosalès, le tradizioni degli indigeni chileni non vanno al di là del diluvio, e tacciono pertanto della creazione e del principio del mondo e degli uomini.

Gl'indî abitatori di questo emisfero chileno, dice Cordoba y Figueroa, circa la provenienza dei primi popoli di questo regno nulla sanno, e ciò dinota l'antichità dell'avvenimento.

Il viaggiatore inglese Bounycastle dichiara nella sua opera *Spanish America* (tomo 2°, London, 1818) che l'origine de' primitivi abitanti del Chilì è avvolta in un'oscurità impenetrabile. Possedevano tradizioni riguardo ai loro antenati così vaghe ed incerte che non meritano di essere menzionate; per modo che nulla si può asserire di esatto intorno alla storia del Chilì prima della metà del secolo XV.

Secondo Poeppig, la tradizione propagata tra gl'indî chileni, in ordine a' tempi primitivi, non risale al di là del mito che è stato trasmesso in ogni luogo sul diluvio universale; però questa stessa tradizione tace su quanto si riferisce al periodo che abbraccia l'infanzia del genere umano.

Ma se vi ha oscurità in quanto concerne il modo con cui fu popolato, in origine, il suolo chileno, essa cessa dinanzi alla universale credenza che ha esistito un tempo nel Chilì una razza più avanzata di quella che gl'Incas peruviani trovarono colà stabilita all'epoca della loro invasione.

Il sovracitato Poeppig, viaggiatore tedesco, non esita ad affermare essere fuori quistione il fatto, che « le tribù color di rame, che si mostrano attualmente in possesso di un territorio soggetto in tempi relativamente moderni ai maggiori sconvolgimenti, non sono evidentemente le stesse che abitarono per le prime il suolo del Chilì ».

« In quella guisa che la geologia » continua il medesimo autore « ci dà a conoscere, mercè la disposizione degli strati, la formazione della superficie del nostro pianeta, parecchie circostanze c'inducono a credere ad una trasformazione, che esperimentò l'umanità nelle diverse regioni del mondo, e che può paragonarsi alle formazioni di natura inorganica ».

Fra altri popoli, ed anche selvaggi, che hanno assistito ad uguali sconvolgimenti, le tradizioni ed alcuni fatti sconnessi, ma

che derivano da una fonte analoga, gettano sempre una certa luce sopra queste remote rivoluzioni, essendochè, nella generalità dei casi, la fame, la peste od altri flagelli inerenti all'umanità hanno sempre lasciato nella memoria degli uomini ricordi imperituri. Ma nel Chilì codeste tradizioni e codesti fatti vagamente presunti mancano affatto. Da ciò quindi taluni deducono che la estinzione della razza, che popolò anticamente il paese, non potè aver luogo, come in altre parti, gradualmente nè mercè alcuno de' mezzi che la produssero presso altri popoli.

La verità è che l'America ha una storia meno antica di quella delle nazioni orientali di Europa, e, che si deve attribuire alla non esistenza, nel passato, di mutue comunicazioni la mancanza di dati intorno a' rivolgimenti subìti dal suolo chileno.

Scarsi sono i monumenti che possono comprovare la partecipazione del Chilì ai benefizî delle civiltà nordiche dell'America, dal Perù al Canadà; tuttavia, è da credere che le figure ed incisioni scoperte nelle foreste da Llanquihue, nel 1851, non sieno se non l'indizio di altre testimonianze storiche, che più accurate investigazioni riveleranno per confermare in modo irrefragabile la credenza, unanimamente accettata, che vi fu nel Chilì, prima dell'arrivo degli araucani, una razza più avanzata in civiltà di quella che gli spagnuoli v'incontrarono.

L'abate Molina, profondo conoscitore della lingua araucana, giunse alla conclusione or ora premessa, avendo notato che esistevano in essa vocaboli rappresentanti idee astratte, che gl'indî del suo tempo non erano in grado di comprendere. A tale riguardo egli dice: « Se si pensa all' armoniosa struttura e ricchezza della lingua propria agli araucani, sembra che la nazione chilena sia stata in altri tempi più colta che al presente, o per lo meno ch'essa accenni agli avanzi di un gran popolo istruito, il quale dovè cadere in forza di uno di que' rivolgimenti fisici o morali, a cui va pur soggetto il nostro globo. La perfezione delle lingue segue costantemente quella della civiltà, e non si può spiegare come una nazione sempre selvaggia, che non è mai stata diroz-

zata nè da savie leggi, nè dal commercio, nè dalle arti, possa parlare una lingua colta, espressiva ed abbondante. La copia delle parole di un linguaggio presuppone un numero corrispondente d'idee chiare nel complesso degli individui che lo parlano, le quali, in un popolo rustico, sono e debbono essere molto limitate ».

Delle razze che gli spagnuoli conquistatori trovarono nel Chilì dal Rio Bio-Bio allo stretto di Magellano discorremmo in alcuni dei precedenti capitoli, sicchè ci resta qui a dire soltanto di quelle in cui essi s' imbatterono dal detto Rio ai confini settentrionali del Chilì stesso.

Afferma Garcilaso che l'obbiettivo principale degl' Incas, nelle loro conquiste era quello di ridurre nuovi popoli sotto il loro impero, d'imporre ad essi i propri usi e costumi, le proprie leggi; e poichè si sentivano forti, non potevano rimanere oziosi nè ristare da nuove invasioni, di cui avevano d'uopo per impiegare i loro vassalli, accrescere lustro alla loro corona ed aumentare le loro rendite.

Circa il modo secondo cui operarono gl'Incas cotali conquiste nel Chilì, gli storiografi sono discordi; ma dietro il giudizio di Toribio Medina, i racconti del capitano don Miguel Olaverria, fondati sopra investigazioni personali praticate fra gli indî, dovrebbero considerarsi come i più veritieri.

Ecco quanto riferisce in proposito l'Olaverria:

« Alcuni anni prima della venuta degli spagnuoli nel Perù, l'*Inca* o *Inga,* signore di quel Regno, indio bellicoso e di grande intelletto, avendo saputo della dolcezza e della ricchezza e fertilità del Chilì, v'inviò un esercito forte di buon numero d'indî per conquistarlo. Fecero i peruviani la loro entrata dalla provincia di Tucuman, e decisero di passare lungo le Ande, seguendo lo stesso cammino che battono gli spagnuoli da Mendoza e San Juan alla città di Santiago, come oggi si vede - ed io l'ho veduto - da' grandi edificî od alti muri che costruivano negli usuali loro

accampamenti giornalieri, quale dimostrazione del loro potere e barbaro vigore innalzandoli anche sui punti più scoscesi delle mentovate Ande; e la cagione per cui i capitani degl' Incas intrapresero siffatto giro, fu di evitare la strada deserta di Atacama con un esercito così grande, che doveva essere di duecentomila indî.

« Entrata codesta gente nel Chilì, dopo avere dato molte battaglie ed arrecato e ricevuto molti danni, conquistarono ed assoggettarono tutti gl'indî sparsi fino al Rio Bio-Bio, come oggi lo attestano i forti eretti sul Monte di Rio Claro.......

« Finalmente questi bellicosi indì tuttochè meno destri d'ora per il loro numero poterono respingere gl'indî del Perù sino al Rio Maule, nei cui pressi, dalle notizie fornitemi da indî assai vecchi, di cui alcuni vivevano tre anni e mezzo fa; e nelle pianure ad esso Rio circostanti ebbe luogo una sanguinosa battaglia, nella quale però la maggior parte degl'indî peruviani perirono, mentre i superstiti, sia per fuggire, sia per avere appreso l'arrivo degli spagnuoli nel Perù e l'ostaggio del loro Re, ripassarono le Ande per il Rio di Butagau non lontano dal precitato Rio Maule ».

Ma fa duopo distinguere il movimento d'invasione degli eserciti degl' Incas dal vero consolidamento delle loro conquiste. Or bene, se dalla precedente citazione può apparire che tali eserciti si spinsero sino al Rio Maule, altri dati storici degni di fede comprovano che la dominazione inca, stabile ed accettata, non raggiunse mai l'accennato limite. Si può pertanto con fondamento ritenere che le vera incorporazione degli usi e costumi, delle leggi, della lingua, ecc., appartenenti agli invasori, non si estese mai al di là dei confini dell'attuale provincia di Santiago.

Per quanto riguarda la ritirata degli eserciti degli Incas è fatto assodato che, quando giunsero al Chilì gli spagnuoli che accompagnavano Diego de Almagro, tali eserciti avevano già completamente sgombrato il paese chileno.

Ove si accetti il computo degli antichi scrittori del Perù, secondo cui l' Inca *Yupanqui* tenne il potere nel 1471, la domi-

nazione peruviana inclusa la conquista spagnuola, sarebbe durata nel Chilì settanta anni giusti, dappoichè a tutto rigore essa non venne a cessare che dopo l'invasione diretta da Pedro de Valdivia e suoi compagni.

Il sistema di conquista degl'Incas fu eccezionale per le nazioni vinte, e nel suo modo di funzionare e nei suoi resultati. I sovrani prima di ricorrere alla forza inviavano emissari nel paese che volevano invadere, affinchè promettessero in cambio di una volontaria sottomissione tutti i vantaggi di cui godevano i loro stessi vassalli. Ad onore del vero, cotali offerte non furono giammai vane parole di astuto bugiardo, ma praticamente significarono sempre miglioramento, progresso e felicità per il popolo soggiogato.

Il Chilì non fece eccezione alla regola, anzi rappresentò un nuovo campo, in cui i sovrani del Perù poterono esercitare il loro intelligente sistema di conquista.

Garcilaso racconta che l'Inca Yupanqui ordinava ai suoi governatori di attendere con molta cura alla coltivazione e bonificamento delle terre occupate facendo l'interesse de' loro vassalli, affinchè allettati i confinanti dal benessere della gente soggetta, accettassero volenterosi il dominio peruviano; ed aggiungeva, che qualora i governatori si fossero dipartiti da tali ordini avrebbero perduto assai più dell' Imperatore stesso.

Ciononostante, la benevolenza degl' Incas verso i nuovi vassalli non era tale da farli rinunziare al tributo del vinto. Balboa dichiara infatti che ai tempi di Topac-Inca si riscuoteva una tassa, la quale, negli ultimi giorni della dominazione peruviana, ascendeva dietro l'opinione generale, a due cento mila pezzi in oro.

Erano due i governatori che gl' Incas tenevano nel Chilì, uno a Cuquimpu e l'altro a Mapoche, nella valle di Colina; il loro dominio effettivo non si estendeva al di là del Rio Maipò. [1] Gl'indigeni li designavano col nome di *orecchioni,* perchè portavano, dice Mariño de Lovera, una specie di buccole fatte con due tavolette

[1] Maypò o Maripò.

sottilissime, le quali, arrotondate e del diametro di un pezzo da due lire fissavano fra le pareti delle orecchia.

Per assicurarsi del territorio sottomesso, o per consenso spontaneo degli indigeni o con la forza, gl' Incas eressero numerose fortezze, le cui guarnigioni, assevera Garcilaso, testimonio oculare, si mantennero intatte fino all'arrivo di Almagro.

Uno de' benefizi più importanti arrecati dagli Incas nel Chilì, fu il sistema di strade inaugurato da essi medesimi. Codeste strade erano semplicemente destinate al transito degli uomini, e tutt'al più a quello dei lama, animali che servivano a' peruviani come bestie da soma e talune volte come alimento.

Per penetrare nella valle di Aconcagua, venendo dal Perù, non vi fu in principio che una sola strada fatta eseguire attraverso il deserto di Atacama fino a Copiapò da Yupanqui, e che oggidì conserva ancora la denominazione di *Strada dell'Inca.*

Un' altra strada si estese poi ad Oriente della Cordigliera interna dalla provincia dei Charcas sino dirimpetto a Mendoza, e dietro quanto afferma taluno, assai più al Sud ancora. Montesinos attribuisce l'esecuzione di cotale opera all'Inca Huiracocha, il quale, desiderando dipartirsi dal sentiero seguìto da' suoi antecessori, nelle loro escursioni nel Chilì, si fece precedere da ingegneri e manovali, che spianavano le montagne e costruivano argini di pietre, là dove era necessario. Collocò sulla via, di tre in tre leghe, gente il cui ufficio era quello di apparecchiare quanto poteva essere utile ai viaggiatori e di provvedere alla manutenzione delle strade.

Codesta *via del monte,* come la si è chiamata in opposizione a quella del deserto, piegava il suo corso attraverso la grande valle del Chilì, e, salendo per le creste delle Ande fino ad incontrare il burrone in cui corre il Rio di Aconcagua, veniva a terminare nel centro del territorio chileno.

Brevi ricordi, dice Rosalès, sono rimasti di codeste opere degl' Incas; però, sulla strada della valle di Aconcagua si scorgono molte case e pareti di trinciere o fortezze di pietra gros-

solana, ove si ricoveravano i corrieri ed i capitani dell'Inca, che si recavano a dare aiuto all'esercito militante contro gl'indî chileni.

L'illustre Carlo Darwin, accennando alle costruzioni di tal genere che egli ebbe occasione di vedere, ricorda intorno ad esse le seguenti circostanze:

« Presso i ponti dell'Inca s'incontrano alcune rovine di antichi edifizi indigeni. Ciò si verifica anche in varie altre parti, ma le più perfette ch'io abbia veduto sono le rovine suddette. Si vedevano quivi riuniti piccoli scompartimenti quadrati, sebbene distinti in gruppi.

« Alcuni degli usci esistevano ancora, ed erano formati da un frammento di pietra forata della sola altezza di tre piedi. Ulloa, nelle sue *Noticias Americanas*, fa osservare le piccole dimensioni delle porte nelle antiche abitazioni degl'Incas. Queste case, quando erano intatte, dovevano contenere un numero considerevole di persone. La tradizione menziona che furono usate come luoghi di sosta per gl'Incas quando viaggiavano per questi monti. Si sono scoperte vestigia di abitazioni indigene in molte parti delle Ande, ove non sembra probabile che fossero state costruite per uno scopo di sosta, ed ove la terra è ribelle ad ogni specie di coltura, come nelle vicinanze dei *tambillos* o ponti dell'Inca. Nel passo del Portillo vidi un gruppo di siffatte rovine. Nel burrone di Jahuel, in prossimità di Aconcagua, ove difettano i sentieri, intesi parlare di numerose rovine situate ad una grande elevazione in luoghi estremamente freddi ed incolti. Dapprima pensai che quelle case fossero luoghi di rifugio formati dagl'indigeni all'arrivo de' conquistatori spagnuoli, ma dopo mi sentii inclinato a credere alla possibilità di un piccolo cambiamento di clima.

« Nel Nord del Chilì, nella Cordigliera di Copiapò, s'incontrano in molte località antiche case indigene, e scavando tra le rovine non è raro scoprire avanzi di oggetti di lana, di metalli preziosi e pannocchie di gran turco. Con questo mezzo sono venuto in possesso di una punta di freccia di agata, precisamente della stessa forma di quelle che attualmente adoperano gl'indi-

geni nella Terra del Fuoco. Non ignoro che gl'indî peruviani abitano frequentemente le regioni più fredde ed elevate; così mi venne assicurato da uomini che passarono la loro vita viaggiando nelle Ande, i quali incontravano moltissime case in luoghi tanto elevati, da raggiungere il limite delle nevi eterne, e là dove non esistono sentieri nè la terra dà alcun prodotto, e, ciò che è più straordinario, là dove non si trova acqua. L'opinione degli indigeni è che quelle case avevano dovuto essere abitate. Anche il signor Pentelant considera che l'inclinazione per i luoghi elevati è una caratteristica di quella razza. Nelle vicinanze di Copiapò, in un luogo chiamato Punta Gorda, vidi i resti di sei od otto piccoli scompartimenti quadrati, di una forma simile a quella degli scompartimenti dei ponti dell'Inca, ma principalmente fabbricati, anzichè di pietra, di fango, la cui durezza gli attuali abitanti non sanno imitare. Erano situati, nei punti più visibili ed esposti, all'estremità di una vallata grande e piana. Non vi era acqua se non a tre o quattro leghe di distanza e in poca quantità e cattiva; il suolo era interamente sterile, ed invano cercai perfino un lichene aderente alle roccie. Attualmente, ad onta dell'uso delle bestie da soma, una miniera anche molto ricca, non potrebbe essere lavorata colà che con iscarso profitto. Eppure gl' indî, nel passato, sceglievano que' luoghi, per istabilirvi la loro dimora! Se nei tempi presenti cadessero due o tre acquazzoni durante l'anno, invece di uno nello spazio di tre o quattro anni, come avviene adesso, si formerebbe probabilmente un piccolo filo di acqua in quell'estesa valle, ed in seguito, mercè l'irrigazione (il cui metodo era così ben conosciuto dagl' indî) il suolo potrebbe agevolmente fornire dei prodotti da alimentare parecchie famiglie ».

L'idrotecnica degli antichi peruviani, dicono Rivero e Tschudi, merita attenzione quanto l'architettura. Con l'intento di fertilizzare i campi aridi, gli antichi peruviani formarono canali d'irrigazione scoperti, chiamati *rarerae*, ed acquedotti di straordinaria estensione, vincendo con molta arte tutte le difficoltà create dalla

natura. Queste manifestazioni di progresso nell'idraulica applicata all'agricoltura si riscontrano anche nel Chilì, ma naturalmente in proporzioni inferiori a quelle che furono raggiunte nelle regioni centrali dell'Impero.

Nel Chilì si scuoprì finora un solo acquedotto sotterraneo nel luogo in cui si trovano le case de' bagni di Colina; sono abbondanti invece gli acquedotti scoperti.

Non vi ha alcun dubbio che i peruviani diedero vigoroso impulso all'agricoltura chilena introducendovi varie piante commestibili. Relativamente alle industrie è certo del pari ch' essi migliorarono di un modo straordinario quella della ceramica che al tempo della conquista esisteva già nel Chilì.

Antichi cronisti affermano che se si estraeva nella contrada chilena oro sufficiente per mandarne al sovrano del Cuzco, capitale degl' Incas, pure gli oggetti di metallo prezioso di qualche importanza trovati ne' sepolcri del Chilì non erano quivi fabbricati, ma pervenivano direttamente dalla Corte incasica. Hernando de Santillan riferisce a questo riguardo che i *caciques,* che si arrendevano all' Inca, donavano loro *vasi di oro* ed oggetti del Cuzco.

A confutare le precedenti affermazioni si presentano gl' idoli, le immagini d'oro, di argento e di rame, scoperti negli *huacas* (sepolcri), i quali indicano con evidenza che in epoca remota ed anteriore alla conquista degl' Incas si conosceva, nel Chilì, l'arte di lavorare i metalli. Oltre codesti monumenti, la cui autenticità è indiscutibile, si possiedono testimonî storici, che conducono alla medesima conclusione. Infatti, Gonzalès de Orviedo, narra che Diego de Almagro inviò da Aconcagua, a riconoscere la *terra dell'interno,* il capitano Gomez de Alvarado, *il quale, mercè l'opera di minatori, rinvenne le miniere, i tagli e l'origine di esse, il tutto lavorato come se gli spagnuoli vi avessero poste le mani.*

I primitivi chileni, dice Molina, estraevano l'oro, l'argento, il rame, lo stagno e il piombo dalle viscere della terra, e, dopo averli purificati, se ne servivano per varî lavori utili e curiosi, adoperando in ciò particolarmente il rame *mineralizzato* e con lega, con cui, stante la sua durezza, fabbricavano ascie ed altri istrumenti taglienti.

Il signor Ewbank in una sua dotta dissertazione intorno ad un'ascia trovata nella provincia di Atacama, tra le varie considerazioni, fa le seguenti, che ci sembra opportuno rilevare:

« La pietra ed il rame sono manifestazioni delle arti nel primo e secondo ciclo del progresso umano, e le migliori che possiamo ottenere, in quanto che somministrano idee assai più precise intorno alla primitiva condizione della nostra specie, che volumi interi di elaborate speculazioni. Nella mente del popolo si associa erroneamente l'ascia di pietra con l'atterramento degli alberi, mentre egli è certo che giammai si tagliava un albero con codeste ascie. La cosa è evidentemente impossibile quando si considera il materiale dell'utensile, la sua grossezza, il suo filo disunito. Allorchè non si utilizzava l'ascia di pietra come strumento di guerra, il suo principale uso era quello di cuneo per spaccare il legname o per estrarre le parti carbonizzate degli alberi. Per abbattere o scavare gli alberi destinati a canoe, il fuoco era l'agente capitale. Tutto ciò che si riferisce al taglio degli alberi prima della scoperta degl'istrumenti di metallo si riduceva all'incisione o alla pulitura, mercè coltelli di ossidiana, di silice, di conchiglie, ecc. ». [1]

Gl'Incas imposero al Chilì conquistato le loro idee religiose, il culto, cioè, eliaco, quello degli dèi locali e penati.

I concilî spagnuoli del 1567 e 1583 dichiarano ne' loro capitoli: « che è comune a quasi tutti gl'indî lo adorare *huacas,* idoli, burroni e grandi pietre, monti, creste di monti, fonti ed infine qualsiasi cosa, la quale sembri notevole e diversa dalle altre ». Secondo gli antichi *quichuisti,* che studiarono la lingua in tutta la sua purezza, la parola *huaca,* o meglio *waca,* significherebbe indifferentemente idolo, tempio, sepolcro, luogo sacro, figura d'uomo, animale, montagna, ecc., tanto è confusa fra gl'indigeni la nozione della divinità prodotta dal naturalismo più rudimentale, e tanto è poco preciso quel loro vocabolo per esprimere idee per le quali quasi tutti i popoli hanno speciali parole.

[1] È oggi ancora tradizione che gli antichi *Chonos* adoperassero talvolta ascie di pietra per abbattere alberi. (Vedi pag. 352).

Un antico auditore del Chilì, versatissimo nello studio del popolo degl'Incas, sostiene che l'adorazione degli antichi peruviani, si rivolse dapprima al sole ed alla luna, ma che più tardi adorarono gli *huacas*.... Il dio principale era il sole, che consideravano *uomo,* per cui lo adoravano particolarmente gli uomini; e la luna era tenuta in conto di *donna,* ed era quindi adorata specialmente dalle donne.

« Codesta adorazione » aggiunge Arriaga « non è giornaliera, ma appartiene bensì ad alcune circostanze eccezionali, come sarebbero determinate feste, un qualche bisogno straordinario, una infermità, l'intrapresa di un viaggio, ecc. Invocano gl'indigeni, il sole ed il fulmine *(libiac)* alzando le mani ed inarcando le ciglia, e chiamandoli creature e chiedendone l'aiuto ».

Fu di così breve durata l'occupazione incasica del Chilì, che la lingua nativa degli abitanti subì appena qualche piccola variazione, o, per meglio dire, si limitò a prendere dal *quichua* diciotto o venti parole, che non sarebbe difficile enumerare. Rosalès dice, che i soli indî del Chilì, i quali parlarono la lingua peruviana, furono quelli che vissero al Nord di Mapoche fino a Coquimbo.

Non sembra che gl'indigeni chileni abbiano mai conosciuto l'uso della scrittura in una qualsiasi delle sue varie forme; ma è invece assodato come gl'indigeni stessi abbiano sempre fatto uso dei *quipus,* a similitudine de' peruviani.

A proposito della scrittura e de' *quipus* peruviani, Rivero e Tschudi, nelle loro *Antiguedades Peruanas,* ci fanno sapere che gli antichi peruviani avevano due sorta di metodi mnemonici; uno, e certamente il più antico, consisteva in una specie di geroglifici, e l'altro in nodi fatti con fili di varî colori. I geroglifici erano molto diversi da quelli messicani, e scolpiti sulla pietra o cesellati sul metallo.

Nel. Perù del Sud non si è ancora scoperto alcuna traccia di geroglifici dipinti. Gli stessi autori aggiungono che si trova oggidì nelle *Punas* i *quippucamayos,* mercè cui si tiene conto esatto

del numero di montoni affidati ai pastori, e così prende nota delle nascite o perdite avvenute nella mandria.

Lubbock osserva che quel sistema di *quipus,* o di mnemonica è conosciuto in China ed in Africa. Così i caratteri chinesi primitivi, ossia precedenti alla fondazione della Monarchia, erano rappresentati da cordicelle con nodi scorsoi, ciascuno con il suo significato proprio, e siffatte cordicelle s' impiegavano principalmente nei negozi..... I popoli di Ardrah, nell'Africa occidentale, continua ad asserire Lubbock, ignoravano, da quanto si suppone, la scrittura, ed usavano cordicelle con nodi, ciascuno de' quali aveva il suo proprio significato.

Lo storiografo Alonso de Ovalle dice, che gl' indî chileni registravano il loro bestiame con i *quipus,* facendo distinzione degli animali morti per malattia od altra infermità da quelli dati o consumati in casa o dai pastori. Con tali *quipus* si rendevano ragione degli eventi, di ciò che fecero, parlarono e pensarono.

Il padre Rosalès accennando alla convocazione che il *toqui* generale [1] era solito fare de' *caciques,* perchè si sollevassero contro gli spagnuoli, afferma che insieme ad una freccia insanguinata mandava loro « alcuni nodi sopra un cordone di lana rossa, in gran segreto, con il suo *Leb-toqui,* che è il suo aiutante ». I nodi, aggiunge il gesuita, si chiamano nella lingua indigena *cum-pron* o *pron,* secondo gli autori Pietas e Molina. « Il messaggero incaricato di convocare la giunta per la guerra, dichiara Gonzalès de Nazera, porta una *corda* detta *yipo,* di tanti nodi quanti sono i giorni che debbono precedere quello in cui si riuniranno nel luogo loro indicato ».

Medina, dopo avere citato altri autori, i quali fanno menzione dell'uso de' *quipus,* nel Chilì, in tempi relativamente moderni, conchiude che i *quipus* medesimi furono bensì conosciuti dagl' indigeni chileni in epoca remota, ma che l'arte di adoperarli non raggiunse mai presso di essi il grado di progresso a cui era pervenuta nelle provincie centrali dell'Impero degl' Incas.

[1] Vedi capitolo *Lota,* relativo agli araucani.

Sarebbe fuori dubbio, al dire del Medina, che i peruviani insegnassero agli aborigeni chileni l'arte di contare. Com' è notissimo, alcuni popoli selvaggi possiedono nozioni così scarse a tale riguardo, che nel ricorrere alle dita delle mani e de' piedi, le loro idee si confondono, sicchè non riescono a mettere insieme un numero superiore a quello delle proprie dita. Ora le condizioni di coltura de' primi abitanti del Chilì in fatto di conteggio non erano certamente dissimili dalle accennate, imperocchè le voci con le quali, dalla conquista spagnuola in poi, si esprimono le centinaia e le migliaia *(pataca* e *huaranca)* nonchè le altre combinazioni superiori sono genuinamente *quichuas*.

Altrettanto deve asserirsi relativamente agl' indumenti. Andavano scalzi, ma per traversare la regione delle nevi avevano inventato una specie di larghe scarpe, per non affondare. I peruviani introdussero la *uchuta,* sorta di sandalo, che lo sposo dava alla fidanzata nell'occasione del matrimonio; di lana, se era donzella, se no di giunco. Nell'araucano esiste pure la voce *quelle,* calzatura d'indio, e quella di *thenthicahue,* trampolo.

Ci fermeremo in questo punto, per non cadere in ripetizioni circa l' etnografia araucana, e non ingolfarci soverchiamente in quella del Perù, facendo peraltro notare ancora, come a nostro avviso, gl' indigeni chileni, quali li trovarono i primi spagnuoli, debbansi, sotto l'aspetto etnografico, considerare divisi in due grandi categorie: quella in cui gl' indigeni stessi non cessarono mai di conservare i caratteri di un modo di esistenza propria; quella invece ove le influenze del vicinato furono così potenti da fare scomparire ogni traccia della primitiva origine, inducendo a credere ch'essi fossero semplicemente il resultato di un incrociamento delle razze confinanti.

La prima di tali categorie abbraccierebbe gl' indî di tutta la regione che dal Rio Bio-Bio si estende al Sud, con impronta spiccata araucana; l'altra, gl' indî di tutta la regione al Nord di detto Rio, con impronta più o meno incasica, a seconda del maggiore o minore loro distacco dalle terre dell'Araucania o del Perù.

VII.

Riassunto storico.

Magellano, dal Sud, Almagro e Valdivia, dal Nord, tra il 1520 ed il 1535 scoprirono e conquistarono quel paese popolato da una forte razza indigena fornita di un'organizzazione frazionaria e indipendente, che si chiamò il Reame del Chilì.

Magellano ebbe la gloria della scoperta dello stretto, che porta il suo nome; Almagro il vanto di una penosa esplorazione sino ai villaggi centrali del Chilì; e Valdivia quello di avere compreso le condizioni di colonizzazione del paese e lottato accanitamente contro gl'indomiti araucani.

Quest'ultimo, spedito da Pizarro, fondò nel 1541 Santiago e la Serena, e nel 1550 Concezione spingendosi poi fino al Rio Cauten, ove edificò una quarta città detta Imperiale.

Dicemmo altrove che Pedro Valdivia perì nel 1554 in seguito ad una ribellione degli araucani, i quali distrussero Concezione. Lo surrogò Villagra sotto il cui governo gli spagnuoli dovettero abbandonare parecchie posizioni e ritirarsi ad Imperiale, che venne assediata dagli indigeni. La peste si sviluppò nei due campi e fece grandi stragi.

Mendoza, nominato vice-re del Chilì nel 1557, respinse gl'indigeni, riedificò Concezione, eresse altre città e scoprì l'arcipelago di Chiloe. Sostituito pochi anni dopo, a sua volta, da Villagra, in causa della sua elevazione a vice-re del Perù, gli araucani non tardarono a risollevarsi uccidendo il figlio di Villagra, mandato a combatterli. Morì Villagra di dolore. Gli successe Quirogua, ed a questi Melchiorre Bravo di Sarabia nel 1568, che scelse per residenza la sede nella città di Concezione. Venne poi

nel 1583, in qualità di vice-re del Chilì, Sottomajor, promettendo alla Corona di soggiogare gl'irrequieti indigeni, ma ad onta de'suoi sforzi trascorsero nove anni in continue guerre, senza ch'egli potesse raggiungere il suo intento. Fu surrogato da Martin Garcia Oñez de Loyola, il quale rimase vittima di una nuova sommossa. Quest'avvenimento determinò l'insurrezione armata di tutta l'Araucania.

Don Pedro Viscara assunse allora il comando delle forze spagnuole, e tenne testa agl'insorti; tuttavia 7 città furono distrutte, e l'agitazione fra gl'indigeni continuò a mantenersi viva per lungo tempo.

Nel 1640 soltanto, fallita la missione del frate gesuita Valdivia, che la Corona di Spagna aveva inviato sui luoghi con pieni poteri per sedare la rivolta, le parti contendenti vennero ai seguenti patti:

1° Emancipazione degli araucani e riconoscimento della loro indipendenza;

2° Facoltà agli araucani di ritornare alle loro terre abbandonate in causa della guerra;

3° Facoltà agli spagnuoli di riedificare le città distrutte;

4° Alleanza difensiva ed offensiva fra araucani e spagnuoli;

5° Liberazione de' prigionieri.

Conchiusa la pace con gli araucani, gli spagnuoli si trovarono di fronte a nuovi e non meno terribili nemici, i corsari olandesi, che saccheggiarono Castro e tentarono occupare Valdivia.

Un violentissimo terremoto distrusse il 18 mggio 1647 Santiago; poco dopo, volendo gli spagnuoli allargare i loro dominî riapparve il malcontento fra gl'indigeni, che si ribellarono apertamente nel 1655, sotto il governo di don Antonio di Ancuña. Lo stato di rivolta durò dieci anni.

Gonzalès Montero nel 1670 iniziò un' amministrazione savia, più confacente agl'interessi degli indigeni, scevra da violenza, la quale diede al Chilì campo di procedere con moto uniforme allo sviluppo delle sue risorse.

Il periodo della colonizzazione, incominciato in certo qual modo a' tempi di Villagra e modellato sullo spirito spagnuolo dell'epoca, si chiudeva il 18 settembre 1810, sotto la doppia influenza della rivoluzione francese e de' torbidi interni della metropoli chilena, che costrinsero il popolo chileno a difendersi e governarsi da sè.

Le popolazioni del Chilì volendo seguire l'esempio dato dagli abitanti di Santiago dovettero lottare contro gli attacchi e le insidie dell'elemento spagnuolo diretto da Lima dal vice-re Abascal fino a che, proclamata l'indipendenza del paese, la ebbero suggellata irrevocabilmente con una grande vittoria sul campo di battaglia di Maipò il 5 aprile 1818.

Il generale Bernardo O'Higgins fu messo a capo della prima amministrazione chilena, con i più ampi poteri ed il titolo di Direttore. Il suo governo, creò l'istituto nazionale della biblioteca, iniziò la libertà religiosa, organizzò la spedizione liberatrice del Perù, per non avere per vicino una nazione nemica, e seminò i germi vigorosi della marina da guerra.

Codesti germi della marina militare del Chilì, che la storia registra a titolo di onore, furono rappresentati da una fregata, una corvetta e due brigantini, con 1200 uomini, la cui direzione era stata affidata a Manuel Blanco Encalado. Tali forze, lasciato Valparaiso il 9 ottobre 1818, diedero caccia ad una flottiglia spagnuola di 12 navi - aventi a bordo 2000 soldati - e scortata dalla fregata *Maria Isabel;* catturarono la fregata e cinque trasporti. In seguito, venne organizzata una flotta, il cui comando venne dato a lord Tommaso Cochrane, col grado di ammiraglio.

Lord Cochrane seppe, nelle acque del Pacifico, coadiuvare efficacemente O' Higgins, in terra ferma, ed entrambi, vittoriosi sempre, riuscirono il 28 giugno 1821 a dichiarare indipendente il Perù, che elesse a suo presidente S. Martin.

Nel 1824 la bandiera spagnuola, che sventolava ancora nel Chiloe, fu ammainata dal generale Freire. Questo guerriero liberatore succedè ad O' Higgins, e grazie alla sua autorità popolare

e liberale, l'azione militare dell'indipendenza si completò e la schiavitù fu abolita.

Dopo alcuni anni di lotta tra i poteri rivali si adottò la Costituzione di fatto del 1830, e la trasformazione costituzionale del 1833, il cui spirito modificato e raffermato dalle influenze del progresso, che il paese ha subìto durante lunghi anni di pace e di lavoro, è penetrata profondamente nell'organismo sociale del Chilì.

Siffatto ordinamento politico diede vita e forza a dieci amministrazioni *esecutive,* il personale delle quali è stato successivamente rinnovato, ed i cui principî e condotta furono diretti dall'intervento elettorale e dalla stampa.

Le due amministrazioni presiedute dal generale Prieto incominciarono nel 1831 e finirono nel 1841. Crearono nuove istituzioni, ordinarono le finanze pubbliche, il credito nazionale, ed assicurarono una certa preponderanza al nome del Chilì negli affari esterni americani, distruggendo, con la diplomazia e con le armi, la confederazione Perù-boliviana considerata dal Chilì un atto di usurpazione e di artificio del Presidente boliviano Santa Cruz.

Il 1° luglio 1846 la Spagna riconobbe l'indipendenza del Chilì.

Le amministrazioni del generale Bulnès, il quale aveva diretto la campagna del Perù, terminarono nel 1851 essendosi segnalate per una maggiore regolarità di funzionamento, uno spirito più franco, più deciso del precedente periodo presidenziale, per lo sviluppo della istruzione pubblica, ed i preparativi della grande opera di codificazione legislativa civile, che nel periodo decennale seguente (elezione e rielezione) del signor Manuel Montt, questo magistrato portò a compimento. Al Montt si deve inoltre l'iniziativa di lavori pubblici importanti, una larga protezione allo spirito d'incremento ed il facile accesso in paese de' capitali e braccia straniere.

Nel 1863, per la prima volta, dopo la guerra d'indipendenza, approdarono nel Chilì navi da guerra spagnuole, le quali dove-

vanó condurre al Perù una Commissione scientifica. Giunte queste navi al Callao, il signor Salazar y Mararredo, che si trovava a bordo, si presentò al Governo di Lima col titolo di Commissario, inviato dalla Spagna, per regolare le quistioni pecuniarie pendenti tra i due Stati.

Il Governo peruviano si rifiutò di ricevere il signor Salazar, e le fregate spagnuole, mettendo nel dimenticatoio la Commissione scientifica, presero di viva forza le isole Chinchas come pegno delle loro pretese.

Nel Chilì si facevano nel contempo a favore del Perù grandi dimostrazioni, contro cui il ministro spagnuolo accreditato a Santiago dovè protestare chiedendo soddisfazione; questa essendo stata recisamente rifiutata, la Spagna allora dichiarò la guerra al Chilì. Valparaiso fu bombardata dalla squadra spagnuola, ma, per mediazione degli Stati Uniti, le ostilità vennero tosto sospese e stabilita una tregua indefinita fra i due belligeranti, che pattuirono di non aggredirsi senza un preavviso di due anni.

Sotto le amministrazioni del signor Josè Joaquin Perèz, la seconda delle quali ebbe termine nel 1871, le viabilità pubbliche e le comunicazioni telegrafiche ricevettero un maggiore impulso. Si diede autorità legale alla tolleranza religiosa, che regnava già ne' costumi, e l'indirizzo governativo fu dominato da uno spirito di conciliazione, il quale, operando rapidi mutamenti nei sentimenti e nelle idee, calmò le antiche passioni. Durante l'amministrazione del presidente Errazuriz, il principio di trasformazione, nel potere esecutivo, si allargò di più, con l'abolizione della rielezione presidenziale; progredì largamente il sistema delle vie ferrate e delle comunicazioni telegrafiche; il paese fece acquisto di due navi corazzate; ed infine il movimento politico rimase più direttamente assoggettato all'influenza delle nuove idee e degli uomini che le rappresentavano.

Il 18 settembre 1878 assunse il potere il signor A. Pinto, la cui amministrazione non potè proseguire lo svolgimento materiale, iniziato nel 1869, in causa della crisi economica, e neces-

sariamente fiscale, che colpì il Chilì, dopo essersi fatta sentire presso gli altri popoli del globo concorrenti a' movimenti di produzione, di scambio e di consumo dei tempi nostri. Un'opera di riparazione, con l' economia ed il lavoro, era in questa situazione la sola possibile, la sola salutare, ed infatti l'amministrazione di Santiago vi si dedicò seriamente incominciando a ridurre da 21 a 16 milioni il bilancio delle spese pubbliche. Nello stesso mentre organizzò l'amministrazione pubblica nelle regioni salnitriere e minerarie, scoperte da non molto nel Nord di Atacama, ed accordò una protezione proporzionata alla situazione del tesoro ed alle industrie in lavorazione, che si trovavano già in via di prosperità. Dal lato politico, essa appoggiò fermamente la riforma costituzionale; e negli ultimi mesi del 1873 e sull'esordire del 1879 spiegò, nel maneggio degli affari esteri, abilità e audacia. Dichiarò la guerra al Perù ed alla Bolivia il 4 aprile 1879.

Il Presidente Pinto nel 1881, spirato il termine de' suoi poteri, fu surrogato dal signor Santamaria.

VIII.

Cenni sulla guerra Bolivio-Peruviana-Chilena.

Il ministro degli affari esteri del Chilì, in una sua nota datata dal 18 febbraio 1879, e diretta alle potenze amiche, annunziava che il 12 dello stesso mese S. E. il Presidente della Repubblica aveva ordinato ad alcune forze nazionali di trasferirsi sulla costa del deserto di Atacama, per rivendicare ed occupare, in nome del Chilì, i territori che possedeva prima di conchiudere con la Bolivia i trattati di confine del 1866 e del 1874.

Pertanto la guerra che seguì siffatta occupazione armata ebbe

origine da una di quelle tante quistioni di confini che sono così comuni fra le Repubbliche ispano-americane, e che, di tempo in tempo, vengono a creare serie complicazioni, a preparare o produrre improvvisamente serî conflitti.

Le mentovate Repubbliche, nel costituirsi in nazioni indipendenti, adottarono a riguardo della limitazione dei loro rispettivi confini territoriali il principio dell'*uti possidetis* del 1810, cioè a dire che le frontiere de' nuovi Stati dovevano essere quelle stesse che avevano sotto il regime spagnuolo de' Vicereami, Capitanie generali o provinciali al momento della loro emancipazione.

Ma se il principio dell'*uti possidetis* è in teoria il più semplice, non si è mostrato mai tale nella sua pratica applicazione. Anzitutto, le vaste estensioni di suolo incolto od inesplorato, specialmente sotto il regime coloniale, dovevano rendere, nell'America spagnuola, assai intricata la distinzione de' diritti di possesso territoriale delle regioni confinanti. E poi la Corona di Spagna non solo non aveva sempre segnato limiti precisi alle diverse provincie dell'Impero coloniale, ma spesso aveva inoltre fatto esercitare da' suoi funzionari atti di giurisdizione sopra un territorio, che non era ad essi direttamente sottomesso, seminando in tal modo, per l'avvenire, un altro elemento di confusione nella ricerca de' confini spettanti a' nuovi Stati.

Quali motivi poterono indurre il Chilì ad agitare a danno della Bolivia una quistione di rettifica di frontiera, e quali fossero i diritti vantati dall'una e dall'altra Repubblica nel gravissimo caso, è ciò che andiamo ad esporre, con la maggiore concisione, ricorrendo alla narrazione ed agli apprezzamenti del nostro Caivano e del signor Diego Barros Arana, due autorevoli storiografi della guerra del Pacifico, e ciascuno fautore di una delle parti contendenti.

Incominceremo da Barros Arana, fautore dell'azione chilena.

Mentre il Governo del Chilì attendeva all'incremento del paese, alcuni chileni, per impulso di attività, s'internarono poco a poco nel deserto di Atacama, e quivi incontrarono miniere di rame,

depositi di guano e di salnitro acconci alla lavorazione. Quella regione venne allora scientificamente studiata dal Governo stesso, e non tardò ad essere popolata da industriali e lavoranti chileni.

Il Governo di Bolivia che non aveva veduto con indifferenza i progressi economici de' suoi laboriosi vicini, pretese un giorno che il territorio che man mano avevano occupato i chileni doveva considerarsi compreso dentro delle sue frontiere secondo il principio dell'*uti possidetis* del 1810.

Il Chilì rispose a questi reclami con temperata fermezza, evitando prudentemente ogni provocazione bellicosa. Le due parti esibirono i loro documenti storici, manifestando entrambe la più assoluta fiducia nella bontà dei propri titoli.

Il 10 agosto 1866 si firmava un trattato fra il Chilì e la Bolivia in forza del quale il Chilì limitava la sua sovranità effettiva fino al 24° grado di latitudine Sud, semprechè il prodotto dei depositi e quello dei diritti di dogana, circa l'esportazione de'minerali estratti fra i paralleli 23° e 25°, fossero ripartiti, per metà, fra i due Governi, e che questi pagassero, metà ciascuno, 80,000 pezzi d'indennità a varî privati.

Il Chilì rispettò sempre gl'impegni presi, ma la Bolivia non pagò mai la benchè menoma somma sulla quota che le spettava nelle riscossioni doganali, dichiarando che il diritto d'intervento del Chilì in quelle riscossioni stesse offendeva la sua sovranità nazionale. Fu d'uopo quindi ricorrere ad un nuovo accordo nel 1872 per ritornare allo spirito ed alla migliore applicazione del patto del 1866.

La moderazione del Chilì era giudicata da' suoi turbolenti e bellicosi vicini come una prova della sua debolezza; ed il Governo del Perù portando un medesimo giudizio, per fini politici suoi propri, nel 1873 firmava a Lima con la Bolivia un trattato segreto di alleanza offensiva e difensiva, mercè cui le due parti contraenti s'impegnavano di procedere unite contro qualsiasi nemico esterno, che minacciasse la loro indipendenza, sovranità od integrità territoriale.

Gli effetti di codesta alleanza si fecero presto sentire con l'affacciarsi di nuove pretese e tergiversazioni per parte della Bolivia; ma dinanzi ad esse il Chilì si mostrò ancora longanime, aderendo nel 1874 ad un trattato col quale rinunziava per sempre a tutti i dazi che in passato si erano riscossi in Antofagasta, e della metà de' quali era padrone in virtù dei trattati anteriori. In compenso di questa concessione esigeva soltanto una garanzia stabilita dall'articolo 4 del trattato, nella forma seguente: « I diritti d'esportazione che s'impongono sui minerali lavorati fra i paralleli 23° e 25° non eccederanno la quota che attualmente si riscuote, e le persone, le industrie e i capitali chileni non rimarranno soggetti ad altre contribuzioni, di qualunque genere, che non sieno le esistenti. La stipulazione contenuta in quest'articolo durerà per lo spazio di 25 anni ».

Il trattato del 1874 tra il Chilì e la Bolivia richiedeva, per dare buoni frutti, che le parti contraenti l'osservassero animate dallo stesso spirito di lealtà e di giustizia.

Disgraziatamente per la prosperità della Bolivia e per la pace delle Repubbliche confinanti, l'amministrazione del signor Frias non fu di lunga durata. Nel marzo 1876, in seguito ad un ammutinamento di caserma, il generale Hilario Daza s'impossessava del potere, iniziando un'êra di violenza e di repressione a danno soprattutto della numerosa colonia chilena, che aveva portato la sua industria ed i suoi capitali nel deserto di Atacama.

Il Chilì protestò per mezzo de' suoi consoli contro gli atti arbitrarî e le spogliazioni illegali esercitati dai funzionari boliviani, ma ne ebbe in risposta che « le autorità consolari non avevano alcun diritto di appoggiare i reclami dei loro concittadini contro gli atti dell'autorità del paese in cui risiedono ». Il prefetto di Antofagasta avrebbe voluto che cotali reclami passassero per il tramite della Legazione del Chilì, nella città della Paz, a diciotto giorni di viaggio dal teatro degli avvenimenti.

Il 14 febbraio 1878 l'Assemblea nazionale di Bolivia approvava una legge concepita in questi termini: « Si approva la transa-

zione conchiusa dall'Esecutivo il 27 novembre 1873 col rappresentante della Compagnia dei salnitri e delle ferrovie di Antofagasta a condizione di rendere effettiva, come *minimum*, un'imposta di *dieci centavos*, per quintale di salnitro esportato ». Il potere esecutivo sanzionò questa legge nove giorni dopo la sua presentazione.

Era una violazione flagrante del trattato del 1874, secondo il quale le due parti avevano preso impegno di non imporre, durante venticinque anni, alcun altro diritto sulle industrie impiantate dai chileni nel deserto di Atacama.

Il rappresentante del Chilì alla Paz porse adunque ricorso, in nome del trattato del 1874; il Governo di Bolivia riconobbe l'equità del ricorso medesimo, e sospese l'esecuzione della legge, senza peraltro risolvere la quistione originante in modo definitivo.

Ma la Bolivia non aveva rinunziato ancora ai suoi mezzi di provocazione, imperocchè sul finire del 1878, ad onta dei patti preesistenti, continuò a farsi pagare dalla Società chilena di Antofagasta 90,000 pezzi come importo dei diritti ch'essa avrebbe dovuto sborsare dopo la promulgazione della legge del 14 febbraio suddetto, ove non ne fossero stati sospesi gli effetti; ed il 1° febbraio 1879 dichiarava rescissa e senza alcun valore la convenzione del 27 novembre 1873 conchiusa fra il Governo e la Società surripetuta.

E qui le parole furono immediatamente seguite dai fatti: il prefetto di Antofagasta, in adempimento agli ordini della Paz, pose il sequestro sopra tutti i beni della Società; intimò la sospensione dei lavori lasciando in un sol giorno privi di mezzi di sostentamento oltre due mila operai chileni che si trovavano al servizio della Società. Decretò contemporaneamente la prigionia del gerente, che si vide costretto a cercare un asilo a bordo di una nave chilena ancorata nel porto. E ciò non bastando, il Governo di Bolivia deliberò di vendere all'asta pubblica al migliore offerente tutte le proprietà e gli utensili della Società chilena.

Il Governo chileno, avuta notizia l'11 febbraio 1879 di tutte

codeste violenze, comprese subito che ogni sforzo della diplomazia sarebbe stato ormai inutile, che i mezzi pacifici, dinanzi alle intemperanze della Bolivia, dovevano considerarsi esauriti, e che non gli rimaneva che farsi giustizia colle armi alla mano Conseguentemente, il giorno stesso in cui le proprietà della Società de' salnitri e delle ferrovie dovevano vendersi all'asta pubblica, il 14 febbraio 1879, un corpo di cinquecento soldati chileni, sotto il comando del colonnello Emilio Sotomayor, sbarcava in Antofagasta ed impediva l'attuazione di quell'ingiustificabile attentato.

L'egregio autore della *Guerra d'America fra il Chilì, il Perù e la Bolivia*, l'avvocato Tommaso Caivano, già da noi citato, confuta le asserzioni del Barano mettendo in rilievo i seguenti fatti.

Nella relazione della Commissione che compilò la Costituzione del 1828 è detto: « La Nazione chilena si estende in un vasto territorio limitato al Nord dal deserto di Atacama ». La Costituzione vigente che è quella del 1833 dice a sua volta: « Il territorio del Chilì si estende dal deserto di Atacama fino al Capo di Horn ».

Fino al 1842 la Repubblica di Bolivia esercitò su quel deserto, senza contrasto, tutti quegli atti di giurisdizione nazionale ch'erano possibili su di un territorio in massima parte disabitato, e l'autorità boliviana di *San Pedro di Atacama* (anticamente S. Francisco), borgata posta sul Loa e capitale della provincia di Atacama, aveva sotto la sua giurisdizione Calama, Chiuchiù e tutta la parte di *Atacama alto,* mentre dall'altra autorità boliviana di Cobija dipendevano Tocopilla, Mejillones e tutto l' *Atacama basso;* sicchè il possesso del deserto, quest'unico segno esterno della proprietà, non fu tenuto fino al 1842 che dalla sola Bolivia.

Dopo la famosa scoperta del *guano* del Perù, in quell'anno stesso, il Governo della Repubblica del Chilì, diffusasi la notizia che simili depositi di guano erano pure in abbondanza su tutta

l'arida costa chilena, che da Caldera s'inoltra fino ai confini di Bolivia, spedì una Commissione ne' luoghi indicati, onde sapere a che attenersi. Questa Commissione senza punto curarsi di sapere se il suolo che calcava era o no chileno, incontrò dei depositi di guano, dopo essersi spinta fino al Morro di Mejillones, nel grado 23° 6′ di latitudine australe.

Poco più tardi una legge della Repubblica chilena del 31 ottobre 1842 dichiarava proprietà dello Stato tutti i depositi di guano esistenti sulla costa del deserto di Atacama, legge alla quale ne tenne dietro un'altra che, aggiungendo una nuova provincia alle dodici di cui prima si componeva la Repubblica, creava la così detta *Provincia di Atacama.*

Il Governo di Bolivia, non appena ebbe notizia del fatto, reclamò vivamente contro l'usurpazione di territorio consumata a suo danno con quell' ultima legge; e poichè la cancelleria di Santiago menava continuamente le cose per le lunghe, il Congresso di Bolivia ordinò al Governo, con legge del 23 giugno 1863, di dichiarare la guerra al Chilì; questa minaccia non fu portata ad effetto.

Sopravvennero poi le complicazioni colla Spagna che obbligarono le Repubbliche del Pacifico a stringersi in alleanza fra loro, per poter resistere ad un nemico comune; e sotto l' influenza di queste circostanze furono riprese le amichevoli trattative fra le Repubbliche di Bolivia e del Chilì, trattative da cui nacque il 10 agosto 1866 un trattato di limiti, che chiuse ogni vertenza a questo riguardo, stabilendo il parallelo 24° di latitudine meridionale come limite inalterabile fra le due Repubbliche.

Questo strano trattato, dice il Caivano, che alcuno fra i più segnalati uomini del Chilì chiamava l'*ultima espressione dell'assurdo,* divenne fino dai primi momenti, per la sua difficile attuazione, una fonte inesauribile di reclami e di discordia fra i due paesi, i quali convennero finalmente di addivenire nel 1874 ad un nuovo trattato.

Intanto il Congresso boliviano, alla cui approvazione fu sot-

toposta una transazione passata fra il Governo e la Società salnitriera chilena, circa reclami e questioni pendenti, si chiuse senza prendere su di esso nessuna determinazione, e senza neanche udire il relativo rapporto della Commissione, che fu poi presentato al Congresso susseguente; il quale, grazie ai continui rivolgimenti politici cui va soggetto il paese, si riunì appena nel 1878.

Il Congresso del 1878, chiamato a discutere sulla transazione anzidetta, dettò nel 14 febbraio dello stesso anno la legge seguente: « Articolo unico. Si approva la transazione conclusa dall'*Esecutivo* nel 27 novembre 1873, col rappresentante della Società anonima di salnitro e ferrovia di Antofagasta, a condizione di rendere effettiva una imposta di *dieci centesimi,* come minimo, per ogni quintale di salnitro che si esporta ».

Richiesta immediatamente dalla citata Società la protezione del Governo chileno, questo presentò un reclamo diplomatico al Governo di Bolivia, il quale rispondeva che la legge del 14 febbraio non era punto una vera imposta di carattere generale, e perciò tale da cadere sotto il dettato dell'articolo dell'invocato trattato, ma di carattere essenzialmente privato che usciva dai limiti del trattato, poichè non era altro che la condizione, in virtù della quale il Congresso approvava una convenzione privata avvenuta fra il Governo e la Società anonima, approvazione che il Congresso erasi espressamente riservato di dare o di negare. Nonostante questa risposta il Governo boliviano stimò opportuno sospendere l'esecuzione della legge del 14 febbraio 1878, e così chiudere pacificamente l'azione diplomatica.

Il Caivano dopo avere dimostrato che il Governo boliviano non ebbe mai in mente di esercitare atti di violenza a danno della Società salnitriera conchiude così:

« Il Governo del Chilì aveva da più tempo meditata e preparata l'usurpazione del territorio boliviano di Atacama, come lo rivelavano i preparativi militari anticipatamente concentrati in Caldera, dove mai ne ebbe nel passato, e non aspettava se non una occasione qualunque che gli servisse di pretesto per attuare i suoi

disegni, la quale occasione credè trovare nella nota imposta dei *dieci centesimi* ».

Quanto alla invocata *rivendicazione* essa non può nè deve avere valore.

Il deserto di Atacama non appartenne mai al Chilì, nè prima del 1810, quando questo paese era una semplice colonia spagnuola, sotto il nome di Regno o Capitanìa generale del Chilì, nè dopo quel tempo quando divenne Repubblica indipendente. Esso appartenne sempre di diritto e di fatto alla circoscrizione politica, che oggi costituisce la Repubblica di Bolivia, eccetto unicamente il corto periodo di tempo decorso dal 1842 al 1866, nel quale fu occupato in parte dal Chilì per un abuso di forza, ed a cui pose termine il trattato di limiti del 1866, che fissava definitivamente al 24° parallelo il confine rispettivo delle due Repubbliche. E questo trattato del 1866, riconfermato da quello del 1874, regalava al Chilì tutta la parte del deserto che corre dal 24° grado al 25°, o 25° 30′, nel qual territorio la Bolivia aveva dei diritti indisputabili non mai messi in dubbio fino al 1842.

In una contesa di questa natura non saremo noi a sentenziare; ma, riassumendo le nostre impressioni intorno allo studio delle due versioni storiche ora citate, ci permetteremo dire che se il Chilì, stretto dal bisogno o dal desiderio di cercare più ampio campo alla sua attività industriale, potè uscire dagli stretti confini di un diritto convenzionale occupando un suolo a cui nessuno pensava nel passato, chè anzi era considerato come un *suolo maledetto,* per servirci di un'espressione locale, la Bolivia dal canto suo non ebbe mai alcun momento di slancio generoso verso chi aveva arricchito improvvisamente la sua arida costiera, nè si mostrò mai savia e temperata, ma si dibattè continuamente in mezzo alle frenesie della debolezza, or concedendo troppo, or pentendosi di avere conceduto.

Alla descrizione succinta delle operazioni della guerra faremo precedere alcuni dati circa le forze de' belligeranti al momento della dichiarazione di guerra.

Al primo rompersi delle ostilità colla Repubblica della Bolivia (febbraio 1879), questa non aveva che un paio di migliaia di soldati disseminati a piccoli distaccamenti nelle diverse sue provincie. Raccolto ed ingrossato con la massima celerità possibile fino a circa 5000 uomini, questo piccolo esercito, mal vestito e peggio armato, arrivò a Tacna, nel Perù, appena il 2 maggio; e da Tacna, ove fece sosta, fino al deserto boliviano di Atacama, occupato dal l'esercito chileno, ed anche fino ad Iquique, capitale del prossimo deserto peruviano di Tarapacà, eravi ancora molto e molto cammino da percorrere.

Dai quadri allora pubblicati (marzo 1879) si seppe che la Bolivia aveva un esercito permanente di 2232 soldati, il quale raggiunse la cifra di 4500 nell'aprile dello stesso anno.

Il Perù, grazie a qualche attività spiegata dopo l'occupazione di Antofagasta, si trovò al momento della dichiarazione di guerra con un corpo di esercito di circa 3000 uomini alle frontiere, ossia in Iquique e suoi dintorni, e con altri 3000 uomini di tutte le armi nella capitale, i quali aggregati alle forze di polizia urbana e rurale, *celadores,* ammontanti a 2000 e più, potevano formare al massimo un totale di 8000 mila uomini, cioè 5000 nella capitale e 3000 ad Iquique. I quadri dell'esercito, nel 1879, annoveravano 3870 ufficiali di tutte le categorie, de' quali 26 erano generali.

Le forze del Chilì al principio della guerra constavano di 2440 uomini, di cui 410 artiglieri, 530 di cavalleria ed il rimanente fantaccini. Ma il 2 aprile 1871 il ministro degli affari esteri annunziava al Senato, che l'esercito ammontava allora a 7000 uomini, e si era ordinato di elevarlo a 9000, che le forze del litorale, ossia Antofagasta e il resto del deserto di Atacama, si erano notevolmente aumentate col trasporto di molti chileni residenti sulla costa del Perù, e che il numero totale di quest'ultimi non sarebbe inferiore a quello di 6000 uomini.

La marina peruviana constava di quattro navi corazzate: una fregata, l'*Independencia,* di 14 cannoni, 2 da 150 e 12 da 70 - corazza 4 pollici - 2004 tonnellate - 550 cavalli nominali di forza;

il monitore *Huascar* con 2 cannoni da 300 situati in una torre girante - corazza 4 pollici e mezzo nel centro e 5 e mezzo per le torri - 1130 tonnellate - 300 cavalli nominàli; due monitori da fiume con due cannoni da 500 ciascuno, destinati a batterie galgianti per le loro cattive qualità nautiche. Constava inoltre di una corvetta in legno e di una cannoniera. [1]

La marina del Chilì possedeva due corazzate, 3 corvette e 2 cannoniere di legno.[2] Le due corazzate gemelle *Almirante Cochrane* e *Blanco Encalada* erano armate di 6 cannoni da 300 - ridotto centrale - corazzà 9 pollici - 2032 tonnellate - 1000 cavalli nominali.

La guerra contro il Perù esordì col blocco di Iquique, porto principale della provincia peruviana di Tarapacà e piazza commerciale importante per l'esportazione del nitrato di soda.

Il 7 aprile 1879 una divisione navale, comandata da don Aurelio Garcia y Garcia, mosse dal Callao per soprendere la squadra chilena; però riprese in breve la sua base d'operazione avendo infruttuosamente cannoneggiato, all'imboccatura del Rio Loo, la cannoniera chilena *Magallanes.*

La mattina del 21 maggio l'*Independencia* e l'*Huascar* s'imbatterono nell'*Esmeralda* e la *Covadonga*. Impegnatosi immediatamente il combattimento, il valoroso comandante dell'*Esmeralda,* Prat, vi lasciò la vita, e perdè la sua nave sommersa da' ripetuti colpi di sperone. La *Covadonga* resistè e potè porsi in salvo, dopo avere assistito all'investimento dell'*Independencia,* non solo inabilitata a combattere, ma ormai preda del mare.

Erano già trascorsi sei mesi senza combattimenti tra gli eserciti di terra, e persisteva la squadra chilena nel blocco del porto d' Iquique, quando l'*Huascar,* la nave più attiva della flotta peruviana, eseguite alcune perlustrazioni nei mari australi chileni, si trovò all'albeggiare dell'8 ottobre successivo di fronte alle co-

[1] Corvetta *Union* e cannoniera *Pilcomayo.*

[2] Corvette *Chacabuco, O'Higgins, Esmeralda;* cannoniere *Magallanes, Covadonga.*

razzate *Cochrane* e *Blanco Encalada* con cui dovè misurarsi, cadendo in fine nelle mani del nemico, dopo essersi coperto di gloria per l'eroismo del suo comandante Grau, del suo stato maggiore e del suo equipaggio.

Su questo importantissimo avvenimento il comandante della squadra chilena, G. Riberos, trasmetteva due rapporti al suo Governo, che meritano di essere qui riferiti, almeno in parte, in omaggio al valore de' combattenti; l'uno è dell'8 ottobre, l'altro di due giorni dopo, del 10:

Rapporto del giorno 8: « Alle 9 ant. s'impegnò un combattimento fra il *Cochrane* e l'*Huascar*. Alle 10 entrò in combattimento la *Blanco*. Alle 10.50 l'*Huascar,* fatto in pezzi, si *arrese*. Il comandante Grau morto; ugualmente morti il 2° e 3° comandante. L'equipaggio del monitore peruviano resistè tenacemente ed eroicamente. Per lo stato nel quale si trova la nave, credo che non potrà servire... ».

Rapporto del giorno 10: « L'*Huascar,* dopo un sostenuto cannoneggiamento colla *Cochrane,* diresse la prora sulla *Blanco,* facendo contro questa corazzata alcuni spari ai quali venne immediatamente risposto. In un dato momento la bandiera dell'*Huascar* lasciò di farsi vedere, e si credè finito il combattimento; però la bandiera peruviana tornò ad inalzarsi sulla nave nemica, e la lotta continuò. Le distanze si accorciarono di tal modo che si credè arrivato il momento d' impiegare lo sperone, evitando quello della nave nemica. Vi fu un istante in cui l'*Huascar* passò quasi a venticinque metri di distanza dalla *Blanco,* sparando i suoi cannoni e facendo un fuoco robusto colle mitragliatrici dalle sue *coffe* (dall'alto). La *Cochrane,* allontanatasi alquanto dall'*Huascar,* in seguito al movimento che questo fece sulla *Blanco,* tornò di nuovo su di esso, e manovrando con opportuna destrezza ridusse il nemico fra due fuochi. In allora l'*Huascar,* sotto una pioggia di proiettili delle nostre corazzate, si vide obbligato a rendersi..... ».

Citiamo ora il rapporto ufficiale del tenente Pedro Garezon, quarto ed ultimo comandante dell'*Huascar,* dopo la morte suc-

cessiva de' primi tre..... « In questo momento (quando egli, il quarto, prese il comando del monitore peruviano) l'*Huascar* si trovava per la terza volta nell'impossibilità di servirsi del timone, perchè i proiettili nemici ne avevano spezzati tutti i congegni. Questi proiettili cagionarono per tre volte l'incendio nelle camere del comandante e degli ufficiali, distruggendole completamente. Altro proiettile era penetrato nella sezione della macchina dai camerini dei macchinisti, producendo un nuovo incendio . . . . . Avemmo altri due incendî, uno sotto la torre di comando e l'altro sotto coperta di prua. In questo stato, ed essendo assolutamente impossibile offendere il nemico, risolvei d'accordo con i tre ufficiali, i quali erano con me rimasti al posto, di sommergere la nave prima che rimanesse preda del nemico, ed tal uopo ordinai al sottotente di vascello Ricardo Herrera, che comunicasse personalmente al primo macchinista l'ordine di aprire le valvole, ordine che fu compiuto immediatamente, e per la cui esecuzione fu necessario di fermare la macchina, come risulta dall'annesso rapporto del detto macchinista. Erano le 11 e 10 minuti quando il nemico sospese i fuochi. L'*Huascar* cominciava già a sommergersi per la poppa, ed avremmo ottenuto la sua completa sommersione se la circostanza di essere stati costretti ad arrestare il movimento della macchina non avesse dato tempo al sopraggiungere delle lancie nemiche, i cui equipaggi non ci fu possibile di respingere, per essere rimaste inservibili tutte le nostre armi. Una volta a bordo, gli ufficiali che li dirigevano obbligarono i macchinisti, coi *revolvers* alla mano, a chiudere le valvole, quando già avevamo quattro piedi d'acqua nella sentina, e speravamo sommergere da un momento all'altro: i chileni procederono anche attivamente ad estinguere i varî incendî, che tuttavia continuavano, e ci obbligarono a passare a bordo delle loro corazzate, insieme ai feriti. Non si può precisare il numero dei proiettili che l'*Huascar* ha ricevuto, perchè dello scafo emerso non vi ha quasi alcuna parte che non sia stata distrutta..... Debbo ugualmente manifestare che quando gli ufficiali ed equi-

paggi delle lance nemiche salirono sul ponte dell'*Huascar* trovarono l'asta della bandiera caduta per essersi rotta la catena che la sosteneva, di guisa che la bandiera stessa, che da essa pendeva e che era stata per la seconda volta alzata, si trovava sul ponte, circostanza che feci notare al primo tenente della *Cochrane,* signor Toro, ed a varî altri ufficiali i cui nomi non ricordo..... Antofagasta, 10 ottobre. A bordo del vapore *Copiapò* (ove il signor Garezon era tenuto prigioniero) ».

In quel combattimento, che prese il nome di Angamos da quello della Punta che trovasi sul luogo in cui avvenne il combattimento, la *Cochrane* aveva ricevuto nello scafo cinque proiettili che produssero lievi avarie e ferirono dieci uomini, uno de' quali morì poche ore dopo. La *Blanco Encalada* era rimasta immune da offese.

D'allora in poi, stabilita in modo definitivo la supremazia navale del Chilì, le operazioni militari terrestri chilene ricevettero vigoroso impulso.

L'esercito di Antofagasta portato dai quindici ai sedicimila uomini - diecimila de' quali furono imbarcati sopra dieci navi da guerra e da trasporto - si recò a prendere posizione tra gli eserciti alleati, tagliandoli in due e battendoli partitamente a Pisagua il 2 novembre 1879, ed a Dolorès il 18 dello stesso mese.

Il generale Prado, Presidente della Repubblica peruviana e Capo dell'esercito, aveva il suo quartiere generale ad Arica, ed il generale Daza, Presidente della Bolivia e Capo supremo delle truppe boliviane teneva il suo a Tacna.

L'esercito alleato era stato scaglionato tra Arica ed Iquique, in mezzo a cui siede Pisagua, ed aveva a Tarapacà formato una delle sue principali basi di operazione.

Il giorno stesso della battaglia di Dolorès, le navi peruviane *Union* e *Pilcomayo,* le quali tentavano di recarsi ad Arica, incontrata ch'ebbero la corazzata chilena *Blanco Encalada* furono, l'una, la *Pilcomayo,* catturata, l'altra, l'*Union,* distrutta dal fuoco appiccato allo scafo dal suo equipaggio.

Dolorès è un luogo eminentemente strategico per trovarsi

sulla via che conduce a Tarapacà, e quindi la battaglia omonima, che sconcertava i piani de' condottieri alleati, scosse e diede un crollo fatale all'organizzazione, d'altronde poco salda, de' loro eserciti.

L'indomani di quel fatto d'armi, la cavalleria alleata era completamente sbandata, i cannoni vedevansi abbandonati da' loro servienti, e le truppe boliviane, terrorizzate e crucciate per le accuse che al loro indirizzo avevano lanciato i peruviani, s'incamminavano verso la Cordigliera onde internarsi nella Bolivia.

Pervenuta ad Iquique la notizia della sconfitta toccata all'esercito alleato a Dolorès, le autorità militari locali, previo consiglio di guerra, decisero di evacuare la piazza e farne consegna al Corpo consolare.

La guarnigione, composta di circa 1500 uomini, prese la via di Tarapacà per unirsi al generale Buendia, delegato dai summentovati Presidenti a dirigere le operazioni della guerra, ed Iquique cadde in potere delle navi chilene bloccanti, che provvidero immediatamente al buon ordine ed alla sicurezza locale.

Una parte delle milizie chilene venne distaccata dalle alture di Dolorès, con l'intento di sorprendere il generale Buendia, in Taparacà, e battere i fuggiaschi d'Iquique e quelli del combattimento del 18 novembre; ma la fortuna non arrise in quest'occasione ai chileni, imperocchè le milizie distaccate dovettero retrocedere lasciando sul campo di battaglia 758 fra morti e feriti contro 497 del nemico.

Questa vittoria, la sola che vanti il Perù in tutto il corso della guerra, non potè però in verun modo migliorare le sorti della guerra stessa, in cui era impegnato, attesa l'insipienza del generale Prado, il quale anzichè soccorrere i suoi soldati se ne stava ozioso ed indolente ad Arica.

Le truppe peruviane di Tarapacà estenuate di forze, prive di viveri, di munizioni, sebbene vincitrici furono obbligate a mettersi senza indugio in marcia verso Arica abbandonando così al vinto il deserto di Tarapacà, di cui divenne unico signore e padrone.

La notizia della perdita della provincia di Tarapacà, ricchissima per i suoi giacimenti di salnitro e di guano, fu subito causa di gravi perturbazioni nel Perù e nella Bolivia, le quali produssero immediati ed importanti mutamenti nei governi dei due paesi.

Il generale Prado partiva da Arica col pretesto di provvedere meglio dalla capitale alle cose della guerra riassumendo nelle sue mani le redini dello Stato; ed effettivamente, ritornato a Lima, riprendeva il 2 dicembre 1879 le funzioni della Presidenza della Repubblica. Ma il 18 dello stesso mese, recatosi clandestinamente al Callao, si diresse a bordo di un vapore commerciale - andava a Panamà, con passeggieri e merci - nel momento stesso in cui era per levar le ancore, e partì.

Il 21 dicembre scoppiò in Lima una delle solite sollevazioni di quartiere, il cui protagonista era il signor D. Nicolas de Pierola, unicamente conosciuto pel famoso contratto del *guano* fatto con la casa Dreyfus, quando fu ministro delle finanze, e per i molti tentativi di rivolta da lui compiuti, per impossessarsi del supremo potere.

Il signor Pierola era elevato, il 23 dello stesso mese, da un comizio popolare, presieduto dal Consiglio municipale, alla prima magistratura della nazione, con facoltà dittatoriali, perch'egli potesse attendere meglio alla buona direzione della cosa pubblica ed assicurare il felice resultato della guerra.

Il nuovo Dittatore peruviano affidò al contr'ammiraglio Montero la riorganizzazione dell'esercito del Sud, la cui base di operazione doveva essere Arica, ove il 17 dicembre erano giunti i superstiti della disastrosa campagna di Tarapacà.

Quanto al generale Daza, i suoi soldati gli tolsero il comando, e fu messo in disparte dal Governo peruviano. Egli tentò di ritornare in patria, ma giunto ad Arequipa apprese che alla Paz lo avevano deposto da Presidente. In seguito a tale notizia si trasferì a Mollendo, e colà s'imbarcò sopra un vapore inglese per proseguire alla volta di Panamà e di Europa.

Il Governo chileno, intento a dare un conveniente assetto

amministrativo al paese occupato, non tralasciava di meditare e prepararsi a nuove imprese. Egli prefiggevasi di attaccare gli alleati a Tacna e spingersi più tardi fin nel cuore della Repubblica del Perù, a Lima. Verso la metà di febbraio del 1880 l'esercito del Chilì era pronto ad intraprendere una seconda campagna avendo riunito nel porto di Pisagua sedici navi da guerra e da trasporto, sulle quali, il 24 dello stesso mese, s'imbarcarono diecimila uomini. Queste milizie s'impossessarono tosto di Pacocha, ed accampatesi in quel luogo, ne fecero la loro base di operazione per agire contro le forze alleate. Diedero battaglia nella località detta *de los angeles,* e vinsero occupando Moquegua; marciarono poi sopra Tacna, nei cui pressi trovavasi riunito il maggior nerbo delle forze nemiche peruviane e boliviane, e venuti a tenzone sbaragliarono completamente le une e le altre. Il combattimento era stato accanito: 1558 tra morti e feriti chileni, 2800 tra morti e feriti alleati.

Dopo Tacna i chileni vollero impossessarsi di Aricà tentando, prima di ricorrere nuovamente alle armi, l'offerta agli avversari di una capitolazione onorevole. Rifiutata questa offerta ebbe luogo l'assedio della piazza, la quale cadde in potere del Chilì il 7 giugno 1880.

A Tacna, chi sa? forse sarebbe stato possibile conchiudere la pace, ove le spavalderie del Pierola, a cui la stampa del Perù faceva eco, non avessero maggiormente incitato il vincitore a lasciarsi guidare dalla sua buona stella. *A Lima!* fu il grido dell'opinione pubblica chilena: colà, essa diceva, obbligheremo i nemici del Chilì a firmare la pace.

Qui la diplomazia si mostrò impotente.

Battuto a Tacna l'esercito boliviano, il capo di esso, generale Campero, che aveva sostituito il generale Daza, prese insieme con le sue milizie la via di Bolivia; e d'allora in poi la lotta rimase circoscritta fra chileni e peruviani.

Già dal giorno 8 aprile 1880 la squadra del Chilì aveva messo il blocco al Callao, e a cominciare dai primi di giugno, fece ogni

sforzo per aumentare il proprio esercito e sollecitare tutti gli altri preparativi destinati ad un'azione vigorosa contro Lima.

Una prima divisione, che doveva operare su Lima, sbarcò il 10 novembre nella baia di Paracas, prossima al piccolo porto di Pisco; a questa divisione forte di 8500 uomini tenne dietro, pochi giorni appresso, altra di 3400, ed infine il 22 del dicembre successivo sbarcarono tutte le rimanenti, anch'esse senz'alcun ostacolo, sull'abbandonata spiaggia di *Curayaco*. Queste e quelle formavano un tutto di 26,500 uomini, con 80 cannoni ed 8 mitragliatrici, che il Chilì lanciava contro la capitale peruviana.

Dal maggio al dicembre le corazzate chilene, che bloccavano il porto del Callao, tentarono più volte di bombardare la città ed attaccare le sue batterie.

La flotta chilena perdeva nel luglio il trasporto armato, il *Loa*, in circostanze degne di menzione.

Nelle ore pomeridiane del 3 di quel mese il *Loa*, incrociando nella baia del Callao scorse una lancia a vela alla cui ricognizione inviò una delle sue imbarcazioni. La lancia era ancorata con le vele spiegate, ma senza che vi fosse anima viva a bordo. Nonostante che il fatto dovesse mettere in sospetto i chileni, il comandante del *Loa* ordinò che la lancia medesima si accostasse al fianco della nave e si desse mano a scaricarla, poichè conteneva erbaggi, frutta ed altri commestibili. Mentre quest'operazione era al suo fine una terribile esplosione ebbe luogo, ed il *Loa* col fianco aperto incominciò ad affondare per seppellirsi nel mare nel breve spazio di cinque minuti. Le navi straniere presenti al disastro accorsero immediatamente con le loro lancie in aiuto ai naufraghi, de' quali poterono salvare ancora una cinquantina, fra ufficiali, marinai e soldati. Perirono il comandante, tre guardie marine, due meccanici e circa cento marinari. La nostra *Garibaldi*, che si trovava ad un'ora e mezzo di distanza dal *Loa*, ebbe la ventura di raccogliere la maggior parte dei naufraghi.

Altra nave chilena, la corvetta *Covadonga*, che bloccava il porto di Chancay, era andata anch'essa sconquassata nel settembre, sotto l'azione di un'altra torpedine peruviana.

Nel frattempo il Dittatore Peirola decretò l'armamento in in massa della nazione; lasciò che ad Arequipa facessero capo gli avanzi delle milizie battute nel Sud, e dispose a precipizio, in mezzo ad una crassa ignoranza tecnica, lavori di fortificazioni, che dovevano poi rimanere incompiuti. Allo spirare dell'anno 1880 gli eserciti belligeranti del Chilì e del Perù erano in vista l'uno dell'altro, separati da una distanza di quattordici a quindici chilometri. I chileni accampavano sui margini del Rio di Lurin, i peruviani nelle linee di San Juan e di Miraflores.

L'imminenza del pericolo consigliava intanto a molte famiglie di abbandonare la capitale, sia chiedendo asilo sulle navi da guerra straniere, sia recandosi nelle provincie interne. In città ogni colonia straniera organizzava comitati e toglieva a pigione grandi case per ricoverarvi gl'inermi della propria nazionalità, sotto la speciale protezione delle Legazioni. E poichè mancava colà assolutamente la forza armata, le colonie stesse d'accordo con le autorità municipali, provvidero alla creazione di un corpo di *Guardia urbana,* per mantenere il buon ordine, corpo reclutato fra le diverse compagnie straniere di pompieri, già esistenti e di nota reputazione per destrezza, valore e filantropia.

L'esercito peruviano ricevè nelle ore mattutine del 13 gennaio 1881 l'urto delle forze nemiche. La resistenza delle prime linee di difesa, soverchiamente sottili ed estese, fu assai debole, e solo la divisione del colonnello Iglesias, ministro della guerra del signor Pierola, situata sul poggio Solar, che domina dal Sud l'amena città di Chorillos, potè tenere testa durante parecchie ore agli assalti ripetuti della divisione chilena comandata dal capitano di vascello Lynch. Dopo otto ore di combattimento, l'esercito del Chilì era padrone del campo senza che la riserva peruviana, situata a sei chilometri dal teatro dell'azione, avesse dato segno di vita.

Lo storico chileno Barros Arana accennando al risultato dei varî fatti d'armi del 13 gennaio, a cui viene dato il nome di battaglie di S. Juan, e di Chorillos, ci dice, che le milizie chilene annoverarono in quel giorno 797 morti e 2512 feriti.

Chorillos, se non sono esagerate le informazioni attinte da testimonî, per così dire, oculari, ricorderebbe episodî di fatti atroci, le cui attenuanti, se attenuanti possono esservi, dovrebbero ricercarsi nella naturale esaltazione di chi ha dovuto sottostare a lunga ed aspra lotta, e nella facile propensione alla violenza del soldato insufficientemente educato ai doveri della disciplina, e nelle abitudini d'intemperanza omai inveterate nelle razze indigene dell'America spagnuola.

Dal mezzogiorno del 13 gennaio fino al 17 dello stesso mese i soldati chileni, occupata la città di Chorillos, da loro trovata deserta, e voltisi in turba minacciosa si diedero al saccheggio ed all'incendio, senza posa. Bande armate, dopo aver fatto saltare a colpi di fucile le serrature dei cancelli di ferro, penetravano nei giardini e nelle case per farvi bottino e gozzovigliare, in mezzo a scene di sangue fratricida. Il peggio toccava ai magazzini *(pulperias)*, centri di provvigioni, tutti di proprietà d'italiani, e nei quali alcuni nostri connazionali s'erano ricoverati. Di questi, quattordici vennero vigliaccamente assassinati, altri in casa loro ed altri in istrada dopo essere stati spogliati d'ogni loro sostanza. [1]

Della brutalità inaudita d'indegna soldatesca si citano due esempi che qui registriamo, non già per eccitare rancori, ma perchè non abbiano più mai a rinnovarsi impunemente, ed il lettore veda come l'America spagnuola, verso cui corriamo spesso affannosamente col desiderio di miglior sorte, non è sempre il paese della facile e dorata esistenza.

Una povera puerpera di 3 giorni vide ucciso il marito sotto i propri occhi sopportando essa stessa le più ributtanti sevizie dalla briaca canaglia. Codesto è il primo dei due esempi accennati.

Il secondo si desume dalla seguente narrazione di un nizzardo, il nominato Orengo, che, presente agli eccidî di Chorillos, morì 15 giorni dopo, per le forti emozioni provate.

[1] Caddero fra gli altri, vittime di nefanda prepotenza, Strona Lorenzo, Borgna Filippo, Cipollina Angelo, Ogni Giovanni, Merini Enrico, Pali Giovanni, Descalzi Angelo, Marzano Pietro, Chiappe Luca.

« Io mi trovava, dice l'Orengo, il giorno 14 nei pressi del molo di Chorillos, bramoso d'imbarcarmi e salvarmi per via di mare, quando fui fatto prigioniero. Un capitano, Aguirre, dirigeva la guardia dei soldati, che ci contornavano, ed eravamo in 14 raccolti qua e colà, tutti borghesi indifesi. Giunte le 10, stretti dalla fame, pensammo all'asciolvere contentandoci di qualche scatola di sardelle e di pan secco, che avevamo con noi. Ne offrimmo al capitano, che accettò dividendo così il nostro pasto. Più tardi ci fu dato ordine di metterci in rango per due e rientrare in città.

« In quella, un giovine a me vicino ebbe paura della nostra sorte e mi comunicò i suoi timori. Ultimo in quella fila di disgraziati, mi rivolsi al capitano Aguirre domandandogli a voce bassa ove ci conducesse. *A fucilarvi*, mi rispose con piglio arrogante. — Ebbi tanto spirito allora da permettermi d'implorare sommessamente al capitano, cammin facendo, che mi salvasse la vita, e passandogli furtivamente il mio orologio, la catena d'oro e 1500 scudi, che avea meco, potei scampare da quel pericolo al voltare d'una cantonata, ad un segno datomi dal capitano suddetto, senza che gli altri disgraziati se ne accorgessero ».

Quei poveri tapini furono fucilati dietro il camposanto di Chorillos, e l'Orengo, come si disse, spirò 15 giorni dopo in un ospedale di Lima. Incendî ed eccidî consimili a quelli avvenuti a Chorillos si verificarono al Barranco ed a Miraflores nei dintorni di Lima.

La mattina del 14 giugno 1880, il generale in capo dell'esercito chileno, Baquedano, spediva un parlamentario al Dittatore peruviano per invitarlo a trattative di pace. Ma il Dittatore fece sapere che, mentre desiderava la pace, egli non avrebbe ricevuto per trattarla che inviati muniti di pieni poteri dal Governo chileno.

Dopo ciò, le milizie del Chilì si prepararono per un nuovo combattimento, che avrebbe dovuto incominciare l'indomani 15 alle 12 antimeridiane. La desolazione in Lima era somma, infinita;

ed il Corpo diplomatico, compreso dalla necessità di evitare nuova effusione di sangue e di scongiurare la presa di viva forza della capitale del Perù, deliberò di offerire i suoi buoni uffici al Dittatore ed al generale in capo dell'esercito chileno, onde promuovere un armistizio mercè cui si potesse addivenire ad un trattato di pace, o nel caso che i suoi buoni uffici per la pace riuscissero infruttuosi, di adoprarsi in ogni modo per salvare Lima, garantire la vita e gli averi dei numerosi neutrali.

Portata a compimento l'accennata deliberazione, i belligeranti di comune accordo stabilirono una *tregua,* che doveva finire alla mezzanotte del 15, e durante la quale si sarebbe trattato delle condizioni di un armistizio, e, se possibile, della pace.

Il Corpo diplomatico, insieme con i comandanti delle squadre straniere - inglese, francese ed italiana - si affrettò allora a raccogliere dal generale Baquedano le condizioni da lui imposte al vinto, e si recò, immediatamente dopo, al quartiere generale peruviano, presso il Dittatore, per comunicargliele. Non aveva per anco potuto spiegare a questo il motivo della loro visita, che un assordante fuoco di moschetteria e di cannoni si fece sentire. L'attacco si era di bel nuovo impegnato fra i due eserciti, ed i signori diplomatici dovettero con grave pericolo di vita riprendere a piedi il cammino di Lima.

Questa battaglia a cui fu dato il nome di Miraflores, e la quale tornò a tutto vantaggio delle milizie chilene producendo la dispersione completa dell'esercito peruviano, ebbe fine alle 6 pomeridiane del giorno 15.

Il Dittatore, in preda al panico, alle prime notizie della disfatta de' suoi abbandonò il campo di battaglia con alcuni seguaci e, senza neppure entrare a Lima, si diresse a monte nell'interno della Repubblica.

Saputasi la intempestiva fuga del Pierola, il Corpo diplomatico si mise nuovamente in moto suggerendo al sindaco di Lima, unica autorità peruviana ivi esistente, di fare la resa della città, e dimostrando al generale in capo dell'esercito chileno la con-

venienza che l'esercito di occupazione rispettasse i diritti dei neutrali dimoranti a Lima e non arrecasse danni alla città. Il sindaco di Lima fu accompagnato al campo chileno dai medesimi ministri esteri, che formavano la deputazione diplomatica del giorno precedente.

Il generale Baquedano volle che la città si arrendesse a *discrezione*, ed il sindaco di Lima, che non avrebbe avuto come sostenere una negativa, accondiscese. Venne pertanto scritto e firmato il seguente atto di resa:

« Nel quartiere generale dell'esercito chileno in Chorillos, alle 2 pomeridiane del 16 gennaio 1881, si presentarono: Don Rufino Torrico, sindaco di Lima; S. E. de Vosges, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di Francia; S. E. Spencer sir John, ministro residente di S. M. britannica; il signor Stierling, ammiraglio britannico; il signor Petit-Thouars, ammiraglio francese; ed il signor Labrano, comandante delle forze navali italiane. Il signor Torrico espose che la popolazione di Lima, convinta della inutilità della resistenza della piazza, lo aveva incaricato di intendersi col signor generale in capo dell'esercito chileno circa alla sua resa. Il signor generale Baquedano manifestò, che detta resa doveva essere incondizionata nel termine di 24 ore, domandato dal signor Torrico per disarmare le forze, che rimanevano ancora ordinate. Aggiunse che la città sarebbe occupata da forze scelte per conservare l'ordine. — Firmati: Manuel Baquedano, R. Torrico, E. de Vosges, I. F. Vergara (ministro della guerra del Chilì), B. du Petit-Thouars, Spencer S. John, E. Altamirano (agente diplomatico chileno), G. Labrano, I. H. Stierling, M. R. Lira, segretario ».

Il sindaco di Lima prometteva d'interporre la sua personale influenza. Malauguratamente la consegna della città non potè essere effettuata, senza che prima avessero luogo il saccheggio, gl'incendî, le orgie, ed abbominevoli scene di sangue.

La *guardia urbana* stata organizzata, come si disse sopra, nel dicembre per mantenere l'ordine pubblico, più non esisteva;

l'aveva disciolta capricciosamente il Dittatore Pierola; ma al manifestarsi di quegli atti di violenza provvidero, con grande abnegazione, slancio e coraggio, le compagnie dei pompieri stranieri, prima l'italiana, poi l'inglese e la francese, lottando contro il fuoco e disarmando gl' incendiarî. [1]

Per invito del sindaco di Lima, alcuni ufficiali delle navi da guerra italiane ed inglesi si curarono nel mattino del 17 di fare sgombrare i forti di San Cristobal e di San Bartolomé, nonchè l'arsenale di Santa Catalina, per adempiere ai patti della capitolazione, ed alle 4 pomeridiane una divisione scelta dell'esercito chileno entrava silenziosa e con ordine perfetto in Lima.

[1] Dal rapporto che il comandante della Pompa italiana, G. Varese, rimetteva al ministro d'Italia in Lima il 30 gennaio 1881, si rilevano i seguenti dati di fatto:

« La compagnia italiana dei pompieri *Roma* prestò servizio di *guardia urbana* per 19 giorni, nel dicembre e gennaio. Somministrò una competente guardia ai tre *asili* aperti in Lima per le famiglie italiane. Quando la sera del 13 gennaio 1881 giungevano a Lima i feriti di S. Juan, essa accorse con 33 lettighe preparate dal comitato italiano per trasportarli all'ospedale. Provvide per soscrizioni e somministrò alimenti per 3 giorni ai feriti negli stessi ospedali. La sera del 16, quando i soldati irritati e la furiosa plebaglia devastavano ed incendiavano il quartiere chinese, essa si fece strada in mezzo ai facinorosi fra i colpi di fucile, pose le sue pompe a domare gl' incendî insieme alle pompe inglese e francese; e lavorò alacremente tutta la notte gettando acqua ed isolando il fuoco: bersagliata dalle palle dei rivoltosi, non guardò a pericoli, corse da un incendio all'altro, trasportò le macchine dove era maggiore il bisogno; ebbe braccia e soccorsi per tutto e per tutti. Quando nelle prime ore del 17 le autorità di Lima diedero armi per rimettere l'ordine, bastarono 30 uomini della compagnia italiana, perchè insieme a pompieri inglesi e francesi disperdessero ben tosto la canaglia; ed in breve i furibondi e gl' incendiarî furono disarmati. Ricuperò lo stesso giorno gli oggetti rubati, e li restituì ai proprietarî. Per tre continui giorni stette in moto ad estinguere qua e là le fiamme rinascenti. In mezzo a fatti così belli morì Garriva Giuseppe colpito da una palla nel capo e furono feriti Buccinardi e Lavaggi ».

Un *bravo!* di cuore ai nostri nobili concittadini, a Bartolomeo Carbone, segnatamente, che, con ammirabile sangue freddo, diresse i 30 uomini della Pompa italiana.

Dell'esercito peruviano, organizzato per la difesa di Lima, il 18 gennaio non esisteva più alcuna traccia.

Il contr'ammiraglio Montero durante gli ultimi avvenimenti si era recato nel dipartimento della Libertà, ove, impossessatosi del denaro del pubblico, esistente presso le tesorerie dello Stato, ed imposto contribuzioni di guerra, aveva tentato, ma invano, di mettere insieme un corpo di milizia.

Pierola, dall'altro lato della Cordigliera, in mezzo agl'indî, illusi sul vero stato delle cose, riceveva ovazioni e si atteggiava ancora a Dittatore della Repubblica peruviana, proponendo al nemico di aprire negoziati di pace. Il Governo del Chilì respingeva ogni proposta di patti iniziata dal Pierola.

Contemporaneamente, l'idea di fondare un Governo provvisorio aveva fatto strada ed incontrato sempre più adesioni a Lima ed al Callao. Il 12 marzo, il signor Garcia Calderon prestava giuramento come capo del Governo stesso, nel villaggio di *Magdalena,* che non era occupato dalle forze chilene.

Due competitori si trovavano adunque di fronte paralizzando a vicenda la loro influenza politica, senza che il popolo peruviano, conscio della propria dolorosa situazione, avesse energia per sollevarsene con risoluzioni serie ed opportune.

Il Chilì profittava dell'inerzia del vinto per trarre il maggior partito possibile dalla guerra, ed accorto ed uso ad amministrare, secondo i suoi interessi, provvedeva all'assetto economico del paese occupato, avendo principalmente in mira il tornaconto proprio.

Alcuni capi-partito, quali il Montero, il Carcerès ed altri, mossi da sentimenti, diciamo pure patriottici, ma non subordinati alle impellenti e bene intese esigenze del momento, raggruppavano qua e là gente armata, ed organizzavano *guerriglie*, dette corpi di *montoneros*, col fine di tenere a bada le milizie avversarie. Arequipa era divenuta il quartiere generale di codesti capipartito, rimanendo essa la sola città indipendente di tutto il Perù.

Pierola prese finalmente la via di Europa, e Calderon fu più

tardi dai chileni, insieme con un numero ragguardevole di notabili peruviani, tenuto in una specie di ostaggio, nel Chilì.

In settembre del 1882, anno in cui la *Caracciolo* approdava a Valparaiso, il Perù si trovava da 20 mesi sotto l'impero chileno, accasciato, privo di volontà e deficiente di uomini capaci ad emanciparlo dal recente giogo. Il generale e contr'ammiraglio Lynch, uomo d'intelletto e di carattere elevati, aveva allora il comando in capo dell'esercito d'occupazione.

La *Caracciolo,* come si vede, era partita dall'Italia a guerra finita da lunga pezza.

XI.

Alcuni dati storici sul salnitro della provincia di Tarapacà e sui così detti certificati salnitrieri — I tribunali di arbitrato.

Nel 1821 furono scoperti i giacimenti di salnitro - nitrato di soda - esistenti nell'arida e deserta provincia di Tarapacà, situata all'estremo Sud della Repubblica del Perù.

Nel 1830 cominciò a farsi uso in Europa di quella sostanza, che fu stimata del valore di 30 franchi per ogni 50 chilogrammi.

L'esportazione del salnitro si mantenne per alcuni anni in limiti molto ristretti, ma aumentò poi progressivamente fino a 3 milioni di chilogrammi nel 1850 per raggiungere nel 1875 l'enorme cifra di 500 milioni di chilogrammi annui esportati e venduti sui mercati d'Europa in ragione di 12 franchi per 50 chilogrammi.

Nello stesso anno 1875 il Governo peruviano, avendo riconosciuto che il salnitro esportato serviva in grande parte alla fabbrica dei concimi artificiali per fecondare la terra, facendo così

grave concorrenza al guano, proprietà governativa, la cui vendita diminuiva ogni giorno, decise di ridurre la lavorazione del salnitro, con l'intento di restringerne la produzione ed elevarne conseguentemente il prezzo, e d'impedire che servisse alla fabbricazione del concime anzidetto.

Per portare ad effetto il monopolio in quistione fu promulgata nel maggio 1875 una legge che regolava la maniera di procedere nelle espropriazioni. Quindi da parte del Governo furono acquistati 166 stabilimenti salnitrieri per la complessiva somma di 21 milioni di pezzi (ogni pezzo equivaleva allora a 44 pence ossia fr. 4.50). Il pagamento di questa somma venne fatto mediante la consegna ai rispettivi proprietarî di titoli ipotecari, detti *certificati salnitrieri* portanti un interesse dell'8 % annuo, pagabili per intero a due anni di scadenza dapprima, e poscia dietro comune accordo, ammortizzabili in ragione del 4 % all'anno.

Venute così in mano del Governo tutte le proprietà salnitriere, egli affidò l'amministrazione del monopolio ad una Società anonima, chiamata *Compania salnitrera,* la quale doveva attendere alla lavorazione delle miniere ed alla consegna al Governo delle somme nette resultanti dalla vendita del salnitro, dopo avere prelevato l'ammontare delle spese relative al servizio de' titoli ch'erano riconosciuti come godenti ipoteca privilegiata.

Dal 1875 al 1879 seguì regolarmente quest'ordine di cose, effettuandosi i pagamenti con puntualità, e negoziandosi sul mercato di Lima i titoli salnitrieri, come Buoni governativi i più ricercati, per le garanzie solide e speciali ad essi attinenti.

Senonchè, scoppiata la guerra fra il Perù ed il Chilì, quest'ultimo prese con le armi possesso della provincia di Tarapacà, espulse la Compagnia amministratrice, si appropriò il salnitro accumulato ne' depositi, e dispose, a suo modo, delle miniere di salnitro, senza curarsi punto del servizio de' titoli ipotecari, che rappresentavano quelle proprietà.

Inutili furono le rimostranze che gl' interessati, in gran parte europei, mossero al Governo chileno, per alcuni anni, reclamando

il pagamento ch' era loro dovuto. Il Chilì proseguì nel sistema iniziato, e, con diversi pretesti, disconosceva i diritti invocati, ed intanto incassava annualmente ingenti somme provenienti dal salnitro in parolá.

In tale angustiosa situazione i reclamanti si volsero a' loro rispettivi Governi chiedendo protezione per i loro diritti manomessi.

Stretto il Chilì dai reclami de' diversi Governi interessati diede disposizioni per la restituzione delle proprietà, nella condizione di deterioramento in cui si trovavano, ai possessori dei rispettivi titoli.

Solo una terza parte de' reclamanti (che trovavansi in condizioni specialissime) poterono adattarsi a ricevere come pagamento le loro antiche proprietà; e con questa operazione il Chilì ritirò dalla circolazione tanti titoli per una somma di 7 milioni di pezzi, sui 21 milioni esistenti. Le altre proprietà, per un valore complessivo di 14 milioni di pezzi, non essendo state accettate in ritorno dai possessori dei *buoni,* i quali esigevano con ragione il pagamento in moneta come era pattuito, vennero dal Governo chileno messe in vendita all'asta pubblica per conto e rischio dei reclamanti. I quali si opposero inutilmente ad una vendita in condizioni così eccezionali e completamente intempestiva. L'incanto ebbe luogo, ma soltanto furono alienate alcune miniere per un valore complessivo di circa 2 milioni di pezzi. Le altre proprietà, ancora invendute, rimasero nelle mani del Governo chileno, ed i titoli che per 12 milioni continuarono a circolare reclamano ancora oggi (1886), infruttuosamente, il pagamento che loro è dovuto.

I due terzi dei titoli circolanti appartengono a negozianti europei stabiliti nel Perù, specialmente italiani, i quali ne possiedono per 4 milioni di pezzi, ossia 20 milioni di franchi, senza contare gl' interessi arretrati di 7 anni.

Dal tempo in cui il Chilì possiede la provincia di Tarapacà, esso ha ricavato dal salnitro le seguenti somme:

Somme incassate in seguito alla vendita del salnitro trovato all'atto dell'occupazione . . .	Pezzi	2,800,000
Diritti di esportazione imposti sul salnitro esportato nel 1880-1881.	»	5,600,000
Come sopra, nel 1882.	»	6,900,000
Idem 1883.	»	9,000,000
Idem 1884.	»	9,000,000
Idem 1885.	»	9,000,000
	Pezzi	42,300,000

Per far fronte dunque al reclamo dei 12 milioni di certificati esistenti, il Chilì possiede le proprietà stesse ed inoltre 42 milioni di pezzi incassati. Malgrado ciò, i reclamanti europei stabiliti a Lima, per mezzo di un loro rappresentante ampiamente autorizzato, l'egregio signor Dante Cipriani, nostro concittadino, hanno proposto al Chilì di transigere nell'affare, con una rinunzia di buona parte dei loro diritti, pur di ottenere una sollecita definizione, che metta fine alle loro sofferenze. Ma queste buone disposizioni dei creditori non ebbero finora alcun resultato, e forse non lo avranno mai, se i Governi interessati non prenderanno veramente a cuore, con efficacia di mezzi, la tutela dei diritti dei loro amministrati, in così rilevante emergenza.

Il Governo del Chilì ha dapprima sostenuto che i titoli salnitrieri non rappresentano un'ipoteca generale sulla proprietà salnitriera di Tarapacà, ma speciale sopra ciascuno stabilimento; e che i titoli stessi non dànno altro diritto a' loro possessori tranne quello di prendere possesso delle mine di salnitro, abbandonando i loro titoli, ovvero di ricevere in pagamento il prodotto delle miniere corrispondente alla vendita all'asta pubblica. Ha sostenuto poi non essere un principio invariabile di diritto internazionale che le nazioni incivilite assumano la responsabilità de' debiti legalmente contratti dai paesi che si conquistano.

Sarebbe troppo lungo, e, reputiamo, anche ozioso il voler riprodurre in queste pagine le valide obiezioni che illustri giureconsulti, fra cui primeggia il nostro Mancini, opposero alle sofisticherie del Governo chileno; e ci basterà chiudere il pre-

sente paragrafo con le frasi adoperate dai possessori de' titoli in argomento, in una loro incalzante memoria a quel Governo.

« Il Chilì deve il suo progresso, il suo buon nome all'estero, la sua preponderanza nel Pacifico alla moralità della sua amministrazione, al rispetto della proprietà, alla sua conoscenza di ciò che è per una nazione il *credito*. Codest'arma potente - il credito - è quella stessa che con maggiore esito adoperò contro i suoi nemici. Oggi per la prima volta, il mondo finanziario vede che gli uomini di Stato del Chilì esitano dinanzi ad una quistione di credito; tuttavia, siamo convinti che quando un nuovo studio sull'affare e più matura riflessione abbia purificato il suo criterio, il Governo chileno, saprà adottare una linea di condotta in armonia coi precedenti che in materia finanziaria, sono tradizionali nel suo paese.

« Noi attendiamo tranquilli quel momento, certi che il Chilì manterrà senza macchia lo splendore del suo credito ».

La guerra di cui è stato fatto cenno, riuscì non solamente funesta agl'interessi materiali stranieri, in modo diretto ed evidente, relativamente ai titoli ipotecari accennati, ma colpì ancora di distruzione o di avvilimento la proprietà e gli averi de'coloni italiani, francesi, inglesi e tedeschi residenti al Perù, per un valore che i reclami sporti ufficialmente fanno ascendere a 23 milioni di pezzi, ossia a 115 milioni di lire italiane.

Il Chilì riconobbe però in massima la legalità di tali reclami, ed allo scopo di esaminare e decidere sulla loro validità, convenne, di accordo con i Governi delle nazioni interessate, d'istituire per ogni colonia danneggiata un tribunale speciale di arbitrato.

Questi tribunali, [1] dopo avere funzionato, durante circa un anno, dovettero sospendere momentaneamente le loro sedute in seguito alla necessità sorta di chiarire alcuni punti controversi del regolamento in ordine alla procedura.

[1] Cioè a dire i tribunali italiano, francese, ed inglese; il tedesco stava per costituirsi quando sopraggiunse la sospensione delle sedute.

X.

La colonia italiana nel Chilì.

Di quante colonie italiane annoverano gli Stati dell'America meridionale, quella del Chilì è certamente per numero la più esigua, dacchè essa non oltrepassa la cifra di 2500 individui, de' quali circa 1000 vivono nella provincia di Valparaiso, un 600 in quella di Santiago, ed i rimanenti sono sparsi qua e là nelle altre varie provincie.

Questa nostra colonia può considerarsi divisa in tre gruppi così costituiti:

1° di docenti dell'Università, d'ingegneri, dottori in medicina, farmacisti e di un certo numero di persone intelligenti, di specchiata onestà e di fine educazione, i quali tutti hanno saputo accattivarsi la stima universale e taluni crearsi una posizione finanziaria di qualche rilievo. È il gruppo eletto;

2° d'industriali degni, reputati lavoratori instancabili;

3° di gente varia, fra cui un buon numero di marinai, che giunta nel Chilì, si è dedicata alla vendita al minuto di commestibili, nei così detti *despachos,* per potere a furia di privazioni e di fatiche quotidiane raggranellare un piccolo peculio - 50 mila lire circa - quindi ritirarsi dagli affari e fare ritorno in patria. Questo gruppo rappresenta la parte maggiore della colonia.

Al primo gruppo appartengono individualità veramente spiccate, quali il cav. Ernesto Mazzei, professore di clinica oculistica all'Università di Santiago, che ha ormai fama mondiale; il cav. Mocchi, pittore egregio. Vengono poi nel numero degl'italiani ch'esercitano professioni libere con distinzione, il signor Eusebio Chelli architetto, il signor Lorenzo Zoffroy architetto e pittore in mi-

niatura, i dottori in medicina signori Vincenzo Olivieri e Domenico Pertusio, l'ingegnere signor I. M. Fioretti, ed il professore Maurizio Giannetti.

La colonia difetta di case bancarie, ma annovera parecchie case commerciali e industriali di una certa importanza, la più cospicua delle quali è la ditta Solari e Brignardello. Questa ditta stabiliva, in Valparaiso, sono ormai più di trent'anni, fabbriche di gallette, di paste e di candele, che, stante la bontà della produzione, presero largo incremento e tale che oggidì, per quanto riguarda almeno le paste, provvedono a quasi tutto il consumo che se ne fa sulle coste del Pacifico.

Esiste nella suddetta città anche una casa importatrice di panni delle fabbriche di Schio del senatore Rossi.

I sodalizi della nostra colonia sono tre: l'*Unione italiana,* la *Società Roma* e la *Pompa italiana.* Il primo, che ha per fine il mutuo soccorso, nel 1882 annoverava 400 e più soci. Al 30 giugno dello stesso anno il capitale disponibile ascendeva ad 8053 pezzi. Il secondo mira a promuovere l'incremento dell'arte musicale e drammatica fra i suoi membri, ed a compiere opere di beneficenza e patriottiche, mettendo al servizio di queste il suo concorso artistico. Il terzo, come lo comporta il suo nome, è organizzato con lo scopo di spegnere gl'incendi, ufficio a cui adempie insieme con le altre *Pompe* straniere, sì a Valparaiso che a Santiago, a spese proprie.

Se si dicesse che la colonia italiana è amata, sinceramente benvisa dalla popolazione chilena, noi crediamo che non si rimarrebbe nella verità vera. Senza dubbio, le doti personali di taluni de' suoi membri vengono grandemente apprezzate, e nella reciprocità de' rapporti regnano fra le due parti e la stima e la benevolenza, ma collettivamente i membri di detta colonia sono tenuti in lieve conto, quando non sono fatti segno ad una notevole antipatia.

Codesta è un po' la sorte che tocca a tutte le colonie straniere nel Chilì; però, l'italiana deve considerarsi come la meno bene accetta dalla gente del paese. E il perchè? Varie cause pos-

sono avere determinato simile stato di cose: forse l'esiguità della colonia che la priva di mezzi con cui esercitare una qualche efficace influenza; forse la debole entità del valore intrinseco della sua massa; forse le gelosie destate dalla concorrenza, tuttochè questa si operi in proporzioni ristrette; e forse ancora e più di tutto la simpatia che in ogni epoca gl'italiani residenti nel Perù, antagonista del Chilì, dimostrarono verso i loro ospiti.

È caso curioso, che - mentre in tutte le colonie italiane dell'America meridionale i figli de' coloni nati colà si compiacciono di conservare la nazionalità paterna, e la pregiano e se ne ono rano - quelli nati nel Chilì, generalmente, vi rinunziano per diventare chileni della più bell'acqua. Ricordiamo a questo proposito di un egregio amico nostro, il signor Antonio Maldini, colto e facoltoso negoziante, il quale, in casa sua, ove si parla abitualmente il bergamasco, dialetto del defunto suo padre, ripeteva sovente, con prette voci di Bergamo: *Io sono e voglio rimanere chileno!* Ciò peraltro non toglieva ch'egli nutrisse profondo affetto per l'Italia e per gl'italiani a cui presta costante aiuto.

XI.

Popolazione media nel Chilì, suo sviluppo - Governo ed amministrazione. Brevi cenni sul tesoro pubblico prima e durante la guerra.

La densità della popolazione nel 1879 era di 7 abitanti per chilometro quadrato di territorio.

Secondo il censimento ultimato il 19 aprile 1875, la popolazione era in quell'anno di 2,077,971, così classificati:

Per sesso.

Uomini	1,033,974
Donne	1,041,997

Per stato civile.

	Uomini	Donne
Nubili	725,389	690,469
Coniugati	278,013	276,948
Vedovi	30,572	74,580
Totale. . .	1,033,974	1,041,977

Per grado d'istruzione.

	Uomini	Donne
Che sanno leggere	270,908	206,413
Che sanno leggere e scrivere. . .	244,985	176,162
Analfabeti	518,981	659,422
Totale. . .	1,033,974	1,041 977

Per nazionalità.

	Uomini	Donne
Tedeschi	3,143	1,535
Argentini	4,560	2,623
Spagnuoli	1,102	121
Francesi	2,408	906
Inglesi	3,459	808
Italiani	1,724	259
Americani del Nord	821	110
Peruviani	470	361
Altri paesi americani	470	209
Idem europei	1,211	199
Paesi asiatici	132	4

	Uomini	Donne
Totale stranieri	19,500	7,135
Idem chileni.	1,014,474	1,034,862

La cifra della popolazione si è elevata al 31 dicembre 1877 a 2,136,724, la qual cosa costituisce un aumento annuale progressivo di 18 a 20 mila abitanti.

Nello stesso anno 1877, le cifre de' registri di nascita, di decesso e di matrimonio furono i seguenti:

	Uomini	Donne
Nascite	41,905	40,390
Decessi	31,617	30,732

Confronto.

Nascite	82,295	19,946
Decessi	62,349	
Matrimoni		13,576

Il censimento elettorale diede nel 1876 le cifre qui appresso segnate:

Popolazione generale (censimento del 1873)	2,071,827
Elettori inscritti nel 1875	106,194
Elettori che hanno esercitato i loro diritti per l'elezione del Presidente della Repubblica nel 1876	46,114
Elettori del Presidente scelti fra gli elettori del primo grado	327

Rapporto de' voti emessi con la popolazione: 1 voto per 45 abitanti; totale degli elettori che hanno esercitato i loro diritti: 43 per cento.

Il Governo del Chilì è repubblicano, popolare, rappresentativo, e fondato sopra l'unità e l'indivisibilità.

L'esercizio del potere è distribuito in tre rami, i cui impiegati funzionano armoniosamente ne' rispettivi limiti.

Il ramo legislativo è esercitato da due Camere di elezione periodica e popolare.

Il ramo esecutivo è diretto da un Presidente di elezione popolare a due gradi, assistito da un Ministero responsabile.

Il ramo giudiziario è di origine indirettamente popolare.

Per gli effetti dell'amministrazione nazionale, il territorio chileno è stato diviso, sino al 31 dicembre 1878, in 17 provincie e

2 territori di colonizzazione. Le provincie, governate da intendenti, si suddividono in 58 dipartimenti retti da governatori; questi dipartimenti si suddividono in 681 subdelegazioni e 3733 distretti politici.

L'amministrazione municipale o locale comprende 51 municipalità con 179 *alcades* (sindaci) ed il numero corrispondente di ufficiali municipali.

La tolleranza dei culti fa parte del diritto pubblico chileno.

Il periodo costituzionale del Governo presidenziale è della durata di cinque anni.

I ministri sono: dell'interno, degli affari esteri e colonizzazione, della giustizia, culto ed istruzione pubblica, delle finanze e della guerra e marina.

La giustizia è amministrata: da una Corte suprema di giurisdizione nazionale; da una Corte di appello, con due Camere, che risiede a Santiago e che comprende le provincie del centro; da una Corte di appello, che risiede a Serena e che comprende le provincie del Nord; da una Corte di appello che risiede a Concepcion e che comprende le provincie e i due territori del Sud; da trentotto tribunali civili e criminali, e da cinque tribunali per gli affari puramente criminali, e da un numero corrispondente di giudici inferiori e subdelegati.

Gli affari ecclesiastici del culto cattolico, che lo Stato protegge e sostiene, sono diretti da un arcivescovato (quello di Santiago), da tre vescovati (cioè quelli di Serena, Concepcion ed Ancud), dai Capitoli e dai parrochi rispettivi.

In fatto di statistica criminale, per il 1878 si hanno i seguenti dati:

Individui processati	6059
Individui giudicati ed a cui venne in parte commutata la pena.	3058
Assolti	2900

Natura dei reati, per i quali ebbero luogo i processi:

Contro lo Stato	568	6059
Contro la morale	105	
Contro le persone	2025	
Contro le proprietà	3360	

Si rileva da un esame della situazione del tesoro pubblico, di quest'ultimi anni, che il *deficit* fiscale, ascendente nel 1877 a 4 milioni e $^3/_4$ di pezzi, nel 1879 non era più che di 1 milione.

Le entrate ordinarie dello Stato, nel 1878, avevano oltrepassato di pezzi 334,015 quelle del 1877, in seguito ad un maggiore consumo di oggetti monopolizzati dal fisco e di un maggior movimento nelle strade ferrate appartenenti allo Stato; e le entrate doganali erano diminuite di pezzi 180,437.

Al 1° giugno 1881, la situazione del tesoro e lo stato economico del paese erano descritti dal Presidente in un suo messaggio diretto al Congresso nazionale presso a poco ne' seguenti termini:

« Si sono ottenuti *valori considerevoli* dalla vendita de' salnitri di Tarapacà, che il Governo fece lavorare per suo conto fino al 2 ottobre 1880, procedendo prima per vendite in subasta pubblica e rimettendosi poi alla *consegna* di una casa rispettabile, che ha corrisposto alla fiducia che in essa era stata riposta..... La esportazione del *guano* solo ha potuto effettuarsi limitatamente, non avendo ecceduto fino ad oggi le *quarantamila tonnellate*..... Circolavano il 1° giugno 1881 *venticinque milioni* di pezzi in *moneta cartacea,* senza contare inoltre 15 o 18 milioni in *buoni del tesoro,* e senza contare i parecchi milioni messi in circolazione di moneta d'argento di scarso valore o alterata, nè le grosse somme impegnate nell'acquisto dell'armamento, e che, grazie al credito, in Inghilterra, non furono peranco soddisfatte, tranne piccoli acconti. Questa moneta fiduciaria soffriva ancora alla data anzidetta un aggio del 60 %..... Coll'avanzarsi delle armi chilene si è andato impiantando il regime doganale nei territori

occupati, affinchè la guerra cercasse in sè stessa il proprio alimento..... Per valutare con qualche esattezza la situazione finanziaria della Repubblica, diceva il prelodato Presidente, giudico opportuno manifestare che le entrate ordinarie dello Stato hanno raggiunto nel 1880 (cioè nel secondo anno della guerra) la somma di 27,992,584 pezzi. È vero che figurano in questa somma circa 2,500,000 pezzi di entrata eventuale prodotta dalla redenzione dei censi. Figura pure il prodotto della vendita del salnitro (del Perù) per una somma che eccede i 4,000,000 di pezzi; però questo prodotto cominciò ad essere sostituito, dall'ottobre, dal diritto di esportazione, che senza essere inferiore indubitatamente offre il considerevole vantaggio della facilità della sua percezione, e non ha gl'inconvenienti ai quali sono esposte le operazioni mercantili. La sola rendita doganale superò di circa 4,000,000 di pezzi quella dell'anno 1879 (dell'anno in cui cominciò la guerra) e questo progresso non s'è arrestato nell'anno corrente, essendo degno di notarsi che esso è dovuto alla estensione dei mercati, all'aumento della produzione ed al conseguente sviluppo del consumo.

XI.

Commercio in genere — Importazioni ed esportazioni. Movimento della navigazione — Cabotaggio — (1878-79-80).

L'insieme dei valori dello scambio internazionale ascese nel 1878 alla cifra di pezzi 63,929,075, che si divide come segue:

Importazioni per la via di mare	pezzi	26,880,964	pezzi 28,819,321
» » di terra	»	1,938,357	
Esportazioni	»	31,695,859	» 35,109,754
Transito	»	3,413,895	

Il commercio speciale d'importazione ed esportazione, ossia lo scambio de' prodotti nazionali con i prodotti stranieri fu il seguente:

Esportazione de' prodotti nazionali . . .	Pezzi	31,635,859
Importazione id. . . .	»	25,322,011
Totale . . .	Pezzi	57,057,870
Eccesso della produzione nazionale esportata sui prodotti importati	Pezzi	6,373,848
Nel 1877 questo eccesso fu di	»	436,259
Totale . . .	Pezzi	6,810,107

Paragonando le esportazioni del 1877 con quelle del 1878 risulta che si esportò in quest'ultimo anno una quantità minore di prodotti agricoli ed una quantità maggiore di prodotti minerarî. Il cattivo raccolto del 1877, il cui movimento si effettuò nei primi mesi del 1878, ne dà la spiegazione. Quanto all'eccesso dell'esportazione dei prodotti delle miniere, malgrado il ribasso dei prezzi del rame e dell'argento, esso indica l'energia del lavoro e del capitale impiegato in questo ramo di produzione.

L'importazione del 1879 non fu che appena di due milioni e mezzo circa inferiore a quella del precedente anno di pace 1878, la quale era stata di circa quattro milioni inferiore a quella del 1877, e che a sua volta fu di oltre sei milioni al di sotto della precedente importazione del 1876, già approssimativamente discesa di tre milioni rispetto a quella del 1875. Ciò prova, dice il nostro Caivano, che quando sopraggiunse la guerra, che per le immense sue proporzioni richiese il concorso di tutte le forze del paese, questo era già arrivato per gradi successivi quasi al massimo nella scala delle possibili economie e privazioni; quindi furono ben poche quelle che ancora potè fare, ed inferiori a ciascuna delle precedenti degli anteriori anni di pace. Non pertanto, la importazione di quell'anno fu con poca differenza uguale a quella dell'anno 1860, quando la sua popolazione era di un

terzo, più o meno, inferiore per numero, e perciò anche per bisogni.

Quindici o vent'anni addietro i grani del Chilì fornivano quasi senza concorrenza i porti di California, dell'Australia, del Rio della Plata, del Brasile e del Perù. Cominciati subito a venir meno l'uno dopo l'altro, di tutti quei porti non erano loro rimasti negli ultimi tempi che appena quelli del Perù, nei quali soffrivano per giunta la concorrenza dei grani di California. Per trovare un'uscita annua a circa *duecentocinquanta milioni* di litri di grano, che è l'ammontare a cui approssimativamente va calcolata l'eccedenza della sua produzione, detratto il consumo locale stimato in altri *cento milioni*, il Chilì ha dovuto ricorrere a' lontani porti europei, a quelli principalmente dell'Inghilterra, dove, oltre la grande concorrenza locale, quella degli Stati Uniti non gli lascia godere, da qualche anno in qua, che prezzi relativamente molto moderati, i quali rimangono in buona parte assorbiti dal forte costo del trasporto.

Il rame del Chilì, fino al 1868, concorreva sui mercati di Europa per una quantità rilevante, ed a prezzi elevati, poichè il Chilì era il maggior produttore; ma d'allora in poi è avvenuto un mutamento assai notevole, la produzione del rame essendo aumentata considerevolmente altrove, ed in guisa tale che il rame chileno, il quale si vendeva ancora nel 1875 in Inghilterra ad *ottantuna* lira sterlina la *barra,* non era pagato nel 1878 che *cinquantotto* lire.

Le importazioni maggiori provengono dalla Gran Bretagna, e poi vengono quelle di Germania, di Francia e degli Stati Uniti. Riguardo all'Italia, stante la scarsezza de' mezzi di comunicazione diretta, le importazioni si riducono a ben poca cosa, mentre potrebbero trovare sufficiente smercio i generi seguenti: olî, riso, formaggi, fichi secchi, vini e vermouth, liquori, conserve, tabacco e sigari, marmi in natura, droghe, medicinali e prodotti chimici, seterie, tessuti di lana, di filo e di cotone, ombrelli, cappelli di feltro, seta e paglia, cappelli di paglia per signore, pizzi e ri-

cami, guanti di pelle. L'Italia potrebbe ricevere in cambio dal Chilì: rame, argento, salnitro, miele, cera, cuoi, corna, suola di Valdivia, pelli, grani ed orzo.

Il movimento della navigazione, per l'anno 1880 è rappresentato come appresso:

Entrate.

	Navi	Tonnellaggio	Equipaggio
Navi a vela	689	418,176	10,839
Id. a vapore	648	762,668	40,275
	1337	1,180,844	51,114
di cui: navi a vela, italiane	44	31,539	636
id. a vapore »	2	4,100	353

Uscite.

	Navi	Tonnellaggio	Equipaggio
Navi a vela	530	326,280	8,244
Id. a vapore	648	762,668	40,275
	1178	1,088,948	48,519
di cui: navi a vela, italiane	39	29,163	557
id. a vapore »	—	—	—

MOVIMENTO DI CABOTAGGIO.

Entrate.

	Navi	Tonnellaggio	Equipaggio
Navi a vela	2240	772,039	20,280
Id. a vapore	2423	2,067,650	115,141
	4663	2,839,689	135,421
di cui: navi a vela italiane	112	52,334	1172
id. a vapore »	217	46,508	3469

Uscite.

	Navi	Tonnellaggio	Equipaggio
Navi a vela	2362	842,528	22,578
Id. a vapore	2387	1,924,695	107,150
	4649	2,767,222	129,728
di cui: navi a vela, italiane	124	56,712	1335
id. a vapore »	216	51,002	3762

XII.

Agricoltura — Vie ferrate e ruotabili — Telegrafi — Poste nazionali. Istruzione pubblica.

La superficie del terreno coltivabile nel Chilì, là dove il territorio è popolato, è di decametri quadrati 792,907,776; di questa superficie nel 1877 erano coltivati decametri quadrati 61,480,685, ossia il 7.75 % del terreno coltivabile.

Il prodotto in grano del terreno coltivato fu nel 1877 di litri 399,372,335, e nel 1878 di litri 364,372,725.

Secondo il censimento dell'anno 1875, il numero degli agricoltori ascendeva a 171,983.

I prestiti fatti nel 1878 dalla Cassa delle ipoteche rappresentano un totale di pezzi 3,312,100, con la guarentigia di pezzi 10,389,226, valore di stima di 88 proprietà rurali.

Il totale del valore dei buoni ipotecari al 31 dicembre 1878 era di pezzi 15,304,000.

Lo Stato possiede 863 chilometri di vie ferrate principali ed 88 chilometri di strade complementari o ruotabili, ch'egli amministra e cura per conto proprio.

Il costo di tali vie rappresentava al 31 dicembre 1878 un valore di pezzi 38,628,479, ossia il 50 % del capitale preso in imprestito in Europa, il quale ha costituito in origine il totale del debito esterno del Chilì.

Il saldo di questo stesso debito, che è oggi di pezzi 34,879, è largamente compensato dal valore dell'esercizio delle strade ferrate dello Stato.

Ecco le cifre più rilevanti dell'esercizio nel 1878:

Numero dei passeggieri		1,192,059
Carico, quintali metrici		5,915,364
Il prodotto lordo è stato di	Pezzi	3,011,269
Spese di esercizio, manutenzione, miglioramento	»	1,870,467
Prodotto netto	Pezzi	1,140,802

Somma che corrisponde al 3 % del capitale versato, ovvero la rimunerazione *diretta* di questo capitale. Ai 951 chilometri di ferrovie di proprietà pubblica, conviene aggiungere 674 chilometri di proprietà privata, il cui costo ascese a pezzi 11,527,402.

Il paese possiede adunque 1625 chilometri di strade ferrate. Possiede inoltre quali vie di comunicazione:

	Chilometri
699 strade pubbliche	24,711
1562 strade comunali	17,863
78 vie fluviali (navigabili)	4,514

La rete telegrafica terrestre che lo Stato possiede ed esercita per suo conto, comprendeva al principio del 1879, 5523 chilometri di estensione longitudinale, ed era servita da 63 uffici.

La linea del Nord si prolungava nel 1879 da Copiapò, capoluogo della provincia di Atacama, sino ad Iquique, quartier generale allora dell'armata di occupazione della provincia di Tarapacà.

Durante l'anno 1878, i fili elettrici della rete in quistione hanno trasmesso:

153,359 telegrammi, rappresentanti insieme 2,873,439 parole, la cui trasmissione ha prodotto per lo Stato	Pezzi	44,532
87,639 telegrammi ufficiali, ossia 2,438,500 parole che, valutate al prezzo di tariffa, rappresentano . . .	»	36,587
Totale . . .	Pezzi	81,119
Spese di amministrazione, mantenimento e miglioramento delle vie telegrafiche	»	99,043
Differenza a carico dello Stato . . .	Pezzi	17,924

La libertà di dare e ricevere istruzione è completa per tutti i cittadini del Chilì. Lo Stato però si riserva il diritto di sottomettere il grado d'istruzione acquisita ad esami e controlli che emanano dalla sua autorità, nel caso in cui coloro i quali hanno ricevuto l'insegnamento pretendano esercitare una o più professioni che, conformemente alla legge, esigono garanzie speciali, attesa l'importanza de' loro effetti sulla società.

Queste garanzie sono accettate invariabilmente dallo Stato con la più stretta imparzialità, ed a tali condizioni da stimolare la benefica concorrenza degl'istituti d'insegnamento.

Il Governo, dopo essersi organizzato conformemente ai principî proclamati dalla rivoluzione del 1810, si è imposto il dovere d'incoraggiare l'insegnamento popolare, di farne le spese con i fondi del bilancio, e di sorvegliarlo nel senso del suo sviluppo progressivo. Tutti i Governi del paese hanno adempiuto a questo dovere, dal 18 settembre 1810 in poi.

L'istruzione, che è a carico dello Stato, si divide in tre classi: istruzione superiore, media ed elementare.

La prima si dà nella sezione rispettiva dell'istituto di Santiago e nei licei di prim'ordine stabiliti a Copiapò, a Serena, a Valparaiso ed a Concepcion. Essa comprende le divisioni, che corrispondono alle facoltà di legislazione, matematiche e medicina; ed inoltre

una sezione di belle arti. Nel 1878 assisterono alla sezione universitaria dell'istituto 762 alunni.

Il Governo pensiona due antichi allievi della scuola di pittura di Santiago, che seguono i corsi dell'Accademia di belle arti a Parigi.

I corsi del conservatorio di musica di Santiago sono stati seguiti nel 1878 da 451 femmine, e da 133 maschi.

Nello stesso anno 3384 allievi ricevettero l'istruzione di secondo grado. Il numero degli allievi fu nel 1879 di 2441.

Lo Stato sostiene ancora due istituti d'istruzione professionale e scientifica applicata alle industrie, cioè la scuola nazionale arti e mestieri con 75 alunni inscritti, e la scuola agricola con 27 alunni che seguono un sistema d'istruzione diviso in tre ordini di corsi, corrispondenti ad un numero eguale d'anni. La scuola agricola possiede un laboratorio agricolo, un certo numero di macchine agricole, un osservatorio meteorologico, terreni di studio, un vigneto modello, giardini, verzieri, orti ed un ospedale veterinario.

L'istruzione primaria, base dell'edifizio di cui si sono rapidamente indicate le diverse parti, funzionò nell'anno 1878 nel modo seguente:

Numero delle scuole pubbliche.

	Per maschi	Per femmine
Urbane	146	155
Rurali	247	230
Totale . . .	393	385

In tutto 778 scuole con 1053 docenti.

Il numero de' fanciulli inscritti per ricevere quest'insegnamento è stato di 60,571.

Nel 1878, 563 scuole della Repubblica funzionarono con 15,740 alunni del sesso maschile e 10,727 del sesso femminile: totale 26,467.

Il numero delle scuole private aumentò nel 1878 al pari di quello degli alunni che vi hanno assistito.

Il numero de' fanciulli fu:

Nelle scuole pubbliche di	60,571
Nelle scuole private di	26,467
Totale . . .	87,036

La scuola normale degli insegnanti, base naturale dell'istruzione primaria, ebbe nel 1878, 109 alunni inscritti.

Esiste a Santiago, come abbiamo già veduto, una biblioteca nazionale contenente 56,564 volumi, e 24 biblioteche in provincia contenenti 50,360 volumi. Esiste inoltre un museo nazionale, tre musei universitari, uno di mineralogia e di geologia, uno di metallurgia ed un terzo di anatomia, un museo di storia naturale annesso al liceo di Valparaiso, un osservatorio astronomico. Vi ha una Commissione di fari e mede che sorveglia questo servizio pubblico. Un ufficio idrografico lavora incessantemente con ardore allo sviluppo di uno studio così importante; pubblica un *Annuario,* sotto la direzione dell'egregio capitano di fregata Vidal y Gormaz, ed un bollettino periodico di notizie idrografiche.

L'ufficio centrale di meteorologia di Santiago dirige, riceve e redige le osservazioni che furono raccolte dai vari osservatorî stabiliti sul territorio della Repubblica, e i cui studi si pubblicano metodicamente nell'*Annuario.*

XIII.

Partenza per il Perù.

L'anniversario della Repubblica è sempre festeggiato con grande solennità dalla popolazione; ma nel 1882, poi, anno in cui ebbe a soggiornare la *Caracciolo* a Valparaiso, dietro i felici resultati ottenuti dalle armi chilene nella recente guerra, trovandosi il sentimento patriottico delle masse più del solito eccitato, cotale avvenimento assunse un'importanza capitale.

Il 18 settembre, data dell'anniversario stesso, venne organizzata, per cura dell'Intendenza di Valparaiso, una processione ufficiale, di carattere esclusivamente politico, la quale, dal palazzo del Governo, punto di raccolta, si diresse alla chiesa metropolitana, per ivi assistere ad un *Te Deum,* e quindi recarsi ad inaugurare l'accesso al pubblico del giardino botanico.

Le autorità locali e straniere erano state invitate ad intervenire alla funzione; e però lo stato maggiore della *Caracciolo* vi prese parte. Come quadro verista, incorniciato da una splendida giornata di sole, lo spettatore aveva dinanzi agli occhi lunghe file di abiti a coda di rondine, uniformi militari svariati, e molti curiosi che facevano ala a' processionanti silenziosi e pettoruti.

Le feste durarono otto giorni, ne' quali gli affari rimasero sospesi; e noi dovemmo aspettarne la ripresa, per ultimare i lavori di riparazione e di rifornimento iniziati al nostro arrivo.

Avevamo ricevuta appena la visita dell'intendente signor Altamirano, in restituzione di quella fattagli dal comandante della nave, a norma delle consuetudini internazionali, che ci giunse l'ordine telegrafico del capo della nostra stazione navale del Pa-

cifico di proseguire sollecitamente alla volta del Callao. Ci rimaneva ancora a saldare i conti con i provveditori locali; ma poichè l'operazione poteva farsi dal nostro console, lasciando a lui di far onore alla nostra firma, per non indugiare di più la nostra partenza, accesi i fuochi, mettemmo in moto nelle ore antimeridiane del 27 settembre drizzando la prua al Nord.

XIV.

Conclusione.

Una nazione ordinata, forte, incivilita rispetto a' tempi ed all'evoluzione di razza, l' *incasica,* spinta da necessità di espansione, era scesa dalla zona torrida, verso le terre australi, conquistando con le armi e gli allettamenti di opportune istituzioni sociali, estesi territori, per arrestarsi là dove il valore degli aborigeni ed il loro amore d' indipendenza aveva innalzato una barriera difficile a superarsi.

Settant'anni più tardi, quella nazione venne a sua volta soggiogata in tutti i suoi dominî da una razza esotica, la bianca, che, scarsa di numero, ma potente per audacia ed intelletto, grado a grado, sotto le influenze del suolo e del clima, si plasmò alle condizioni del suo nuovo ambiente, dando vita a due distinte nazionalità.

Codesti conquistatori bianchi dell'America meridionale del Pacifico, tuttochè avessero un'origine comune, e conservassero la stessa lingua, gli stessi usi e costumi, in meno di quattro secoli acquistarono impronte etniche speciali, e manifestarono attitudini varie, mercè cui andarono formandosi, sulle rovine degli Incas, dei Changos e degli Araucani, i nuovi popoli del Perù e del Chilì.

Nel momento dell'emancipazione dell'impero coloniale spagnuolo i due popoli ora accennati possedevano già una entità propria; indole, cioè, aspirazioni, interessi propri, talchè l'autonomia ottenuta, che li erigeva a nazioni distinte, non fece che secondare necessità naturali preesistenti.

Il deserto di Atacama potè nel 1810 delineare convenzionalmente i confini territoriali fra il Perù ed il Chilì, ma la vera linea di separazione fra peruviani e chileni fu segnata dalla loro diversità di tendenze nello svolgimento della loro vita sociale, economica e politica.

Costituitisi in nazioni indipendenti, peruviani e chileni divennero tosto concorrenti nel campo economico, e rivali in quello politico.

La lotta, debole fino a che furono poveri i mezzi di comunicazione e le industrie rimasero nell'infanzia, si manifestò vivamente il giorno che la locomozione a vapore ebbe a raccorciare le distanze rendendo solleciti gli approdi nautici in ogni punto del litorale, ed a promuovere ovunque l'attività economica. Nel Chilì e nel Perù alla reciproca rivalità si associò allora la gelosia; quindi il desiderio di soverchiarsi a vicenda.

Se cotali paesi, in preda al sentimento dell'amore esagerato di sè stessi, si fossero trovati entrambi nella cerchia d'influsso di una nazione dotata di vitalità sufficiente per poter far pendere, a suo grado, in presenza delle loro scissure, la bilancia dall'uno o dall'altro lato, avrebbero avuto in cosiffatta nazione un moderatore efficace delle loro passioni, e le rivalità e le gelosie loro non si sarebbero forse mai risolute con un appello alle armi. Sventuratamente, la Bolivia, debolissima, spopolata, irrequieta, non poteva compiere cotale missione moderatrice, ed era fatale il conflitto armato tra peruviani e chileni.

L'alleanza del Perù con la Bolivia fu logica come obbiettivo politico, ma insana nello svolgimento delle sue fasi, perchè subordinata dalle parti contraenti ad apprezzamenti erronei intorno a' mezzi di azione propri e del comune nemico.

Il Chilì, sobrio ne' concetti, freddo ne' giudizi, tenace nell'opera, non s' illuse mai circa i mezzi di cui aveva bisogno, per uscire vittorioso dall'urto con il suo rivale, e comprese subito che solo da una ben ponderata preparazione, dipendente dagli sforzi persistenti di ogni istante, avrebbe potuto espandersi verso quelle regioni, che, abbandonate dall'altrui incuria, offrivano occasione a' suoi figli di accrescere la ricchezza nazionale.

La vita sociale, economica, politica degli Stati americani meridionali dell'uno e dell'altro Oceano si svolge essenzialmente sulle loro estesissime costiere, ove risiedono le maggiori agglomerazioni di gente, i grandi emporî commerciali, le grandi arterie del movimento, le grandi città; e, nella lotta di supremazia, elemento principale pertanto, se non unico, è sempre il predominio sul mare. Ciò fu sentito dal Chilì, il quale fino dal suo primo esordire alla vita autonoma, mirò a possedere un naviglio superiore a quello del Perù, sia per il numero delle navi che per la potenza di offesa e di difesa.

Tuttavia non basta ad uno Stato il possedere un vistoso materiale da guerra navale, per imporsi agli avversari marittimi, ma gli occorre contemporaneamente animarlo con saldi istituti, che non potrebbero altrimenti attingere vigore ed energia se non in un savio e stabile ordinamento del paese.

E qui vediamo infatti il Chilì governarsi libero dall'incubo dissolvente delle rivoluzioni di piazza o dagli ammutinamenti di quartiere, che affliggono giornalmente i paesi limitrofi; vediamo i suoi amministratori attendere con ogni mezzo a migliorare le sorti del popolo, e questi prestare volenteroso il suo concorso valido all'azione governativa.

Il Chilì, povero in confronto del suo rivale, ha potuto vincerlo in guerra, in virtù delle qualità intrinseche del suo popolo, le quali debbono rintracciarsi nella sua superiorità come razza, mantenutasi pura, in un ambiente omogeneo, e nella giusta distribuzione del lavoro e delle funzioni politiche fra i bianchi e gl' indî aggregati alla famiglia chilena.

Ma i trionfi del Chilì non debbono velargli la realtà: il vinto, vegeto ancora, è divenuto ormai il suo tallone di Achille, che gli sarebbe micidiale, quando per cupidità od alterigia si dipartisse, ne' suoi rapporti internazionali, da' dettami della equanimità.

Egli è fuor di dubbio che il Chilì è chiamato ad occupare un posto eminente fra gli Stati del Pacifico ed a rappresentare, ne' loro destini, una parte importante, segnatamente se aprirà varchi ferroviari attraverso le sue Ande e chiamerà a sè da queste vie una larga emigrazione europea.

Esso ha terre vaste e coltivabili che non aspettano che la mano dell'uomo perchè diventino feraci e fruttuose, ed ove il clima è oltre ogni dire appropriato alla razza bianca. Possiede ampi e ricchi giacimenti carboniferi acconci a dar vita a molteplici e svariate industrie non soltanto metallurgiche, ma altresì manifatturiere. Gli manca però, in tanta copia di agenti di prosperità, il dono della attrattiva per gli stranieri desiderosi di stabilirsi sul suolo chileno, per esercitarvi la loro operosità. Attualmente non sono accolti colà, con sincera benevolenza, che quelli da cui il paese può ritrarre immediati vantaggi senza tema di concorrenza. Ma noi crediamo che quando il Chilì avrà abbracciato un più largo orizzonte di vedute, allorquando si sentirà veramente forte e saranno svaniti gli stimoli della vanagloria, esso, nella sua saviezza, saprà aggiungere alla meritata fama di nazione virile, quella di nazione benevola verso ogni straniero onesto e laborioso che gli chieda ospitalità.

INDICE

CHILÌ.